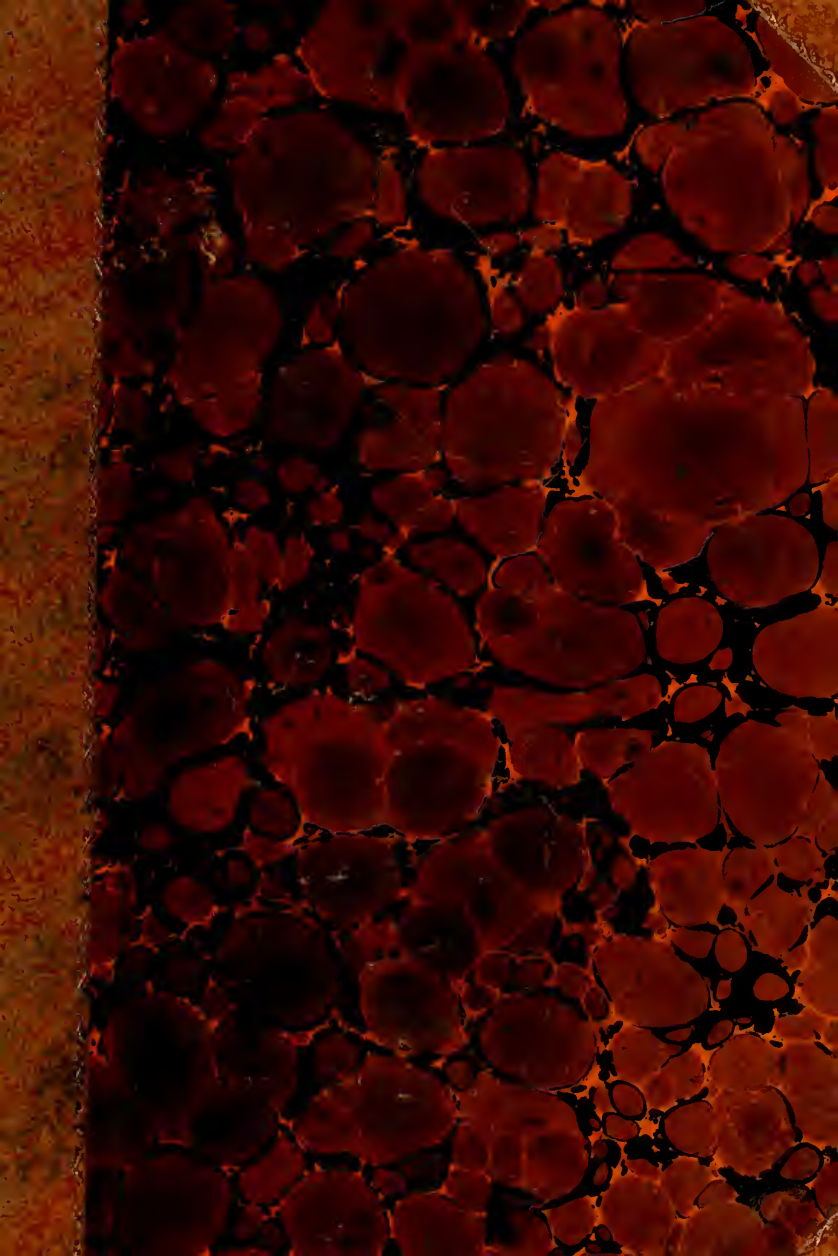










BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARJ LETTERATI.

TOMO XLII.

ANNO UNDECIMO.

Aprile, Maggio e Giugno

1826.



F. Petrarca

MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE

Contrada del Monte di Pietà n.° 1254

Casa Caglio dirimpetto al Borgo Nuovo.



IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

*Il presente Giornale, con tutti i volumi precedenti, è
posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi
adempiuto a quanto essa prescrive.*

BIBLIOTECA ITALIANA

Aprile 1826.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Opere di Lorenzo DE MEDICI detto il Magnifico. — Firenze, 1825, vol. 4, per Giuseppe Molini coi tipi Bodoniani. Bellissima edizione gr. in 4.° Il 1.° vol. è di pag. XLV e 267, col ritratto del Magnifico inciso da Raf. Morghen. Precedono l'Avviso dell'Arciconsolo dell'Accademia della Crusca, la Lettera del regnante gran Duca, e la Risposta dell'Accademia, indi le Notizie dei codici e dei libri a stampa adoperati in quest'edizione. Il 2.° vol. è di pag. 233. Il 3.° di pag. 213 preceduto da altro ritratto dell'autore inciso da Faustino Anderloni. Il 4.° di pag. 240 contiene il Commento del Magnifico sopra alcuni de' suoi sonetti.

U
tilissimi a studiare la storia della patria letteratura nel secolo XV sono i dodici libri di Lettere che si trovano fra le opere del Poliziano. I più grandi eruditi di quella età gli scrivevano a gara, siccome a colui che per l'altezza dell'ingegno teneva il primo seggio della sapienza italiana, e per l'amicizia di Lorenzo de' Medici aggiungeva al sapere lo splendore della fortuna. Erano lettere, come ciascuno naturalmente presume, tutte intorno agli studj di chi le scriveva; e le risposte del Poliziano erano o lodi o correzioni o consigli versanti pur su gli studj,

tutti da lui abbracciati per l' incredibile vastità della sua mente. Donde chi vede sopra quali argomenti si aggirano quegli scritti, può conoscere a quali studj si fosse volto in quei tempi il fior degl' ingegni italiani, e per conseguenza in quale condizione si trovasse allora la nostra letteratura.

Or quel volume è un perpetuo commento di greca e latina filosofia, ed è tutto scritto in latino (tranne alcune pagine greche); nè mai vi è fatta parola nè dell' Alighieri, nè del Petrarca, nè del Boccaccio, nè della lingua italiana, che il Poliziano e gli altri parlavano pur tuttogiorno. Quindi è manifesto che la patria poesia era già caduta in dispregio, e che il volgere ancor non compiuto di un secolo era bastato a gettar nella dimenticanza la Divina Commedia, il Canzoniere del Petrarca e le prose del Certaldese. Que' forti ingegni, come se disperassero dalla nascente favella una gloria degna di loro, volevan piuttosto dispeppellire il latino in pro de' loro studj privati, che dar opera alla perfezione di quel linguaggio che già prevaleva nell' universale, e senza di cui non avrebber potuto essere intesi dai proprj concittadini. Nel che forse eran vinti da una superstizione che occupa non di rado anche i più savj; e forseolgevan nell' animo una degnissima impresa; affinchè durasse fra noi almen l' idioma d' Augusto. E certo, se il Fato era che quel parlare non si speguesse, e che d' imperio sì grande restasse almen la favella, essi non rifiutarono nè fatiche nè studj, nè si mostraron da meno di quell' alto divisamento. Ma la grandezza di Roma, dopo mille anni di servitù, era fatta già un sogno che indarno passar poi doveva anco a' più tardi nipoti; e la speranza di far rifiorire la splendida latinità di Virgilio dove per tanti secoli era stata confusione di ogni barbara voce, e dove risorgere non era dato alla possanza di Augusto, noi la diremmo follia, se non fosse caduta in mente a sì onorande persone. Diremo invece soltanto, che i più dotti e capaci scrittori del

quattrocento o attesero unicamente a disotterrare le opere greche e latine, senza dar frutto alcuno del proprio ingegno, o scrissero nella lingua di Atene e di Roma: e quindi è ben naturale che le lettere italiane cadessero dall'altezza a cui le avevan recate l'Alighieri, il Petrarca e il Boccaccio. Ma se nessuno più si curava di scrivere come que' grandi, se molti anzi spregiavan lo studio da loro posto nella nascente favella, e reputavano miseramente perduta tutta la grande sapienza dall'Alighieri versata nel suo divino poema, non per questo potevan togliersi le cagioni per le quali di giorno in giorno ampliavasi questo novello idioma. I dotti spregiavano il volgo, anzi l'intera nazione, che sempre più allontanavasi dal latino per dar luogo al nuovo linguaggio ch'essi chiamavano barbaro; e il volgo considerava come stranieri i suoi dotti, i quali sdeguavano di farlo partecipe della sapienza, chiudendola in una favella che più non era nel mondo. Quindi fu bello e lodevole il voto del Poliziano e di tutta la schiera, quasi diremmo, capitanata da lui, di togliere alla taciturnità ed all'oblio le opere di Omero e di Virgilio, di Demostene e di Cicerone; ma fu dannoso il loro consiglio di scriver latino, perchè divise le lettere dalla vita civile e domestica, tolse loro una gran parte di forza, di evidenza, e fors'anche di originalità, e tardò quasi pel giro di un secolo la diffusione de' buoni studj tra il popolo che il latino non intendeva.

Così mentre in Italia un campo era coltivato, un altro se ne disertava: e i grandi ingegni del quattrocento, ristorando gli studj a vantaggio di tutto il mondo, minacciavano quasi di spegnere la nazionale letteratura. Perocchè i lavori del Poliziano e degli altri suoi coetanei sui greci e latini scrittori furono per dir vero di giovamento universale, e diedero all'Italia la gloria di aver propagate nell'Europa le buone lettere, ma non giovarono punto all'Italia più che al resto del mondo. Di sorte che noi potremmo

quasi accusarli di poco amorevoli della patria, se non li difendesse l'aver abbracciata nel loro amore un'idea di più estesa utilità. Ma intanto dovette necessariamente avvenire che questi grandi e lodati scopritori e propagatori delle opere greche e latine fossero vinti nel campo della patria letteratura da ingegni molto minori, che seguitando il consiglio dell'Alighieri, si diedero ad illustrare il solo idioma inteso allora dal popolo di cui facevano parte. Quindi fra i molti dotti che incontransi nelle Lettere dalle quali abbiain fatto principio al nostro discorso, assai pochi ottennero fama che pareggiasse l'altezza del loro ingegno, la gravità degli studj e le fatiche in essi durate; e il Poliziano medesimo, senza le poesie volgari (sì picciola cosa in confronto de' suoi immensi lavori), il Poliziano sarebbe oramai un nome conosciuto soltanto da pochi eruditi, nè punto più grande in Italia che altrove, come quelli di tanti altri che non coltivando il patrio idioma, non giovarono direttamente l'italiana letteratura.

Nessuno al certo s'immagina che questi eruditi del quattrocento ai quali l'Europa sa grado di ogni migliore dottrina, non siano da noi apprezzati e riveriti quanto è il merito loro. Pure, se le nostre parole fossero da qualcuno tirate a così assurda sentenza, vogliamo ch'egli esca d'inganno; perchè non mirammo se non a dire che nel quattrocento la patria letteratura decadde pel troppo studio che posero i migliori nello scriver latino; che l'esempio dell'Alighieri, del Petrarca e del Boccaccio non sarebbe giaciuto indarno pel corso intiero di un secolo, se i quattrocentisti avesser pensato a trasfondere nell'idioma di quei tre grandi le bellezze greche e latine cui venivano discoprendo, invece di accogliere il vano disegno di far rivivere la lingua e la letteratura del Lazio; e che finalmente non è maraviglia se alcuni minori ingegni che scrissero italiano sono fra noi più conosciuti e lodati, di que' grandissimi, i quali per ciò appunto che appartengono a tutto il

mondo, cessarono quasi di appartenere all'Italia, e non ampliarono la patria letteratura, ma sì quella di tutta l'Europa. Ma il Poliziano, come accennammo già innanzi, per la forza incredibile del suo ingegno, abbracciò anche il patrio idioma, e con poche poesie non poche bellezze gli aggiunse. È mirabile a pensare, come un uomo sì poco esercitato in una favella ancor nascente e mal certa, sì corretto riuscisse, sì terso e sì vario, da vincere nel suo secolo tutti coloro, che solo alle lettere italiane si furono dedicati. Unico da poterse gli pareggiare fu il suo amico e protettore Lorenzo de' Medici, meno elegante, e qualche volta ancora meno corretto di lui, ma pel gran numero de' componimenti, assai più ricco e copioso.

Non è alcuno che ignori a quale grandezza già fosse ascesa in Firenze la casa de' Medici, quando vi surse Lorenzo; nè alcuno è sì povero di storica erudizione, o sì digiuno di ogni patria notizia, il quale non sappia fra quante vicende politiche sia vissuto questo celebre personaggio. Però debbe recar maraviglia, come potesse comporre un sì gran numero di poesie quest'uomo che mai non conobbe quella tranquilla mezzanità che sola pare acconcia agli studj, da cui parte la troppo buona, parte la troppo trista fortuna sembravano allontanarlo. Ma questo è proprio del Genio, liberarsi di tempo in tempo da ogni traversia, per abbandonarsi alcun poco alla propria inclinazione, e lasciare almen qualche segno di quello che fatto avrebbe se fosse vissuto più libero. Chi non dirà che il Magnifico avrebbe dato all'Italia un grande poema, se le pubbliche e le private faccende non lo avessero di continuo ritratto a troppo diverse occupazioni? Affaticato dalle cure della repubblica, egli cercava nell'amenità della poesia una piacevole diversione; e come l'amore e le compagnevoli ragunanze eran gli unici alleviamenti ch'egli trovar potesse in mezzo all'affannosa e travagliata sua grandezza, così i versi che il cuor

gli dettava furono tutti o scherzosi o d'amore. Che se la fortuna lo avesse collocato in diversa condizione, s'egli avesse potuto trovare nella patria e nella politica un argomento da meditarvi, piuttosto che una palestra dove esercitarsi con tempestoso successo, il suo Genio gli avrebbe forse dettato un grande poema nazionale; e noi lo diremmo forse maggiore di Dante in vece di raffrontarlo al Petrarca. Nè alcuno si maravigli se noi crediamo che potesse vincere l'Alighieri chi al Petrarca rimase secondo. Perocchè la condizione dei tempi doveva prestare un immenso favore al Magnifico sopra Dante, ma la passione amorosa, quando fu spinta una volta a quella delicatezza a cui sublimolla il Petrarca, non può lasciare speranza di vittoria a chi di nuovo si collochi in questo aringo. I desiderj, le speranze, le gioje, le pene, i timori che posson cadere nell'animo di un amante appassionato e non sensuale, furon già tutti minutamente descritti dal cantore di Laura, a cui nessuna parte dell'amorosa passione fu ignota. Il suo stile e il suo verso tennero dal soggetto tutta la soavità e la delicatezza ch'esso poteva ispirare; e il Petrarca se non tolse ad altri la speranza di pareggiarlo, fece quasi impossibile il vincerlo.

Queste cose potremmo pienamente provarle riducendo a sommi capi tutti i pensieri dal Magnifico espressi nelle sue poesie amorose, e mostrando come son quei medesimi che s'incontrano nel Petrarca; ma perchè questa sarebbe opera troppo lunga, nè la fatica troverebbe compenso nell'utile, vogliamo che ci bastino alcuni pochi esempi, nei quali potrà notarsi principalmente la diversità della veste che questi due scrittori hanno data ai loro concetti.

Ella è cosa naturalissima ad ogni amante di pensar sempre alla sua donna, dovunque egli si trovi, e di vederla ad ogni ora in tutto quello che gli si para dinanzi. Però il Magnifico:

*Se in qualche loco aprico, dolce e bello
Trasporta il faticato corpo e lasso*

*L'alma, sempre è Amor meco ad ogni passo
 Con cui sol del mio mal piango e favello.
 Se in bosco ombroso, o in monte alpestro e fello,
 Veggovi Amor che siede sovra un sasso;
 Se in una valle o in luogo oscuro e basso,
 Nulla veggo, odo e penso, se non quello.*

Ma questo pensiero, con abito troppo più splendido aveva già somministrato argomento di una lunga canzone al Petrarca: il quale (per esser brevi) così lo accennò alla sfuggita nella proposizione del suo componimento:

*Dico, che perch' io miri
 Mille cose diverse attento e fiso
 Sol una donna veggio e'l suo bel viso.*

Dice il Magnifico:

*Io vo cercando i più elevati colli,
 E 'volgo gli occhi stanchi in quella parte
 Ov' io lasciai 'l mio bene,
 Là, onde il tristo cuor mai non si parte.*

Ma il Petrarca aveva già detto:

*Ove d' altra montagna ombra non tocchi,
 Verso 'l maggiore e 'l più spedito giogo
 Tirar mi suole un desiderio intenso:
 Indi i miei danni a misurar cogli occhi
 Comincio; e intanto lagrimando sfogo
 Di dolorosa nebbia il cor condenso,
 Allor ch' io miro, e penso
 Quant' aria dal bel viso mi diparte
 Che sempre m' è sì presso e sì lontano.*

Il Magnifico:

*Più che mai bella, e men che giammai fera,
 Mostrommi Amor la mia cara nemica.*

E il Petrarca:

La rividi più bella e meno altera.

Il Magnifico:

*Lasso, ogni loco lieto al cor mi adduce
 Mille amari sospir, duri pensieri.*

E il Petrarca :

. Ogni segnato calle
Provo contrario alla tranquilla vita.
 Ogni abitato loco
È nemico mortal degli occhi miei.

Amendue poi hanno le stesse metafore, le stesse comparazioni; perchè ogni amante pone in cima di tutte bellezze la sua donna, e cerca studiosamente quanto vede sulla terra o nel cielo di più degno e di più lodato, per farne paragone con lei. Nè solamente in ciò si somigliano i due poeti, ma non di rado per sin ne' difetti; e troviam nel Magnifico i medesimi concettini, le medesime sottigliezze che ci offesero già nel Petrarca. È noto il sonetto di quest'ultimo che comincia: *Pace non trovo e non ho da far guerra*; meritamente censurato per l'abuso delle antitesi; e il Magnifico rinnovò quell'abuso nel sonetto seguente :

*Io seguo con desio quel che mi spiace ,
 E per più vita spesso il mio fin bramo ,
 E per uscir di morte morte chiamo ;
 Cerco quiete ove non fu mai pace.*
*Vo dietro a quel ch' io fuggo e che mi sface ,
 E il mio nemico assai più di me amo ,
 E d' uno amaro cibo non mi sfamo ;
 Libertà voglio e servitù mi piace.*
*Tra 'l foco ghiaccio , e nel piacer dispetto ,
 Tra morte vita , e nella pace guerra
 Cerco , e fuggire ond' io stesso mi lego.*
*Così in torbido mar mio legno rego
 Nè sa tra l' onde star , nè gire a terra ,
 E cacciato ha timor troppo sospetto.*

Ma non per questo è da credere che la fantasia del Magnifico non gli abbia mai suggerito qualche bel pensiero che non trovò certamente nel Canzonier del Petrarca; tra i quali vogliamo star contenti a questi pochi :

*Quell' amoroso e candido pallore
 Che 'n quel bel viso allor venir presunse*

*Fece all' altre bellezze, quando giunse,
Come fa in campo erbetta verde al fiore.*

.....
*Un pensier che d'Amor parla sovente
Sol vive in me che volentier l' ascolto,
E s' alcuno altro sorge nella mente,
Siccome peregrin, non vi sta molto.*

.....
*Rigavan per la delicata pelle
Le bianche guance dolcemente rosse,
Come chiar rio faria che 'n prato fosse
Fior bianchi e rossi, le lacrime belle.*

Nè dal Petrarca, nè da alcun altro poeta (per quello che noi sappiamo) furono tolte le immagini graziose e delicatissime dei due seguenti sonetti:

*Belle, fresche e purpuree viole
Che quella candidissima man colse,
Qual pioggia o qual puro aer produr volse
Tanto più vaghi fior che far non suole?
Qual rugiada, qual terra, oover qual sole
Tante vaghe bellezze in voi raccolse?
Onde il soave odor Natura tolse
O il ciel ch' a tanto ben degnar ne vuole?
Care mie violette, quella mano
Che v' elesse in tra l' altre ov' eri in sorte
V' ha di tante eccellenze e pregio ornate.
Quella che il cor mi tolse, e di villano
Lo fe' gentile, a cui siate consorte,
Quella dunque, e non altre ringraziate.*

*O bella violetta, tu se' nata
Ove già 'l primo mio bel disio nacque:
Lagrime triste e belle furon l' acque
Che t' han nutrita e più volte bagnata.
Pietate in quella terra fortunata
Nutrì il desio ove il bel cesto giacque,
La bella man ti colse e poi le piacque
Farne la mia per sì bel don beata.
E mi pare ad ogn' or fuggir ti voglia
A quella bella mano: ond' io ti tegno
Al nudo petto dolcemente stretta.*

*Al nudo petto ; chè desire e doglia
Tiene il loco del cor che il petto ha a sdegno ,
E stassi onde tu vieni , o violetta.*

Ognun vede che questi due sonetti , per la novità dei pensieri e per la delicata espressione , possono gareggiare coi più perfetti che abbiamo. E alla delicatezza accoppia il Magnifico anche la forza e l'energia , quando l'argomento l'esige ; di che siano testimoni i seguenti versi :

*L'empio Furor nel gran tempio di Giano
Orrido freme , sanguinoso e tinto ;
Con mille nodi rilegato e vinto
Cerca di sciorsi l'una e l'altra mano.
E certamente ei s'affatica invano ;
Perchè chi s'ha per lui la spada cinto ,
Già tante volte è superato e vinto ,
Che s'egli è vil , parer non vorrà insano.*

Ed è inoltre singolare talvolta da' suoi contemporanei per la sintassi chiara , schietta e scorrevole con cui riempie senza fatica nè contorsione di sorta le grandi stanze delle sue canzoni. Odasi in prova la seguente similitudine :

*Quando raggio di sole
Per picciola fissura
Dell'api entrando nella casa oscura
Al dolce tempo le riscalda e desta ,
Escono accese di novella cura
Per la vaga foresta
Predando disiose or quella or questa
Specie di fior , di che la terra è adorna :
Qual esce fuor , qual torna
Carca di bella ed odorata preda :
Qual sollecita astringe ,
S'avvien ch'alcuna oziosa all'opra veda ,
Altra il vil fuco spigne
Che invan l'altrui fatica goder vuole :
Così di vari fior , di fronde e d'erba
Saggia c'parca fa il mel , qual dipoi serba ,
Quando il mondo non ha rose o viole.*

Così può dirsi che Lorenzo de' Medici emulò il cantore di Laura in tutti i principali suoi pregi. Egli poi aggiunse al canzoniere non poche altre poesie di vario genere; tutte secondo la loro qualità eccellenti. Alcune poche sono di sacro argomento; le altre sono burlesche, e di tempo in tempo eziandio licenziose (1). Tra queste è famoso il *Simposio*, altrimenti detto i *Beoni*, fondamento ed esempio della satira italiana. La *Nencia da Barberino* è piena di semplicità e di candore, ed è il vero modello della poesia rusticale o contadinesca: e i *Canti Carnascialeschi*, come furono i primi a comparire in Italia, così riuscirono anche pieni di tanta eleganza e piacevolezza, che la maggiore fu indarno tentata da coloro che tolsero ad imitarli. Una gran parte delle bellezze di questi componimenti va ai dì nostri perduta, per la grande mutazione accaduta nelle pubbliche costumanze: ma sono tuttavia utilissimi, siccome fonti di schietto e purgato idioma, e siccome esemplari di modi evidenti ed efficaci anche in mezzo alla più grande semplicità. E sono inoltre un bellissimo testimonio dell'ingegno dell'Autore, pieghevole ad ogni maniera di argomenti e di stili, e tanto felice in ciascheduno di essi, che lo diresti nato a quel solo, ed in quel solo esercitato. Se non che in tutte le precedenti edizioni le belle poesie del Magnifico, e principalmente le burlesche, andavano guaste e corrotte per molti errori di stampa: e quindi fu bello il consiglio di riprodurle tutte di nuovo col soccorso non solo delle meno triste edizioni, ma eziandio de' manoscritti che stanno nelle biblioteche d'Italia e fuori: e fu gran ventura che questo consiglio cadesse nella mente di un Principe (2), affinché la

(1) Dalla presente edizione furono esclusi tutti quei passi nei quali il pudore non fu abbastanza rispettato.

(2) S. A. I. R. il Granduca di Toscana preparò l'edizione delle Opere del Magnifico, e ne commise poi la stampa ai signori Accademici della Crusca.

nostra età lasciasse questo memorabile esempio, di un regnante, il quale non crede picciola parte di gloria quella che vien dalle lettere. Virgilio volendo eternare Niso ed Eurialo, promise loro una fama che durerebbe quanto l'imperio di Roma: ma quell'imperio si spense, e i versi di Virgilio conservano ancora la fama di quei due giovani amici. Certo, la rinomanza di Ciro, di Alessandro e di Cesare sarebbe durata nel mondo anche senza il favore degli scrittori; ma quante imprese, quanti pericoli non dovettero sostenere per acquistarla? Per lo contrario un numero d'uomini assai maggiore vive nella memoria dei posterì soltanto perchè un forte ingegno ne' suoi scritti ha fatta menzione di loro. Oltre di che la potenza che fa gloriosi e pregiati in vita, è non di rado cagione di più acerbe censure dopo la morte; ma la fama che vien dall'ingegno sorge anzi più bella e sicura quando colla vita è cessata ogni cagione d'invidia. Però di Lorenzo il Magnifico molti hanno sfrondatai gli allori che gli vennero dalla politica, ma nessuno oserebbe strappare una foglia alla ghirlanda che le Muse gli hanno tessuta.

Osservazioni sull'uso di collocare modiglioni o dentelli ne' frontespizj, esposte per lume della gioventù studiosa dell'architettura dal professore architetto Carlo AMATI, socio di varie Accademie. — Milano, 1825, Giacomo Pirola, in 4.°, di pag. 23. Lir. 1. 25 austr.

Risposta dell'architetto pittore scenico Paolo LANDRIANI alle Osservazioni sull'uso di collocare modiglioni o dentelli ne' frontispizj ecc., esposte per lume della gioventù studiosa dell'architettura dal professore architetto Carlo AMATI. Milano, 1825, presso Antonio Fortunato Stella e figli, in 8.°, di pag. 56. Lir. 1. 50 austr.

Arduo ci sembra il cimento di quegli uomini che tenacemente attaccati alla dottrina di un solo scrittore, da questo non fanno o non vogliono giammai dipartirsi. Eglino, comechè d'ingegno e di erudizione forniti, espongonsi al rischio d'essere reputati ancor da meno degli inesperti discepoli, che al dir del Venosino giurar sogliono sulla parola del precettore. Chi poi troppo s'attenta d'investigare in quelle produzioni che figlie sono del genio, presumendo di dar ragione d'ogni cosa, giugne non rare volte a travedere, e quindi a difendere principj erronei ed al procedimento dell'arte perniciosi.

Il sig. professore Amati argomentando dall'origine stessa dell'architettura, e l'opinione sua confermando coll'autorità di Vitruvio e cogli esempi dei Greci, vuole che i modiglioni i quali in architettura si pongono nelle cornici, provengano dai *puntoni* del tetto, e che perciò non si debbano mai porre nei frontispizj, perchè colà non vi sono puntoni da mandar fuori; e perchè dai Greci non mai vi furono posti. Il signor professore Landriani a questa opinione opponendosi reca in favor suo gli esempi

di quasi tutti i più celebri monumenti de' Romani, non che la pratica dei più rinomati architetti del medio evo e de' bei tempi dell'italiana architettura. Essendo questa non la prima volta che que' due valorosi discesi sono in aringo per la medesima quistione, ci siamo fatti noi ancora a discutere gli argomenti sì dell' uno che dell' altro, e finalmente non abbiamo potuto a meno di convenire col signor Landriani, non essere cioè da condannarsi sì di leggieri l'uso di porre i dentelli o modiglioni nel frontispizio degli edificj. Noi nella presente discussione faremo uso non de' soli argomenti del sig. Landriani, ma ancora di alcune nostre osservazioni.

E primieramente tutta versando la quistione sopra oggetti che ora divenuti sono non altro che accessorj od ornamenti, non possiamo col signor Amati acconsentire che l'uso di essi distrugga *illegittimamente l'espressione* dell' arte, siccome ci sembra ch' egli inculcar voglia, pag. 7. Astenendoci dalla troppo vieta quistione se i Greci ricevuta abbiano l'architettura dagli Egizj o dagli Etruschi (1), noi diremo che, ripulita una volta *l'originaria rusticità, figlia del bisogno*, gli architetti della Grecia senza punto alterare l'espressione dell' arte, eccitati dal proprio genio e servendo all' occhio, il cui giudizio nell'arti belle suol essere superbissimo, introdussero tutti quegli ornamenti da' quali senza veruna offesa della ragione aggiugnere poteasi venustà e decoro all' edificio, e di più convertirono in ornamento quelle parti stesse che al nascere dell' arte state erano dalla necessità o dal bisogno introdotte. E di fatto è cosa oggimai fuori di dubbio essere figlio del genio e non della natura o del caso ben anche il capitello corintio: e quindi male si apporrebbe chi a' di nostri tenendosi all' autorità di Vitruvio dettasse nelle

(1) Intorno a tale quistione veggasi il costume della Grecia, pag. 617 e segg. nell' opera del *Costume antico* ecc.

Umbrie

- a. Colanen
bb. Transtra
cc. Cantherii
dd. Cappelletti
e. Colanina
ff. Timplo
gg. Ascare

Galliani in V. d. r.

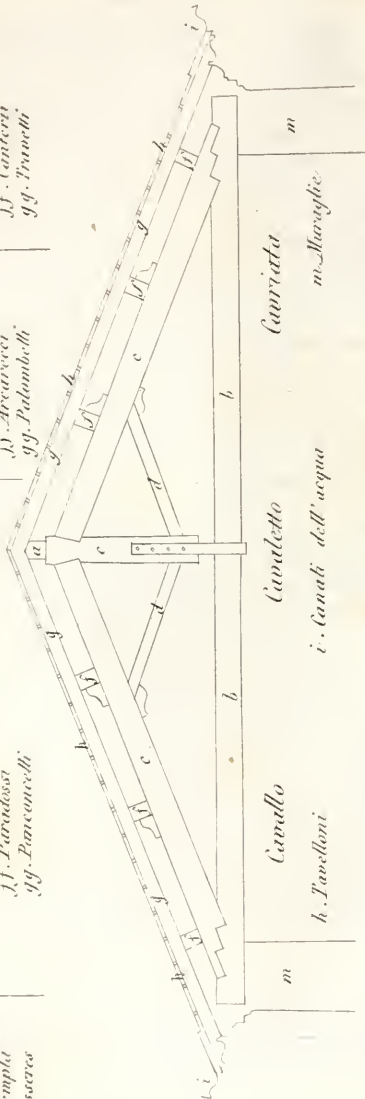
- a. Asinello
bb. Asticinole
cc. Puntoni
dd. Bagge
e. Monico
ff. Paradossi
gg. Panconelli

a. Roma

- a. Colmareccio
bb. Corda, Calena
cc. Paradossi
dd. Sapietoni
e. Monico
ff. Arcarecci
gg. Palombelli

in Lombardia

- a. Colno
bb. Pondo della Caviata
cc. Bruci
dd. Bruciolli
e. Onetto
ff. Canterii
gg. Trucchi



scuole come irrefragabile verità la tradizione oggimai non più creduta del canestro di Callimaco (1); giacchè il ritrovamento di Callimaco, quanto ad esso capitello, non in altro forse consisteva che nella sostituzione ch'egli pel primo operò delle foglie d'acanto a quelle della palma o del loto, giusta l'avviso d' insignissimii scrittori. Che se l'arte dell'architetto non avesse che *il diritto di ripulire l'originaria rusticità*, chiedere noi potremmo al sig. Amati donde mai tratto abbiano l'origine le cupole che tanto decoro aggiungono ai grandi edificj? Avevano forse elleno il tipo nella primitiva espressione delle capanne? E i bassi rilievi e le statue e le quadrighe e i tanti altri ornamenti de' più famosi edificj della Grecia essere potevano suggeriti dalle originarie rozze fabbriche, o non furono meglio un ritrovamento dell'arte, vaghissima sempre di aggiugnere all'utile il dilettevole? Chi spinge troppo oltre certe massime, per sè stesse ragionevoli e sagge, corre pericolo di far sì che le arti invece di progredire divengano retrograde o rimangansi nella sempre vituperevole mediocrità.

Nè però noi siamo per concedere sì agevolmente al sig. Amati che i modiglioni o dentelli nelle cornici orizzontali provenuti siano dai puntoni sporgentisi orizzontalmente oltre il muro ne' due lati dell'edificio. Essendo negli argomenti di belle arti cosa più facile il parlare agli occhi che alle orecchie, noi alle parole accoppieremo un disegno, che gioverà a mettere in maggiore chiarezza la quistione. Questo disegno rappresenta uno di quei *Cavalletti* che diconsi anche *Cavriate*, e che distanti

(1) Costume, ibid. pag. 660 e segg. Lo stesso dee dirsi dell'altra favolosa tradizione di Vitruvio quanto all'ordine jonico, averne cioè i Greci prese le proporzioni dalla delicatezza del corpo femminile, intorno alla quale tradizione leggesi il Durand, *Précis des Leçons d'architecture*, Paris, 1819, vol. I, pag. 11.

✓ *Bibl. Ital.* T. XLII.

l'un l'altro di circa sei braccia milanesi sogliono servire nella costruzione di un buon tetto a due acque, coprendo un luogo largo (senza le mura) circa 15 braccia, eguali a 40 palmi romani o metri nove, lungo a piacimento. Le parti che lo compongono vennero da noi nominate e distinte nel modo stesso che si trovano in Vitruvio ed in Galliani suo commentatore, colla correzione però della figura 3.^a della tavola IV da quest' ultimo disegnata.

Colla scorta dunque di questo tipo si viene in chiara e manifesta cognizione che le teste dei *puntoni* non possono assolutamente sporgere fuori delle mura e diventare modiglioni. Imperocchè è cosa evidente che i *puntoni* mercè del necessario disposizione nella costruzione del tetto, per una estremità si uniscono alla sommità del *monaco*, e per l'altra fatta a denti s' incastrano nell' estremità, anch' essa dentata, dell' *asticciniola*, *corda*, o *catena*, o *fondo di cavriata* che chiamar si voglia: senza il congiungimento di questi quattro legni, i *puntoni* sfuggirebbero, ed il tetto cadrebbe.

Se pertanto i *puntoni* non possono venir fuori delle mura, come è dimostrato, neppure le loro teste potranno aver dato origine ai modiglioni; dunque falsa è la supposta idea. E qui per avventura giova l'osservazione del sig. Landriani, *che quando la dottrina non ha per fondamento che la sola immaginazione, allora chimerica diviene*. E tale appunto è l'idea di pretendere che i modiglioni nelle cornici debbansi sempre considerare provenienti dai *puntoni* di qualche tetto.

Dimostrata evidentemente l'impossibilità che dai puntoni del tetto nascano i modiglioni, ne viene per conseguenza l'una delle due cose, cioè o che sia vizioso e mancante il testo vitruviano, causa della presente quistione (1), o che aversi non deb-

(1) Il testo di Vitruvio verrebbe per avventura sanato, se invece di *puntoni* si scrivesse *panconcelli*, avvegnachè i

bano come assiomi tutti gl'insegnamenti di Vitruvio. E noi più alla seconda che alla prima di esse due conseguenze siamo proclivi; nè perciò temiamo di essere come profani o come sacrilegi condannati. Vitruvio debb'essere sommamente venerato come l'unico antico e classico scrittore delle cose architettoniche; ciò non ostante non benè forse apporrebbe chi considerarlo volesse come un vero od unico maestro dell'arte, specialmente là dove fassi a ragionare degli edificj greci. Sembra ch'egli non solo conoscesse ben poco la storia della greca architettura, ma che altresì veduti non avesse giammai gli antichi monumenti che dell'ordine dorico sussistevano a' suoi giorni; perciocchè nel lib. IV, cap. III dice che l'ordine dorico non è il più conveniente agli edificj sacri. Eppure di quest'ordine erano non solo il Partenone ed il tempio di Giove olimpico, ma ancora i grandiosi templi di Pesto, di Agrigento e di altri luoghi; talmente che quasi direbbesi ch'egli non mai uscito fosse dal Lazio. Le proporzioni ch'egli dà a questo ordine medesimo ci dimostrano che non mai esaminati avea sul luogo i monumenti, ma che attenuto erasi ad imperfette tradizioni (1). Che però il Milizia

panconcelli sarebbero più consentanei, perchè molti di numero, proporzionati e a convenienti distanze posti: ed ognuno (anche senza Vitruvio) ravviserebbe nei *panconcelli*, e non mai nei *puntoni* l'immagine dei modiglioni.

Ma surrogati i *panconcelli* ai *puntoni* per uso dei modiglioni, qual parte lignea del tetto (direbbe forse taluno) rimane a darsi ai *dentelli*? Nessuna; e ciò nulla importa, perchè i *dentelli* non formano parte nè integrante, nè necessaria delle cornici, checchè si legga in Vitruvio, e checchè ne dicano i suoi seguaci. E di fatto nel frontispizio del tempio di S. Fedele della città nostra, che è disegno del Pellegrino, ma tuttora imperfetto, si veggono chiaramente sporgere i panconcelli rozzi ancora, ma che terminerebbero in modiglioni, se il frontispizio fosse condotto a compimento.

(1) Costume, ibid. pag. 616 e 642.

parlando dell'opera di Vitruvio dice che il principal pregio di essa è nelle qualità dello spirito e del cuore che Vitruvio esige negli architetti, i quali dalla natura di que' nobili precetti o impareranno ad essere galantuomini, o se trasportati da vile interesse calpesteranno que' sensati avvertimenti, arrossiranno almeno, e Vitruvio servirà loro d'un interno rimorso. Lo stesso autore poco dopo soggiugne: pare altresì ch'egli (Vitruvio) non fosse stato in Grecia, e che avesse appresa l'architettura greca da' libri e non per ispezione oculare. Di gran buona morale bisogna ch'egli fosse, se però è sempre vero che gli autori si dipingono da per loro stessi ne' loro trattati. Ne' libri di Vitruvio si vede l'uomo dabbene (1). È d'uopo perciò ripetere che quell'architetto il quale non mai osasse deviare dalle orme di Vitruvio correrebbe rischio d'essere paragonato al discepolo che giura sulla parola del maestro.

I Romani, soggiugne il sig. Amati, al contrario (dei Greci) fieri, bellicosi e domatori dell'universo introdussero alla triplice decorazione greca addizioni consentanee al loro dispotismo ed al predominio sopra gli altri popoli. Ma quali sono mai queste addizioni consentanee al romano dispotismo? Come mai potrà dirsi essere figlia del dispotismo la vizziata architettura di cui parla Vitruvio? Era dessa sì comune ad ogni edificio? Roma, come tutte le altre città avea i buoni e i cattivi architetti; e di buoni e di cattivi ne avea la Grecia anche ne' bei tempi suoi. Ben aliena Roma dall'esercitare veruna tirannide sulle arti, dessa medesima, al dire di Orazio, dominatrice del mondo stata era da' soggiogati Greci vinta e sommersa nelle arti belle. E nell'aureo secolo di Augusto erano greci pressochè tutti gli artefici, siccome può vedersi in Plinio, in Winkelmann ed in altri; e greci erano i due famosi Scauro e Batraco,

(1) Memorie degli architetti, ecc.

architetti del tempio di Giove e di Giunone da Metello innalzato, e greco fors' anche l'architetto del Panteone. Chè persino di greci vocaboli facevano uso a que' tempi i Romani nell'arti belle, da che l'attica moda divenuta era l'arbitra d'ogni lor costume. Quelle addizioni pertanto, o diremo piuttosto, la perfezione nella romana architettura si dee non al dispotismo, ma alla squisitezza, al lusso, alla magnificenza, cui giunto era quel popolo signore del mondo, a que' mezzi insomma de' quali mancò la Grecia, sempre fra angusti confini ristretta. Che se i Romani emularono i Greci nella poesia e nell'eloquenza, e se fors' anche nella venustà e nell'eleganza del dire e del verso talvolta li vinsero, perchè mai affermar vorremo che ne abbiano poi sciaguratamente corrotta o guastata l'architettura?

Lasciata per ora in disparte l'ipotetica derivazione dei modiglioni dai puntoni del tetto, si cerchi per altra via la ragione della loro origine e di un uso di cui furono sollecciti gli architetti di tutti i tempi, e dir potrebbesi di quasi tutte le nazioni. Chè la sola diversità delle architetture dava ad essi bensì diversa forma, ma non mai l'ufficio di sostenere qualche cosa, e specialmente gli sporti oltremodo sporgenti dei tetti, o siano i gocciolatoi e le grondaje; essendo che questi senza l'ajuto dei modiglioni non istarebbero saldi con tanto sporto, quanto è necessario per proporzionare la grondaja, ond'ella possa ben difendere e conservare il sottoposto editizio. Il bisogno pertanto, padre dell'architettura, e non altro motivo suggerì l'idea delle mensole o modiglioni. Nè giova al certo per escludere questa ragionevole pratica ricordare che in Milano e nelle altre parti dell'alta Italia sono numerosi esempi di grondaje civilmente scorniciate, molto sporgenti che si reggono senza l'ajuto dei mutoli. Ciò far non dee meraviglia a chi sa ritrovarsi nell'alta Italia soltanto, per sommo e singolar beneficio della natura, materiali attissimi a tal uso architettonico,

come sono per esempio le *berole*, i *miaroli*, le *moltrasine* ecc. Ma se pensar si voglia, come si dee, a quelle regioni che di tal beneficio vanno prive, in qual modo dovrebbero regolarsi gli architetti per fare le grondaje sufficienti e solide senza modiglioni che le sostenessero? Questo mondo nostro non si limita alla sola Italia superiore; e perciò sembra chiaro, che non sarà da biasimarsi l'uso che se ne fece, e che se ne fa ogni qualvolta occorra di obbedire al bisogno e di porre i modiglioni sotto ai gocciolatoi molto sporgenti, i quali non potrebbero reggersi senza tale ajuto. E se pure per vaghezza di non usare i modiglioni si facesse con l'arte qualche meccanismo che assicurasse i gocciolatoi, tal modo non sarebbe mai da lodarsi: poichè è assioma di architettura, *che le cose che si fanno, non solo devono essere, ma devono mostrare di essere tali.*

Premessa la cognizione di questo bisogno, ragion ci spinge a dichiarare che se lo sporto dei gocciolatoi nelle cornici orizzontali abbisogna di essere sostenuto dai mutoli, anche i gocciolatoi del frontispizio avranno il medesimo bisogno, e così potrà farsi liberamente, senza mancare al precetto di Vitruvio; giacchè si è dimostrato che i puntoni non possono assolutamente aver data l'idea dei modiglioni, e che il solo bisogno e l'amore per la solidità suggerirono quest'utile ritrovamento.

Ma si va dicendo che i Greci non posero mai nè modiglioni, nè dentelli nei frontispizj: conviene eccettuare la grandiosa porta della Torre de' venti in Atene, la quale ha dentelli tanto nella cornice orizzontale, quanto nelle pendenti del frontispizio; ma sia pur vera per le altre rovine greche l'asserzione. Sarà non di meno lecito il dubitare che ciò i Greci facessero perchè non erano colassù i puntoni e i panconcelli sporgenti della capanna. I Greci di fatto avrebbero ommesse queste rappresentazioni anche nella cornice orizzontale, che è base del frontispizio, ed ove concorre la stessa circostanza:

eppure i modiglioni vi si trovano sempre. Dunque eglino saranno stati a ciò indotti da qualche altra ragione? La trovi chi vuole, giacchè noi siamo di avviso che il ritrovarla nulla giovi all' arte; come inutile è stato sino a' giorni nostri il non sapere che cosa fossero i famosi Scamilli impari di Vitruvio, essendosi ciò non ostante per 18 secoli fabbricato senza tale cognizione. E per giovare all' arte vogliamo altresì avvertiti coloro che hanno smania di grecismo di non contenersi nel solo frontispizio, ma di fare alla greca tutta la fabbrica ond' essa porti l'impronto del vero e nativo suo carattere: altrimenti accadrebbe ciò che per povertà non avvenne in Bologna se eseguito si fosse alcuno dei disegni composti dai celebri architetti, Palladio, Sangallo, Vignola ecc. per la facciata di S. Petronio; e ciò che sventuratamente è accaduto nella facciata del Duomo di Milano condotta a compimento ne' primi anni del secolo corrente, cioè di presentarcele con diversi abiti vestite.

Che se alla ragione più che all'esempio si debba aver mente, e se il bisogno lo richiede, si pongano pure i modiglioni anche nel frontispizio, massimamente se nella cornice orizzontale già vi furono collocati. Che siano poi perpendicolari od inclinati alle cornici dei frontispizj, poco importa al saper ben architettare: e se nelle prime fabbriche del nuovo risorgimento accaduto nel XV secolo si trovano cose non sempre consentanee alle migliori dottrine, si dovranno quegli architetti ammirare, ma non imitar in quelle loro espressioni, figlie tuttavia della trascorsa barbarie. Ed in fatti gli architetti che vennero poscia, siccome è naturale da che è fatto il primiero passo, si spinsero più oltre nel cammino della perfezione, per giungere alla quale rivolsero le osservazioni e gli studj loro su i monumenti dei più bei tempi di Roma, senza arrestarsi in ciò che si faceva dai primi ristoratori. Così operarono il Bonarotti, il Sangallo, il Peruzzi, il

Vignola, il Palladio, lo Scamozzi ecc., tutti i quali colle opere ci mostrarono poi la via lodatissima da loro tenuta per ricondurre l'architettura al primiero suo splendore. Nelle quali opere si trovano i mutoli perpendicolari senza che quei sommi maestri temessero mai di farli *accidentati*. Sembra che essi non volessero rompere il nervo dell'intelletto, logorandolo nella meditazione di piccole cose, ma lo adoperassero piuttosto in ciò ond'è costituita l'esistenza dell'architettura.

Se noi potessimo far uso del metodo di Gall, intenderemmo forse perchè ci siano alcuni cervelli che errino grandemente, ed alcuni altri che più accomodate ne hanno le idee. Di quest'ultima tempera ci sembra essere stato quello del chiarissimo Galliani, laddove egli ci dà la spiegazione dei dentelli in architettura. Il Galliani senza urtar di fronte il suo protagonista Vitruvio, e senza arrendersi all'opinione dominante, cioè ch'essi provengano dai panconcelli, ci espone la sua autorevole idea colle seguenti parole: « Non sono altro (i dentelli) che un membro » simile alle gole, ai gusci, agli ovoli, intagliato » poi a dentelli, come l'ovolo è ova, il bastone a » *pater* o a baccelletti » (1). Questa idea da ognuno che non sia prevenuto si troverà più analoga, giusta e ragionevole, che l'altra che fa provenire i dentelli dai panconcelli del tetto, i quali come si è dimostrato, non potrebbero essere espressi nel luogo dove mai sempre si posero i dentelli, ed i quali altrove non si dovrebbero collocare. Un meandro poi, od un altro intaglio che si voglia per ornare il membro detto dei dentelli, facciasi poi dritto o storto, non essendo ciò nè bene, nè male, poco

(1) Nella gran sala delle Terme diocleziane, ora chiesa di santa Maria degli Angeli a Roma, il membro del *dentello* è intagliato a meandro; e Palladio nella cornice esteriore del tempio della Pace in Roma ce lo fa vedere intagliato a baccelli vuoti.

importa, come è perdimento di tempo il sofisticare in disprezzo delle più belle cornici antiche dei Romani, forse immaginate dai Greci artisti il più delle volte schiavi o liberti. Non gioverebbe anzi meglio il dire che quel membro rettangolare fu con molto intendimento ritrovato e posto in quel luogo per far vieppiù risaltare i due membri curvi (l'ovolo superiore e la gola inferiore) intagliati, fra i quali ordinariamente esso è posto liscio, onde lasciare all'occhio un riposo, come si vede praticato in tutte le bellissime cornici del Panteone, il più celebre e il più intero monumento che ci sia rimasto dell'antica romana architettura? E non sarebbe meglio ancora avvertire che quando i due membri fra i quali esso rettangolo è posto, sono lisci, intagliar si debba esso ancora a meandro, a baccelli, a dentelli, per imprimere maggiore nobiltà e decoro alle cornici orizzontali ed anche pendenti, se la qualità della fabbrica lo richiede? Per tali pratiche ed insegnamenti è d'uopo di placido ingegno, gusto squisito, e sesto negli occhi; e soprattutto non prevenzione, se si voglia che le cose siano interamente lodate dagli uomini intelligenti.

E siccome nell'universalità degl'ingegni architettonici ci ha chi inclina pel severo architettare greco, e chi pel grazioso romano, si soddisfi pure la propria indole: ma si abbia cura di serbare e all'uno e all'altro modo il proprio carattere distinto, senza infrascarli insieme, e senza perdersi in pedanterie d'ipotetiche idee ed inutili cavillazioni, le quali in sostanza più male che bene arrecano all'arte, e anzi che servire di stimolo ai giovani, non fanno che turpemente inceppare i loro piedi.

Da ciò che noi abbiamo fin qui disputato potranno i nostri leggitori agevolmente dedurre a quale dei due professori debbasi accordar ragione. Nè saremmo noi ritornati su quest'argomento se temuto non avessimo il male che da certe dottrine derivar potrebbe ai giovani studiosi. Di due cosucce vogliamo

ora avvertito il sig. Amati; la prima che male a lui conveniasi l' intingere la penna nel fiele contro di un suo collega, e ciò che più importa, contro di un uomo sì dell' arte benemerito; la seconda che pur male conviensi negli scritti di arte il far uso d' uno stile passato per lo frullone, e tanto più quando uno stile sì fatto non è altrimenti spontaneo, ma affettatamente impastato. Certo che chi argomentar volesse del merito architettonico del sig. Amati dal modo con cui è scritto il suo opuscolo, portar non ne potrebbe troppo favorevole opinione. Egli prenda esempio dagli scritti di quell' eccellentissimo architetto Andrea Palladio. « Il suo stile (dice il conte Algarotti, *Pens. div. ecc.*) è come le sue fabbriche, semplice, sodo, chiaro e non senza venustà. L' ornamento risulta da quello che opera: è un intero e ben finito corpo, nel quale, per servirci delle medesime sue parole, *l' un membro all' altro conviene, e tutte le membra sono necessarie a quello che si vuol fare.* » I periodoni sesquipedali, le espressioni *a bomba entriamo in materia, allacciarsi la giornea, rendere potabile un' opinione, i florilegi di un lambiccato ridicolo*, e simili altri fioretti lasciar si debbono ai pedanti.

*Lettere sui manoscritti orientali e particolarmente arabi
che si trovano nelle diverse Biblioteche d'Italia, del
sig. consigliere aulico Giuseppe DE HAMMER (1).*

LETTERA I.

Chiarissimo sig. Estensore,

F EDELE alla promessa da me fattavi nella lettera, con cui vi ho trasmessa la revisione delle opere orientali, vi rendo ora contezza de' manoscritti orientali da me veduti nelle principali biblioteche d'Italia. Delle trenta che ne ho visitate la metà sola mi ha offerto con che soddisfare alla mia curiosità, e mi accingo a parlarvene non già seguendo l'ordine della loro importanza, come neppure quello della geografia situazione delle città, ma bensì secondo il giro da me seguito nell'Italia, cominciando da Milano fino a Napoli e di là di ritorno fino a Venezia.

I. L' Ambrosiana.

Non sapendo se io abbia veduto veramente tutti i codici orientali dell'Ambrosiana e non avendo fatta una nota di quelli che mi furono presentati non saprei determinarne il numero, e mi basterà quindi il discorrere intorno a cinquanta dei più pregevoli. Lascero a chi si vorrà in seguito occupare d'un catalogo ragionato di questi tesori la cura d'annoverarli tutti e di rilevare l'importanza di quei che sono forse sfuggiti alle indagini mie. Nel parlarne sarò costretto a sconvolgere l'usato ordine dei cataloghi delle biblioteche orientali, i quali cominciare sogliono dai corani e dai legisti, sembrandomi cosa più acconcia il trasportare queste due classi nel fine.

(1) Queste lettere già state erano trasmesse al signor Acerbi, ora console generale austriaco nell'Egitto.

L'Ambrosiana possiede non solamente le sorgenti dalle quali il *Giggeio* ha tratto il suo dizionario arabo, ma ancora un vocabolario persiano da lui composto; la qual opera già in buon ordine per la stampa non aspetta che un editore onde accrescere la gloria della letteratura milanese nelle cose persiane, siccome ne godeva già nelle arabe pel *Giggeio*, ed ora pur ne gode pei lavori del chiarissimo sig. conte Carlo Ottavio Castiglioni. Le principali di queste sorgenti sono: 1) Il *Sihhah* del *Cewheri* def. 339 dell'egira (950). 2) Il *Mircatol-lughat*, cioè *la scala delle parole*, dizionario tratto dal *Sihhah* e dal *Camus*, andando debitore al primo di 14000 e al secondo di 6000 articoli. 3) *Lughat Achteri*, il dizionario arabico turco dell'*Achteri*, bellissimo esemplare. 4) *Muchtarol-sihhah*, cioè *la scelta del verificatore*, che è un compendio della grande opera del *Cewheri* fatto dal *Sceich Mohammed Ben Ebi becr Ben Abdolcadir Er-razi* def. 660 (1261). Quest'opera si trova alla biblioteca regia di Parigi n.º 1088 e vien citata dal D'herbelot sotto l'articolo di *Sehah-allogat*: e quì osservar conviene che la vera pronunzia è *Sihhah* con doppia *h* nel mezzo, e con *i* (la *sin* essendo *Kesrata*): il pronunziare la vocale *Kesr* (che deve sempre sonare *i*) come *e*, benchè sia difetto comunissimo nel volgar parlare, nulla di meno è contraria alle regole della vera pronunzia del *Kesra*.

Innumerabili sono le opere sulla grammatica araba: i cinque trattati principali ad uso della gioventù in Turchia radunati in un corpo si chiamano *Ssarf giunlessi*, cioè la grammatica totale o intiera, ed essi vennero ultimamente stampati a Costantinopoli. Tali cinque trattati sono: a) l'*Emsilet* o le tavole delle conjugazioni; b) il *Ssarf* ovvero grammatica propria di *Ahmed Ben Ali Ben Mesud* che comincia per le parole: *La grammatica è la madre delle scienze e la sintassi il padre loro*; c) il *Makssud* o trattato dei verbi composti da incerto autore; d) l'*Izzi* o trattato delle conjugazioni del *Sceich Amadeddin*

Ibrahim Ez-zengiani; e) e il *Bine* o primo fondamento della grammatica. Oltre questi cinque trattati in un sol corpo 5) e diverse copie separate, ci ha ancora 6) un commentario del Makssud intitolato *Kitabol-matlub*, cioè il libro desiderato, dell' autore stesso del Makssud. 7) *Kitabol-esma*, cioè il libro dei nomi, verbi, particole. Le opere che trattano della sintassi o *Nahw* sono: 8) il commentario dell' *Elfie*, trattato celeberrimo di *Ibn Malek*, degl' *Ibn Okail* def. 769 (1367) allegatovi il *Kitabol-zachair al-escrekiyi*, cioè il libro delle provvisioni orientali dell' *Ibn Sciohni* che altro non è se non un sunto del libro quarto della grand' opera di *Ibn Negim* intitolata *El-escbah*, cioè dei casi simili giuridici. 9) Un esemplare splendidissimo del commentario scritto dal *Sceich Abdor-rasid Ibn Burhan* all' opera di sintassi *Lemi* (folgore) di *Ibn Djina di Mossul* def. 342 (1001). La sintassi arabica *Kafie* di *Ibn Hagib* è stata stampata già più d' una volta non solamente a Costantinopoli, ma ancora in Roma *typis mediceis*. Il compendio il più stimato di questa sintassi è quello composto dal chiarissimo *Beidhawî* def. 685 (1286) sotto il titolo: *Lobbol-elbab*, cioè midolla delle midolle della dottrina delle inflessioni. Nel codice 10) il qual contiene questo compendio si trova ancora un trattato di sintassi del giudice *Abdollah Mohammed Ben Ibrahim Ben Saadollah Ben Gemaa Ben Hazim Ben Zahar* scritto nell' anno 750 (1449); poi la prosodia (*Al-aruz*) di *Ibnol-hasan Al-anssari* di *Andalusia*; prosodia non meno celebre che il poema *didascalico* dal quale vien seguito nell' istesso codice, cioè la *Kassidet* di *Ebil-feth Al-besti* morto l' anno 430 (1038). Questo codice, che contiene tante opere preziose di filologia, fu scritto l' anno 787 (1385). Siccome *Ibnol-Hassan Al-anssari* è il vero legislatore della poesia araba, così ci pare opportunissima cosa il citare qui colle proprie sue parole trascritte da questo codice la definizione e la genealogia da lui data al vocabolo *Kassidet*, che perfettamente si conforma con

ciò che ne dissi nel proemio della traduzione del *Motenebbi* e del *Baki* per rintuzzare la impugnazione del dottor *Kosegarten*. Dice dunque *Ibnol Hassan al Anssari* (Arabo): « vogliono alcuni che la *Kassidet* » derivi dalla radice *Kassada* (si è proposto) e » che l'oggetto che si propone l'autore della *Kas-* » *sidet* è il *Lodato* (*) » vale a dire che il vero significato di *Kassidet* è *poesia di proposito*, il proponimento del poeta essendo la lode dell'eroe o mecenate, della *dama*, del *cavallo*, del *cammello*, del *lione*, del *vino*, come fu detto in altrettante parole nell'introduzione del *Motenebbi* e *Baki*.

Dell'enciclopedia filologica celebre sotto il nome di *Miftah* del *Sokaki*, il terzo libro che tratta della retorica venne ampliato nell'opera *Telkhiss* di *Ghaleddin Mohammed Ben Abdorrahman Al-Kazwini*. Numerosissimi sono i commentarj di quest'ultima opera, ma come i più celebri debbono reputarsi quelli del *Teftasani*; l'uno detto il *Al-Motawal*, cioè l'*esteso*, e l'altro *Al-mochtassar*, cioè il *compendioso*. Quest'ultimo 11) dedicato dal *Teftasani* al sultano *Mahmud Ben Gianibegchan* si trova alla biblioteca Ambrosiana. Il chiarissimo autore contemporaneo a *Timur* è morto l'anno 792 (1389), ed abbracciò nella sua vastissima erudizione quasi tutte le scienze filosofiche, filologiche e giuridiche. Egli ha lasciato ancora un trattato stimatissimo di logica e di metafisica intitolato *Tehzibol-mantik wel Kelam*, cioè *purificazione della logica e metafisica*. Questo volume 12) è scritto in pessimo carattere.

In poesia non ho veduto che tre codici di qualche valore, uno turco, uno arabo ed il terzo persiano. Il turco è un 13) poema romanzesco degli amori di Giuseppe con Zuleica (la moglie di *Putifar*); l'arabo

(*) وقال بعضهم القصيدة فعيلة من قصد
يقصد نطان صاحبها قصد بها المدح

14) contiene il *Diwan*, cioè la collezione delle poesie liriche d'*Ibn ol Faredh* (V. *D'herbelot* sotto la voce *Faredh*) celeberrimo poeta mistico; e il persiano è 15) un commentario del *Roseto* di *Saadi* fatto da Jacob figlio di *Seid Ali*.

Tra gli scritti di poesia debbono annoverarsi le storie favolose, che sono 16) il *Hamza name*, cioè il racconto delle prodezze incredibili di *Hamza* compagno d'arme del Profeta. 17) *Siretol-iskender*, la vita di Alessandro Magno. 18) *Irtiahol-erwah ila besatinil-efrah*, cioè il tripudio degli spiriti che stanno per essere condotti ai giardini dell'allegrezza: 19) un'altra raccolta di storiette ed aneddoti: e 20) *Kitabol nuket wennewadir min achbar il mughafilin wel-lu-meka*, cioè il libro degli aneddoti e stranezze, tratto dagli scritti de' neghittosi e balordi.

Pochi sono i codici di storia, ma tutti di pregio non comune. 21) La traduzione turca della storia universale del *Tabari*. 22) Le conquiste degli Arabi nella Siria del *Wakidi*. 23) La storia dei Califi del *Seyuti*. 24) La storia di *Selimo* primo composta in turco da *Saeddeditino* (italianizzato dal *Bratutti* in *Saidino*); codice bellissimo e molto più pregevole di quello che di quest'opera si conserva nella biblioteca Cesarea R. di Vienna, n.º 129. Benchè gli anzidetti storici si trovino anche in altre biblioteche europee, pure non credo che alcuna di esse possenga le seguenti rarissime: 25) *Mochtarol-achbar*, cioè la scelta delle notizie, del tempo di *Bibars Ed-dewadar*. 26) La conquista di *Behensa* ed altre città dell'Egitto descritta da *Locman Ben Mahmud Yaghmur*. Queste storie sono sì rare che rimasero ignote persino ad *Hagi Calfu* il sommo bibliografo ed enciclopedista degli Orientali. 27) *Araisol-megialis*, cioè le spose delle assemblee di *Ahmed Ben Mohammed Es-saalebi* m. 422 (1030), opera rinomatissima che dà il ragguaglio il più compiuto delle storie di tutti i profeti nel Corano menzionati. Peccato che di questo Codice di somma

importanza, e scritto in bellissimo carattere, quì non si trovi il primo volume e ne manchi il secondo.

La storia va a tentone se non vien guidata dalla geografia, al cui studio l'Ambrosiana fornisce un tesoro nel dizionario geografico 28) *Moagem ol boledan*, cioè *registro alfabetico dei paesi*, in quattro volumi di piccolo foglio: e questo non è già il celeberrimo dizionario del *Yakut* di cui non si trovano che tre copie in Europa (in *Oxford*, *Leida* e *Pietroburgo*), ma un'opera più antica e fin ora totalmente ignota agli Orientalisti. L'istesso *Hagi Calfa* non lo conosceva che sulla citazione del libro *Mergiöl-bahreïn*, cioè *conflusso di due mari*, nel qual libro l'autore vien nominato *Ebi Obeid Al-bekri*. Il titolo citato da *Hagi Calfa*, e quale si trova nel Codice è *Moagem ma istagem*, vale a dire *Colui che distingue con ajuto dei piunti ciò che fa d'uopo d'esser distinto*. Non ho alcun dubbio che questo dizionario non abbia servito di fondamento all'opera meno antica e celeberrima dell'*Yacut*, e quindi sarebbe di grande importanza la comparazione fra l'uno e l'altro. 29) *Khiridet ol adjaib*, cioè *la perla unica delle meraviglie* di *Ibnöl-Wardi* def. 750 (1449), opera conosciuta per gli estratti che ne furono dati da Deguignes nel secondo volume *des Notices et extraits des manuscrits de la bibliothèque du Roi*. 30) *Gharaibol-Juun we melih ol uyun*, cioè *le rarità delle scienze e i sali dei fonti*: ne è ignoto l'autore ben anche a *Hagi Calfa* che soltanto ne cita il titolo: non ci ha che il primo volume concernente le sfere celesti, e mancano i quattro altri che trattano: 2) dei sette climi; 3) dei cavalli; 4) dei cammelli, dei loro nomi e pregi; 5) della caccia e della pesca. Supplisce alla mancanza di questi ultimi libri nell'Ambrosiana un codice turco importantissimo non tanto per la materia, che versa intorno alle più minute particolarità della caccia con falconi, quanto pel tempo e per la lingua nella quale è scritto. Fu dettato al principio o verso la metà

del secolo XIV, e dedicato al principe di Menteschia uno di que' piccoli Dinasti che fecero a brani l'impero dei Selgiukidi in Asia e lo divisero colla nascente dinastia degli Ottomani dalla quale poi andarono inghiottiti. Questo principe di *Mentescha* (nome conservato nel Saugiacato d'oggi) è l'istesso che vien chiamato *Μανταχια* dal *Pachymeres* (p. 270) pel cui ordine l'autore 31) *Mahmud* figlio di *Mohammed Al-bargini* tradusse in turco la sostanza di sette delle opere più famose sull'arte del falconiere, le quali sono le seguenti: a) il trattato composto nella città d'*Achlat* da *Mohammed* di *Guengi* l'anno 540 (1145); b) il trattato greco composto per l'imperatore di Costantinopoli da *Nicetas* (c'è un altro nome il quale è così malconcio che non oserai decidere come debba esser pronunziato in greco) l'anno 571 (1175); c) il libro di *Azeddin Mohammed Palasgini* scritto l'anno 577 (1181) a Damasco; d) il libro composto l'anno 590 (1193) in Alessandria dal maestro *Abul-cassim*; e) il libro di *Ama-deddin d'Isfahan* scritto a Baalbec l'anno 592 (1195); f) quello composto in Aleppo da *Bedreddin Mohammed* nativo di Balch l'anno 577 (1181); g) il libro di *Scerefeddin Alp Arslan Karaili* l'anno 591 (1194). Il sunto di queste sette opere contiene le materie di quello del *Bargini* distribuito in 154 capitoli nei quali si tratta della natura, educazione, istruzione ecc. dei falconi, delle loro malattie e dei modi di sanarli. Non dubito che comparando il tenore di questi 154 capitoli coll'opera dell'imperatore *Federigo*, e con quelle di altri Italiani, per esempio, di *Federigo Scorgio sul modo di conoscere i buoni falconi e sparpieri*, 1607, o coi tre libri degli *uccelli di rapina* di *M. Francesco Sforzino* da Carcano, *Vicenza* 1622, non si trovi in essi la sorgente donde questi ultimi scrittori trassero le loro cognizioni intorno all'arte del falconiere. Questo libro pregiabile per l'amatore della storia naturale e della nobile caccia del falcone ora non più in uso, è non meno

importante come antichissimo monumento della lingua dei Turchi Ottomani, perchè essendo coetaneo dell'origine della dinastia osmanica, o poco dopo composto alla corte di uno di quei dinasti crede del regno dei Selgiukidi, ci fa prova che il dialetto turco degli ultimi Selgiukidi e dei primi Ottomani non differiva dal *Giagatai* o vecchio turco orientale, più di quello che oggidì differiscano da quest'ultimo i dialetti tartari della Crimea e dei Nogai. Questo codice è dunque un vero tesoro, sebbene di alcuni fogli mancante, non solo come libro di falconeria, ma ancora come testo di lingua.

Dalla medicina degli uccelli passiamo a quella degli uomini. Non vi ho trovato che i seguenti: 32) *Teshil fil-tibb*, cioè *la facilitazione nella medicina* di *Hagi Pascia*, divisa in tre parti 1) della teoria e pratica; 2) dei cibi, delle bevande e delle medicine; 3) delle malattie e de' loro sintomi. Legato con questo codice vidi un manoscritto in 57 capitoli: delle virtù secrete delle lettere tutto il libro 33) *Cabsol-enwar we giamiol esrar*, cioè *il Recipiente dei lumi e il raccoglitore dei segreti* dello *Sceich Iman Ebi Abdillah Ed-dauri*, o *daweri* con un trattato sull'istessa materia. Vuol essere pure tra le opere mediche annoverato un libro turco curiosissimo sulla generazione, tradotto dal persiano da *Mussa* figlio di *Mesud* in 17 capitoli, coll'aggiunta di un trattato dei semplici. Di più alto valore sono le opere immortali d' *Ibn Sina* (*Avicenna*) coi loro commentarj; ma i codici che si trovano nell'Ambrosiana non contengono alcun argomento di medicina, ma bensì le di lui opere filosofiche. Tali sono 34) *Al-isciarat wet-tenbihat*, *le indicazioni e ammonizioni*, tutto logico e metafisico. 34) *Uyunol-hikmet*, cioè *le fonti della filosofia*. Il celeberrimo dottore *Fucreddin Mohammed Ben Omar Er-rasi*, conosciuto anche sotto il nome di *Rhases*, commentò l'una e l'altra di queste due opere del suo gran maestro; e il commentario della seconda vi è scritto in minuto, ma elegantissimo carattere. 35) *Scierh uyun il hikmet*, *commentario delle fonti della filosofia*.

Alla filosofia appartengono le opere astronomiche e nell'Oriente anche le astrologiche. 36) Il trattato d'astronomia del *Giagmini*: 37) una raccolta di sei trattati astronomici: a) dell'uso del quadrante del *Mezi*; b) dell'applicazione dei *sinus*; c) dell'uso dell'astrolabio d'*Ibn Salt*; d) il computo degli orizzonti di *Negmeddin*; e) un trattato aritmetico d'*Ismail*; f) dell'estrazione della linea meridiana d'*Ibn Yunis*. Quanto i nomi del *Giagmini* e di *Ibn Yunis* in astronomia siano apprezzati dai Turchi e dagli Arabi è noto anche agli astronomi europei: 38) *Kitabol-ichtiarat* il libro oroscopico di *Heibetillah Ibn Ssaid Ben Ibrahim* conosciuto sotto il nome d'*Ibn Telmiz*.

Tra gli etici tiene il primo rango il filosofo celeberrimo *Gazali*, conosciuto dagli europei sotto il nome *Algazelis*, ed io possedo una rarissima traduzione della sua logica stampata a Venezia (*). La sua enciclopedia filosofica e teologica intitolata *Ihia ol ulum*, vale a dire *la resuscitazione delle scienze*, non fu da me giammai veduta, nè ebbi mai i mezzi per comperarla; perciocchè non si trova a Costantinopoli a meno di mille piastre. L'Ambrosiana possiede non solamente il volume della parte etica di quest'opera enciclopedica 39), ma ancora l'estratto che ne fece il fratello dell'autore *Ahmed Ben Mohamed Algazali*. Questi ci fa consapevoli che essendo il libro della resurrezione delle scienze troppo voluminoso per poter comodamente servire ai viaggiatori, volle farne un estratto in 30 capitoli intitolato: 40) *Kitabol-libab*, cioè il *libro delle midolle*. Ho passato sotto silenzio i legisti e teologi islamitici, il Corano e i *Commentarj* di esso, ma non posso far altrettanto di tre opere preziose che ho riscontrato nella doviziosa raccolta di ogni

(*) *Logica et philosophia Algazelis Arabis Petrus Liechtenstein Colonicensis Germanus hoc præclarum in lucem opus prodire fecit anno virginæ partus MDVI Idibus Februarii sub hemisphærio veneto.*

oggetto di lettere e d'arti del chiarissimo sig. marchese Trivulzio, il quale, non possessore di vane suppellettili, sa col proprio genio vivificare i molti suoi tesori al proprio ed all'altrui uso: sono questi, il primo volume splendidissimo della *Bromatologia* d'*Ibn Beitar* (l'autore dei semplici), poi una raccolta d'una ventina di trattati mistici, scritti dagli autori i più reputati in questa materia; ed in oltre una collezione di pitture elegantissime indiane e di altrettanti modelli di calligrafia persiana eseguiti dai primi pittori e calligrafi della corte del Gran Mogol al principio del secolo passato. Vi sono ritratti di principi, ministri, generali, santoni e donne col nome loro e con quello dei pittori e calligrafi. Da tutto ciò consegue che questa bellissima raccolta debb'essere stata eseguita per ordine d'uno dei Principi mogoli, di cui vi si vede l'immagine tratta, siccome sembra, dal vero. Delle tre simili raccolte che conosco, l'una cioè questa, l'altra di S. E. il sig. cav. Wellesley Ambasciatore di S. M. Britannica in Vienna, la terza di S. E. il sig. cav. Italinsky Inviato di S. M. di tutte le Russie in Roma, non possono le ultime due gareggiare colla trivulziana per dovizie di pitture e bellezze de' caratteri. Aggiugnerò bensì che in quella del sig. cav. Italinsky si trova il ritratto verissimo di *Timur*, il nome del quale sovrastà di lontano nella storia a quei di tutti gli altri principi Gran Mogoli. Avrò occasione di parlare di quest'ultima effigie ragionando delle biblioteche di Roma; ora mi basta d'aver accennato con queste poche parole i tesori orientali che conservansi in Milano.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Filosofia della statistica esposta da Melchiorre GIOJA autore degli Elementi di filosofia. Tomo primo. — Milano, febbrajo 1826, presso Gio. Pirotta in Santa Radegonda, in 4.^o di pag. XVI e 308. Lir. 8 ital.

In hac philosophia (experimental) leges deducuntur ex phænomenis, et redduntur generales per inductionem.

Newton. Phil. nat. princip. math.

(Semplice estratto.)

Per allontanare le idee vaghe che ingombrano la teoria della statistica (dice l'autore) cominciamo per farcene un'idea esatta.

Nel linguaggio comune corrono le seguenti espressioni: *stato* del cielo, *stato* dell'agricoltura, *stato* delle arti, *stato* del commercio, *stato* dell'animo, *stato* dell'ammalato, *stato* delle cose, ecc.

La parola *stato* debb' adunque indicare un'idea comune a tutti questi oggetti disparatissimi: ella non può dunque significar altro che *la somma delle qualità che caratterizzano una cosa nell'istante in cui viene osservata* (1), o sia *la somma delle apparenze sotto cui ci si presenta*, o finalmente, il che è lo stesso, *la somma delle sensazioni che in noi eccita*.

Fermandoci sopra questa idea generalissima, io non so vedere nella parola *statistica* che l'arte di

(1) La definizione della parola *stato*, nel senso generalissimo accennato nel testo, e di cui è abituale l'uso, non si trova ne' tanti dizionarj grandi e piccoli della lingua italiana, i quali però non sono avari nè di spiegazioni nè di definizioni, allorchè si tratta di parole meno comuni.

descrivere tutti gli oggetti in ragione delle loro qualità: ella è in tutto il rigor del termine una logica descrittiva.

La parola *stato* nel linguaggio comune subisce una restrizione particolare, e significa *l'unione di uomini viventi sotto lo stesso vincolo sociale*.

In questo senso la parola *statistica* si limita a significare la descrizione delle qualità che caratterizzano o degli elementi che compongono uno stato.

Ciò che più interessa in un'unione d'uomini o in una popolazione, sono i mezzi con cui sussiste, i beni di cui fruisce, i danni cui va soggetta; così l'idea primaria che affiggere si debbe alla parola *statistica*, si è *la descrizione economica delle nazioni in un'epoca determinata*: ella addita le fonti delle loro ricchezze, i metodi con cui le distribuiscono, gli usi che ne fanno.

Per darci queste notizie, la statistica esamina i luoghi e le cose, gli uomini e le azioni, le leggi e le autorità, le opinioni e i pubblici stabilimenti.

In questo esame l'idea primaria (*descrizione economica delle nazioni*) s'associa alle idee secondarie degli oggetti che le sono affini; quindi l'idea della statistica s'allarga e, per così dire, s'impingua. Unendo all'idea primaria le secondarie, che con istretto vincolo le sono unite, diremo che la statistica addita:

- 1.° La ricchezza o la povertà;
- 2.° La scienza o l'ignoranza;
- 3.° La felicità o l'infelicità;
- 4.° La moralità o la corruzione;
- 5.° L'incivilimento o la barbarie;
- 6.° La potenza o la debolezza delle nazioni.

La statistica comprende dunque *quella somma di cognizioni relative ad un paese, che, nel corso giornaliero degli affari, possono essere utili a ciascuno, o alla maggior parte de' suoi membri od al Governo che ne è l'agente, il procuratore o il rappresentante*.

Le cognizioni locali che servono di norma nelle faccende giornaliere, sono il frutto delle osservazioni

fatte dalle generazioni antecedenti, arricchito di quelle della generazione attuale, *ridotto a quantità medie, in mezzo alle variazioni cui soggiacciono gli oggetti che compongono un paese.*

Ella è questa, s'io ben discerno, l'estensione, sono questi i confini della statistica. Siccome l'astronomia riceve dall'ottica gl'istrumenti, dall'algebra i calcoli, dalla fisica più spiegazioni, senza discutere particolarmente le basi delle spiegazioni, dei calcoli, degl'istrumenti; così la statistica attinge alle scienze che le sono affini, i lumi che le abbisognano, senza comporre trattati particolari sopra di esse.

La filosofia della statistica è la cognizione ragionata delle norme generali per ricercare, delle fonti a cui attingere, dei sintomi per riconoscere, dei principj per giudicare, degli usi cui servono gli elementi relativi allo stato delle nazioni.

Munito di tali cognizioni il filosofo descrive un paese con quell'esattezza che si usa dai pittori nel fare il ritratto d'una persona; lo giudica con quella imparzialità che si pratica dai tribunali verso gli accusati; ricerca le cause della povertà o della debolezza e propone i rimedj, come il medico ricerca le cause della malattia e i modi di guarirla.

La filosofia della statistica esamina l'influsso, sì in più che in meno, delle cause fisiche e morali, interne ed esterne sulle fonti di produzione, sulla popolazione, sui lavori, sulle abitudini.

Passa l'autore ad accennare i principali oggetti che compor debbono una statistica, e l'ordine in cui si debbono succedere.

1.º Ogni statistica deve cominciare dalla *topografia* o sia dalla descrizione del luogo; giacchè, pria di tutto, fa d'uopo fermare il pensiero sullo spazio entro cui vive la popolazione, s'eseguiscono i lavori, si cambiano i prodotti, succedono i consumi, ecc. Infatti, la posizione geografica, l'indole del suolo, l'abbondanza o la scarsezza delle acque, i gradi di calore o di freddo, d'umidità o siccità,

i moti più o meno violenti dell'atmosfera, ecc., operano ora in più ora in meno sulla produzione, sul ripartimento, sul consumo delle ricchezze, non che sopra tutte le opere degli uomini, e sono cause per le quali qui fiorisce un genere d'agricoltura, là decade un'arte, altrove s'apre un ramo di commercio, ecc.

2.° Dopo d'aver tracciata l'area de' lavori sociali, fa d'uopo condurre in iscena l'attore che li eseguisca e li diriga; quindi, dopo la topografia, parlar si debbe della *popolazione*, e riguardarla come una forza generale, che, associata all'azione degli elementi topografici, concorre allo sviluppamento di qualsivoglia produzione, profittandone si moltiplica, soggiace al loro influsso ora utile ora funesto, e dopo certa durata soccombe. Le leggi delle nascite e delle morti, l'andamento de' matrimonj, le vicende della salute e delle malattie endemiche, le emigrazioni e immigrazioni, ecc. sono l'oggetto di questa parte.

Gli usi, i costumi, le abitudini intellettuali economiche e morali restano escluse da questa sezione, perchè essendo conseguenze anche delle leggi e delle opinioni, non potrebbero essere spiegate colla sola azione degli elementi topografici, e sarebbe necessario alludere a cose di cui non si sarebbe ancora fatto discorso.

3.° Le prime operazioni di qualunque popolazione hanno per iscopo di procurarsi gli alimenti con che sussistere e ripararsi dalle intemperie delle stagioni. Sembra dunque che, dopo la descrizione della popolazione, si debbano additare le fonti delle produzioni, o per dir meglio i mezzi con cui la popolazione se le procura. Questi sono la pesca, la caccia, la mineralogia, l'agricoltura, parole usuali e che indicano nel linguaggio volgare il *lavoro* applicato alle *acque*, agli *animali*, ai *minerali*, alle *terre*, soccorso da qualche strumento o *capitale*.

4.° I prodotti grezzi della caccia, della pesca, della mineralogia, dell'agricoltura divengono oggetti di nuove operazioni, le quali li modificano in

modo di renderli atti a soddisfare nuovi bisogni, procurarci de' comodi ed anco de' piaceri diversi da quelli che risultano dal soddisfacimento immediato de' bisogni primitivi. A queste seconde operazioni è stato dato il nome d' *arti* o *mestieri*. L' uso ha reso queste parole sufficientemente chiare ed esatte, benchè nessuno ignori che la caccia è un' arte, l' agricoltura è un' arte, ecc. Sostituendo alle antecedenti le parole d' *industria manifattrice*, come ha fatto Say, onde distinguere le arti dall' agricoltura chiamata *industria agricola*, da una parte non si aggiungono nuove idee alle scienze economiche, dall' altra non si procura maggior esattezza al linguaggio; giacchè ciascuno sa che l' agricoltore adopera le *mani* come il fabbro, il falegname, l' orefice, ecc. La sostituzione di quelle nuove parole ha dunque lo svantaggio di alterare le abitudini senza produrre alcun utile.

5.° Seguendo il corso naturale delle cose si scorge che l' abbondanza di alcuni prodotti primitivi o secondarj da una banda, e la mancanza di altri dall' altra hanno eccitato il desiderio di cambj, e gli hanno presentata occasione di esercitarsi. L' *inclinazione ai baratti* non è dunque un' inclinazione primitiva come suppone Smith: ella è un effetto dell' intelligenza che nel cambio dimostra il reciproco vantaggio de' contraenti. La descrizione del commercio si colloca da sè stessa a fianco della descrizione delle arti.

6.° Siccome poi, invece dell' inclinazione ai baratti, prevale nell' uomo rozzo l' inclinazione o sia *il desiderio d' impossessarsi dell' altrui proprietà senza lavoro*, come lo prova la storia delle piraterie antiche e moderne, così, per far argine a quel desiderio, è necessaria una forza maggiore che lo raffreni, e dagl' interni e dagli esteri nemici difenda la popolazione. Questo il luogo in cui parlare del *Governo*, cioè di quella persona morale che *reprime le forze perturbatrici, soccorre le deficienti, dirige le utili*

con leggi uniformi, le quali d'una popolazione fanno una sola famiglia. E siccome le operazioni di *repressione*, *direzione*, *soccorso* non possono essere eseguite senza capitali, così, dopo d'aver dato un'idea dell'autorità che organizza le leggi, dei tribunali che giudicano i diritti e le azioni, degli stabilimenti che soccorrono i bisognosi, dell'armata che difende il corpo sociale, ragion vuole che si parli delle *finanze* ossia de' *mezzi con cui il Governo raccoglie i capitali che gli abbisognano a pubblico vantaggio*.

7.^o Se l'uomo opera sugli esseri che lo circondano, gli esseri che lo circondano operano sopra di lui. Il carattere del popolo risente l'influsso degli elementi topografici in mezzo ai quali vive, de' lavori che eseguisce, delle leggi che lo dirigono, delle opinioni che dominano, del Governo che lo sorveglia: è per lo più necessario ricorrere all'azione combinata di queste forze per rendere ragione degli usi, de' costumi, delle abitudini. La discussione relativa al carattere del popolo doveva dunque essere l'oggetto dell'ultima parte. Ella tratta

- 1.^o Delle abitudini intellettuali;
- 2.^o Delle abitudini economiche;
- 3.^o Delle abitudini morali.

Dopo d'aver l'autore accennati di volo gli oggetti che andrà discutendo nella sua opera, e promesso i quadri sinottici alla fine del secondo volume, dà un cenno de' vantaggi della statistica nel seguente prospetto:

GENNO SUI VANTAGGI DELLA STATISTICA.

I. Topografia.

Pe' cittadini.

La topografia terraequea, che rende facili o difficili le comunicazioni tra le parti dello Stato e coll'estero; la topografia idraulica, da cui dipende la navigazione; la topografia atmosferica, che

Pe' governanti.

La costruzione delle strade, lo scavo de' canali, la direzione de' fiumi, l'asciugamento delle paludi, la conservazione de' boschi, l'erezione e rinnovazione de' cimiteri, i lavori ne' porti e nelle

Pe' cittadini.

agisce sulla salute di tutti gli abitanti, presentano oggetti d' utilità generale, ed ora per gli uni ora per gli altri giornaliera.

Pe' governanti.

fortezze, i movimenti delle armate di terra e di mare, ecc. rendono necessario al governo e continuo l' uso delle notizie topografiche.

II. Popolazione.

L' epoca in cui le forze sono suscettibili di lavori, le alterazioni cui vanno soggette ne' diversi territorj, la legge che segue la mortalità, l'abbondanza o la scarsità di cittadini, il vario riparto di essi nelle provincie, sono basi a più contratti, motivi di scelta nell' erezione degli stabilimenti di manifatture, occasioni di maggiori o minori consumi, e quindi norme alle speculazioni commerciali.

Le fortezze, i collegi, gli ospitali, le carceri, ecc. contengono rami di popolazione, affidati principalmente alle cure del governo. La legge della coscrizione gl' impone l' obbligo di conoscere i difetti fisici delle popolazioni e le cause onde scemarli. Nella mortalità e nell' emigrazione crescente o decrescente il governo legge la sua condanna o il suo elogio; nella massa de' cittadini, la parte che può destinare alle armate, ecc.

III. Produzioni.

Le produzioni che servono o come alimento alla popolazione, o come materie prime nelle arti, o come oggetti di commercio estero, interessano gli agricoltori, gli artisti, i commercianti, cioè la massima parte de' cittadini. La cognizione de' loro pregi e difetti è utile a tutti i consumatori.

Il governo è consumatore d' ogni specie di prodotti ne' porti, negli arsenali, nelle fortezze, ne' pubblici dicasteri; dovendo farne larghe provviste ha interesse di conoscerne le qualità e i prezzi. Queste cognizioni lo autorizzano a giudicare gli amministratori, i fornitori, i magazzinieri, ecc.

IV. Arti e commercio.

Ciascuno vuole esercitare la sua industria, eseguire intraprese in ragione de' suoi capitali, abbandonarsi alle

Il governo è artista negli arsenali di terra e di mare, nella fabbrica delle polveri e del nitro, nella manifattura

Pe' cittadini.

speculazioni che più gli aggradano; gli è dunque necessario di conoscere da una parte le specie d'industria e le località in cui troverà minori concorrenti, dall'altra la latitudine che le leggi lasciano alla sua libertà, gli incoraggiamenti che le promettono o gli ostacoli che le oppongono.

Pe' governanti.

del tabacco e del sale, ecc.; gli è dunque necessaria la cognizione delle migliori materie, macchine e processi, ecc.

La cognizione dello stato delle arti serve al governo per proporzionare i premj all'importanza delle invenzioni, senza parlare quì dei trattati di commercio.

V. Sicurezza.

La sicurezza della vita, della proprietà, dell'onore è l'oggetto de' voti di tutti i cittadini; fa d'uopo dunque conoscere i tribunali che vi guarentiscono questi beni, e che talvolta, facendovi pagare gravissime tasse, ve li rubano.

La cognizione delle località montuose, boschive, insulari in cui s'annidano gli aggressori e i pirati, in cui è facile l'invasione de' nemici esteri nello Stato, ecc. serve al governo per dirigerli forze di repressione o difesa, ecc.

VI. Imposte.

Le imposte che si distribuiscono in ragione de' prodotti nell'agricoltura e nelle arti, de' consumi di cose e di servigi, d'atti civili, commerciali od altri, ecc. vogliono essere esaminate dai produttori e dai consumatori, o sia da tutt'i membri del corpo sociale.

La perequazione delle imposte sull'agricoltura e sulle arti richiede cognizioni d'ogni specie sulle qualità de' terreni, sul valore de' prodotti, sulla quantità delle spese, sugli infortunj terrestri e celesti, sull'estensione dello smercio, ecc. acciò l'imposta non colpisca il capitale necessario alla produzione.

VII. Abitudini.

Le abitudini economiche, rappresentate dalle quantità e dalle specie de' consumi, servono di guida e fanno la

Le abitudini economiche servono di norma ai governi nello stabilimento delle imposte sui consumi; essi non

Pe' cittadini.

legge ai produttori: essi sono costretti a produrre in ragione delle dimande di chi può e vuole comprare. La cognizione de' pregiudizj popolari è preziosa per chiunque conosce la storia di Socrate e di Anassagora. La cognizione della morale del volgo è necessaria a chi deve contrattare con esso; quindi, p. e., alla Cina non vi condarrete ugualmente che in Ispagna, ecc.

Pe' governanti.

possono trascurare quelli che sono più comuni, perchè più produttori benchè più leggieri. In queste imposte i governi si propongono talvolta anche un fine morale; così l'imposta sui liquori e sulle carte da giuoco previene crapole e litigi, e conserva alla famiglia i guadagni del loro capo, ecc.

In somma, la rendita del proprietario, il salario dell'artista, i profitti dell'intraprenditore, gl'interessi del capitalista, le spese de' cittadini, le produzioni, la distribuzione, il consumo delle ricchezze, tutto è calcolato sulla natura del clima, sulla qualità del suolo, sulla quantità della popolazione, sulle abitudini de' consumatori, sulle leggi civili e commerciali, sui bisogni della società, sulle relazioni cogli Stati stranieri. Pare dunque che ciascuno sia interessato a conoscere tutti questi oggetti, nel mezzo de' quali vive continuamente, a cui è unito con tanti vincoli, su cui agisce in tante maniere, e che reagiscono sopra di lui sì intensamente e sì spesso, che la sua libertà, sicurezza, indipendenza, i comodi ed i piaceri suoi da essi dipendono. Ogni statistica dovrebbe dunque presentare sul frontispizio il motto d' Orazio:

Quod magis ad nos

Pertinet, et nescire malum est, agítamus.

Ai vantaggi generali l'autore unisce i particolari che non sono meno importanti. La statistica addita al navigatore gli scogli che deve evitare e le coste di più facile o sicuro sbarco; al capitano i vantaggi che troverà o non troverà ne' paesi dove progetta di condurre i suoi eserciti; agli artefici i luoghi

che producono i più pregevoli o i più difettosi materiali di cui s' occupa la loro industria; al giudice gli usi, i costumi, le abitudini, fonti di tante liti e di tanti delitti; agli esteri i nostri bisogni e le nostre risorse onde agevolare le speculazioni commerciali; ai filosofi di tutte le nazioni i fatti per arricchire le scienze morali ed economiche, o distruggere qualche pregiudizio nocivo; alla posterità basi di confronto per determinare la decadenza o i progressi d' ogni ramo sociale, i motivi per ammettere o rigettare un regolamento, le ragioni di gratitudine e d' ammirazione verso i predecessori ovvero l' opposto.

Tra i vantaggi de' dati statistici l' autore annovera l' esclusione di più false idee ingannatrici di quelli che non le conoscono. È noto, per esempio, che il governo spagnuolo trasportò le vigogne dalle freddissime cime delle Cordigliere, lusingandosi di vederle prosperare nella caldissima Andalusia!!! Nelle Fiandre fu negli scorsi secoli proibita la coltivazione della canapa e del lino acciò prevalesse quella del frumento; mentre la combinazione dei dati statistici dimostra che se la coltivazione del frumento costituisce la raccolta più lucrosa nella Gran Bretagna, in Francia, in Italia, non debb' essere considerata che la quinta in valore nelle Fiandre, ecc.

La statistica, simile a tutte le altre scienze, non può perfezionarsi che gradatamente: rinunciare all' impresa, perchè non è possibile eseguirla in un istante, sarebbe dannosa pazzia. Le prime descrizioni del cielo furono imperfettissime, le seconde, le terze lo furono ugualmente: gli astronomi non si stancarono d' osservare e di descrivere: i fatti si accrebbero, le imperfezioni scemarono, la scienza cominciò a nascere, e mettendo a profitto gli errori antecedenti, divenne più circospetta e più esatta. Tutte le altre scienze, tutte le arti, in generale tutt' i lavori degli uomini soggiacciono più o meno a questa legge di progressione: l' ignoranza che non

la conosce, l'impazienza che non la rispetta, sono l'origine principale degli errori sì nelle cose fisiche che nelle morali e politiche.

L'autore coglie quì il destro di confutare estesamente un'opinione di Gio. Battista Say, il quale, dopo d'aver accennato le difficoltà che s'oppongono alla raccolta di esatte notizie statistiche, conchiude: *et parvint-on à les avoir, elles ne seroient vraies qu'un instant* (*Traité d'économie politique, discours préliminaire, pag. xx, 2.^e édition*). Quest'errore si trova ripetuto nella *Revue encyclopédique* del marzo 1823, pag. 324. Dopo di avere il sullodato scrittore dato l'analisi dell'opera di Lowe (*The present state of England*) aggiunge: « on »
 » sent en le lisant l'avantage qu'a un auteur qui
 » sait l'économie politique, en parlant de statistique;
 » c'est-à-dire qui sait d'où proviennent les résultats
 » qu'il enregistre, et quelles conséquences on en
 » peut tirer. Qu'est-ce, sans cela, que ces énormes
 » statistiques qui, en les supposant excellentes, c'est-
 » à-dire vraies au moment où elles ont été dressées,
 » ne le sont plus au moment où on les consulte....
 » Ce qu'il y auroit de plus utile en statistique, ce
 » seraient des simples annuaires dressés dans chaque
 » département sur un patron uniforme: on y trou-
 » veroit des données précieuses sur beaucoup d'objets
 » désignés d'avance par l'usage même qu'on en fait
 » dans les bonnes ouvrages d'économie politique. »

Scorrendo per ciascuno de' sette rami della statistica, il nostro autore stabilisce le seguenti proposizioni:

1.^o Tra gli elementi statistici ve n'ha moltissimi e di somma importanza, i quali si possono dire eterni ed immutabili;

2.^o Altri ugualmente importanti non vanno soggetti a cambiamento che nel lungo corso di secoli;

3.^o Altri cambiano ogni anno, senza che il loro cambiamento distrugga la loro utilità;

4.^o Altri cambiano mensualmente, giornalmente, e se volete anche da un istante all'altro, senza cessare d'essere utili.

Dalla lunga dimostrazione di questi principj estrarremo solo alcuni fatti relativi alla *topografia*.

(*Posizione*). La situazione astronomica e fisica, terrestre o marittima, che influisce sì potentemente e in tante maniere sulle produzioni, sulle arti, sul commercio, sulle operazioni militari, è un elemento statistico per così dire eterno. Lione non cessa d'esistere sul Rodano da un anno all'altro: Marsiglia giace tuttora sulla sponda del Mediterraneo come al tempo di *Pitèa*, e Londra sul Tamigi come nel primo secolo dell'era cristiana.

Restando istessa la distanza delle città dai monti, continua l'influsso di questi sulla temperatura di quelle: finchè il Cairo rimarrà al posto in cui si trova, la montuosa e sterile *catena* del Makattam, che lo circonda, gli rifletterà sopra un calore soffocante: finchè il dipartimento del Gers giacerà ai piedi de' Pirenei francesi, andrà soggetto più frequentemente alla grandine che i dipartimenti più distanti, ecc.

(*Elevazione sul livello del mare*). Le Alpi innalzano al cielo le loro cime agghiacciate e nevose come al tempo di Annibale. Madrid continuerà per molto tempo ad essere dieci o dodici volte più alto che Parigi come al momento della loro fondazione. Siccome poi il calore, sotto pari latitudine, va scemando in ragione delle altezze locali, così conservandosi costante l'elemento dell'altezza, rimane costante l'influsso del relativo calore sulla vegetazione.

(*Esposizione*). Siccome la terra (almeno sensibilmente) non si scosta dall'eclittica da un anno all'altro e le montagne non camminano, così le esposizioni co' loro danni e vantaggi restano costantemente le stesse. I colli della Borgogna, volti al sud-est, si rivolgono forse da un anno all'altro al nord ed all'ovest come le banderuole de' campanili?

(*Forma del suolo*). Il Rossiglione, la Linguadoca, l'Auvergne, il Delfinato, la Provenza, saranno eternamente le provincie più montuose della Francia. Luigi XIV, per indicare che era cessata ogni inimistà tra la Francia e la Spagna, potè ben dire: *il n'y a plus de Pyrénées*, ma i Pirenei rimangono tuttora. Ora la forma del suolo, montuosa o piana, influisce costantemente sulle spese e sui prodotti dell'agricoltura, sulla costruzione e manutenzione delle strade, sull'incivilimento e sulla salute degli abitanti.

(*Indole del suolo*). Gli strati *interni* del suolo, onde sono buone o cattive le acque de' pozzi, esistono questi o mancano, facili riescono o difficili gli scavi per la costruzione de' canali, per l'asciugamento delle paludi, pe' lavori intorno alle fortezze, ecc. non si cambiano da un anno all'altro.

Gli stessi strati *esterni* del suolo rimangono per così dire eterni. La celebre pianura *de la Crau* in Provenza, vicino a Macon, è tuttora coperta di sassi e inutile alla coltivazione de' grani come al tempo di Aristotile e di Possidonio. I dintorni di Siviglia mancano attualmente di pietre come al tempo de' Romani, mancanza che influirà eternamente sulle operazioni militari e sulla spesa delle fabbriche, ecc.

(*Estensione*). Si possono dividere gli stati, cambiare i nomi alle provincie, chiamare per esempio *Ardenues ed Aube* la Sciampagna, ecc., ma le estensioni territoriali, salve le corrosioni de' fiumi, rimangono; e queste estensioni moltiplicate pel relativo grado di fecondità danno il prodotto di cui sono capaci.

(*Confini*). Le montagne, le riviere, i mari che formano quasi dappertutto i confini e la *difesa naturale* delle popolazioni, non ispariscono da un anno all'altro. Non è impossibile di dividere la Spagna in più regni come lo fu altre volte, ma ella sarà eternamente bagnata dai due più gran golfi dell'universo, collocata allo stretto in cui l'Oceano si sforza

d'entrare nel Mediterraneo, quindi destinata a comunicare con tutte le spiagge della terra, ecc.

(*Fiumi*). La direzione, la celerità, lo sbocco de' fiumi, oggetti sì importanti pel commercio, non si cambiano, almeno sensibilmente, da un anno all'altro. Dacchè sussistono memorie storiche, il Ticino, scendente dal S. Gottardo nelle Alpi Pennine, forma il lago Maggiore, come l'Adda, discesa dalle Alpi Retiche, quello di Como, ed uscendo da que' laghi conservano il corso e il nome, presentando l'uno e l'altra grandiosi volumi d'acqua che dal secolo XIII sino al presente servono alla navigazione ed all'irrigazione del pian Lombardo.

La Saona a Macon conserva tuttora quella tranquillità e lentezza che vi ammirava Cesare: *flumen est Arar, quod per fines Eduorum et Sequanorum in Rhodanum influat incredibili lenitate, ita ut oculis in utram partem fluat judicari non possit.*

I fiumi della Siberia continueranno eternamente a scaricarsi nel mar Glaciale, e quindi saranno poco o nulla utili al commercio, ecc.

(*Temperatura*). La latitudine d'un paese, la sua posizione insulare o terrestre, la sua altezza sul livello del mare, le sue montagne circostanti, le qualità del suo suolo, la sua esposizione, cose tutte che rimangono costanti, danno ad esso una temperatura media annuale che differisce assai poco da un anno all'altro. A Milano nel giro di 54 anni dal 1763 al 1817 la massima differenza è stata di gradi 2, 78 sul termometro di Réaumur.

In lungo corso d'anni si osserva pochissima differenza tra le quantità d'acqua che cadono in ciascun paese.

Ora il calore e l'acqua essendo i due elementi primarj della vegetazione, determinano per ciascun luogo le specie vegetabili che vi si possono coltivare; quindi, per esempio, l'Inghilterra non coltiverà giammai in aperta campagna nè il grano turco, nè il gelso, nè il riso, ecc.

(*Venti*). I venti stessi in ciascun paese serbano una certa regolarità e costanza. Il vento di sud-ovest, proveniente dal monte *Vultur*, cui furono esposti nella celebre battaglia di Canne i Romani, regna tuttora in quelle pianure. I venti giornalieri che dominano sui laghi della Svizzera e di Como, allorquando non è irregolare la stagione, e che in determinate ore favoriscono l'arrivo, in altra la partenza delle barche, si succedono, dacchè si conserva memoria d'uomini, con una costanza che serve di norma giornaliera ai navicellai.

L'esperienza ha dimostrato agli Olandesi che la mobilità della loro atmosfera basta per muovere molini a vento, come ha dimostrato ai Lionesi che l'impetuosità della loro gli spezzerebbe; quindi i primi fanno uso di quelle macchine, non possono adoperarle i secondi. L'Olandese innalza un molino a vento, gli confida una tromba aspirante e preurente, gli ordina d'asciugare una palude e il molino obbedisce, ecc. Ecco notizie delle quali non si può dire che *en les supposant excellentes, c'est-à-dire vraies au moment où elles ont été dressées, ne le sont plus au moment où on les consulte.*

Una serie ugualmente numerosa di fatti adduce il nostro autore a prova delle sue proposizioni in ciascun altro ramo statistico: noi ci contenteremo di ricordare con esso che quando si tratta di quantità variabili da un anno all'altro, lo statista deduce le quantità medie le quali servono di norma alla generazione attuale negli affari più importanti della vita; così per esempio, benchè siano variabili le spese e i prodotti de' terreni da un anno all'altro, ciò non ostante le osservazioni fatte negli anni addietro ci servono nella vendita de' fondi, negli affitti di essi, nel calcolo dell'imposta prediale, ecc.

Conveniamo dunque che il mondo fisico, intellettuale e morale va soggetto a cambiamenti; ma conveniamo ancora 1.^o che in mezzo a queste vicissitudini più elementi statistici rimangono immutabili:

2.^o Che nelle zone caldissime e freddissime i cambiamenti sono infinitamente minori; 3.^o che nelle zone temperate tutti i dati che ci presentano le statistiche non hanno la volubilità delle mode di Parigi; e concludiamo col nostro autore che, siccome le case sono utili e necessarie, benchè convenga rifabbricarle dopo due o tre secoli e ripararle in alcune parti annualmente, così non cessa l'utilità delle statistiche, benchè alcuni de' loro elementi vadano soggetti a variazioni annuali.

Meno poi si può ammettere l'idea del sullodato Say, allorchè vorrebbe restringere l'utilità delle statistiche all'uso che ne fanno gli scrittori di pubblica economia. Le statistiche presentano moltissimi fatti, che colle teorie generali dell'economia politica non hanno diretto rapporto. Infatti, qualunque siano le vostre idee sull'origine, sulla distribuzione, sul consumo delle ricchezze, sarà utile al medico e ai viaggiatori il sapere, per esempio, che vi sono climi innocui ai nazionali, fatali agli esteri; che la peste fa strage in tale stagione e cessa in tal altra; che nell'Oriente giunge sino a Kenée e non compare mai alla Mecca, ecc. Mentre disputate sulle teorie dell'economia politica, sarà utile all'artista la notizia, per esempio, che $\frac{3}{4}$ di quintale di carbone di Newcastle danno tanto calore quanto un quintale di quello di Glasgow; che la soda d'Alicante è preferibile a quella di Narbona nelle manifatture di vetro; che la seta dell'Italia è molto migliore di quella del Bengala, ecc. Quell'immensa serie di fatti ond'è dimostrata l'azione degli elementi topografici sui sistemi viventi, va ad illustrare direttamente le teorie agrarie e non porta gran luce alle teorie generali dell'economia politica; quindi l'agricoltore principalmente è interessato a conoscere la temperatura del luogo, le qualità del suolo in cui i grani riescono più copiosi e più perfetti ed all'opposto. In somma il campo della statistica è molto più esteso di quello dell'economia propriamente detta.

(Sarà continuato).

Notizie sul battello a vapore denominato il Verbanò, accompagnate da alcune riflessioni generali sull'utilità di estendere in Italia gli usi e le applicazioni della macchina a vapore.

L'ordinaria macchina a vapore, detta anche tromba a fuoco, consiste principalmente in uno stantuffo situato in un cilindro cavo inaccessibile all'aria esterna, quale non dà ingresso verso le sue estremità che al vapore. Questo vi opera alternativamente colla sua forza elastica e vi forma il vuoto col suo raffreddamento: ciò che succede in differenti successivi istanti di sopra e di sotto dello stantuffo in modo da fargli prendere un movimento rettilineo alternativo che diviene il principio di tutti gli altri. È noto che gli uomini volendo produrre il moto ne' varj bisogni della vita, non usavano alcuni secoli addietro che le limitatissime potenze degli uomini stessi o degli altri animali: e limitate furono pure le forze introdotte poscia col magistero de' molini ad acqua ed a vento. La polvere poi, terribile risultamento della combinazione dello zolfo, del carbone e del nitro, non si potè applicare al miglior uopo, al moto cioè delle macchine ordinarie. Si può adunque facilmente concepire l'importanza della scoperta fatta nel vapore di una potenza e più forte della polvere e più comoda ai bisogni umani. Si riconosce inoltre la ragione dalla quale la meccanica fu indotta a formare della macchina a vapore il suo più perfetto lavoro, la prova più rara dell'arte ed una delle più belle invenzioni che onorino lo spirito umano. Il vedere di fatto un ordigno che una volta messo in movimento regola ed opera da sè stesso una molteplicità di azioni sì varie e complicate da simboleggiare una specie di vita meccanica; il vedere cioè una tromba che serve a trarre dalle viscere della terra ed elevare a considerabili

altezze masse ponderosissime di acqua, ad asciugare abbondanti miniere e sorgenti, ed a provvedere ai bisogni delle città e delle campagne, una macchina finalmente che dà anima e vita ad immense fabbriche per ogni maniera di manifatture; ed il vedere tuttociò prodotto da una cagione, da cui per tanti secoli non si ottenne il sollevamento di poche once di peso, è tale maraviglia che interessar dee il volgo non meno che i filosofi ai prodigj della natura e dell' arte più addomesticati (1).

I dotti delle altre parti d' Europa ripetono generalmente la prima origine della macchina a vapore da alcune osservazioni del marchese di Worcester, non che dall' uso dell' Eolipila, della marmitta di Papinio e da altri simili ordigni non del tutto ignoti all' antichità, ma trascurati nel seguito e riprodotti come nuovi soltanto da qualche secolo (2). In Italia per altro l' epoca di una sì grande scoperta risale sino all' anno 1629 in cui Giovanni Branca disegnò e descrisse un modello di macchina a vapore per

(1) Una delle più maravigliose applicazioni della forza del vapore agli usi della società è quella recentemente fatta in Francia d' un sistema di trombe a fuoco alla macchina di Marly. In luogo dell' antico e complicato meccanismo di spranghe e di ruote con cui si eseguiva l' elevazione dell' acqua, scorgesi ora un monumento di elegante architettura il cui interno racchiude in piccolo spazio macchine poderosissime, ed atte ad elevare in un sol tratto un' immensa massa d' acqua all' altezza di 500 metri, la quale dopo aver servito ai bisogni della vicina città, scorre ad irrigare ed abbellire i famosi giardini di Versailles.

(2) Fra gli autori che trattano della storia della macchina a vapore vedansi *Prony, Nouvelle Architecture hydraulique etc.*; *Oliver Evans, Manuel de l'ingénieur mécanicien constructeur des machines à vapeur*; *Partington, An historical and descriptive account of the Steam Engine etc.*; e gli articoli dello stesso Partington inseriti nel primo volume del giornale inglese intitolato *Mechanic's magazine* alle pag. 393, 405, 417.

movere i pistelli di un molino da polvere (1). Questo fatto è riconosciuto ormai anche in Inghilterra, ed esso onora non poco la nostra nazione (2). Mentre però da qualche secolo le nazioni straniere attendono realmente a perfezionare la macchina a vapore e non cessano dall'estenderne gli usi e le applicazioni onde trarne qualche profitto in ogni ramo della loro industria, nell'atto stesso che si contendono la gloria dell'invenzione di essa; gl'Italiani non dovrebbero più oltre mostrarsi indifferenti a questo riguardo. Di fatto non ci ha circostanza favorevole altrove all'uso della forza del vapore come motor più comodo e più potente degli ordinarj, la quale non dimostri di quanto vantaggio sarebbe a noi ancora il giovarci di tal motore. Che se dall'uso esteso delle macchine a vapore nelle nostre provincie dovesse anche derivare un consumo di combustibili notabilmente più grande, ne verrebbe forse una non dannosa conseguenza, cioè l'aumentarsi in proporzione, come altrove è avvenuto, delle cure per le coltivazioni a bosco e delle ricerche di miniere del carbon fossile, di cui si hanno pur molti indizj sparsi anche in seno alle medesime nostre provincie, sebbene fin ora da troppo poco tempo e troppo superficialmente siasi a quest'uopo esplorato il nostro suolo. Quindi nemmeno il presupposto aumento del prezzo degli ordinarj combustibili in conseguenza dell'uso della macchina a vapore non potrebbe essere nè durevole nè tale da produrre per sè stesso alcun fondato timore di loro eccessiva scarsezza nella nostra penisola. Si aggiunga, che all'uopo non mancherebbero in paese gli abili fabbricatori degli attrezzi e meccanismi necessarj che imiterebbero

(1) V. il *Nuovo volume di macchine* illustrate di belle figure con descrizioni italiane e latine. Roma, 1629.

(2) V. la lettera del sig. Partington sulla *prima macchina a vapore* inserita nel 1.^o volume del *Mechanic's magazine* alla pag. 105.

perfettamente i primi modelli di macchine a vapore introdotte d'oltremonte. E forse non si costruiscono ora anche fra noi stromenti fisici, geometrici ed astronomici che emulano i più perfetti degli inglesi e dei tedeschi? Essendo poi situata l'intera nostra penisola fra due mari molto frequentati dal commercio, ed avend' essa le sue provincie intersecate da grandi laghi, fiumi e canali navigabili, si può sperare di vedervi presto moltiplicati e diretti a più estesi vantaggi i velocissimi battelli a vapore che scorrono già felicemente sulle onde di qualche lago di Lombardia e di qualche tratto dei mari Adriatico e Mediterraneo (1). Col sottoporre in Italia alla forza del vapore le macchine più comuni ora mosse da forze animali o da correnti d'acqua si potrà accrescerne il numero e l'effetto, non che stabilirle o trasportarle ne' luoghi più opportuni. Col sostituire inoltre l'uso delle macchine a vapore ad ogni caduta d'acqua che non abbia per oggetto precipuo la navigazione, si potrebbe mettere alla libera disposizione dell'agricoltura la grande quantità d'acque di irrigazione che si perde ora nel movimento degli *opificj* a cui si trova legata. Per sollevare altri considerabili corpi d'acqua dai bassi alvei in cui discorrono inutilmente e per farli servire all'irrigazione o ad altri rami d'industria, la sola macchina a vapore non sarà insufficiente, come lo sono pur troppo tutti gli ordigni sin ora a tal uso applicati. Finalmente nei nostri lavori in acqua da eseguirsi per asciugamento, riuscirà valevole ed economico motore la forza elastica del vapore, laddove qualunque altra è sempre inefficace o dispendiosa fuor di misura.

(1) Alcuni autori citano l'ottava fra le lettere fisiche di Semafino Serrati stampate nello scorso secolo per provare che gl'Italiani non sono restati stranieri alla scoperta dei battelli a vapore, la quale senza dubbio è una delle più belle applicazioni della tromba a fuoco.

Pare pertanto che altro non possa ritardare fra gli Italiani l'epoca dell'applicazione di un sì economico agente ai varj rami d'industria nazionale ed ai principali bisogni della vita, se non la difficoltà di trovare chi abbia la mira, i mezzi ed il coraggio di accingersi ad imprese di simil genere, e la fortuna poi di condurle a felice riuscimento senza cadere vittima della propria inesperienza o dell'altrui malizia cammin facendo. Ciò non ostante andando congiunto alla difficoltà delle imprese qualche onore pei primi che arrivano a stabilirle, giova sperare che i lodevoli tentativi ed i ripetuti esperimenti per estendere fra di noi l'uso delle macchine a vapore giungeranno a trionfare quanto prima d'ogni ostacolo e ad indurre anche i più timidi o i meno avveduti ad approfittarne in ogni caso pei loro privati interessi. Resa quindi comune in tutta l'Italia la macchina a vapore, non tarderà dessa a procurarle fors'anche alcuno di que' pubblici vantaggi che forse non ne hanno finora ritratto altre nazioni più provette nell'uso dello stesso motore.

Premesse queste riflessioni generali, passiamo ad accennare più specialmente ciò che si è operato finora per introdurre ed estendere anche fra di noi l'uso d'una macchina sì preziosa.

Fin dai tempi dell'augusta Maria Teresa si sono eseguiti in Milano per cura del benemerito nostro concittadino Agostino Litta varj esperimenti con un primo modello operativo di tromba a fuoco, come ne fanno fede gli Atti della Società Patriottica. Altri modelli operativi della stessa macchina furono costrutti anche in questi ultimi anni in Milano, come si può rilevare dagli Atti dell'I. R. Istituto per la distribuzione de' premj d'industria negli anni 1816 e 1822. Una spinta a tentare lo stesso sperimento in grande si diede pure nel 1816 ai Lombardi dal già Governatore signor Conte di Saurau, ora gran cancelliere e ministro dell'interno, che si fece a raccomandare pubblicamente l'introduzione di una

tales scoperta, massime per l'oggetto della navigazione (1). Che anzi le cure del Governo di Lombardia per l'introduzione del nuovo metodo di navigare col mezzo del vapore non si limitarono a semplici parole d'incoraggiamento. La notificazione 27 dicembre 1817 del Governo di Milano venne ad offerire il privilegio esclusivo di 15 anni, coll'esenzione di alcuni dazj, a favore dei primi introduttori de' battelli a vapore sopra le acque dello Stato. Quindi si cominciò dall'approfitfare di questi favori collo stabilimento del pachebotto a vapore *la Carolina*, che da più anni fa il servizio regolare nel trasporto de' passeggeri tra Venezia e Trieste. In oltre alcuni nostri concittadini si accinsero con tutto l'animo allo stabilimento della navigazione a vapore sul Po e sulle altre acque del regno Lombardo-Veneto. Nel 1820 il battello a vapore nominato l'*Eridano* fatto costruire nei cantieri di Genova era già arrivato nelle acque di Venezia, da dove non tardò ad intraprendere qualche viaggio con discreto carico di mercanzie e di passeggeri sulla linea del fiume Po tra Pavia, Mantova ed il mare Adriatico. E sebbene la costruzione dell'*Eridano*, che si allontanava alquanto dai disegni inglesi inviati agli intraprenditori dai signori Boulton e Watt, all'atto pratico siasi rinvenuta difettosa, massime perchè risultava troppo grande la sua immersione nell'acqua in confronto delle ordinarie *magre* del fiume Po, ed anche perchè era troppo piccola la forza della macchina in paragone del peso del battello e della corrente del Po nei diversi stati d'acqua; pure l'esperimento di quei primi viaggi dell'*Eridano* ebbe un successo bastantemente felice per far ben augurare la riuscita del nuovo metodo di navigazione sulle nostre acque. Ma in seguito gli ostacoli

(1) V. il discorso pronunziato dal medesimo sig. Governatore nella solennità della distribuzione de' premj d'industria pel suddetto anno 1816.

di finanza incontrati nella navigazione del Po per parte dei Governi confinanti (non essendo finor in vigore l'articolo degli Atti del Congresso di Vienna che dichiara libera a vantaggio del commercio la navigazione di questo fiume), ed altre circostanze sfavorevoli, tutto che indipendenti dal merito delle macchine a vapore, hanno impedito ai proprietarj dell'*Eridano* di stabilire il nuovo metodo di navigazione sul fiume Po e di estenderlo alle altre acque dello Stato.

Col disarmarsi dell'*Eridano*, la macchina a vapore, com'era facile a prevedersi, è caduta fra di noi in grande discredito, sebbene non si abbia trascurata l'occasione di combattere fin dal suo nascere questo popolar errore che poteva essere fatale ai progressi dell'industria nazionale (1). Quindi avvisando ai mezzi più diretti e più opportuni per rinnovare con la speranza di un più felice successo i tentativi dello stabilimento dei battelli a vapore sopra le nostre acque, si dovette naturalmente riflettere che una persona la qual parli a nome di una società d'interessati, da cui si dee supporre appoggiata e sostenuta, è ben più sicura di condurre a buon fine un'impresa qualunque e di procacciarle maggiori riguardi e maggiore considerazione, che quando la stessa persona non elevasse che una voce sola ed isolata. D'altronde è assai raro il caso che un solo o pochi individui accolgano con ispeciale amore e con liberalità simili intraprendimenti e che abbiano poi tutto l'agio di consacrarsi esclusivamente. Da queste riflessioni è nata l'idea di riunire in una *società di azionisti* gli sforzi di tutti quelli che fra noi si mostravano più ardenti del desiderio di ritentare l'impresa dei battelli a vapore per fare cosa utile a sè stessi ed al proprio paese. In capo a qualche anno

(1) V. la *Storia dei progetti e delle opere per la navigazione interna del Milanese* stampata in Milano nel 1821, pag. 221 e 222.

si è poi realmente formata in Milano, coll' autorizzazione del Governo e coll' approvazione de' suoi statuti, una tale *società d' azionisti* che ha appunto per oggetto d' introdurre e di estendere l' uso dei battelli a vapore sulle acque del regno Lombardo-Veneto, incominciando dai laghi di Lombardia, come quelli che presentano minori difficoltà da superarsi nei primi stabilimenti di questo genere in confronto del Po e di altre acque. Fra i vantaggi che caratterizzano la suddetta società pei battelli a vapore vi è quello di contare nel numero de' suoi azionisti alcuni degli uomini più distinti per le loro cognizioni nella fisica e nelle matematiche. La riunione di questi uomini dell' arte in un' impresa comune e veramente patriottica potrebbe essere considerata tanto come una società di dotti che come un affare di speculazione: e di fatto sono pochi gli oggetti più degni delle ricerche e delle applicazioni della scienza di quello che lo siano i perfezionamenti di cui è ancora capace l' arte tuttavia nuova della navigazione a vapore. A maggior decoro e lustro poi della stessa società non mancano tra' suoi promotori i nomi di Saurau, di Visconti-Modrone, di Borromeo e di altre persone illustri che si trovano sempre disposte fra di noi a prender parte nelle associazioni che hanno per oggetto qualche impresa di pubblica utilità. Essendo così composta e stabilita in Milano la società d' azionisti pei battelli a vapore, potrà questa servire di esempio e di eccitamento all' istituzione di altre società di simile natura, le quali sarebbero non meno utili al nostro paese. Intanto sarà bene di far osservare che vi volle qualche perseveranza per vincere le prime difficoltà che si opponevano al buon esito dell' intraprendimento. Di fatto si ebbe pur troppo a combattere anche fra di noi l' apatia di quella classe d' uomini che s' incontrano da per tutto e che, incapaci di associarsi a nulla di veramente nobile od utile pel proprio paese, cercano di giustificarsi spargendo la calunnia sopra

le azioni più lodevoli. Si ebbero inoltre a sostenere continuamente gli sforzi di chi in simili occasioni si associa pe' suoi fini particolari e si lascia poi guidare soltanto dal proprio e privato interesse a costo anche di screditare la cosa più utile e più degna; mancavasi finalmente della pratica ed esperienza necessarie per ben regolare l'andamento delle prime adunanze generali dei socj azionisti. Ma se l'anzidetta società pei battelli a vapore ha potuto ciò non di meno sostenersi fino ad ora, è da credersi e desiderarsi che essa continuerà a trionfare di tutti gli ostacoli onde possa un giorno godere del bene già fatto e della prospettiva di quello che ne può aspettare nell'avvenire. Ad oggetto di meglio assicurare il buon esito dei primi battelli a vapore destinati ai laghi di Lombardia, la società di Milano invece di far eseguire la macchina *in via economica*, si rivolse per tempo al sig. Eduardo Church console americano e noto armatore di altre simili navi già attivate nella Francia, nella Svizzera e nella Germania; stipulò quindi col medesimo il contratto *in via di appalto* della loro somministrazione per una somma convenuta. D'altra parte la società di Milano, volendo evitare gli effetti della concorrenza e della rivalità colla società Sardo-Ticinese (che non tardò guari a formarsi in Torino per lo stesso oggetto di introdurre la navigazione a vapore segnatamente sul Lago Maggiore), prese tosto con essa gli opportuni concerti e si mise ad operare di perfetto accordo. Per conseguenza si creò sul Lago Maggiore l'agenzia dell'impresa denominata *del Verbano* dal nome dato al primo battello che da qualche mese fu ivi introdotto per conto comune delle due società interessate e col più prospero successo.

Il battello *il Verbano* venne costruito a Locarno, nel canton Ticino. I lavori a quel cantiere vennero cominciati nel mese di agosto dello scorso anno, e l'operazione del lancio in acqua del battello

seguì ai 15 di febbrajo del corrente. Nel giorno 25 dello stesso mese si fece il primo viaggio d'esperimento che fu poi ripetuto nei successivi giorni; e fin d'allora il fatto dimostrò che la navigazione a vapore sui nostri laghi è preferibile ad ogni altra, perchè col mezzo di essa vi si può compire con sicurezza ogni viaggio in un determinato tempo assai breve e ad onta del vento contrario. Il *Verbano* ha 92 piedi inglesi in lunghezza (1), di cui circa 80 sono di chiglia: la sua larghezza è di 16 piedi, misurata da un fianco all'altro, ed arriva ai 30 piedi colle ruote esteriori a palette. L'altezza totale non è minore di 7 piedi, essendo riuscita la parte immersa nell'acqua soltanto dai due e mezzo ai tre piedi. Lo scheletro del battello è fatto in legno di rovere, il rivestimento esterno è formato con tavole di larice, e l'interno con tavole parte di larice e parte di abete; legnami che tutti si trovano in abbondanza nelle vallate del canton Ticino. Lo scafo venne eseguito da falegnami italiani e francesi sotto la direzione di un abile costruttore di navi il signor Mauriac, figlio. Per procurare al *Verbano* la necessaria solidità si seguirono le norme già prescritte dai signori Boulton e Watt per la costruzione dell'*Eridano*; giusta le quali si formarono le costole della nave di travi in grossezza di cinque o sei pollici per lo meno, accoppiandole sopra una chiglia di 7 in 8 pollici di grossezza alla distanza di due piedi da centro a centro, per modo che il loro intervallo vuoto risultasse dai 16 ai 18 pollici tutt'al più. Proponevano i suddetti costruttori che pei pezzi curvi si usasse legname naturalmente torto, e che, per collegare in tutti i sensi le parti componenti

(1) Il piede inglese, desunto dalla scala di Bird adottata dal Parlamento (Bird's parliamentary standard) equivale a metri 0,304 7958; supposto il metro alla temperatura del ghiaccio, e la scala inglese, in ottone di gitto, a 62° Fahr.

l'ossatura del battello, s'impiegassero grosse travi al lungo ed al traverso del fondo e dei lati, oltre molti altri pezzi minori che contribuiscono al buon sistema della medesima ossatura. Inoltre pel rivestimento interno ed esterno volevano che le tavole fossero della grossezza di due ed anche di tre pollici; e per evitare il soverchio massiccio di legname, senza menomamente sottrarre alla solidità indispensabile, suggerivano di adoperare chiodatura *a vite* con legamenti in ferro, diligente man d'opera ed uso frequente d'*impenneratura*. La forma esteriore del *Verbano* è riuscita bella nel suo complesso: specialmente la parte anteriore si trovò svelta ed aggraziata in modo da appagare anche l'occhio più esercitato. La sua interna distribuzione è poi tale che facilmente si potrà renderlo in tutte le sue parti abbastanza comodo e proprio per ogni classe di persone. Intanto fra le opere già eseguite per l'interna decorazione del battello *Verbano* quelle che sono dovute agli artefici di Milano fanno fede della loro abilità in ogni genere di lavori sì da falegname e da intagliatore, che da scultore e da pittore.

La macchina che fu adattata al battello il *Verbano* dal valente inglese sig. Jordan (sotto del quale si sta attualmente formando un macchinista italiano nella persona di Pietro Miani di Venezia), è quella stessa che aveva servito nel 1820 per muovere l'*Eridano* e ch'era uscita dalla celebre officina di Soho presso Birmingham in allora diretta dall'illustre Watt. Tale macchina, che venne espressamente costrutta nel 1819 sotto gli occhi dello stesso Watt, fu una delle ultime opere da lui eseguite avanti la sua morte avvenuta nel 1821, ed in essa egli riunì tutto ciò che la lunga sua esperienza ed il suo genio gli avevano suggerito: è *a doppio effetto*, e perciò accoppia i più essenziali miglioramenti dal medesimo Watt immaginati, che sono di far operare il vapore sopra e sotto lo stantuffo, di condensarlo al di fuori del cilindro, e di far muovere dalla macchina stessa le chiavi e le

valvole che servono all'ingresso del vapore or sopra or sotto lo stantuffo, ed al passaggio di esso vapore nel separato recipiente di condensazione. Essa appartiene al genere di quelle macchine che si dicono *a bassa pressione*, cioè che operano col vapore ad una temperatura poco maggiore di quella dell'acqua bollente: quindi la condensazione vi si opera ad una pressione poco differente da quella dell'aria esterna ossia di una sola atmosfera: essa inoltre va munita dell'ingegnosa valvola di sicurezza d'invenzione dello stesso fabbricatore Watt. La caldaja poi, che è di figura parallelepipeda, ha in lunghezza 14 piedi e due pollici, 5 piedi e mezzo in larghezza e 6 piedi in profondità, per cui è capace di contenere una massa d'acqua di circa 10 tonellate (1). Essendo la medesima caldaja costrutta a doppie pareti di grosse lastre di ferro littamente inchiodate e ribattute, vi resta fra l'una e l'altra parete una camera piena d'acqua esposta tutt'all'intorno all'azione del calore. Il diametro dello stantuffo e del corrispondente cilindro del vapore è di 22 pollici. Il ginoco dello stantuffo, ossia la lunghezza della porzione di cilindro in cui sale e discende per fare la sua corsa è di 2 piedi e mezzo. Il numero dei colpi in ogni minuto primo di tempo è dai 40 ai 45, ritenendosi per colpo la salita e la discesa dello stesso stantuffo. Questi dati basteranno per chi voglia farsi direttamente col calcolo un'idea approssimativa della potenza dell'agente applicato a muovere il battello il *Verbano*. Del resto la sua macchina si considera della forza di 14 cavalli, ed è noto che secondo il sistema di valutazione di Watt, la forza d'un cavallo che lavora ott'ore al giorno equivale alla potenza capace di elevare un peso di 265360 chilogrammi all'altezza di un metro in un'ora di tempo. Nel fatto poi la

(1) La tonellata inglese è uguale a 1015 chilogrammi o sia corrisponde a circa 10 quintali metrici della nuova misura italiana.

velocità che si ottenne con questa macchina pel battello il *Verbano* fu all'incirca di 7 miglia geografiche (di 60 al grado) ad ogni ora di tempo in acqua tranquilla. L'esperienza poi della corrente stagione, in cui sul lago Maggiore i venti infuriarono più che mai, servì a dimostrare vie meglio la decisa superiorità della forza del vapore e la bontà della macchina. Il consumo del combustibile varia notabilmente secondo la qualità del medesimo; ma usando legne di abete o di alno di buona qualità del valore d'una lira italiana all'incirca per ogni quintale metrico, esso ascende a circa due quintali e mezzo metrici per ogni ora (1). Il *Verbano* fa due volte in un giorno la corsa del lago Maggiore tra i punti estremi di Magadino e di Sesto-Calende. Partendo alla mattina da Magadino arriva prima di mezzogiorno a Sesto, donde riparte ad un'ora dopo mezzogiorno per trovarsi di ritorno a Magadino prima di sera. Questa scelta del punto di partenza all'estremità superiore del lago, oltrechè venne indicata naturalmente dal corso ordinario dei venti periodici e giornalieri che dominano sul lago stesso, serve anche a comodo dei viaggiatori e dei passeggeri concorrenti al battello che provengono da Milano e da Novara, o viceversa sono diretti a queste due città, giacchè si viene così ad offrir loro il vantaggio di poter fare in una giornata sola l'andata da Milano o da Novara al luogo della loro destinazione sul lago, ed in un'altra giornata il ritorno viceversa dai differenti

(1) Chi desiderasse conoscere altre e maggiori particolarità sopra la costruzione dei battelli consimili al *Verbano* potrà consultare fra i libri di questo genere il trattato di Buchanan ed il saggio di Gilbert sopra la navigazione a vapore, non che la descrizione della macchina fatta dal professore Pictet ed inserita nel Giornale *Biblioth. Univers.*, juin 1823, di cui fu anche pubblicata una traduzione italiana nello scorso anno in Milano dalla tipografia del Commercio.

punti del lago a Milano ed a Novara, senza che sieno costretti a starsene più di una notte in viaggio nel fare il suddetto giro di andata e ritorno; laddove sarebbe loro indispensabile d'impiegare due notti e la parte di tre giornate per fare lo stesso giro nel caso che il battello cominciasse le sue corse giornaliere dai paesi posti all'estremità inferiore del lago stesso. Quando poi saranno attivate in corrispondenza e continuazione delle corse del battello il *Verbanò* le vetture dette *velociferi* pel trasporto dei passeggeri ad ore e prezzi determinati sulla strada da Milano a Sesto-Calende, come si pensa di fare quanto prima per conto di un'altra apposita compagnia d'intraprenditori, allora si otterrà la sicurezza di poter eseguire l'intero viaggio da Milano all'estremità superiore del lago Maggiore in 10 o 11 ore di tempo ed al prezzo assai moderato di circa 12 franchi ai primi posti e di 6 franchi ai secondi; mentre poco dianzi si richiedeva per lo meno doppio tempo e doppia spesa a compire lo stesso viaggio nella più felice combinazione di circostanze della strada e del lago. Questa maggiore facilità nei mezzi di trasporto valga adunque per un primo saggio dei vantaggi che può arrecare al nostro paese l'uso e l'applicazione della macchina a vapore. Ma perchè ognuno giudichi in generale dell'effetto utile di una macchina a vapore impiegata a produrre movimento nelle varie operazioni dell'industria riportiamo qui il seguente conteggio numerico.

Una macchina a vapore, il cui cilindro abbia 22 pollici di diametro, rappresenta, come sopra abbiamo detto, la forza di 14 cavalli; ora la forza d'un cavallo si valuta come equivalente a quella di 7 uomini; quindi risulta che la macchina succennata dà per sè sola la forza motrice che potrebbero produrre novant'otto uomini. Un uomo lavora ordinariamente in opere rozze e pesanti otto ore per giorno; invece la tromba a fuoco lavora le 24 ore del giorno senza interruzione; bisogna dunque

moltiplicare la forza prodotta per tre, onde istituire il confronto con quella che si ricava dagli uomini; il che dà per la macchina un lavoro di duecento novantaquattro operai. Supposto che ciascun operaio riceva una lira e mezzo italiana al giorno, l'impiego dei 294 uomini importerebbe la somma di lir. 441. La spesa giornaliera pel servizio della macchina a vapore potrà ascendere in tutto a circa ital. lir. 70; sicchè calcolando ogni cosa sul massimo della spesa e sul minimo dei prodotti risulta sempre un beneficio netto di 371 lire italiane per chi impiega nelle manifatture il fuoco invece delle braccia. Chi impiegasse invece della forza degli uomini quella delle bestie, per esempio de' cavalli, otterrebbe sicuramente un beneficio, ma assai minore dell'anzidetto, attesochè dovrebbe usare il treno di 42 cavalli, che importano almeno doppia spesa giornaliera per ottenere lo stesso prodotto che gli dà la macchina a vapore della forza di 14 cavalli. A questo riguardo è bensì vero che noi abbiamo nel nostro paese molte correnti d'acqua per supplire in parte alle macchine a vapore; ma le correnti d'acqua s'incontrano sovente anche in Inghilterra ed in Francia; eppure presso queste industrie nazioni generalmente se ne fa ora assai poco caso, e pe' grandi stabilimenti di manifatture si preferisce per lo più l'impiego del vapore a quello dell'acqua come principio di forza motrice. La sola nostra gravosissima circostanza è quella di essere finora costretti a far venire d'oltremonte con grande dispendio di tempo e di denaro le occorrenti macchine a vapore di perfetta qualità. Noi dunque conchiuderemo quì col fare i più fervidi voti perchè l'Italia abbia presto nel suo seno qualche fabbrica nazionale di macchine a vapore, emula di quelle già erette felicemente o che si vanno erigendo a' nostri giorni in Inghilterra, in Francia ed in Germania.

Il Parroco istruito per dialoghi in medicina ad utilità spirituale e temporale de' suoi popolani dal dottor Giacomo BARZELLOTTI, p. p. di clinica medica nell' I. R. Università pisana. — Pisa, 1825, presso Nicolò Capurro. In 8.º, tom. 2, di pagine 673 complessivamente, fr. 8 (1).

Il dottor Barzellotti nel primo dialogo col suo Parroco tratta di quegli uomini che primi esercitarono la medicina, e di questo dialogo non ci occuperemo: nel secondo poi addita come possa l'uomo conservarsi sano coll'usar ciò che conviene dietro sempre il naturale impulso della necessità. E primieramente egli insegna che l'uso di un'aria salubre, qual primo vitale elemento, del cibo, della bevanda, del moto, della quiete, del sonno, della veglia e delle passioni costituisce la vera bilancia della salute, rimuovendo dall'uomo stesso ogni sorta di affezioni morbose.

Fra le principali massime però dell'igiene inculcate dal nostro autore ci ha quella di non riempir soverchiamente lo stomaco, lasciandogli sempre un salutare residuo di appetito: ottimo consiglio invero che dar solevasi pure dall'accreditata antica scuola salernitana. Sani precetti ci dà inoltre sulle bevande: fra queste la più salubre, la più omogenea

(1) Di quest'opera si è fatta una ristampa in Milano, presso Antonio Fortunato Stella e figli in contrada di Santa Margherita, volumi 2 in 8.º, che si vendono a lir. 7 italiane. — L'editore milanese, prima d'incominciare la ristampa, ne chiese la permissione all'autore, e questi aderì alla domanda trasmettendogli copia di lettera che Sua Santità si è degnata inviargli in attestato del suo gradimento per un esemplare dell'opera che si annunzia, dall'autore stesso a lei nmiliato: la qual lettera fu dall'editore milanese stampata in fronte al primo volume.

all'uomo. è l'acqua. Di fatto vien essa generalmente reputata come l'elemento più semplice, più universale, la bevanda di tutti gli animali, di tutti i popoli del nord, e di quelli ancora ove non prospera la vite, i quali meno di noi vanno soggetti a malattie. Ne segue indi che l'acqua è da anteporsi in generale all'uso del vino, dei liquori spiritosi e fermentati, essendo questi meno di essa utili, anzi talvolta dannosi alla salute, alla vita. E se bene si calcolassero i mali fisici e morali che dal vino e dagli altri liquori derivano, si dovrebbe inclinar comunemente più a proscriber che a consigliarne l'uso, circoscrivendo d'ordinario il consiglio ai soli casi di persone faticanti, gracili di temperamento, convalescenti e in bisogno di corroborare la loro costituzione.

Se vuolsi circoscrivere l'uso del vino, non si vuol meno circoscritto quello dell'alimento. Niuno ignora, continua egli, che lo stomaco non può digerire che una data massa di alimenti in un dato tempo e non più. Ora se il ventricolo resta aggravato dalla copia dei cibi, o da esso non si riterranno, o ne verranno sconcerti nelle sue funzioni, o in quelle della respirazione, del cuore, del sensorio comune. La storia medica ci dà in fatti quali conseguenze della intemperanza, gli affanni, le vertigini, le convulsioni, i vomiti, i delirj, le apoplessie, le morti. Ben a ragione gli Spartani ch'essere volevano virtuosì, sani e robusti, facevano uso di un solo alimento semplicissimo che si esibiva loro in pubblico sulle tavole dello Stato. Che diversità fra quei conviti e i nostri! Che lusso oggidì! Che profusione, che abuso di cibi e di bevande d'ogni qualità!

Comprovati i danni risultanti dai dietetici disordini, il nostro autore passa a discutere il salernitano precetto, se sia utile alla salute l'oziare dopo il pranzo e il moversi dopo la cena. Questo precetto non è buono che in parte. È buono di stare in quiete dopo il pranzo per facilitare allo stomaco

la digestione, non avendo esso in ciò bisogno che del suo moto vermicolare per mescere i cibi ai suoi sughi gastrici. Ma se per tale effetto è necessario lo stare in quiete dopo il pranzo, perchè non lo deve essere egualmente dopo la cena? I dottori salernitani in fatti modificarono il loro precetto del moto dopo la cena coll'altro importantissimo che parca essa ne fosse mai sempre. Così mangiando poco la sera, lo stomaco avrà poco bisogno di moto, e potrà perciò ben digerire alla notte.

In proposito di moto e di quiete, il moverci fuori del pasto sarà sempre più utile alla salute dell'uomo del suo oziar più o meno. Il sedentario per inclinazione e per dovere starà meno sano ordinariamente dell'attivo e del laborioso. Quegli rendendo inerti le forze moventi troverassi in un languore pressochè continuo; laddove questi mettendo bene in azione gli strumenti motori della sua macchina goderà della più durevole e più prospera salute.

Ci ha alcune leggi sul dormire come sul vegliare, le quali sono più individuali che generiche; tuttochè le scuole abbiano voluto determinarne alcune. Altre dicono che sette ore di sonno per un corpo adulto in 24 ore bastar debbano a ristorar le forze del corpo e le facoltà dello spirito. Altre ne vorrebbero otto; altre sei, altre più, altre meno. Ma siccome le costituzioni particolari, le età, i temperamenti, le circostanze di ciascun individuo sono diverse; così le ore del sonno debbono essere varie nelle varie persone per ristorare egualmente e il corpo e lo spirito. Pei robusti occorrono ott'ore di sonno, sette pei meno forti. Gl'intenti alle fatiche della mente hanno bisogno di poco sonno, mentre quelli occupati alle corporali ne esigono molto. Quindi l'agricoltore, l'artigiano, il soldato hanno d'uopo di dormire sette od otto ore per ristorarsi dai loro travagli, e per riassumerli poi vigorosamente nel dì successivo: laddove l'ozioso, il letterato e quello che si trova in grande tensione di spirito ha d'uopo

di poco sonno per ricuperare il vigore sì fisico che morale. D'altronde quali danni non ne vengono a coloro che han bisogno a quelle date ore di sonno, se si protrae loro la veglia o se loro non vien accordato il riposo nelle consuete ore? Quali disordini nel fisico e quali sconcerti nel morale?

È da studiarsi del pari più che mai dall'uomo che ami la sua salute un ben regolato governo delle proprie passioni; altrimenti se non cerca di dominar sovr'esse, ne diviene comunemente la vittima. Di fatto il gaudio lo esalta, lo sconcerta, lo uccide; la tristezza lo consuma, lo annienta; la collera lo rode, lo distrugge; l'ambizione e la boria lo rende gramo, scontento; la passion d'amore lo cruccia, lo dilania, sì che trovasi in continua guerra e col corpo e collo spirito.

Quì giudiziosamente il clinico nostro mostra al suo parroco quali compensi si possano ottenere nei più gravi e subitanei sconcerti cagionati dalle eccessive passioni. Se gli accade di abbattersi in individuo di temperamento sanguigno soggetto alle passioni irascibili, lo avverte di consigliargli il vitto scarso e poco nutriente, l'uso dell'acqua, l'astinenza dal vino e da ogni sorta di liquori. Se in un flemmatico, in un debole, in un valetudinario sottoposti alla tristezza, alla malinconia, alle passioni perturbanti la ragione, gli dice di suggerire un vitto sostanzioso, esilarante, un discreto esercizio di corpo, un paese ben ventilato, e di trastullare lo spirito con piacevoli occupazioni. Se dall'epoca delle passioni sino alla loro durata, certe evacuazioni periodiche non si attivino se scarse, non si stabiliscano se mancanti, non si contengano se eccedenti col vitto, col moto, colla quiete, colle distrazioni e con terapeutici opportuni sussidj, ne sogliono venire alla salute i più gravi sconcerti.

Quando l'uomo abusa nella quantità degli alimenti, delle bevande meno semplici, o che si trovi costretto a far uso di cibi perniciosi e di non sani liquori,

allora le sue funzioni digestive si alterano nella loro universalità, e se non si prendano sollecite precauzioni per rimuovere o per correggere le cause di tali disordini, la malattia si prepara, e da essa non è possibile l'esimersi. All'opposto se si adoperi per tempo l'astinenza, la purga o l'emetico, si toglie la causa morbosa e si ricupera la salute. Se avvenga all'uomo di doversi esporre all'azione dell'aria fredda, o freddo-umida o paludosa onde ne riporti dolori alle membra, stillicidio alle narici, incalorimento alle fanci, alla gola, ai polmoni, rigori freddi a tutte le parti del corpo, deve togliersi da tale ambiente, cercar di favorire la traspirazione polmonale e cutanea col letto, colle frizioni, colle bevande tepide, coi bagni caldi; altrimenti per la repressione dell'umore escrementizio ne verrebbe sconcerto alla salute, ed egli sarebbe precipitato in una più o meno grave malattia. Se trovisi poi nella situazione di eseguire violento continuato moto, di stare in prolungata quiete, di dormir o vegliare più che il bisogno comporta, di evacuar più assai che in istato sano non si fa, di ritenere quello che dovrebbe necessariamente espellersi, di aver l'animo agitato, anzichè quieto, tranquillo; se a queste non naturali situazioni non ponga riparo coi contrarj dalla dietetica suggeriti, la malattia non sarà gran fatto lontana venendone notabili danni alla salute, alla vita.

Così se il ventre si apra soverchiamente e minacci diarrea, è d'uopo impiegare alimento di facile digestione animale più che vegetabile; e se la digestione appaja pronta e non viziata, il vitto farinaceo sovente conviene assaissimo. Dopo l'espulsione di materie non bene concotte si deve far uso di qualche stomatico offertoci dai legni amari, dalla china, ecc. Se il traspirare è abbondante per effetto di calda stagione, di fatica, di costituzione, in questi casi giovano la diminuzione del moto, il vitto sostanzioso, il buon vino, a meno che non vi sia movimento febbrile.

Il nostro autore nell'enumerare le malattie esantematico-contagiose, trasmissibili cioè in noi per un identico principio in altri sussistente, comincia *dal vajuolo, dalla rosolia, dalla scarlattina, dalla petecchia, dalla miliare, dalla peste, dalla febbre gialla*, e suggerisce le principali cautele per isfuggirne il contagio.

In due modi pertanto si può evitare il principio contagioso: il primo si è d'impedirne nel corpo l'ingresso; il secondo di distruggerlo quando essendo uscito dalla persona infetta, venga a contatto colla sana. Primieramente, perchè non penetri nel corpo sano, si difendono, si coprono le parti per dove potrebbe insinuarsi, poi s'impiegano alcuni agenti atti a distruggerlo, come i vapori di acido acetoso, i gas acidi solforosi e nitrosi, in modo però che non ne restino offesi i polmoni degl'infetti: mezzi tutti atti a distruggere i semi contagiosi, a neutralizzarli, a renderli innocui. Suggerisce pure il clinico di spalmare accuratamente le dita, la faccia e le altre parti del corpo con sostanze oleose. Così operando pare che le boccucce degli assorbenti restino preoccupate dalle dette sostanze, e che non lascino contrarre il contagioso principio.

Istruito così il parroco sui preservativi de' contagi, l'autore gli mostra quindi il modo di conoscere possibilmente lo stato morboso dei varj perturbamenti del corpo umano. Il più delle volte la causa loro materiale si trova nell'abuso di cibo, di moto, di sonno, di veglia, di evacuazioni eccedenti o difettose, nella temperatura disordinata d'aria atmosferica, nell'azione di violente passioni che hanno già prima disposta la macchina alle diverse morbose affezioni.

Quando l'uomo siasi esposto ad un'aria freddoumida, ed abbia riportata un'infreddatura, una febbre catarrale, talmente che nè coll'animare la traspirazione, nè coi bagni caldi, nè colle valide frizioni non cessi, sarà facile l'induzione della causa all'effetto. Si riterrà indi essere un perturbamento

semplice morbo prodotto dall'azione dell'aria freddo-umida, che alimenti e mantenga la malattia, essere perciò necessario domare la mutazione, distruggere la causa, ristabilire l'equilibrio delle funzioni cogl' indicati validi sussidj.

Dal modo di dissipare le cause morbose dei perturbamenti umani si viene a far conoscere il carattere formale delle malattie onde poter porgere in tempo un qualche pronto soccorso.

Per carattere formale delle malattie s'intendono le morbose apparenze che risultano dallo stato infermo delle nostre funzioni, e che costantemente si mantengono in tutti gli stadij e per tutto il corso delle malattie ora più intense, ora più miti. Valga l'esempio di un flemmone in una parte del corpo. Questo male affligge, molesta, abbatte chi ne è preso, si annuncia con intumescenza, calore, rossore, dolore, pulsazione e febbre infiammatoria. Questi sono i caratteri che costituiscono la forma o la fisionomia del flemmone stesso. Dalla somiglianza indi delle forme o fisionomie de' morbi hanno i medici creati i generi, agevolando così lo studio delle dette forme morbose. Il flemmone indicato dai segni essenziali per un male infiammatorio appartiene al genere *flemmassie*, sotto cui molte specie e varietà sono comprese; e in tal modo altre malattie ad un genere si riferiscono, quando comuni segni caratteristici le avvicinino. Per tal guisa resta di molto abbreviato lo studio della scienza medica.

È notabile che il vocabolo fenomeno suona in fisica per apparizione: e siccome gli sconcerti della salute appajono sotto i segni essenziali, così i fenomeni morbosì possono esser presi per sinonimi dei segni o caratteri formali di qualsiasi malattia.

Dieci generi di mali ammette il nostro autore, quattro per gli acuti e sei pei cronici.

Il primo genere riguarda le febbri semplici che nascono da cause connaturali alla organizzazione,

come aria, cibo, moto e quiete capaci di alterare lo stato delle funzioni senza ledere manifestamente l'organismo in un punto, in un organo, in un sistema.

Le febbri del secondo genere sono le infiammatorie che si esacerbano nelle ventiquattr' ore con esaltazione di forze, sviluppo di calore nella universalità della macchina, e vibrazione delle arterie. Riscontrasi pure tensione ai vasi arteriosi, gonfiezza ai più delicati e scoperti, sangue rosso cotennoso, flemmone tanto esterno quanto interno che ne aggrava sovente le circostanze. Nell'infiammazione di petto appare talvolta il dolore pungente, la tosse, l'incomoda respirazione, lo spurgo di sangue. Fenomeni tutti che stabiliscono la forma della detta flemmassia.

Il dolore di testa, il delirio, la faccia accesa, gli occhi rossi intolleranti la luce costituiranno la fisionomia dell'infiammazione del cervello. Il dolore sotto l'ipocondrio destro, la tensione, il vomito bilioso, l'itterizia formerà quella dell'infiammazione del fegato, e così delle altre.

Le febbri del terzo genere sono le esantematico-contagiose. In esse la febbre è d'indole remittente, cioè nelle 24 ore ha esacerbazione e remissione irregolare. La causa per lo più è un principio che si trasmette dai malati ai sani, suscitandone identica malattia. Appare essa alla cute sotto una particolare forma d'ordinario pustulosa, che costituisce la differenza fra esantema ed esantema, restando alla cute tre, sei, nove giorni, secondo la sua maggiore o minor pustulazione, replezione, suppurazione, essiccamento.

Il quarto genere comprende le febbri periodiche, di qualunque tipo esse sieno, quotidiane cioè, terzane, quartane semplici, doppie, aventi alcuni caratteri comuni. Questi caratteri costituiscono il periodo regolarissimo negli stadij di accesso, di aumento, di declinazione. Quindi, qualunque sia il tipo o la forma speciale che prendono, la ricorrenza dei parosismi

sarà regolare, ed essi corrisponderanno con precisione secondo la forma speciale assunta dagli uni e dagli altri. Si corrisponderanno altresì nella durata gli stadj che sono *freddo*, *calore*, *sudore*; cosicchè se i più duravano sei, otto, dieci ore, anche gli altri dureranno lo stesso tempo. Inoltre queste febbri periodiche hanno realmente una forma comune qualunque sia d'altronde il tipo che assumono, essendochè si considerano in esse costantemente i tre indicati distinti stadj. Quindi, che venga un parosismo in un giorno, che ne vengano due, tre, che collo stesso ordine si rinnovino nel giorno susseguente, o che in esso vi sia cessazione di febbre per venirne il terzo, o che vi sia anche in esso per ricorrere il quarto, sarà sempre vero che il parosismo considerato isolatamente non ha che una forma: *accesso*, *aumento*, *terminazione*. Ora se la forma è una in tutti i parosismi, la causa dev'essere una, ed uno il metodo colle norme seguenti.

Se appare esservi inclinazione al vomito, questo dee favorirsi o con acqua calda, o con un leggier emetico consistente in un grano o due di tartaro stibiato o con dodici a venti grani d'ipecacuana. Se vi è ripienezza o tensione di ventre, bocca amara; una purga di cremor tartaro con zucchero, di sal d'Inghilterra con rabarbaro, o di pillole purgative ajutate con brodi lunghi, produrrà un sufficiente numero di scariche da sgombrare il ventre dalle fecce, e liberarlo dal febbrile principio. Se ciò non ostante continua la febbre, è d'uopo far uso dello specifico della china nel suo effetto immancabile. La dose di questo rimedio per vincere un'intermittente qualunque, quando nè colla purga, nè coll'emetico, nè coll'indugio non siasi potuto distruggere, è in una persona adulta di un'oncia in polvere, e data in poco tempo. Ma poichè non sempre si può avere un'ottima china, o non sempre i malati la tranguigiano tutta, così non bisogna fidarsi di una sola oncia, ma conviene darne un'oncia e mezzo, e

anche due onde impedire la recidiva in ispecie nella stagione autunnale. Quanto alla sua amministrazione, essa non si dà mai nello stadio del freddo, nè in quello del calore, perchè irritando non farebbe che nuocere. Convienne attendere il terzo, ossia la declinazione in cui trovasi la apiressia, tempo nel quale opportunamente si deve amministrare all'ammalato. Si avverta però che 20 ore circa occorrono di tempo per avere un sicuro effetto dalla buona corteccia peruviana data in dose sufficiente, e ben polverizzata. La china meno buona esige tempo più lungo, e produce un effetto più debole: laddove la china scelta impiega tempo più corto, e sorte un effetto più pronto, più energico. Puossi dunque stabilire, che nell'urgenza convenga ricorrere a quella che in minor dose e in minor tempo opera con maggiore efficacia. Quindi è che i chinnici, i farmacisti si sono studiati di separare dalla china la parte febbrifuga per eccellenza, ottenendo per tal modo un attivissimo farmaco di un principio resinoso ed estrattivo gommoso adattato a tutte le complessioni, massime ai bambini e alle persone delicate; esso, usato anche in piccola dose, tronca gli accessi delle febbri periodiche di qualunque specie esse sieno. La denominazione data a tale antifebbrile rimedio è quello di *solfato di chinina*, che è per così dire la quintessenza della china stessa. La sua dose ordinaria è da otto, dieci, dodici grani: con essa si ottiene tanto effetto quanto ottener suolsi da un'oncia di ottima china. Quindi se un'oncia e mezzo di china o due once si credono occorrenti per fugare una periodica specialmente perniciosa, venti grani o un danaro al più di solfato di chinina produrrà il medesimo ed anche un più sicuro effetto; perchè se si può dubitare della bontà della china, non si potrà temere del solfato, quando sia stato bene preparato. D'altronde l'esperienza ha dimostrato che se la china produce il suo effetto fra le 24 ore circa, la stessa esperienza ha messo fuori di dubbio, che alle 8 o 10 ore

comincia ad operarlo il solfato, e fra le 12 o 16 ore lo ha già pienamente operato. Cosicchè doppio vantaggio si ha preferendo il sale chinino alla china; l'uno di prendere una piccola dose di rimedio rispettivamente alla china, l'altro di ottenere un effetto anticipato non meno di un terzo. Preferibile dunque sarà sempre il solfato di chinina alla china e per la tenuità della dose e per la prontezza del suo effetto.

Comprovata così incontrastabilmente la preferenza del solfato di chinina alla china, l'autore passa a combattere la popolare falsissima opinione, che l'uso della china faccia nascere le ostruzioni, per lo che tanto ostacolo si trova massime nelle campagne volendola impiegare.

La china non ha parte alcuna alle ostruzioni che restano nelle periodiche recidivate; queste di fatto con essa e si vincono e si distruggono. Le ostruzioni d'altronde nascono da particolari disposizioni dell'individuo, le quali nel corso delle periodiche si risvegliano. Provengono inoltre dall'abuso di bevande acquose poco pure; procedono da cibi grassi e di difficile digestione; si formano dal respirare arie poco salubri o notturne. A tutto questo dal volgo non si bada e s'incolpa grossolanamente l'innocua china. Nate poi da tutt'altra causa le ostruzioni o le febbri periodiche si perpetuano o ritornano bene spesso; ed in questi casi giovano più gli amaricanti *rabbarbaro*, *centaurea*, *marrubio*, più il *ferro*, l'*antimonio*, il *mercurio*, che le preparazioni della stessa china.

Illustrati clinicamente dal nostro autore i mali acuti, si dilucidano poi le malattie croniche coll'indicare ai parrochi come conoscerle, come distinguerle e come con adattati rimedj nei casi urgenti trattarle.

Sistema nel corpo umano dicesi tutto ciò che ha una struttura organica o una tessitura simile operante gli stessi od analoghi ufficij. Le carni per esempio o le parti rosse degli animali sono tutte di

analoga struttura e tessuto, ed hanno lo stesso ufficio di rappresentar le forze moventi del corpo e delle parti. Ora tutte queste stesse carni considerate in massa formano il sistema muscolare.

I nervi tutti, che sono cordoni biancastri, hanno analoga struttura o analoghi ufficj, e formano in complesso il sistema nervoso. Le membrane che sono espansioni organiche atte a vestire e coprir le parti; i legamenti che servono a contenerle nelle loro sedi e moderarne i moti; i vasi che contengono gli umori che per essi scorrono; i visceri che sono gli organi delle separazioni ed elaborazioni; le glandole che rappresentano come gli assimilatori delle parti dissimili; le ossa che danno base e sostegno al nostro corpo, hanno una struttura analoga, analoghi usi, perciò queste parti vengono considerate in medicina come altrettanti separati e distinti sistemi.

Le malattie poi cui soggiacciono i sistemi più semplici sono l'intumescenza semplice o scrofolosa nel sistema glandolare, linfatico singolarmente; la rachitide, ossia distorsione delle ossa o loro ineguale nutrizione in cui d'ordinario ha sede la malattia; i dolori nelle articolazioni grandi e piccole delle ossa, i quali estendendosi pure ai muscoli prendono il nome generico di *reumatismo*. Se essi attaccano le minime articolazioni del dito grosso del piede, allora *gotta* si appella, e con più altri nomi ancora, secondo le varie articolazioni che molestano. Il color giallo universale del corpo dicesi *itterizia*, che per lo più procede dallo stato del fegato o dagli ostacoli che incontra la bile all'ordinaria sua uscita; il pallore che talora si affaccia nelle fanciulle all'epoca della loro pubertà, che deriva dal non aperto, dal soppresso, dal turbato flusso mestruo, e che *clorosi* si chiama, costituiscono le principali malattie a tal genere appartenenti.

Quanto poi alle pratiche mediche pei casi di semplici ingorghi glandulari debbono essere semplicissime, in ispecie se derivano da esantemi cronici in

luoghi vicini come la *crosta luttea*. Cessando essa, cessano egualmente gl'ingorghi. Se poi provengono da umidità presa, da aria bassa paludosa, allora con frizioni di linimento alle parti ingorgate si vincono, si distruggono. Tali pratiche si possono fare da ogni parroco; anzi quando si tratta di linimenti, di mantecche, di cerotti, d'impiastri, ove non si trovino attivi minerali, non vi può esser dubbio che anche ai parrochi non ne sia lecita la prescrizione.

Alle malattie scrofolose la medicina preservativa sarà più vantaggiosa della curativa. Devono perciò inculcare i parrochi alle madri che non dispongano la loro prole alle scrofole guastando il latte colle passioni, colla vita licenziosa, coll'abuso degli alimenti, coll'acquisto di mali venerei. In tal guisa esse renderanno alla prole importantissimi servigi guarantendola dal funesto morbo scrofolare.

Dalle scrofole il clinico di Pisa viene alla rachitide. Essa proviene dal greco *rachis* che vuol dire spina, perchè i rachitici per lo più hanno la spina dorsale torta, contraffatta. Contorte pure appajono le estremità e superiori e inferiori: nel contorcimento delle prime ne vengono non pochi monchi, in quello delle seconde parecchi zoppi. Inoltre le ossa del capo, del petto si piegano, s'ingrossano, si sporgono e quindi si vedono tante persone torte, mostruose, tutte in forza di sì terribile malattia.

Trattandosi de' rachitici bambini il particolare loro rimedio è il cambiamento del latte, e di tempo in tempo una purga alla nutrice con discreta dose di magnesia, una sana abitazione in luogo ventilato, qualche goccia di tintura di marte, qualche granaio di fiori marziali, di sale ammoniaco. Con questo metodo curativo praticato a tempo il male retrocede, talvolta ancora finisce, e tal altra se non ritorna allo stato normale, resta però il meno contraffatto possibile.

Dalla rachitide si passa al reumatismo, alla gotta, che tengono la loro sede per lo più nel sistema

ligamentoso delle articolazioni facendole dolenti, tumide, rosse, infiammate. Si vuole che trasmettansi dai genitori alla prole; ma se qualche volta i figliuoli dei gottosi, de' reumatici ne sono presi, altri lo sono pure senz' avere avuto i parenti affetti di tali morbi articolari. Vuolsi pure che v' abbiano la loro gran parte il vitto lauto e l' inerzia. Si può ben credere che queste cause dispongano al reumatismo, alla gotta, ma senza qualche principio particolare che generi tali malattie, che le alimenti, non puossi d' altronde comprenderne l' esistenza.

A' mali cronici appartiene pure la sospensione, la ritenzione del flusso mestruo, cagione infausta di tanti sconcerti, di tanti malanni alle fanciulle che fattesi querule, dolenti perdono la salute divenendo pallide, giallastre, consunte. E tali le formano vieppiù i forti patemi massime di cuore, come affetti delusi, disuguaglianze di condizioni, ragioni di famiglia, soprattutto perdita degli oggetti cari comunque accaduta. Hanno esse in tale stato bisogno più che mai della premura de' medici per facilitarne l' uscita con qualche opportuno rimedio. Altrimenti ne insorgono dolori al ventre, ai lombi (in ispecie all' epoca della ricorrenza mensile), acidità nelle prime e seconde vie, infarcimenti alle glandule mesenteriche. La nutrizione vien meno o farsi viziosa, nascono il giallore universale cutaneo, la sete, l' affanno, la febbre, l' edema alle gambe, la palpitazione di cuore ai più piccoli movimenti, e si origina quella infermità chiamata *clorosi* quasi sempre foriera pur troppo della etisia.

Lo scopo medico è di richiamare il flusso del sangue mestruo coll' applicazione delle mignatte ai vasi pudendi, colla purga di acque saline sì minerali che marziali, coll' uso delle preparazioni di ferro associato al rabarbaro, alla gomma ammoniac, coi bagni, coi semicupj, colle fomentazioni al ventre: validi soccorsi per determinare il sangue ai vasi uterini, e toglier loro la tensione in cui si trovano.

Dopo sì utili precetti per le clorotiche, l'autore passa agl' itterici. Questi cominciano d' ordinario dopo un dispiacere, una collera, una perdita od altro consimile motivo col mostrar giallo il bianco dell' occhio, l'animo tristo, amara, asciutta la bocca, il ventre stitico, i sonni inquieti e turbati. Le orine divengono giallognole, la cute assume la stessa tinta, tutto partecipa dello stesso colore giallognolo, persino il siero del sangue: ed il giallore persistendo fassi di un color più fosco prendendo una tinta come di verde, poi di nerastro che pur nelle orine si scorge. Sopravviene la febbre; il fegato s' infiamma, suppara, cangrena, e finalmente giugne la morte. Ciò accade sovente nei maremmiani.

Questo giallore universale, detto altrimenti itterizia, procede dal non aver la bile un libero sfogo nel suo condotto nell' intestino duodeno poco sotto all' orifizio inferiore dello stomaco. Essa perciò viene assorbita dai vasi lattei epatici e portata nel canale toracico, di là nel torrente della circolazione. Allora essa si mescola col sangue in un cogli altri umori, talmente che tutto vien tinto di bile. Ecco donde nasce l'universale itterico giallore.

Il metodo curativo per l' itterizia consiste nell' uso degli emetici, dei purganti oleosi, delle acque saline, del rabarbaro, del calomelano; coi quali sussidj si giugne talvolta a vincere siffatta cronica malattia (1).

(Sarà continuato.)

(1) Di quest' opera del dottore Barzellotti non abbiám dato e non daremo che un semplice estratto. Non entreremo a giudicare del merito di essa, nè dello stile col quale è condotta. E forse parlato non ne avremmo se non si trattasse di un lavoro che ha per iscopo l' istruzione di chi non è iniziato ne' misterj di Esculapio. Quanto allo stile, i lettori potranno giudicarne dal medesimo nostro estratto.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

BIBLIOGRAFIA.

Lexicon novum manuale græco-latinum et latino-græcum. Primum a Beniamino Hederico institutum, post Samuelis Patricii Johannis A. Ernesti, Car. Chr. Wendleri, T. Morellii, Petri H. Larcheri, Fr. Jac. Bastii, C. J. Blomfieldii curas denuo castigavit, emendavit, auxit Gustav. PINÆGER, recognoscente Franc. PASSOVIO. — Lips., Gleditsch, edit. 5.^a, vol. 2, in 8.^o gr. P. 6 th.

Homeri Odyssea, cum interpr. Eustathii, et reliq. grammaticorum delectu, suisque commentariis edidit D.^r C. H. BAUMGARTEN CRUSUS. — Lips., 1824, Hartmann, vol. 3, in 8.^o P. 5 th.

Sophoclis tragœdiæ septem ad optimorum librorum fidem recensuit Eduard. WUNDERUS. — Lips., 1825, in 8.^o

In un sol volume contengono le sette tragedie di Sofocle ed alcune note, ciascuna delle quali non oltrepassa le quattro pagine: ma due cose rendono commendevole quest'edizione; e primieramente la sincerità del testo, così avvisandoci il sig. Wunder: *consultius duxi vitiosas retinere codicum scripturas quam dubias introducere correctiones*: in secondo luogo, quest'edizione è accompagnata da un *con-spectus metrorum* tratto dalle osservazioni di Hermann e di

classici, e specialmente a quell'epico sommo, che da taluno de' Lombardi innovatori fu pressochè vilipeso. Veggasi il *Conciliatore*. La versione svedese è in versi del medesimo metro dell'originale, ma senza le rime. Dicesi che il traduttore abbia raggiunto tutte le bellezze ed anche l'armonia del poeta italiano. Non sarà difficile il potere ben presto col paragone giudicare anche l'effetto e l'utilità della rima nella versificazione svedese; perciocchè il tomo V delle opere del conte d'Oxeustierne, che già è sotto il torchio, conterrà fra le altre poesie una traduzione dell'epopeja del Tasso sino al canto V in versi alessandrini e semialessandrini, collo stesso numero di stanze e di versi dell'originale.

Corpus inscriptionum græcarum-auctoritate et impensis Classis historicæ et philologicæ Academicæ litterarum Borussicæ edidit Augustus BOECKIUS Academicæ socius. Voluminis primi fasciculus primus. — Berolini, 1825, - ex officina academica, in fol. fig.

Questo fascicolo è diviso in due parti. La I risguarda le iscrizioni più insigni per l'antichissima forma de' caratteri, ed essi vi sono assai bene illustrati. Questa parte può quindi essere non poco giovevole a coloro che si esercitano nell'interpretazione delle più antiche epigrafi greche, e sotto tale aspetto ci sembra assai più importante della parte II, la quale è divisa in due classi. La prima di queste contiene gli Atti del senato e del popolo, delle università e dei collegi; la seconda, le tavole de' magistrati, e primieramente de' questori e simili. Singolar pregio di quest'opera è l'immensa suppellettile, da dotte illustrazioni corredata, d'ogni genere di greche epigrafi, raccolte quasi in un sol corpo, e tratte da varie opere e collezioni, il più delle volte costose e non sì facili a rinvenirsi. Tutta l'opera consisterà in tre volumi, e sarà pure adorna d'incisioni relativamente alla parte architettonica cui si riferiscono le iscrizioni più famose. Nel primo fascicolo trovasi il tempio di Minerva Poliade delineato in tutte le sue parti. Il prezzo è di tal. 1 e 8 gr. moneta di convenzione per ogni alfabeto, cioè per ogni serie di fogli contenuti nell'alfabeto, ossia nella così detta *segnatura*.

Atlas politique et historique de géographie ancienne, composé de 16 cartes dressées d'après une méthode propre à faciliter l'étude de cette science; par le doct. SICKLER; in fol. obl. e colorito. — Cassel, 1825, Bohne, pr. 2 tal. (Leips. lit. Zeitung, 1825, ottob. n.º 244).

Siccome, giusta il piano dell' autore, doveano in quest' opera essere contraddistinti i più importanti avvenimenti dell' antica storia politica; così tutti i paesi e tutti i luoghi nella storia più considerevoli ed importanti sono indicati con alcuni segni particolari, come p. e. le residenze dei re e dei governi; gli stabilimenti coloniali dei Fenicj sino ai Romani; le principali battaglie, ecc. e le antichità o rovine tuttora sussistenti. La spiegazione dei segni si trova sul margine di ciascuna carta. L' autore è già conosciuto per un *Manuale di geografia antica* all' uso de' ginnasj e dell' istruzione privata, con osservazioni sulla geografia numismatica, opera che unita al suddetto atlante, acquista un grado ancor maggiore di utilità ed importanza.

M. Tullii Ciceronis libri de Republica, etc. La Repubblica di Cicerone ristaurata il meglio possibile mercè di una notizia sopra un manoscritto di Polonia; da Guglielmo MUNNICH, professore a Cracovia. — Gottinga, 1825, di pag. 250, in 8.º

È noto che la bella scoperta di monsig. Maj non ci ha restituito tutto intero il trattato della *Repubblica*, e che il filosofo pubblicista vi trova appena alcune scarse notizie su le materie de' suoi studj. Insino al presente la pubblicazione di quest' opera non produsse altro frutto essenziale che quello di darci una notizia di più intorno ai comizj, notizia incerta per l'alterazione manifesta del testo, e che generò di assai animate discussioni fra il sig. Steinkner, editore della *Repubblica*, ed il sig. Niebuhr, autore di una pregevole storia di Roma (1). Il sig. Munnich quasi maravigliandosi delle poche notizie che sono in questo libro nello stato attuale, rivolse le indagini a' tempi trascorsi, onde pur tentare se gli venisse fatto di scoprire

(1) Römische Geschichte von Niebuhr.

qualche cosa di più importante. Egli dimostra che ai tempi di Gerberto, nel X secolo, conservavasi ancora questo prezioso trattato, e con prove al certo non dispregevoli stabilisce, che nel XII secolo Giovanni di Salisbury avevalo copiato in molte parti: ma da quel tempo sino al risorgimento delle lettere tutto è oscuro. Petrarca, quel caldo ammiratore di Cicerone, adoperò in vano per rinvenirlo; e se esso trattato avesse sussistito nelle biblioteche dei privati, chi avrebbelo rifiutato al Petrarca? Poggio, il quale ha rinvenuto Quintiliano, fece di molte ricerche per iscoprire anche la *Repubblica* di Cicerone, e le sue fatiche tornarono vane. Ciò nondimeno egli in una lettera dichiara, che un cert' uomo dotto gli aveva indicato il luogo, dove avrebbe scoperta la *Repubblica*. Aggiunge ch' egli era per fare a quest'uopo un viaggio. Ma di tal viaggio e di quello che abbia fatto da poi il Poggio per rintracciare la *Repubblica* non si ebbe mai più novella. Del resto il signor Munnich porta opinione che soltanto un uomo ricco aver potea la voglia di posseder egli solo cotanto tesoro; e, perchè parlato erasi di un certo manoscritto di Polonia, egli va in traccia di tutti que' Polacchi che visitarono l'Italia. Fra i molti da lui nominati trovasi anche un Zamosky, quel medesimo che andò in Francia per offerire ad Enrico di Valois il trono di Polonia; passa indi a rassegna molti illustri di quella nazione; poi dice che precisamente nel tempo che uno di essi, Goslicius, eseguiva una missione presso il principe di Brunswick, si sparse in Inghilterra ed in Germania la fama che sussistesse un manoscritto della *Repubblica*. Sembra anche che nel 1557 ne fosse veduto un esemplare in un convento di Polonia, e che subitamente fosse scomparso. Il signor Munnich dimostra che Pietro Blesensis e Pietro Pictaviensis ne aveano letto, l'uno il quarto, l'altro il quinto libro. Asserisce da poi, che il manoscritto venne trasportato in Turchia; e di là riportato e dato a Voinusky; di maniera che non è perduta al tutto la speranza ch'esso possa ancor ritrovarsi. In fine il signor Munnich aggiunge che in ogni caso il libro di Goslicius *De perfecto Senatore* è un' imitazione tanto esatta della *Repubblica* di Cicerone, che può valere almeno per conoscerne i pensieri.

Nella seconda parte il sig. Munnich confronta con la *Repubblica* il trattato *De perfecto Senatore*. Goslicius era

di Posen, e si rese illustre nel 1561 all'Università di Cracovia; indi fu nominato vescovo. Il suo libro venne pubblicato in Italia, ed il sig. Munnich crede che in ciò lo scopo dell'autore fosse di meglio nascondere il suo furto (R.E.).

(Questo Goslicio, secondo la Biographie universelle, t. 18, pag. 148, era di un'antica famiglia di Varsavia; fatti i suoi studj a Cracovia, venne a Padova dove pubblicò un libro intitolato non de perfecto, ma de optimo Oratore, 1568, in 4.º)

Abriss der Erdbeschreibung und Statistik der Schweiz. Compendio della geografia e della statistica della Svizzera, opera accomodata alla carta geografica della Svizzera di Keller, del sig. MEYER di Knonau. — Zurigo, 1824, in 8.º, Fussli.

Questo compendio è diviso in 11 capitoli, dei quali il primo presenta un quadro storico, contenente la storia antica sino all'anno 1308; quella del medio evo sino al 1519 e la storia moderna sino ai nostri giorni. Il secondo capitolo offre un quadro della costituzione politica dei 22 cantoni. Il terzo contiene un prospetto dello stato attuale della Chiesa nella Svizzera: si stende il quarto su i nomi, su la situazione, sul clima, su le frontiere e su la superficie dei cantoni: il quinto tratta del suolo; il sesto indica i laghi, il settimo i fiumi, l'ottavo le produzioni naturali: il nono è un saggio storico sul commercio e sulle fabbriche, con una enumerazione delle monete, dei pesi e delle misure; il decimo versa su gli abitanti e sui costumi loro; finalmente l'undecimo è consacrato alla statistica di ciascun cantone separatamente considerato.

(Allg. Liter. Zeitung, 1825, n.º 247.)

Geschichte der Holzschnidekunst. Storia dell'incisione in legno dai più antichi tempi sino a' di nostri, con due supplementi; l'uno concernente l'origine delle carte da ginoco, l'altro un catalogo delle opere xilografiche, di Giuseppe HELLER. — Bamberg, 1824, Kuntz, in 8.º, con un gran numero di stampe in legno.

Nel primo capitolo l'autore tratta dell'origine dell'incisione in legno. I popoli della più remota antichità

conoscevano di già l'arte di moltiplicare per mezzo d'impronte i modelli scolpiti in incavo. Oltre i loro anelli e i loro sigilli (*potevansi in questo luogo aggiugnere anche le tessere ed altri strumenti coi quali si segnavano le otri e le olle vinarie*), i Greci e i Romani aveano gli stampigli, che da essi sopra diversi oggetti imprimevansi. Questi stampigli si trovano altresì presso gli Egiziani e gli Etruschi. Si crede che i popoli dell'Asia e specialmente gl'Indiani conoscessero mille anni avanti l'era volgare l'arte d'imprimere su le stoffe figure colorite. Il secondo capitolo tratta della invenzione della stampa in legno sino a quella della stampa con caratteri mobili, cioè dal periodo del 1300 sino al 1440; si faceva uso ancora dello stampiglio nelle pitture a fresco, come lo danno a vedere molti ornamenti della cupola di Magdeburgo. La prima stampa in legno, sinora conosciuta, è dell'anno 1423 e rappresenta *S. Cristoforo*. Questa stampa è stata di recente spedita in Inghilterra (*ma non si dice in qual paese sia stata fatta, il che riuscirebbe importantissimo*). Nel terzo capitolo l'autore continua la storia della stampa in legno sino ad *Alberto Durer*, dal 1440 al 1550. Le opere che precedettero l'invenzione della stamperia erano quelle che portavano il nome di xilografiche, cioè serie di stampe in legno, accompagnate da un testo descrittivo inciso in una tavola, le quali in questo modo formavano un libro. S'inventò in appresso l'arte di tagliare i caratteri (*cioè di farli mobili*), di fonderli in piombo e di fare le matrici. Il quarto capitolo tratta dell'incisione in legno da *Alberto Durer* sino a *Jost Ammon*, dal 1500 al 1560. Trovavansi dappertutto in quel periodo incisori in legno, e il gusto debb'essersene sparso generalmente, giacchè una incisione in legno forniva più di 5000 prove. Nel quinto capitolo si continua la storia da *Jost Ammon* sino a *Paolo Creutzberger*, dal 1550 (o piuttosto 1560) sino al 1600, e nel sesto si conduce da quest'ultimo sino ad *Elia Porselio*, dal 1600 sino al 1700. Il settimo contiene la storia della decadenza dell'incisione in legno dal 1700 sino al 1823, e l'ottavo tratta dell'esercizio di quest'arte nell'Inghilterra dal 1400 sino al 1823. Verso il fine del secolo XVIII gli artisti inglesi concepirono il pensiero d'imitare colla stampa in legno l'incisione in rame. Una delle loro opere più degne di osservazione in questo genere è quella intitolata:

Emblemi religiosi costituenti una serie d'incisioni. Londra, presso Ackermann.

(*Bulletin Universel, février 1826, sect. IV. Mélanges.*)

(Da questo estratto non si può dedurre se il sig. Heller abbia voluto tessere soltanto la storia dell' incisione in legno della Germania, nè s'egli abbia avuto qualche notizia e fatto qualche cenno dei lavori xilografici dell'Italia. Questi però avrebbero potuto figurare, con onore in quella storia ed anche ne' periodi più antichi. L'autore poi non avrebbe dovuto ignorare che grande contesa si agitò tra gli eruditi su la primazia degl' Italiani o dei Tedeschi in quell'artificio; benchè sembri che i primi debbano accontentarsi di quella che non è punto loro contrastata, nell'intaglio in rame. Bellissime stampe in legno si eseguirono certamente in Italia nel secondo periodo stabilito dal signor Heller dal 1440 al 1550: un Crocifisso mirabilmente delineato trovasi nel breviario di Jenson del 1478, una mappa geografica nel Pomponio Mela di Ratdolt del 1477; e stampe maravigliose eseguite con tre legni produsse l'Italia sul finire del secolo XV. — Sarebbe altresì a desiderarsi che si fosse fatto qualche cenno sull'origine delle carte da giuoco, perchè oltre le celebri carte, dette del *Mantegna*, l'Italia potrebbe produrre anche in questo genere monumenti singolari.)

Recherches historiques et statistiques sur le mûrier, les vers à soie et la fabrication de la soierie particulièrement à Lyon, etc. par L. F. GROGNIER. — Lyon, 1825, in 8.°, Broch.

Questo scritto, benchè di piccola mole, può essere non meno utile di una grand'opera, qualora sia letto con attenzione. L'autore promette una continuazione di queste importanti ricerche, nella quale egli esporrà lo stato attuale della coltivazione dei gelsi in Francia e quello delle manifatture lionesi. Queste due parti, giusta il voto di tutti coloro che si compiacciono delle letture istruttive, dovranno essere riunite alle meditazioni su i mezzi di aumentare la prosperità della Francia e la felicità de' suoi abitanti.

In proposito dell'importazione nell'Europa e nelle Gallie di alcuni alberi esotici, dei quali il *Grognier* fa menzione,

parlando del gelso, si può dubitare di quello che alcuni storici riferiscono. Non è egli probabile, per esempio, che la vite, comune ai due continenti, nei quali essa non presenta se non che qualche varietà, abbia potuto nell'Europa estendersi senza l'opera dell'uomo in tutti que' luoghi ne' quali il clima non la rigettava? Il ciliegio che si è propagato sino su i monti Urali, che abbonda nelle foreste del Caucaso, ecc., aveva forse bisogno di *Lucullo* per giungere sino a noi? I semi sparsi di paese in paese dalle numerose tribù di uccelli, avidi di uva e di cerasse, non bastavano dunque a far germogliare la vite e il ciliegio in tutti i paesi che esse frequentavano? E certamente solo per questo mezzo di moltiplicazione, il sorbo degli uccellatori, *sorbus aucuparia*, ha potuto occupare una zona di più di 30 gradi di larghezza, tanto nell'Europa, quanto nell'Asia.

Questi fatti storici non sono che accessorj nello scritto del *Grogner*. Nella seconda parte egli arriva al gelso, ed osserva quest'albero prezioso in tutte le sue emigrazioni (o piuttosto nelle sue propagazioni), dalla Cina o dal paese dei Seres (parte della Buccaria), sino in Europa e in Francia. La storia di questa coltivazione acquista un nuovo grado d'interesse pei Francesi, allorchè si osserva quello che per incoraggiarla fu operato da *Enrico IV* diretto da *Olivier di Serres*. L'opera di quel gran re fu distrutta dopo la sua morte: dal giardino delle Tuileries sparirono le piantagioni dei gelsi, come pure fu distrutto il vasto edificio che quel buon re aveva fatto colà costruire per l'educazione dei bachi da seta. Il ministro *Colbert* rianimò quell'industria e la sostenne nel tempo del suo ministero: essa ebbe però a decadere sotto i suoi successori.

Dall'istoria del gelso il *Grogner* passa a quella della fabbricazione delle seterie, e il quadro che egli ne fa, non che l'importanza dei fatti e delle loro necessarie conseguenze, meritano la più seria attenzione.

(*R. E. Sciences physiques.*)

Recherches sur les changemens produits dans l'état physique des contrées, par la destruction des forêts; par M. MOREAU DE YONNES, etc. — Bruxelles, 1825, in 4.º Stampato d'ordine dell'Accademia e non vendibile.

Di quest'opera, coronata dall'Accademia R. di Bruxelles nella sua adunanza pubblica del giorno 7 febbrajo 1825, fu renduto conto all'Accademia delle scienze di Francia dal segretario perpetuo barone *Fourier*, e non si potrebbe esporne un sunto migliore di quello che egli ha presentato allo stesso corpo scientifico.

La quistione proposta appartiene alla geografia statistica: essa è importante per le scienze, non meno che per l'amministrazione degli Stati. Trattavasi di esaminare i cangiamenti che la diminuzione progressiva delle grandi foreste può cagionare nella temperatura dell'aria, nel suo stato igrometrico, nell'abbondanza delle sorgenti, nella direzione e nella forza dei venti. L'autore ha discusso con molta diligenza queste parti della quistione. Nel proemio egli ha presentato un quadro statistico delle foreste, che trovavansi nella maggior parte dei principali stati dell'Europa, e ne ha fatto conoscere l'estensione in Francia, negli Stati ereditarj Austriaci, nella Gran Bretagna, nella Prussia, nella Polonia, nelle provincie Belgiche, negli Elettorati di Treveri, di Colonia e di Magonza, e nelle altre parti della Germania intorno alle quali sussistono a questo proposito documenti autentici.

L'autore paragona, per ciò che concerne molti di questi paesi, l'estensione dei boschi colla popolazione; e ad oggetto di misurare il successivo scemamento di quella estensione e di mostrare quanto essa sia accelerata, paragona l'attuale superficie delle foreste con quella da esse in diverse epoche occupata. Queste indagini e questi confronti hanno renduta necessaria una lunga fatica, e sebbene in una materia di siffatta natura non si possa giugnere a determinazioni precise, non ne sono tuttavia meno certe le conseguenze generali che debbono risvegliare il più vivo interesse.

È cosa evidente che cangiamenti tanto considerabili e tanto rapidi influiscono sopra rami importanti della pubblica economia, su lo stato fisico del suolo, su la condizione

degli abitanti e su le produzioni dell'industria e delle arti. L'autore descrive questi effetti, e gli esprime sempre in numeri, per quanto almeno gli è permesso dalla qualità delle ricerche.

Nel primo capitolo egli considera l'influenza delle foreste su la temperatura delle regioni; tratta nei capitoli seguenti degli altri effetti prodotti dall'esistenza dei boschi di una grande estensione, e delle naturali relazioni di questa causa colla frequenza e colla quantità delle piogge, collo stato igrometrico dell'atmosfera, coll'abbondanza delle sorgenti e col corso delle acque de' fiumi. Egli applica queste ricerche particolarmente all'Inghilterra, agli Stati-Uniti, ai paesi meridionali dell'Europa e dell'America. L'autore dimostra in appresso quale sia l'influenza favorevole delle grandi foreste, le quali coronano le montagne, servono di riparo ai paesi, alimentano le sorgenti e temperano l'azione dei venti. Con uguale cura egli descrive gli effetti nocivi dei boschi situati nelle più basse regioni, i quali in alcuni luoghi mantengono una funesta umidità, arrestano la circolazione dell'aria e cagionano febbri annue; egli cita i pantani torbosi della Gran Bretagna, e le foreste inondate dell'India e dell'America.

Nel sesto ed ultimo capitolo l'autore esamina specialmente l'influenza delle grandi foreste su la fertilità del suolo e su l'economia civile: mostra le conseguenze temibili e non lontane della rapida diminuzione delle grandi foreste, e i danni immensi ch'essa arrecherebbe ai possessori dei terreni, agli usi domestici, ai procedimenti delle arti, al commercio marittimo ed alla marina militare.

Trattando quistioni tanto estese e variate, l'autore ha fatto un'applicazione, ben degna di essere osservata, dei veri principj della geografia fisica. Egli non si limita a considerazioni generali, ma descrive ed enumera; e le sue ricerche, fondate su i documenti più disparati dei quali cita le fonti principali, abbracciano una quantità grandissima di fatti, che non erano stati giammai sino ad ora paragonati. Finalmente, e questa è una condizione troppo sovente trascurata negli scritti di simil genere, egli esprime in numeri i risultamenti tutti delle sue ricerche, il che serve a distinguere l'opera sua dalle dissertazioni confuse, nelle quali si fanno sforzi per supplire alla mancanza di cognizioni positive colla esagerazione e colle espressioni

vaghe. A vero dire, i valori numerici che un simile argomento richiede, sono rare volte suscettibili di una precisione rigorosa; ma quelli riferiti dall'autore hanno almeno un grado sufficiente di approssimazione per le conseguenze generali che se ne debbono dedurre. Per esempio, egli raccoglie i documenti atti a far conoscere la quantità periodica dei legnami, che dalla navigazione mercantile e dalla marina militare si adoperano nella costruzione dei vascelli in tutti gli stati Europei; e così offre una giusta idea dell'estensione delle foreste, delle quali gli usi marittimi rendono necessario il taglio. Rimarchevoli sono questi ravvicinamenti d'idee: essi provano che la perdita continua dei legnami da costruzione destinati alla marina può cangiare le relazioni politiche di molti Stati, e preparare immensi vantaggi a quelle sole nazioni, le quali, sia pei loro possedimenti, sia per mezzo del traffico, potranno disporre di grandi foreste nelle regioni più recentemente scoperte.

Da moltissimo tempo furono osservati e preveduti gli effetti generali della disparizione dei boschi. Non avvi chi non conosca l'opinione a questo riguardo di un gran ministro, caro alle scienze ed alle arti belle, del celebre *Colbert*, che consacrata aveva la sua vita allo studio di tutte le sorgenti della pubblica prosperità. L'Accademia di Bruxelles ha data una novella prova dell'illuminato suo zelo pei progressi delle utili cognizioni, proponendo questa importante quistione. Essa non poteva scegliere un argomento più accademico e più degno delle ricerche dei fisici e delle meditazioni degli uomini di stato. La Memoria da lei coronata tratta la quistione sotto qualunque aspetto. L'autore ha posto nel maggior lume l'utilità delle grandi piantagioni, la necessità di mettere un limite alla distruzione delle foreste, ed ha provato che le disposizioni amministrative dirette a questo fine, debbono essere collocate al più alto grado tra quelle che concorrono al miglioramento dei territorj.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

BIBLIOGRAFIA.

Opere pubblicate dalle tipografie del Regno Lombardo-Veneto.

Lettera del conte Girolamo ASQUINI al chiarissimo sig. abate D. Giuseppe VENTURI sopra un vecchio sigillo, e sugli antichi confini del territorio della provincia Veronese col Trentino. — Verona, 1826, Bisesti, in 4.º, di pag. 23.

Il sigillo di cui trattasi in quest'opuscolo è di bronzo, dei tempi medj, ed appartiene ad un Forogiuliese, non del Forogiulio Carnico, ma del Veronese: è triangolare, forma che rare volte incontrasi. Vi è nel mezzo una capra in atto di correre; e d'intorno, premessa la croce colla quale gli antichi cristiani sino da' tempi apostolici avvaloravano pressochè ogni loro arnese, sono alcune parole nella lingua italiana ancor nascente, le quali così leggonsi dall'autore: *Cinnci da Santa Maria dal Bosc*; dal che e dall'effigiata capra egli conghiettura avere questo sigillo appartenuto ad un *Cincio* della famiglia *Capella*, già nobile schiatta veronese, ma ad un tempo confessa che nulla ci ha di sicuro nè della persona, nè della famiglia a cui quel sigillo appartenesse; e noi aggiungeremo ch'esso sigillo non ci sembra *una gemma* sì preziosa da meritarsi l'illustrazione di più pagine. L'autore parlando poi del luogo ove fu trovato il sigillo intraprende a ribattere l'asserzione del conte Benedetto Giovanelli (*Memorie intorno all'origine e condizione antica di Trento*), il quale asserì che l'antico territorio trentino giugneva sino alla *Chiusa* di Verona, ed escluse quindi dal Veronese

la valle *Policella*. All'Asquini in ciò che concerne gli anzidetti confini rispose dottamente il sig. Maurizio Moschini con alcune *Osservazioni* (Milano, Stella, 1826 in 8.° di pag. 36), dedicate al chiariss. sig. D. Antonio Mazzetti, consigliere aulico e presidente dell'I. R. tribunale civile di Milano. Noi non entreremo in una discussione la quale interessar non può che due municipj. Ci giova bensì l'aggiugnere che ambidue questi opuscoli pieni sono di bella erudizione.

Flora Comensis plantas sponte in provincia crescentes, atque illas, quæ indigenatum nactæ coluntur exhibens, earumque proprietates et usus enumerans, a Josepho COMOLLIO, etc. secundum systema sexuale digesta — Novo-Comi, 1826, Ostinelli, in 8.°

Non è questo che l'annunzio di un'opera del sig. Giuseppe Comolli, già professore di botanica ed agricoltura nel liceo di Como, ora medico provinciale e direttore di esso liceo, la quale sotto il titolo di *Flora Comensis* verrà pubblicata dallo stampatore Ostinelli in tre o quattro tomi in 8.° con figure incise in rame, tosto ch'egli avrà trovato un sufficiente numero di associati. Il prezzo sarà di 25 centesimi italiani per ogni foglio. L'opuscolo, che serve d'annunzio, contiene quasi per saggio la descrizione di due classi, quella cioè delle erbe fornite di virtù medicinali e quella delle erbe di uso economico. Quest'opera non potrà che ridondare a vantaggio de' medici, degli speciali e degli agronomi.

Guida per insegnare ai fanciulli italiani i primi elementi gramaticali secondo i principj della gramatica generale e della metodica, proposta a' maestri elementari minori da Francesco CHERUBINI. — Milano, 1826, Bianchi e comp., in 16.°, di pag. 131.

L' indefesso e benemerito autore, dall'esperienza egli ancora finalmente persuaso che fino ad un certo dato punto anche l'insegnamento gramaticale può sulle orme della filosofia uscire dal labirinto delle parole e de' metodi pedanteschi, insegna ai maestri elementari minori in varie lezioni il metodo con cui eglino quasi famigliarmente ragionando col fanciullo sviluppar debbono nel tenero

intelletto di lui le idee delle parti costituenti il discorso. A ciascun capo od insegnamento aggiunge un' *esposizione pratica* in forma di dialogo con uno stile semplice e piano quale conviensi alla natura delle cose. Egli in questo suo lavoro giovossi di un' operetta tendente allo scopo medesimo pubblicata in tedesco dal sig. Peitl professore di metodica in Vienna. Il libretto del sig. Cherubini dee considerarsi come un utilissimo manuale pei primi rudimenti elementari.

L' Istria, poema latino di Andrea RAPICIO, Vescovo di Trieste. — Pavia, 1826, Bizzoni, in 8.º, di pag. 23.

Sanno gli eruditi quanto gli scrittori nostri del secolo XVI valenti fossero anche nel verseggiar latino. In questo genere molto si distinse il vescovo Rapicio di Trieste, di cui già conoscevasi un poemetto con cinque odi stampato in Vienna nel 1546. Ora l'anonimo editore ebbe la sorte di trovare nell' I. R. Biblioteca di Corte in Vienna il presente poemetto sull' Istria, che, trattone pochi versi citati dal P. Ireneo della Croce, giaceva pressochè sconosciuto. E noi grati essergli dobbiamo perchè fatto ne abbia dono al pubblico. Il Rapicio fu segretario di Massimiliano II e Consigliere Aulico dell' Arciduca Carlo: da Ferdinando I venne adoperato in missioni diplomatiche. Nel 1567 fu promosso alla dignità vescovile nella sua patria, ove tutto si rivolse al bene del suo gregge ed a sedare certe dissensioni, delle quali morì vittima nel 1573, avvelenato con un bicchier di vino. Di lui così scrisse l' Ughello nell' Italia sacra: *Rapicius, flos videlicet illibatus politorum hominum, quos nostra ætas dedit.*

Lettere mercantili per uso della gioventù ecc. date in luce da D. A. FILIPPI professore di lingua e letteratura italiana nell' I. R. Università di Vienna, seconda edizione milanese. — Milano, 1826, Silvestri, in 16.º di pag. 244.

Queste lettere servir possono di norma e di uso ai giovani incamminati sulla carriera mercantile. La raccolta del sig. Filippi ci sembra altresì lodevole per la varietà delle

materie, e per la semplicità, chiarezza e concisione dello stile. Il tipografo ci avverte che la sua edizione è in varie parti migliorata de' difetti che incontransi in quelle di Vienna e di Trieste 1813. L'essere stata ripetuta in breve periodo d'anni ci dimostra ch'essa fu nell'Italia favorevolmente accolta.

Biblioteca portatile latina, italiana e francese. Classe italiana. — Milano, 1826, Aut. Fontana, vol. 3 in 16.^o (il 1.^o di pag. 251, il 2.^o di pag. 243, il 3.^o di pag. 251 compresi gl'indici) che contengono le opere di Metastasio. — La stessa, vol. 3.^o (di pag. 297 oltre l'indice) delle scelte prose italiane che contiene le prose di Torquato Tasso.

Quest'elegante poligrafia di pregevolissime cose continua con intelligenza e fervore.

Biblioteca della gioventù, o sia Raccolta di operette per l'istruzione della medesima nelle scienze, nelle arti, nella storia con una scelta delle più celebri composizioni della letteratura italiana e straniera, per cura d'una società di letterati. — Milano, 1826, tip. de' Classici italiani, in 16.^o con tav., vol. 9.^o di pag. 351.

Anche quest'altra edizione di genere parimente poligrafico vuol essere raccomandata non a' giovani soltanto, ma ad ogni classe di studiosi, sembrandoci pregiabile per la scelta delle materie il più delle volte di bella ed utile erudizione. Questo volume che è il 4.^o dei *Giovani viaggiatori* (opera tradotta dall'inglese sulla 12.^{ma} edizione) contiene la Descrizione dell'Asia, Oceanica, Africa ed America.

Su la geologia della provincia Bergamasca, Memoria di Giovanni MAIRONI da Ponte. — Bergamo, 1825, Mazzoleni, in 8.^o di pag. 200.

Degno è sempre di commendazione un uomo che si studia d'illustrare la storia naturale del proprio paese; e a questo riguardo non crediamo che alcuno tra di noi

siasi mostrato più zelante dell'autore di questo libretto. Egli nel corso di una lunga ed operosa vita non ha cessato mai di rischiarare con varie dissertazioni, con particolari Memorie e sino con un dizionario odepórico, ora lo stato fisico in generale e quello dei tre regni della natura, ora i monti, ora le fontane intermittenti e le acque minerali, ora i minerali ed anche i combustibili, ora i cristalli, ora le petrificazioni, ora le terre, le pietre, i fossili d'ogni genere nella provincia Bergamasca. Da ultimo egli ha voluto gettare uno sguardo su la geologia di quella provincia; e siccome egli dice di essere stato sospinto a questo lavoro dalla descrizione geologica della provincia di Milano, pubblicata dal chiarissimo *Breislak*, così sarebbe desiderabile ch'egli si fosse più strettamente attenuto a quell'eccellente modello, e sollevato si fosse ai grandi principj della scienza, recentemente messi nel loro maggior lume dai *Dubuisson*, dai *Beauvais*, dai *Beudant* e più di tutti dal celebre *Humboldt* nelle sue *Osservazioni sul giacimento delle rocce nei due emisferi*.

Il *Maironi*, cui però non vorremmo togliere la dovuta lode, ha voluto piuttosto esporre in questa sua Memoria un gran numero di fatti e di notizie orittologiche, così che come orittologica anzichè geologica potrebbe riguardarsi tutta la Memoria medesima. Straniere di fatto all'argomento della geologia riuscirebbero le speciali indicazioni del quarzo e de'suoi cristalli, dell'agata, della corniola e del diaspro, della natura anzichè del giacimento di varie rocce, della creta, del vitrinolo natio, del solfato di magnesia, dei metalli, ecc., le quali notizie riuscir potrebbero a tutt'altro riguardo utilissime. Non dimentichiamoci mai che la geologia ha per oggetto la cognizione della storia naturale del globo terrestre considerato in grande e in tutte le sue relazioni conducenti alla teoria della terra, siccome l'oggetto della geognosia e quello di conoscere la situazione e la natura delle grandi masse di materia pietrosa, o d'altre sostanze minerali che entrano a formare la corteccia del globo fino alle maggiori profondità cui possa giugnere l'uomo.

Rime edite ed inedite di Jacopo VITTORELLI colla traduzione latina a fronte dell' abate Giuseppe A. TRIVELLATO, maestro nel Seminario di Padova; vol. 2.^o — Padova, 1826, dai tipi della Minerva, in 8.^o

Già in questa Biblioteca (tomo 40.^o, pag. 265) si è favellato del volume primo di quest' opera, ed ivi si è fatto plauso all' imprendimento del *Trivellato*, o piuttosto si è preso a giustificarlo dagli attacchi di coloro che la versione latina delle belle anacreontiche del *Vittorelli* con occhio poco favorevole riguardavano, non già come viziosa in alcuna sua parte, ma come fatica poco utile e quasi gettata. Nell' accennare la pubblicazione del secondo volume, altro non soggiungeremo se non che in questo si scopre lo stesso ingegno del *Trivellato*, la stessa perizia nell' idioma del Lazio, la franchezza stessa nel maneggiare i metri anche più difficili, lo studio medesimo della purità, nobiltà, eleganza delle frasi poetiche e la stessa corrispondenza mantenuta quant' era possibile esatta coi versi originarj italiani, dei quali ad ognuno è noto il merito distinto. In prova appunto di questa corrispondenza della versione latina, invitiamo gli amatori dell' una e dell' altra poesia a voler rileggere la brevissima anacreontica ix che trovasi nelle pag. 18 e 19 di questo medesimo volume. Annunzieremo parimente, che in questo vedemmo con piacere tradotto in latino da *Sofoleone Mainardi* anche il poemetto dei *Maccheroni*, stanza per istanza, del quale avremmo però desiderato di trovare il testo originale a fronte della versione. Accenneremo pure per ultimo che in questo volume si sono inseriti tre sonetti della signora *Lucietta Zambusi* indirizzati al *Vittorelli*, assai leggiadri ed onorati essi ancora di traduzione da un incognito che non indegno si mostra di seguitare le orme del *Trivellato*. Dalla prefazione a questo volume premessa dall' ab. *Niccolò Scarabello* impariamo che la *Zambusi* coltiva da varj anni con molta felicità le lettere italiane e latine; che la sola modestia l' ha trattenuta sinora dal pubblicare i suoi versi, e che qualche bella mente femminile che bee alle stesse purissime fonti, potrebbe forse, antepo-
nendo l' amore della patria al timore della codarda invidia, colla *Vordoni* e

colla *Zambusi* seguire animosamente le orme segnate in questi ultimi tempi con tanta gloria dalle *Albrizzi*, dalle *Micheli*, dalle *Saluzzo*, dalle *Verza*.

Scherzi estemporanei latini dell'avvocato don Faustino GAGLIUFFI in occasione di viaggio per la Svizzera, Monaco e Verona. — Verona, 1826, Paolo Libanti.

Non crediamo di errare affermando che in generale gli improvvisatori cadono da ogni stima quando consegnano alle stampe le loro produzioni; di che dee veder la cagione chiunque sappia quanto i più grandi maestri sogliono adoperare la lima intorno a quei componimenti pei quali vengono in fama. Tra i pochissimi che dicendo all'improvviso non debbono dolersi degli amici che scrivono e pubblicano i loro versi, è da collocare senza dubbio il sig. Gagliuffi, il quale, o parli o scriva, può dirsi che sempre improvvisa per l'incredibile prestezza con cui compone: dote doppiamente mirabile, perchè egli verseggia sempre in latino. Molti de' suoi versi già si conoscono e si ammirano in Italia, ai quali ora non pochi se ne aggiungono da lui composti in un suo viaggio, tutti belli e lodevoli, e molti eziandio bellissimi e veramente ispirati dalla musa di Virgilio e di Orazio. Noi riferiamo per amore di brevità un solo epigramma, il quale può tener luogo di alcune *centinaja* stampate ai dì nostri. « Il giorno 2 di novembre, in cui grande era il concorso al rinomato cimiterio di Monaco, il sig. Gagliuffi tornando anch'esso dalla pia visitazione di quel sacro luogo, s'avvide tra la folla che il nuovo re Luigi, non da servi, non da guardie accompagnato, passeggiava tra l'amore e la venerazione del suo popolo, guidando a mano un suo piccolo figlio. Tocco da tal vista recitò al sig. Scherer (bibliotecario in quella città e dotto nelle lingue orientali) ed al conte Annoni (suo compagno di viaggio) non guari dopo incontrati l'Epigramma seguente: »

Ibat homo, natumque manu ducebat euntem.

Illum unum e denso credideram numero;

Cuncta salutabat sed gens concorditer unum:

Blanda ille advertens lumina, lætus erat.

Ecquis hic? Oravi-Rex noster-Inermis?-Amicus-

Proh Deus! et Regi gratulor et Populo.

Revista generale de' libri usciti in luce nel Regno Lombardo durante l'anno 1825; opera di Franco SPLITZ, chirurgo, ecc. — Milano, il 20 gennajo 1826, dai torchi d' Omobono Manini

Il sig. Franco Splitz pubblicò negli anni 1824-1825 un *Almanacco de' letterati*, in cui mischiò a moltissime lodi alcune acerbissime critiche. I censurati, siccome è ben naturale, gridarono che quell'almanacco era disteso con poco giudizio e con pochissima buona grazia, nè i lodati (fra i quali piacque al sig. Splitz di mettere anche la nostra Biblioteca) credettero che lor fosse debito di rispondere a quell'accusa. Quest'anno l'*Almanacco* si è convertito in un bel volumetto di trecento facciate, in cui tutto venne migliorato ciò che riguarda il tipografo, vogliamo dire, la forma, i caratteri e la carta; e porta il titolo che abbiamo annunziato. Anche l'autore si unì al tipografo nel migliorare quest'opera, e la scrisse con uno stile più corretto, e di tempo in tempo più elegante: ma il giudizio . . . in quanto a questo dubitiamo forse se la *Revista* sarà creduta migliore degli *Almanacchi*. L'autore che in un volume di 300 pagine ha giudicato di oltre quattrocento libri, e che per conseguenza adottò quasi sempre il metodo veramente comodo e facile di sentenziare senza addurre alcuna ragione, non vorrà certamente dolersi se noi imitandolo, diciamo brevemente che il suo libro è cattivo, lasciando ch'egli medesimo ne domandi il perchè al suo buon giudizio ed alla sua coscienza.

Versi di Pier Alessandro PARAVIA JADRENSE. — Venezia, 1825, per Giuseppe Orlandelli, editore.

Chi stampa un volumetto di poesie fuggevoli non deve certamente aspettarsi un'accoglienza molto favorevole dal nostro secolo che ambisce il nome di grave e di pensatore. E noi medesimi abbiamo in costume di esser giudici più presto severi che graziosi con questa maniera di libri, non già perchè crediamo o desideriamo che il secolo possa esser tutto di gravi filosofanti, ma soltanto perchè la facilità di conseguir qualche lode non inviti la gioventù a rinnovare in Italia quel profluvio di poesie onde fu invasa e nojata nella scorsa generazione. Quando alcuno per

altro si toglie alcun poco dalla schiera volgare, è beilo mostrarlo ai concittadini; non tanto perchè ne riceva il debito onore, quanto perchè s'invoglino a seguirne l' esempio: e ciò facciam volentieri rispetto al sig. Paravia, non per tutte le poesie comprese nell'annunciato volume, ma sì per alcune di esse piene di affetto e di gentilezza, e dettate veramente dal cuore. Una piuma a foggia di salice adorna il cappellino di una bella signora: il sig. Paravia compone sopra sì lieve argomento il seguente affettuoso sonetto:

*Perchè il piangente salice, che abbella
La notte de' sepolcri alta profonda,
Perchè d' ingrata e squallid' ombra, o bella,
La sacra del tuo volto aria circonda?
Ah! dov' arde d' Amor la doppia stella,
E ride Giovinezza ilare e bionda,
E vien Beltate e Cortesia con ella,
Mal p'ega il salce la sua mesta fronda.
A te i gigli, a te i mirti, a te le rose,
Cui le nitide membra il bello Amore
A le mistiche sue norme compose.
Ma la pallida figlia del dolore
A me si lasci; chè alle meste cose
Gran tempo è che sospira il mesto core.*

Ma quando l' argomento è grave e sublime, non par che gli manchi la forza richiesta a ben celebrarlo. L' Assunzione di Maria Vergine è da lui celebrata con un' Ode a cui danno principio i seguenti versi:

*Chi è costei che dall' umile stanza
Dove trasse il supremo sospir,
Coronata di stelle s' avanza
Verso il gaudio del lucido empir?
Io ben vidi un Potente, la soglia
Rovesciata del tacito avel,
Con l' incarco dell' inclita spoglia
Aspettato redire nel ciel.
Ma colui che i sigilli di morte
Con l' invito suo braccio spezzò,
D' Israello era il Giusto, era il Forte
Che la vita e la morte creò.
Ma costei che il grand' atto rinnova,
Dove assunse cotanto valor,*

*Che all' ardir della splendida prova
Pari ostenta la possa del cor?*

Ed alla Vergine addolorata indirizza i seguenti versi,
parte di un' altra Ode :

*O de' secoli sospiro ,
O sorriso dell' Eterno ,
Come il nembo , come il verno
La tua guancia scolorì !
Deh ! chi fia che in te m' additi
Or di Gerico la rosa ?
Ahi sventura ! A l' odorosa
Ogni foglia s' appassì.
Tal non eri il dì che emerse
Dal purissimo tuo grembo
Chì la folgore ed il nembo ,
Chì la terra e il mar creò.*

Il sig. Paravia però vorrebbe che fossero ben ricevute dal Pubblico le sue epistole in preferenza di tutti gli altri suoi componimenti ; perchè in esse , e singolarmente nelle ultime ha procurato d' inserire qualche salutevol precetto , qualche nobile sentimento , qualche affetto gentile : ma in quanto a noi , ci duole di non poter essere fra coloro che vorranno o potranno secondare il desiderio del poeta. Le sue epistole , sebbene non siano prive di pregi , ci sembrano una prova che il sig. Paravia non è nato per questo genere di componimenti.

*Collezione di Opere scelte di autori Friulani. —
Udine , 1826 , pei fratelli Mattiuzzi , tip. Pecile.*

Tutto quello che procede dall' amor della patria pare che ci trascini alla lode ; e per conseguenza una raccolta di opere friulane , cioè una raccolta fatta per illustrare la patria , è cosa che guadagna già innanzi tratto l' animo dei leggitori , affezionandoli a chi durò questa fatica per sì lodevole fine. Ma non di rado interviene , che nelle imprese di questa natura il troppo amore de' proprj concittadini nuoca al giudizio , e i volumi s' aumentino senza che la patria letteratura se ne arricchisca : e questo , se non erriamo , è già occorso nella presente Collezione , per rispetto a non poche lettere comprese nel secondo volume , senza che o la bellezza dello stile , o

l'importanza delle materie possa renderla accetta a chi l'amore della Provincia in cui nacquero non tenga luogo di letterario pregio. Più lodato in vece (sebbene di assai minor mole) uscirà per l'Italia il primo volumetto in cui null'altro è compreso che l'*Angeleida* di Erasmo di Valvasone, poema di soli tre canti, ma pieno di belle immagini e di purissima lingua, in cui è cantata l'*Angelica battaglia nella quale Lucifero co' suoi seguaci perdendo fu levato dal cielo, e Michele co' suoi vincendo, confermato nella grazia di Dio*. Una composizione che non arriva a 3000 versi non può certamente paragonarsi alle grandi epopee, ed un argomento consacrato dalla religione non poteva concedere alla fantasia del poeta quella libertà d'invenzione e di modi per la quale alcuni altri si levarono ad incredibile bellezza, e di cui Erasmo stesso diede sì begli esempi in altre sue produzioni. Però egli disse opportunamente in sul bel principio del suo poema:

*Gran prova è ben per non calcata via
Dal secol prisco entrare a figger l'orme*

.....
Ma se fu caro udir con cento braccia

Briareo smisurato essere asceto

A guerreggiar con Giove a faccia a faccia,

E poi cader dal gran folgore acceso,

Perchè non crederò che 'l vero piaccia

Fuor dell' antiche favole disteso?

E veramente il suo poemetto riuscì tale da piacere; e piacerebbe ancora, e si leggerebbe da molti, se l'Ariosto e il Tasso non avessero avvezzati gl' Italiani ad un genere di poesia immensamente più splendido e grande.

Bibliografia degli altri paesi dell'Italia.

Anche in questo, non meno che nei susseguenti simili elenchi seguiremo la norma che ci abbiamo proposta pei libri stampati nel regno Lombardo-Veneto (*V. il fasc. di marzo, pag. 425*).

Nuova collezione di opuscoli letterarj compilata per cura dei signori professori Giacomo Tommasini, Francesco Orioli, Paolo Costa, Francesco Cardinali e abate Giambattista Bruni. Quaderno II. — Bologna, 1826, Cardinali e Frulli, in 4.^o

Vi si contengono due Memorie, la prima dell'ab. Bruni sulle dottrine psico'logiche e cosmologiche di P. G. G. Cabanis, e l'altra del Costa, *risguardante l'analisi e la sintesi*. L'abate Bruni con sana filosofia, scevra da ogni prevenzione e dagli errori del secolo, intende a dimostrare che l'opera del medico Cabanis, *Relazioni del fisico e del morale dell'uomo*, la quale al suo comparire fece nascere gravi sospetti sulla non retta intenzione dell'autore, si risente tutta del più pretto *materialismo*. Il sig. Virey giudicando da una lettera postuma del Cabanis, pubblicata nel 1824 a Parigi ed a Montpellier, affermò che quel medico e filosofo essere non potea nè *ateo* nè *materialista*. Ma « se Cabanis (dice l'abate Bruni) ricusa di far ricerche intorno alle cause prime; se una ne ammetteva sommamente saggia e provvida, testimonio Virey, ma diffusa in tutta la materia; se d'altra parte usa frasi che palesamente attribuiscono agli organi corporei le operazioni e le facoltà dell'anima umana; non si potrà, per nostro avviso, sì di leggieri separarlo dalla turba dei tristi settatori dell'ebreo Spinosa, dell'inglese Hobbes e dei sofisti del secolo XVIII. Virey fonda la sua apologia sopra una rettitudine d'intenzione, ma che non appare in verun luogo dell'opera, malgrado la solenne dichiarazione di Cabanis medesimo. » I raziocinj dell'abate Bruni ci sembrano convincenti, quanto al *materialismo* cui tende pur troppo l'opera di Cabanis; e quindi affermeremo sempre che quest'opera è sommamente pericolosa, qualunque stata ne sia l'intenzione dell'autore.

Alla dissertazione del sig. Costa diè motivo un articolo del giornale di Pisa dello scorso anno, ove tendevasi a

confutare alcune proposizioni dell'autore intorno ai metodi dell'*analisi* e della *sintesi*. Il sig. Costa divide la sua difesa o risposta in due parti. Nella prima stabilisce le seguenti proposizioni, e procura di confermarle con filosofici argomenti: *le idee sono complessi di associate reminiscenze; le percezioni sono complessi di sensazioni e di associate reminiscenze; nella formazione delle idee, che acquistiamo per la semplice osservazione dei fatti, non vi ha parte l'operazione, che chiamasi scomposizione o analisi; la composizione delle idee si fa per tre maniere, cioè per l'attenzione, per l'accoppiamento delle reminiscenze, e pel raziocinio*. Chiarito ciò che riguarda il metodo di *composizione*, passa l'autore a quello di *scomposizione*, e stabilisce 1.° che *vi è un metodo analitico*; 2.° che *il metodo analitico retrogrado è possibile in ogni sorta di idee*; 3.° che *il metodo di scomposizione retrogrado è utile*. Tutte le quali proposizioni ci sembrano derivare rettamente le une dalle altre, ed inoltre ci sembrano esposte con chiarezza e forza di raziocinj. L'autore nella seconda parte risponde alle censure del Giornale di Pisa, le quali si riducono a cose di poco momento, e talvolta a semplici quistioni di parole.

Memorie di religione, di morale e di letteratura. — Modena, 1826, eredi Soliani, tom. IX, in 8.°, fascicolo XXV.

Questo fascicolo contiene 1.° Il *Catechismo del senso comune* del sig. abate Rohrbacher superiore delle missioni della diocesi di Nancy. L'autore stabilisce per regola della fede cattolica il famoso canone di Vincenzo Lirinese, di *tener per certo ciò che è stato creduto in ogni luogo, sempre e da tutti*. In ciò egli fa consistere il senso comune, ossia quel *senso o sentimento comune a tutti gli uomini od almeno al maggior numero*, e su di ciò egli appoggia le prove ordinarie che si danno dell'esistenza di Dio, della sua provvidenza, dell'immortalità dell'anima, della divinità di G. C., dell'esistenza dell'inferno e di tutti gli altri dommi cattolici. Il dialogo di questo catechismo è facile, chiarissimo, quale conviensi anche alla capacità del volgo; e tale ci sembra anche il volgarizzamento. Il canone del Lirinese è basato sulla certezza morale, e sopra i più evidenti principj della logica: esso perciò fu sempre e giustamente

reputato come una sicurissima norma della cattolica fede.

2.^o *Sopra l'opera del cav. Gactano Filangeri, la scienza della legislazione, alcuni sguardi di Pietro Schedoni.* L'autore premette che al primo volgere gli sguardi sopra l'opera del Filangeri presagì che quelle usate fogge di lusinghevoli progetti celerebbero frequenti semi delle antisociali massime, che il sostegno della società si denominano; e quindi viene a mano a mano combattendo varie proposizioni del filosofo partenopeo, siccome sono le seguenti: che i Romanzi costituir dovrebbero il primo libro di lettura pe' fanciulli; che l'istruttore de' fanciulli nella religione essere dovrebbe il magistrato educatore; che porre non si debbono le moralità nella storia; che molto giova il confondere ne' collegi i figli de' plebei con quelli de' nobili; doversi rendere caro e desiderabile lo stato di matrimonio agli allievi che sono già vicini ad essere dalla pubblica educazione emancipati; che il dogma di un'altra vita . . . può divenire inutile, può divenire pernicioso, ecc. Sebbene ci sia forza di convenire coll'autore in alcune delle sue opposizioni, troviamo non di meno ch'egli ha qualche volta spinto tropp'oltre la sua disamina, siccome farassi chiaro a chiunque scevro da prevenzione pongasi ad esaminare taluna delle succitate proposizioni. Conveniamo bensì totalmente coll'autore là dove afferma che Filangeri spesso con moltissime parole dice ben poche cose.

3.^o *Sul beneficio dalla religione cristiana recato agli uomini nell'istruzione de' sordi-muti*, dissertazione di Severino Fabriani. L'autore, premesso che l'arte d'istruire i sordi-muti era agli antichi totalmente ignota, ne attribuisce con Andres e con altri ben accreditati scrittori la scoperta allo spagnuolo Pietro Ponce, umile e caritatevolissimo monaco; e quindi osserva che fu un religioso, ossia un sacerdote, il fondatore di quest'istruzione nella Francia, cioè l'abate de l'Epée, e che sacerdoti sono non meno il celeberrimo Sicard ed il benemerito nostro P. Assarotti. Dopo di ciò l'autore passa ad ampiamente discorrere sullo stato de' sordi-muti, primo in ordine a se medesimo, poi in ordine a Dio, da ultimo in ordine alla società. Nel quale ragionamento non altro forse rimane a brainarsi che un dire più semplice e meno prolisso. Nell'articolo *Varietà* trovasi la notizia biografica su monsig. Giambattista Lambertenghi, vescovo d'Orvieto. Seguono le *Notizie ecclesiastiche*, ove sono annoverate varie conversioni

di protestanti alla chiesa cattolica, e quelle specialmente d'un principe regnante, Federico Ferdinando duca d'Anhalt-Coethen, e del celebre ministro e letterato Pietro de Joux de la Chapelle.

Collezione dei monumenti sepolcrali del cimitero di Bologna. — Bologna, 1826, Giovanni Zecchi, in 8.º, fusc. VIII, IX e X.

Questi tre fascicoli formano il compimento del primo volume di un'opera commendabilissima per la nitidezza ed eleganza dell'edizione, non meno che per le belle incisioni delle quali va adorna. Già sino dal 1809 pubblicato erasi in Bologna un saggio degli epitaffj composti per quell'insigne cimitero dal chiarissimo abate Schiassi. Nessuno però aveva intrapreso a pubblicarne i monumenti, i quali, comechè moderni, sono ciò non ostante condotti generalmente con ottima architettura e da mani maestre nell'arte dello scolpire. In quest'opera pertanto trovansi e gli epitaffj ed i monumenti. Essa non può quindi che ridondare a grande utilità sì de' professori dell'arti belle che dei compositori d'epigrafi. Sarebbe a desiderarsi che anche la nostra Milano avesse finalmente un simile grandioso edificio, in cui tutti raccolti fossero i monumenti sepolcrali (tra i quali se ne annoverano non pochi bellissimi) che ora trovansi sparsi ne'varj *Campisanti*, ivi esposti alle intemperie delle stagioni. Il testo dell'opera è in italiano ed in francese. Questo primo volume contiene 40 monumenti. Ne parleremo con un particolare articolo tosto che l'opera sarà condotta al suo compimento.

La ragion della lingua per le prime scuole, composta da un individuo delle scuole pie. — Torino, 1824, Chirio e Mina, in 8.º, di pag. 272.

Crediamo bene di annunziare questo libro quantunque pubblicato sino dal 1824. Esso non è propriamente che una grammatica elementare italiana, tessuta a dialoghi. L'autore, ammonito dalla natura e dall'esperienza, s'accorse non essere cosa difficile il condurre i fanciulli ne'primi rudimenti della lingua colla sola fiaccola della ragione, in guisa ch'eglino da sè medesimi intendano la forza, la

definizione, e l'uso delle così dette *parti del discorso*, ed a mano a mano l'analisi di esso e la sintassi della lingua.

« E non veggiamo (così egli scrive) noi tutto di i fanciulli per le case cercare e domandare ad ogn'ora, e voler sapere anche troppo ragion d'ogni cosa? Il che mostra che la ragion loro, pur in quell'età stare non sa ferma. » Egli osserva che le grammatiche nostre consistono di definizioni, il più delle volte dal fanciullo non intese perchè le definizioni non vengono da natura, ma sì dagli uomini: osserva inoltre essere detto da Socrate, *che ogni uomo risponde bene, quando è bene interrogato*. Sul qual principio egli non fa che chiedere all'alunno ciò che è nell'alunno. Egli per esempio parlando del nome così fassi a ragionare co' suoi discepoli: *Quando io dico libro, scatola, calamajo, mostratemi quali cose io voglio indicare e segnatecele col vostro dito* (i fanciulli indicheranno le predette cose) *E quando dico Carlo, Antonio, Pippo, chi voglio io indicare?* (fanno come sopra) *Ora ditemi, come chiamate queste parole Carlo, Antonio, Pippo?* S. *Le chiamiamo nomi*. M. *Così è: sono nomi. Ma libro, scatola, calamajo sono anche nomi: quelli sono nomi d'uomini, e questi sono nomi di cose. Intendete voi?* S. *Sì lo intendiamo*. M. *Pronunziatemi ora uno di voi tutti i predetti nomi* (uno li pronunzia). *Chi è che ha pronunziato tutti quest'i nomi?* S. *Sono io*. M. *Con che cosa gli avete pronunziati?* S. *Colla lingua*. M. *Dunque i nomi sono voci della lingua; è egli vero?* S. *Sì*. M. *Quando pronunziate scatola, qual cosa volete voi mostrare?* — *E quando pronunziate calamajo, qual cosa volete mostrare?* (indicano l'una e l'altra) *Adunque attenti bene: I nomi sono voci della lingua, che servono a mostrare le cose. Lo avete voi inteso?* — *Sì* — *Adunque ripetete tutti ad uno ad uno: i nomi sono voci ecc.* L'autore va così a mano a mano ragionando su tutte le altre parti del discorso. Questo libro comechè contenga un metodo non totalmente nuovo, dee dunque considerarsi come una gramatica elementare bensì, ma ragionata ed universale; ed anche sotto quest'aspetto può riuscire vantaggioso all'istruzione d'ambidue i sessi.

Siccome poi la prima sollecitudine del maestro debb'essere la coltura de'sentimenti naturali e morali ne' cuori ancor teneri de' suoi alunni; così l'autore vi ha aggiunto un saggio d'esercizj sulle virtù cristiane e civili, traendone

sempre le ragioni dalla mente e dal cuore dello stesso fanciullo. Non taceremo che ci è sembrata importuna la sostituzione di nuovi vocaboli già troppo dall'uso consacrati, per esempio *unale*, *piurale*, alle voci *singolare*, *plurale*.

Osservazioni intorno ad Orazio, del cav. Clementino VANNETTI, accademico fiorentino. — *Lugano*, 1825, Veladini e comp. Vol. 3, in 8.°, il 1.° di pagine IX e 300, il 2.° di pag. 404, il 3.° di pag. 243, compresi sempre gl'indici e l'errata. *Bella edizione.*

I pregi di quest'opera sono già bastevolmente noti nella repubblica letteraria. Avvertiamo che il vol. III contiene i tre seguenti opuscoli: *La villa di Orazio al sig. abate Saverio Bettinelli*; *Al medesimo sopra l'Orazio bodoniano del 1791*; *Novella del cav. Clementino Vannetti al suo amico Antonio Cesari D. O.*

Opere teatrali di Alfonso Varano, — Roma, 1825, Mordachini, tomi 4, in 8.°, il 1.° di pag. XXV e 144. Vi è premessa la vita dell'autore scritta da Pier Alessandro Paravia; il 2.° di pag. 185; il 3.° di pag. 108; il 4.° di pag. 108. Vi è aggiunto l'elogio del Varano scritto da Emilio Pannelli di pag. XXX. *Accurata ristampa.*

Esposizione critica della dottrina patologica del prof. BROUSSAIS: estratto dal Repertorio medico-chirurgico. — *Torino*, 1825, Stamp. Reale, in 8.° di pag. 152.

Prospetto dei risultamenti ottenuti nella clinica di Bologna durante il triennio 1819, 20: 20-21: 21-22. Dell'influenza dell'opinione in medicina, con una nota importantissima intorno allo stato attuale della medicina in Italia, discorsi due del prof. Giacomo TOMMASINI. — *Bologna*, 1825, Nobili e comp., in 8.°, di pag. 163.

Ambedue quest'opere meritano d'essere consultate dai professori dell'arte. Esse giovar possono, se non ad altro, almeno a chiarire i sistemi di medicina ora dominanti, e su' quali si va dai diversi partiti acutamente disputando.

La scuola clinica poi dell' Università di Bologna fu sempre una delle più accreditate dell' Italia.

Saggio di antichità primitive, adunate e pubblicate dal cav. Francesco INGHIRAMI. Poligrafia fiesolana, 1825, vol. I contenente il Saggio di antichità primitive del conte Gio. Batt. BALDELLI BONI, con tavole in rame, prezzo paoli 10.

Questo volume forma la prima parte di un corpo d' opere d' antichità, che viene pubblicato nel modo seguente :

Parte I. Antichità primitive. Tom. 1	} In tutto sono 10
II. Antichità nordiche 2	
III. Antichità egiziane 3	
IV. Antichità etrusche 4	

In Firenze da Audin e Comp.

Il solo annunzio di quest' opera e dell' autore di essa basta per raccomandarla agli studiosi delle cose antiche.

Collezione portatile di Classici italiani. — Firenze, 1825-26, P. Borghi e comp. Vol. VIII. Drammi di Pietro METASTASIO.

Le ristampe de' nostri classici vanno sempre più moltiplicandosi e queste sotto forme le più comode e le meno dispendiose; prova non dubbia che il gusto per la buona letteratura non si è punto fra noi scemato.

Il Boa di Plinio, congetture sulla storia della vaccinazione, discorso letto all' Accademia de' Lincci di Roma nell' adunanza del 5 agosto 1824, dall' accademico dott. Tommaso PRELA, archiatro di Pio VII. — Firenze, 1826, Pozzetti, in 8.º, di pag. 44.

Ci sono alcuni che tutto veggono, e tutto credono di vedere in Plinio, sebbene in quest' autore s' incontrino de' luoghi che formeranno mai sempre il tormento degli interpreti. L' opera del dott. Prela può non di meno stuzzicare la curiosità degli eruditi e de' ministri d' Igiea.

Satire di T. Petronio Arbitro, tradotte ed illustrate da Vincenzo LANCETTI col testo a fronte. — Italia, 1826, tom. 12.° in 8.° Si stampano per associazione al prezzo di soldi 5 toscani il foglio.

Le satire del latino Epicuro colla versione del Lancetti a fronte già state erano pubblicate in due grossi volumi in 8.° a Brescia pel Bettoni nel 1806. Tale volgarizzamento fu allora freddamente accolto dai coltivatori dell'antica classica letteratura, disapprovatissimo poi dagli uomini dabbene. Le turpitudini de' Romani sono note anche di troppo. A che giova il riprodurle con vitupero dell'Italia e con pericolo gravissimo del buon costume?

L'incredulo senza scusa del padre Paolo SEGNERI della compagnia di Gesù. Vol. I. — Reggio, 1825, per Pietro Fiaccadori, in 8.°, di pag. XVI e 352, compreso l'indice.

Quest'edizione è dedicata al serenissimo duca di Modena Francesco IV arciduca d'Austria. Essa è uno de' primi sperimenti de' torchi di Pietro Fiaccadori; e dall'incominciamento di questa nuova stamperia modenese giova il conghietturare esser egli dell'arte sua buon conoscitore. Il Fiaccadori merita lode altresì per l'opera da lui scelta ne' primi sperimenti della sua stamperia; opera la quale, comechè non iscevrà di ogni difetto del secolo, può non di meno proporsi come modello di stile, e tra le ascetiche come una delle più opportune a' tempi nostri. Solo avremmo bramato che il tipografo indicato ci avesse di quale delle antecedenti edizioni siasi egli prevaluto.

Giornale di chirurgia-pratica compilato dal dott. Giuseppe CANELLA medico-chirurgo ed oculista, e chirurgo operatore della città e dello spedale di Trento. Anno II. — Trento, 1826, Monauni, in 8.°

Questo giornale, il cui scopo è quello di far conoscere i progressi sempre crescenti della chirurgia-pratica, senza trascurare ad un tempo le utili scoperte mediche, esce ad ogni mese in fascicoli di 4 fogli di stampa. Esso può considerarsi come in tre parti diviso. La 1.^a contiene la

raccolta di casi chirurgici ed operazioni tratte dai giornali dello stesso compilatore: la 2.^a le malattie e le loro cure estratte dalle opere più recenti, o comunicate all'autore da altri medici e chirurghi: nella 3.^a sotto il titolo di *Varietà*, oltre il prospetto dei risultamenti ottenuti nello spedale di Trento, fatto dal sig. dottore Lupis, trovansi diversi articoletti intorno alla scoperta e dall'uso di varj rimedj.

VARIETÀ.

LETTERATURA.

Traduzioni dal greco. — Il prof. Giuseppe Biamonti, rapitoci non ha guari dalla morte, uomo benemerito della letteraria repubblica, aveva volgarizzato Pindaro in prosa anzi che in versi, sebbene foss'egli poeta di facilissima vena, e ciò per maggior vantaggio de' giovani che da lui apprendevano l'eloquenza nella regia università di Pavia, avvisando ch'eglino potessero sovra scritti non legati al verso meglio conoscere i pregi di quel sommo poeta. Alcuni di tali volgarizzamenti trovansi nel nuovo *Ricoglitore*, marzo 1826, ed altri saranno inseriti nei fascicoli susseguenti. Noi però siamo d'avviso che Pindaro tradotto in prosa non è più Pindaro, e che quindi il poeta dirceo così trasformato non può che generare noja od indifferenza anche nell'animo de' giovinetti.

Saggio di traduzione in ottava rima della Tunisiade, poema eroico di S. E. R. monsignor Pirker Patriarca di Venezia. — Dopo i saggi de' cavalieri Maffei e Monti entra nel difficile aringo anche il signor Nicolò Tommaseo, e non con versi sciolti, ma coll'ottava rima. Lascерemo che il pubblico ne giudichi dal saggio che trovasi inserito nel fascicolo di marzo del suddetto *Ricoglitore*.

Traduzione di Boezio — Il signor Leman juniore a Londra ha scoperto una traduzione in inglese dell'opera di

Boezio *De consolatione philosophica* fatta dalla regina Elisabetta. Sapevasi già da prima che questa regina aveva tradotto siffatta opera, ma la traduzione non era conosciuta. Il libro è quasi tutto scritto di proprio pugno dalla regina, trattone alcune pagine che lo furono dal suo segretario e dal segretario di Stato. Annunciasi che questa curiosità letteraria sarà in breve fatta di pubblica ragione. (*Journ. général-etc. févr. 1826.*)

Codice autografo del Petrarca. — In Pietroburgo fu coi tipi del dipartimento dell'istruzione pubblica stampata nello scorso anno l'opera col titolo *Illustrazione al codice autografo di messer Francesco Petrarca, stato occulto alla repubblica letteraria fino dall'anno 1501, epoca in cui fu posseduto dal chiarissimo messer Bembo.*

L'illustrazione è del cav. Arrighi, cui appartiene pure il codice. E certamente il signor cav. sarebbe possessore di un gran tesoro, quando i suoi argomenti oltrepassassero i gradi della probabilità. Gli argomenti co' quali egli crede di mostrare l'autenticità del suo codice sono questi: 1.° Non trovansi in esso alcune lezioni e poesie contenute in altri e dalla buona critica rifiutate. Ma in altri codici ancora non trovansi sì fatte lezioni e poesie rifiutate. E di fatto anche nel preziosissimo codice del 1370, ora posseduto dall'illustre professore Poggi di Pisa, manca il sonetto in morte di M. Laura trovato nella sepoltura di lei. 2.° Ci ha in esso codice qualche composizione che non trovasi in altri codici. Ma alcune rime un tempo attribuite al Petrarca, vennero poi da' più accreditati commentatori rifiutate; e fra tali poesie fu posto altresì il capitolo *de fama triumphus* che comincia: *Nel cor pieno d'amarissima dolcezza*, che pur trovasi sì nel codice dell'Arrighi che in quello del 1370. 3.° Non vi sono cancellature e pentimenti, dal che l'Arrighi argomenta essere questa la netta o bella copia fatta dallo stesso Petrarca. Ma altri codici conosconsi del Canzoniere senza cancellatura, che non di meno considerare non si possono come autografi. 4.° L'autore crede di poter pubblicare il suo codice come un autografo del Petrarca per la somiglianza del carattere co' *fac-simili* dei codici Vaticano ed Ambrosiano; ma non ci dà il *fac-simile* del suo, sicchè ci è tolta la possibilità di farne il confronto, omissione certamente un po' sospetta. Ci sembra

perciò che gli argomenti del signor cavaliere ci dimostrino al più che il suo codice è di buona lezione, assai antico e fors' anche contemporaneo del poeta. Egli poi crede che tal suo codice abbia appartenuto al Bembo, perelchè dei due autografi da questo posseduti e passati poi nella Vaticana, un solo se ne trova ora in quella biblioteca.

BELLE ARTI.

Pitture del P. Sabatelli. — Il sig. Luigi Sabatelli fiorentino, professore di pittura in questa I. R. Accademia di Brera ha condotto a compimento, già da più mesi, i suoi dipinti a buon fresco in uno dei saloni del palazzo Pitti. Egli ha tratto il principale suo soggetto da Omero, fonte perenne de' più sublimi concetti.

Sulla soffitta del salone in un gran tondo rappresentante la più elevata parte dell' Olimpo, grandeggia Giove in atteggiamento di comandare agl' Iddii di non impacciarsi più oltre nelle cose de' Greci e de' Trojani. Nell' aria, alla sinistra dei nume, vedesi l' Aurora preceduta dalla rugiada e seguita da Fosforo annunciatore del Sole: più sotto e presso il trono del consorte sta Giunone assisa in seggio d' oro ed in atto di ritrosa ai comandi del nume. Iride appoggiata presso di Giunone commovesi al cruccio della superba Dea. Più basso, pur alla sinistra di Giove, sedono Plutone e Proserpina, quindi Apolline e Diana, e dietro di essi Vesta. Al di sopra di questo gruppo sta Esculapio, al disotto sono Ercole ed Ebe. In alto, alla destra del trono di Giove, oltre Ganimede e l' Aquila ministra del fulmine, vedesi Minerva dea della sapienza, quivi con saggio divisamento dal pittore collocata, essendo la sapienza la prima e la più necessaria virtù dei regnanti, senza della quale essi non possono ben governare i popoli alla loro tutela affidati. Vicino a Minerva è Mercurio, più abbasso il geloso Vulcano con Venere di lui moglie, la quale sta in attitudine di guardare con dolce mestizia il Dio della guerra, indicando con ciò il timor suo pei danni che a Troja sovrastanno. Scherza fra le braccia di Venere il fanciulletto Amore, e presso di lei sorridono le Grazie vezzosamente atteggiategli. Sotto a Marte è il fiume Zanto personificato. Nella più bassa parte dell' Olimpo è il Dio Pane simbolo della natura,

e dinanzi ad esso sono Cerere, e la gran madre antica, la Terra, che tiene tra le braccia due pargoletti uno bianco e l'altro nero, denotanti la varietà dei colori nell'umana specie. Fra la Terra ed Ercole sta il canuto Oceano, chiamato nell'Iliade ed in un inno orfico, *padre di tutte le cose*, e secondo altre Teogonie, *figlio primogenito d'Urano e di Ebe, ed il più antico dei Titani*: più sopra è Teti con volto ilare, sperando essa che il figliuol suo Achille vincerà i Trojani. Nel mezzo e sotto il gran trono giace la più tremenda di tutte le greche Deità, il Destino, custode dell'urna fatale: all'intorno di lui sono le Parche, dive inesorabili, e quivi rappresentate saggiamente ciascuna sotto diverse età e sembianze, giusta le diverse età dell'umana vita; idea filosofica e propria pressochè tutta del signor Sabatelli.

Otto lunette sorreggono la volta nei quattro lati del salone. Nella prima dirimpetto alla porta del verone è Giunno, che bramosa di vincere Giove colle attrattive della bellezza, sta allo specchio acconciandosi i capelli. Iride librata sull'ali è in attitudine d'incoronarla, mentre una ninfa sta ai piedi della Dea in atto di volerli profumare con odorosi unguenti: un'altra ninfa mostra alla Dea gli ornamenti che all'nopo meglio convenire le potrebbero: il Pavone rappresentato con tutta la pompa della doviziosa sua coda, vi simboleggia l'interna compiacenza di Giunnone. Nella seconda lunetta è la stessa Dea, cui Venere cede l'amoroso cinto ad onta dei crucci di Cupidine. Vaghi genietti scherzano colla veste di Venere, e le Grazie intrecciano festevole danza. Nella terza è pur Giunnone in atto di svegliare Morfeo nella grotta di Lenno. Quanto più questo Dio stimolato da varj amorette va destandosi, si veggono tanto più svanire le immagini de' sogni: il Silenzio fugge spaventato; la Pigrizia assisa a' piedi del letto di Morfeo viene da un amoriuo invitata a ricevere in dono bellissimi fiori, purchè stenda la mano per riceverli: ella che mal reggesi in piedi, come dice l'Ariosto, mostrandosi oppressa dalla fiacchezza, ricusa di muoversi. Nella parte destra è l'Ozio *corpulento e grosso*, quale ci vien descritto dallo stesso Ariosto: egli sta giocherellando colle dita, e si appoggia ad un porco in atteggiamento di non saper che si fare. Nella quarta lunetta Giunnone si presenta a Giove sull'Ida con Morfeo trasformato in angelo

notturmo che riposa sur un abete. La Dea colpisce talmente lo sguardo del suo consorte, mercè del cinto di Venere, ch'ei la invita a riposare tra le sue braccia, mentre ella maliziosamente finge di voler portarsi altrove. Il soggetto è adorno di grandioso e vago paese. Nella quinta vedesi in lontananza Giove addormentato in grembo alla moglie. Intanto Nettuno postosi alla testa del greco esercito ha suscitata una terribile tempesta. Ajace, mercè della vigoria in lui infusa dal regnator delle acque, sta per iscagliare una grossissima pietra contro di Ettore, che fremendo si ritira da un drappello di Greci inseguito. La sesta rappresenta Giove che alzatosi dal letto rampogna la consorte accennandole quali disordini siano per l'inganno di lei accaduti sulla terra. La diva finge di riposare tuttora mollemente sopra un letto di nubi, ma sta meditando come scusarsi coll'adirato consorte. Il luogo è sparso di fiori vaghissimi e spontanei, giusta la descrizione omerica. Nella settima Ettore portato fuori della battaglia viene da' suoi commilitoni disarmato, onde meglio esaminare si possa il colpo ch'egli ha ricevuto da Ajace. Apolline al cenno di Giove scende dall'Olimpo per rendere all'eroe lo smarrito vigore. Ettore al tocco del nume rianimatosi chiede le armi. All'inaspettato avvenimento i circostanti commovonsi a diversi affetti: questi sta attonito e stupefatto; quegli ne ringrazia gli Iddii; altri animano l'eroe contra i nemici; altri accennano all'esercito esser salvo il duce; un contrasto di barbariche armature ne rende ancor più mirabile la composizione (1). Nell'ottava Ettore, afferrata una delle nemiche navi, sta in attitudine di troncargli con un fendente l'asta del furibondo difensore di essa, il telamónio Ajace, mentre i Trojani accorsi colle faci già mettono in fiamme la flotta greca. Quest'ultima lunetta fu dipinta dal figlio di Sabatelli sotto la paterna direzione; è questi un giovane di altissime speranze ed è pensionato dal serenissimo e benefico Granduca.

Da ciò che noi abbiamo qui esposto è agevole cosa il dedurre i singolarissimi pregi di queste pittoriche composizioni,

(1) Così vien riferito dal sig. prof. Valeriani nella sua descrizione di queste dipinture. Ma sarà egli possibile che si vedano tante cose in una lunetta? L'arte sembra non poter giugnere a tanto (*Nota dei Direttori*).

le quali leggere si possono descritte ampiamente e non senza venustà dal signor professore Domenico Valeriani in un suo opuscolo pubblicato in Bologna dalla tipografia Marsigli in 4.^o, ed inserito anche nel primo quaderno della *Nuova collezione di opuscoli letterarj* di Bologna. Gl'intelligenti ammirar sogliono nelle opere del Sabatelli un singolar pregio, cioè lo stile tutto suo proprio, e di un carattere di vera originalità. S. A. I. e R. il Granduca, camminando sulle orme gloriose dell'avo e del padre, splendidi protettori delle arti e delle scienze, ha non solo commessa quest'opera grandiosa, ma dimostrata ancora la sua sovrana soddisfazione facendo al pittore il dono d'una tabacchiera d'oro riccamente contornata di brillanti, oltre il prezzo dell'opera già prima convenuto.

Ingresso di S. M. I. R. A. in Milano rappresentato ad acqua tinta. — Nel Proemio abbiamo annunziata quest'opera del signor Gallo Gallina. L'ingresso è preso dall'interna parte della città nell'atto in cui il regal cocchio non ha che di poco oltrepassato il grandioso arco in quella solennissima occasione eretto. Vi si vede tutto il magnifico corteggio; e vi si scorgono gli addobbi, gli affollati spettatori, e via via con bell'effetto di prospettiva gli adjacenti giardini, i contigui edifizj, ecc. Il benefico monarca non solo clementemente accolse quest'opera, ma degnossi di mostrar all'autore la sovrana sua soddisfazione col dono di una bellissima medaglia d'oro a grande conio, nella cui parte anteriore è l'augusta di lui effigie, e nella posteriore un tempio dorico nel cui fregio leggesi l'iscrizione *Honori*, ed all'intorno l'epigrafe *Austria ad Imperii dignitatem evecta*, MDCCCIV.

ARCHEOLOGIA.

Antichità egizie. — Nel proemio (pag. 91) parlando delle opere pubblicate intorno a diversi punti di storia ed antichità egiziane dal signor cavaliere di S. Quintino Conservatore del Museo R. Egiziano di Torino, accennammo di volo l'accusa di plagio fattagli in Francia, di essersi cioè appropriato ciò che dai due Champollion era stato anteriormente e scoperto e stampato. Non essendo nostro pensiero di dare sentenza intorno a sì fatto argomento,

fatto non abbiamo che semplicemente accennare le opere del cav. S. Quintino e gli opuscoli de' suoi avversarj ne' quali parlavasi sulla anteriorità di tali scoperte.

Ignorando però noi in allora che il cav. di S. Quintino avesse risposto a queste accuse, non ne facemmo motto: ma pervenutoci non ha guari l' *estratto* stampato a Lucca di una memoria da lui letta a quell'accademia intorno all'anzidette accuse, ci facciamo un dovere di quì annunciarlo, rimediando così alla mancanza involontaria da noi commessa nel proemio. E quì protestiamo nuovamente non essere noi che semplici narratori del fatto e nulla più. Diremo dunque che in quell' *estratto* i lettori troveranno le difese contra le imputazioni di plagio fatte al cav. S. Quintino; accuse che risguardano principalmente la lista cronologica della XVIII dinastia dei Faraoni, alcune notizie intorno ai papiri storici del museo reale di Torino, l'uso degli scarabei egiziani, e finalmente il sistema e l'illustrazione delle cifre numerali egiziane. Da quell' *estratto* potranno i lettori giudicare dell' anteriorità delle scoperte, non che della differenza di alcune di esse in confronto di ciò che fu già stampato dai Champollion. E ciò basterà a nostro discarico intorno ad un argomento sì disgustoso: siamo anzi persuasi che la natura sola di detto argomento è stato forse il motivo del silenzio finora conservato dai colleghi stessi del sig. cavaliere nell' Accademia reale delle scienze di Torino. Termineremo col far plauso allo stesso sig. cavaliere il quale in quel suo *estratto* dignitosamente si sostenne contro de' suoi avversarj, trascurando le frasi inurbane ed anche ingiuriose che si leggevano in taluno degli opuscoli contro di lui stampati.

Tavole greche. — Vennero trovate in Inghilterra due tavole in rame, sopra le quali leggesi il racconto di una festa musicale, che fu celebrata in Corinto l'anno 709 avanti l'era volgare. I dotti attendono ora a darne la spiegazione. *Journ. général etc. (janv. 1826).*

Real Musco Borbonico — Quest'opera tanto generalmente desiderata ha cominciato a veder la luce, e ne sono già pubblicati due fascicoli. Mercè di essa potranno conoscersi i tanti preziosi monumenti che dopo diciotto secoli

risorgono dalle rovine d' Ercolano e di Pompei. Le illustrazioni dei medesimi sono affidate ai dotti componenti la Real Società Borbonica. È inutile il diffondersi sopra l'utilità di quest'opera insigne, eseguita splendidamente sotto gli auspici di S. M. il Re delle due Sicilie.

L'edizione è in quarto, in bella carta reale velina. Ogni fascicolo contiene 50 pagine di testo e sedici tavole egregiamente incise a contorni, molte delle quali per opera del valente sig. Paolo Lasinio. L'opera sarà composta di 72 fascicoli circa, e divisa in sei classi, cioè 1.° Architettura; 2.° Pittura; 3.° Scultura; 4.° Gemme e medaglie; 5.° Vasi detti volgarmente Etruschi; 6.° Armi, utensili, suppellettili, ecc.

Ogni fascicolo vale a Napoli carlini 24. Il prezzo in Firenze è quello di Napoli, più mezzo paolo per le spese di porto e gabella, in tutto paoli 18 $\frac{1}{2}$.

Ve ne sono alcuni esemplari in carta sopraffina, il prezzo dei quali è di carlini 36, e in Firenze di paoli 27 $\frac{1}{2}$.

Le associazioni in Firenze si ricevono da Giuseppe Molini.

GEOGRAFIA E STATISTICA.

Cenni sull'Egitto. — Il giornale intitolato *La Rivista britannica* somministra alcune particolari notizie intorno ai grandi miglioramenti dei quali l'Egitto va debitore all'amministrazione dell'attuale vicerè; in quel giornale si riguarda come un colpo di avversa sorte che in una guerra lontana sieno distrutti gli uomini e dissipati i tesori, che avrebbero potuto accrescere straordinariamente nell'Egitto i mezzi di moltiplicare le produzioni e di promuovere la prosperità degli abitanti.

1.° *Coltivazione del cotone del Brasile.* — Questa che fu introdotta nell'Egitto dal sig. *Jumel*, negoziante francese e direttore generale delle manifatture del vicerè, morto al Cairo nel 1823, va di giorno in giorno estendendosi con una sorprendente rapidità. Quel cotone è stato sostituito alla specie assai comune e poco pregiata del cotone, che vi si raccoglieva da tempo immemorabile. La prima raccolta della nuova specie produsse non meno di 25,000 balle. La seconda fu tanto abbondante, che non solo bastò a soddisfare alle domande delle diverse nazioni poste sui lidi del Mediterraneo, ma se ne spedirono 50,000 balle in

Inghilterra. Quel prodotto si era ancora raddoppiato nel 1824, e più considerabile debb'essere stato nel 1825, perchè il vicerè, commosso da una sì maravigliosa riuscita che superava ogni sua speranza, fa ora ristabilire tutti i canali d'irrigazione che erano ostruiti, onde rendere alla coltivazione molti terreni da lungo tempo dannati alla sterilità (È noto che il vicerè aveva ordinato anche lo scavamento di un nuovo canale, che attraversare doveva il Cairo, e portare le acque alla distanza di 30 e più miglia assine di promuovere la piantagione dell'indaco e del cotone nella provincia del Fayoum). « Io voglio (diceva egli nei trasporti della sua gioja) coprire di piantagioni di cotone tutte le rive del Nilo dalle diverse sue imboccature sino alle sue sorgenti. »

Si crede che l'Egitto non tarderà a produrre questa derrata in una quantità tanto considerabile, quanto quella che è prodotta da tutta intera l'America. Quale sorgente di ricchezze non sarà questa in un tempo in cui i tessuti di cotone godono di altissimo favore, in un tempo in cui la Gran Bretagna, dopo di avere fornito il necessario ai bisogni de' suoi abitanti, ne ha spedito al di fuori nel 1824 per un valore superiore a 750 milioni di franchi! Il cotone che al presente si coltiva, lungi dal degenerare sulle rive del Nilo, fornisce, per quanto si assicura, fila più lunghe e più fine, che non il più bello del Fernambuco.

2.^o *Coltivazione di altre piante.* — Incoraggiato dalla riuscita delle piantagioni di cotone, il vicerè si occupa al presente nell'estendere la coltivazione dell'indaco, e gli sforzi suoi a questo riguardo non sembrano dover essere meno felici. Egli ha altresì fatto venire una colonia dalla Siria, affine di coltivare i gelsi ed educare i bachi da seta nella valle di Toumsant. La bella provincia di Fayoum, senza rinunziare alla sua abbondante raccolta delle rose dalle quali si trae l'essenza tanto ricercata in Asia (*ed anche in Europa*), si va sempre più coprendo di ulivi, e le viti cominciano a fornire colà vindemmie abbondanti. Da lungo tempo l'Egitto produce la canna di zucchero, il lino, lo zafferano, la maggior parte dei frutti, legumi e cereali nostri; ben presto questa privilegiata terra, della quale un uomo straordinario s'attenta di inettere a profitto tutte le favorevoli circostanze, questa terra ornata egualmente dalla vegetazione dell'Europa, come da quella dei tropici,

riunirà in una stretta valle, della lunghezza di 200 leghe, tutte senza eccezione le coltivazioni dei due mondi.

3.° *Barche a vapore.* — Affine di ottenere comunicazioni più facili e più pronte coll'Europa (*e forse ancora coll'Asia (*)*), il vicerè ha fatto eseguire molti scavi in varj cantoni della Siria, lusingandosi di scoprirvi miniere di carbone di terra. Tale combustibile servirebbe principalmente alle barche a vapore ch'egli si propone di far costruire. (*Il nostro celebre naturalista Brocchi è stato incaricato della ricerca del litantrace nelle vicinanze del monte Libano ed altrove, ed alcune sue lettere mostravano ch'egli non era privo della speranza di riuscire in tale intento. Quanto ai battelli, a vapore, il vicerè se ne è procurato alcuno dall'Inghilterra. Egli si occupa anche attualmente nello stabilimento di un lazzeretto ad Alessandria.**)

4.° *Costruzione di canali.* — Molto aveva già fatto il vicerè onde facilitare l'esportazione dall'Egitto, riunendo il porto di Alessandria al Nilo per mezzo di un canale navigabile; ma al presente egli va meditando un disegno di assai maggiore importanza. Le nuove costruzioni ch'egli vuole intraprendere, non sorprenderanno come le piramidi con una sterile magnificenza, ma porteranno l'impronta del carattere del nostro secolo, e l'utile vi sarà accoppiato colla grandiosità. Non si tratta nullameno che di riunire i due mari che bagnano l'Egitto, per mezzo di una navigazione artificiale. Volevasi da prima eseguire questo disegno col mezzo di un canale che scavato si sarebbe seguendo le tracce di quello che alcune tradizioni storiche attribuivano al *Faraone Nichao*. Questo canale avrebbe messo capo da una parte al porto di Suez e dall'altra al Nilo, alcun poco al disotto del Cairo; ma ora vuolsi stabilire questa comunicazione per mezzo di una navigazione che sarebbe affatto indipendente da quella del Nilo. Secondo questo nuovo disegno, il canale, partendo ugualmente da Suez, incontrerebbe nel suo corso i laghi Anari e Menzaleh, e metterebbe a Tineh su le coste del Mediterraneo.

5.° *Costruzione di telegrafi.* — Il sig. *Pietro Abro*, armeno, ha stabilita una linea telegrafica tra Alessandria ed il Cairo,

(*) Questa e le altre aggiunte tra parentesi sono dei Compilatori della Biblioteca.

secondo il sistema dei signori *Chappe*. Questa linea non tarderà ad essere prolungata in tutto l'Egitto. Al tempo stesso si sono disposte diverse stazioni di posta per la trasmissione dei dispacci, che a cagione del loro numero o della loro estensione non potessero essere trasmessi per via di segnali.

6.^o *Istruzione pubblica.* — *Fondazione di un collegio e di una scuola militare.* — Il vicerè ha fondato un collegio a Boulali nel palazzo altre volte abitato dal suo figliuolo *Ismaele*. Cento allievi, dall'età di 9 anni sino a quella di 35, sono colà mantenuti a sue spese, e sotto l'insegnamento di abili maestri imparano la chimica, le matematiche, il disegno, il greco letterale, il latino, l'arabo, il turco, il persiano e la maggior parte delle moderne lingue d'Europa. Credesi che le cariche superiori dell'amministrazione saranno specialmente riserbate ai giovani che usciranno da questo collegio. L'Egitto possiede parimente una scuola militare, disposta sul modello di quella di Metz, e in essa alcuni ufficiali francesi ed italiani insegnano l'applicazione delle scienze fisiche e matematiche all'artiglieria e al genio.

7.^o *Stamperia.* Una stamperia reale è ora stabilita al Cairo. Il *Manuale degli ufficiali di fanteria* e quello degli *ufficiali di cavalleria*, come pure altre opere militari, sono state tradotte per l'istruzione degli ufficiali dell'armata e stampate in questo nuovo stabilimento. Vi si attende inoltre alla pubblicazione di una *Gazzetta ufficiale* ad imitazione del *Monitore*, che conterrà due testi, l'uno arabo e l'altro italiano. (*Non riuscirà priva d'interesse la notizia che questo stabilimento debbesi all'insegnamento ricevuto in Milano da alcuni giovani egiziani, e che il capo della stamperia del Cairo è un allievo della nostra stamperia I. R.*)

8.^o *Fondazione di un giardino botanico.* — Il vicerè vuole altresì formare presso al Cairo un orto botanico, il quale sarà un accessorio o una dipendenza della *Scuola di medicina e di chirurgia* da lui eretta, e della quale ha confidata la direzione ad ufficiali europei. Una vasta biblioteca è annessa a questo stabilimento, ed è composta dei libri migliori intorno alle diverse materie dell'arte medica nelle varie lingue d'Europa.

9.^o *Costruzione di un teatro.* — Finalmente si pensa a costruire un teatro ad Alessandria, ed a chiamare colà una compagnia di commedianti francesi. Il vicerè ha ordinato

a Londra un apparato compiuto d'illuminazione a gas, pel suo palazzo del Cairo e per la piazza su cui questo è situato.
(R. E.)

STORIA NATURALE.

Continuazione e compimento delle opere odepatiche dei sigg. Humboldt e Bonpland. — I sigg. di Humboldt e Kunth nell'ultima sessione dell'Accademia delle scienze del passato anno presentarono il 36.° ed ultimo fascicolo dell'opera intitolata: *Nova genera et species plantarum æquinoctialium*. Quest'opera, messa in ordine dal sig. Kunth, è ora composta di 7 volumi in fol.; essa è accompagnata da 725 tavole, i cui sviluppi anatomici sono stati dal sig. Kunth disegnati. Essa contiene le illustrazioni di tutte le piante portate dai sigg. Humboldt e Bonpland dall'America in numero di 4,510, delle quali 4,120 sono nuove. Queste 4,510 specie sono divise in 155 famiglie, e 1,080 generi, dei quali 160 sono interamente nuovi: i caratteri di tutti gli altri sono stati riveduti e per la maggior parte corretti o aumentati dall'autore.

Il sig. Kunth pubblicò al tempo stesso in 8.° un estratto ragionato della grand'opera in foglio sotto il titolo: *Synopsis plantarum æquinoctialium orbis novi*. Trovandosi anche quest'opera compiuta, il sig. Kunth ha presentato il quarto ed ultimo volume della *Synopsis* in omaggio all'Accademia.

Queste pubblicazioni si collegano con quelle della Geografia delle piante, dei *Rhexia* e dei *Melastomi*, delle piante equinoziali e delle *minosacee*, cosicchè cogli ultimi lavori del sig. Kunth tutte le ricchezze vegetali arrecate in Europa dai sigg. De Humboldt e Bonpland, e raccolte ne' cinque anni del loro viaggio alla regione equinoziale del nuovo mondo, trovansi al presente tra le mani dei botanici. Per l'intero compimento della grand'opera del sig. di Humboldt (16 volumi in fol. e 11 in 4.° con 1,250 tavole e 70 carte geografiche e fisiche) più non manca se non che la metà di un volume della zoologia, ed un volume e mezzo della *Relazione istorica*.

MEDICINA.

Sopra un avvelenamento attribuito al formaggio, articolo del dott. Bruck, tratto da un Giornale tedesco di medicina

pratica del mese di luglio 1825. — Il dott. *Bruck*, dopo di avere mostrato colla citazione di alcuni regolamenti politici e di alcuni passi di *G. P. Frank*, del prof. *Weigel* ecc. che gli avvelenamenti prodotti dai formaggi sono stati da lungo tempo osservati, riferisce due fatti, dei quali esporremo sommariamente il primo, a fine di dare ai leggitori un'idea degli accidenti ai quali può esporre l'uso dei formaggi troppo vecchi. Una donzella dell'età di 28 anni, debole e di un temperamento nervoso, mangiò un pezzo di un piccolo formaggio detto *handkoese*, cibo molto usato nella Germania settentrionale. Essa dopo pochi istanti si sentì male, poscia provò delle vertigini che la obbligarono a coricarsi: dee notarsi che l'inferma la quale conduceva una vita abitualmente sedentaria, aveva fatto in quel giorno un viaggio di cinque ore. Il suo volto era pallido, coperto di un freddo sudore; il polso tenne, molle e frequente; gli occhi erano lagrimosi, senza alcun cambiamento nello stato della pupilla, le estremità fredde ed umide. L'inferma lagnavasi di doglie al capo, e provava uno strozzamento all'epigastro ed alla gola: essa vomitò ancora alcune materie mucose di sapore amaro (si provocò il vomito con una quantità considerabile di acqua tiepida, poi le fu dato a ciascun'ora a trangugiare un cucchiarino da caffè di una mistura composta di sale amaro e d'acqua di melissa, ana once 1, acqua distillata once 4, e le si applicarono sul ventre fomentazioni aromatiche calde). La notte seguente sopraggiunse un'agitazione, febbre e cefalalgia, un dolore oppressivo all'epigastro, un calore grandissimo ai piedi ed alle mani, una sete considerabile; si continuò lo stesso metodo di cura. L'uso dei tonici nel corso di alcuni giorni disciolse quei sintomi, ai quali parve doversi tanto più assegnare per cagione il formaggio mangiato dalla giovane, quanto che un di lei fratello provò i sintomi medesimi dopo essersi cibato di quello stesso alimento. L'analisi chimica ha mostrato in questa ed in molte altre circostanze: 1.° che ne' vecchi formaggi della specie indicata non sussisteva alcuna particella metallica; 2.° che la sostanza velenosa vi si forma da sè stessa, e che questa materia ha molta analogia col veleno delle salsicce, esaminate nel Virtemberghese. L'autore non crede questa sostanza atta a produrre accidenti mortali.

(Questo caso è esposto in modo, che non bene si potrebbe assicurare essere stata la malattia di quella fanciulla prodotta dal formaggio, nè questo somministrerebbe una prova di una proprietà velenosa sussistente nel formaggio medesimo. Su questa proprietà tuttavia, trovata in varie specie di formaggi, molto si era scritto anche in Italia: ma non ostante il sentimento del dott. *Brück* che l'alterazione dei formaggi col loro invecchiamento, producendo effetti nocivi, cagionare non ne possa di mortiferi, noi brameremmo che le cure degl'Italiani si rivolgessero anche all'esame delle qualità venefiche che contrarre possono col lungo invecchiare le salsicce, delle quali l'uso è presso di noi assai più comune che non nel settentrione della Germania. A questo proposito osserveremo essere stata da alcuni medici già emessa l'opinione, che il veleno delle salsicce, esaminato nel Virtemberghese, sia in gran parte prodotto dalla formazione dell'acido sebacico.)

G E O L O G I A.

Viaggio geologico e metallurgico del sig. Lill. — Il sig. Lill, ingegnere delle miniere dell'Austria, residente a Wieliczka, ha ricevuto l'ordine dalla Camera Aulica delle miniere di eseguire nello spazio di due anni alcuni viaggi in tutta la catena dei monti Carpazj: la geologia e le miniere formano il principale argomento de' suoi studj. Egli ha già compiuto un anno de' suoi viaggi, ed all'I. R. Consiglio delle miniere in Vienna ha spedito bellissimi disegni e specialmente spaccati delle miniere celebri di Wieliczka, come pure uno spaccato geologico della catena dei monti detti del Fatra a Wieliczka fino a Kielce nella Polonia Russa. Nello spaccato, o nel taglio verticale delle montagne, trovasi tutta l'arenaria dei Carpazj inclinata verso mezzodì, che posa sul sale di Wieliczka e si appoggia contra la calcarea intermedia e gli schisti che ricoprono il granito del Fatra. Più in là si trova l'arenaria litantracifera, giacente sulla calcaria di transizione, il che induce il sig. *Lill* a paragonare l'arenaria carpatica coll'arenaria variegata. Al di sopra della calcaria di transizione della pianura di Galizia egli registra un *zeckstein* metallifero (il *saxum metalliferum* degli antichi Tedeschi), poscia la calcaria del Giura, e le marne del Giura ancora al di sopra. Verso la Polonia Russa si rialzano il

calcario intermedio e lo schisto. Trovansi finalmente a Wicliczka ed altrove nella pianura piccoli depositi terziarj.
(*Bull. Univ. févr. 1826.*)

ECONOMIA RURALE E DOMESTICA.

Educazione de' bachi da seta. — Due specie di bachi da seta vengono allevati nel Piemonte: l'una, più generalmente sparsa, produce la seta gialla, l'altra la bianca. Quest'ultima si trova particolarmente ne' contorni di Novi. In Francia, oltre queste due varietà, ne vien nodrita una terza che il Governo vi fa venire dalla Cina già da quasi cinquant'anni, e che somministra una seta bianchissima. Il sig. Bonafous ha fatto due comparative educazioni con un' uguale quantità d'uova di Novi, e di quelle della Cina somministrategli da un proprietario che ne avea conservata la specie nella massima purezza. Con tal mezzo egli ha potuto assicurarsi che la tenue superiorità del prezzo della seta bianca della Cina sovra la seta bianca di Novi è ben lontana dal compensare la perdita risultante dalla minore quantità di prodotto che si ritrae dalla seta cinese con uguale consumazione di foglie.

(*Bollet. Univ. di scienze, lett. ed arti, ecc.*)

ECONOMIA PUBBLICA E RURALE.

Mercato di cavalli ecc. — Un viaggiatore tedesco fornisce le seguenti notizie su la vendita de' cavalli che si fa a Costantinopoli e nell'Oriente. Noi trovammo, dic' egli, il bazar, o il mercato, pieno di mercanti e di compratori. Vi si mostravano cavalli di tutti i paesi dell'Oriente, e questi gareggiavano a vicenda nella bellezza ed eleganza delle loro forme in modo da rendere assai difficile la scelta. Ma vi si trovavano altresì tanti ricchi dilettanti di cavalli, che se uno di essi proponeva un prezzo, un altro spesso lo accresceva di qualche centinajo di zecchini. I cavalli orientali sono, come ad ognunno è noto, diversi dagli Europei, tanto riguardo alle forme esteriori, quanto riguardo al temperamento. Essi sono vivaci ed ardentissimi, e tuttavia docili ed obbedienti. Gli Europei rimangono generalmente sorpresi al vedere che i cavalli nell'Oriente non vanno se non che di passo o di galoppo, e quasi mai camminano di trotto. Più è rapido il loro passo, e maggiore è la celerità del loro corso, che tuttavia essi debbono

dirigere secondo il più leggiero movimento della mano; e per questo sono pieghevolutissimi, mentre dotati trovansi di molto vigore.

Allorchè camminano di galoppo, essi rialzano la loro bella e lunga coda al disopra della groppa. Superano in rapidità ed in isveltezza i cavalli europei, e tutti possono essere adoperati per le corse; ma preziosi riescono specialmente pei viaggi lunghi e non interrotti, ed io non ho mai veduto cavalli più infaticabili. In tutto l'Oriente si nutriscono con erba e paglia sminuzzata, che loro si cambia la mattina e la sera, ma essi mangiano ancora tutto quello che si dà al grosso bestiame, come grano turco, erbe fresche, carote ed altri legumi, poponi, cicoria, ecc. Questo regime di vitto li mantiene in vigore e in buona salute, cosicchè nell'Oriente sconosciute sono pressochè tutte le malattie che affliggono quegli animali ne' nostri paesi. I ferri dei cavalli turchi, come è ben noto, sono assai diversi dai nostri: essi non sono che larghi cerchj di ferro rotondati di un sol pezzo. I Turchi, egualmente come i Greci, trovano quella ferratura molto più vantaggiosa che non l'europea. La bardatura dei cavalli nell'Oriente non è dalla nostra molto diversa. Le selle su le quali seggono i cavalieri come su le scanne, si assomigliano alle nostre selle antiche: le staffe sono tanto larghe che comodamente potrebbe entrarvi un piede intero. Le loro gualdrappe pendono sino a terra.

Questi cavalli anche in fedeltà superano i nostri e quelli del settentrione, e di essi narransi alcuni tratti di attaccamento ai padroni, che degni sembrerebbono dei romanzi a chiunque non avesse da vicino osservato sì gli animali stessi che il modo con cui vengono mantenuti; giacchè inuditi sono affatto nell'Oriente i barbari trattamenti, ai quali esposti trovansi i cavalli nell'Europa e massime nei paesi settentrionali; e noi non possiamo farci un'idea della cura che colà si presta ai cavalli, donde poi deriva l'attaccamento e la fedeltà che essi danno a divedere verso i loro padroni.

Al mercato trovammo gran numero di cavalli della Natolia, dell'Arabia, dell'Egitto, dell'Armenia, della Persia e della Tartaria: i mercanti e i compratori distinguevansi per le fogge degli abiti, tanto varie quanto i loro dialetti. I sensali, per la maggior parte ebrei o armeni,

svilupparono la più grande attività; su tutti i volti dipinto vedevasi lo spirito del traffico unito all'amore del guadagno.

Assai vario era il colore, non meno che la forma dei diversi cavalli; ma per la maggior parte erano essi neri o bruni, e quasi tutti mi sembrarono avere assai forte la spina dorsale, meno pronunziata la groppa e il collo meno lungo che non i cavalli europei.

È cosa notissima che in alcun commercio non incontrasi tanto inganno, quanto ne' mercati de' cavalli dell'Europa; che in que' mercati i cavalli zoppi possono correre e i ciechi vedere; che i cavalli più poltroni vi diventano vivaci, e che finalmente docili sembrano i cavalli più ritrosi ed inquieti.

Tutti questi inganni non hanno luogo d'ordinario nel Levante, sia perchè tutti gli orientali sono buoni conoscitori, e all'occhio loro perspicace non isfuggirebbe la minima superchieria; sia perchè il cavallo, avanti che se ne paghi il prezzo, si lascia per qualche tempo alla disposizione del compratore, affinchè possa sperimentarlo, e il contratto vien rotto se l'animale non possiede tutte le qualità annunziate.

La maggior parte de' cavalli che sul mercato si trovavano, erano stalloni, e ben pochi ve ne avevano che fossero in diversa condizione. Nell'Oriente non si conosce la castrazione di questi animali; e un Turco riguarderebbe come un'infamia il montare un cavallo mutilato: egli al contrario va orgoglioso se cavalca uno stallone. I cavalli mutilati non si adoperano che per portare i pesi e per le carovane.

All'incontro gli Arabi nomadi, massime per le lontane scorrerie, preferiscono le cavalle, perchè queste sono più docili dei maschi, più pazienti e più atte a sopportare le fatiche; per la qual cosa essi vendono i giovani stalloni ai Turchi tra i quali trovano numerosi incettatori.

Io rimasi sorpreso all'udire il prezzo altissimo che di molti cavalli si offeriva; questo solo può dare qualche idea delle ricchezze di Costantinopoli. Gli stalloni Arabi sono i più cari di tutti, e un solo di essi costa sovente 10,000 zecchini (*se pure non avvi errore nella cifra, del che abbiamo motivo di dubitare*). Si inchinerebbe a credere che in un paese in cui la natura è tanto ricca e i foraggi sono a sì buon patto, i cavalli non dovrebbero essere cari, ma

il prezzo loro elevato risulta dal grande concorso dei compratori, e tanto grande è l'amore dei Turchi pei cavalli che mai non ne rimane alcuno sul mercato (*Journ. d'Agric. du Nord*, nov. 1825).

Sul regime dietetico al quale debbono tenersi i bestiami nei grandi calori e nelle siccità. — Il signor Gouvin, professore e coltivatore a Laponcourt, così scrive in una lettera del giorno 27 luglio 1825. « All' ordinario nutrimento io ho sostituita la crusca di segale e di frumento, dai quali grani non erasi estratto se non che il fiore della farina; aggiunti una mezza libbra all'incirca di erba fresca per ciascun animale. — La segale stessa in minore quantità tiene il luogo dell'avena; e siccome questo grano è quasi generalmente di un prezzo più moderato che quello dell'avena, così trovasi ancora qualche risparmio nella spesa. — Il fieno nuovo, qualunque ne sia la natura, si tiene in disparte, perchè troppo soggetto alla fermentazione. Questa specie di crusca grassa e sostanziosa nutrice sufficientemente l'animale, e lo mantiene in uno stato di freschezza che gli permette un lavoro moderato, senza che si abbia a temerne alcuna malattia. Io sono assai contento di questo regime pe' miei bestiami, massimamente pei cavalli e pei buoi; forse potrebbe utilmente farsi uso del medesimo pe' cavalli delle truppe. »

(*Journ. d'Agric. du Nord*, nov. 1825.)

Sopra il villaggio dei pazzi nel Belgio del barone Van-W...
— Il villaggio di Gheel, situato nella provincia di Anversa, distretto di Turnhout, è popolato da 7,000 abitanti in circa: degno è però di osservazione che in quel comune da tempo antichissimo vedesi un gran numero di pazzi, di insensati e di idioti. Sembra che da principio, benchè alcuno non ne abbia conservata memoria, gl'individui soggetti ad alienazioni di mente riuniti fossero in una specie di stabilimento o di deposito che offeriva un asilo a quegli infelici sotto il titolo di *Santa Dinsfa*: al presente essi sono tutti distribuiti presso gli agricoltori, dove vengono occupati, secondo la forza ed età loro, nei diversi lavori campestri senza però che mai vi sieno costretti. La libertà di cui godono, l'aria aperta, le occupazioni e la vita tranquilla rendono a molti di quegli infelici le facoltà

ch' essi perduto aveano pei torti della fortuna, per le avversità, per le angosce domestiche e per tante altre cagioni, la maggior parte sconosciute presso i pacifici abitanti delle campagne.

Le città di Bruxelles, di Anversa e molte altre di que' paesi, invece di tenere i pazzi poveri chiusi in uno spedale, dove quasi sempre lo stato di que' meschini altro non fa che peggiorare, li mandano a Gheel: gli spedali pagano una pensione annua di 90 fiorini per ciascuno di quegli individui, oltre le spese del vestito.

I pazzi appena giunti a Gheel, passano in una sala vicina alla chiesa, dove un ecclesiastico amministra loro i conforti della religione: sono quindi distribuiti presso i coltivatori, i quali, benchè la pensione sia assai piccola, li cercano e li ricevono con piacere e ne prendono grandissima cura.

I pazzi appartenenti a famiglie agiate sono essi pure d'ordinario posti in pensione nel villaggio presso i più ricchi coltivatori: eglino al pari di quelli che sono mantenuti dagli spedali, godono l'intera loro libertà e si danno per la maggior parte ai lavori dell'agricoltura.

Non vi ha quasi un contadino che goda di alcun comodo nel comune di Gheel il quale non abbia uno e spesso varj pazzi in pensione nella sua casa. Questi hanno tutti l'aspetto giulivo che annunzia una buona salute; sembrano formare coi loro ospiti una sola famiglia, mangiano con essi, e sono quasi tutti di una grande docilità: appena trovasi a stento qualche esempio di un pazzo che passato sia al minimo eccesso. Questa dolcezza congiunta coll'abitudine degli agricoltori di Gheel di vedere degli insensati e di vivere con essi, fa sì che questi non ispirino a quelli alcun timore, e che si stabilisca altresì tra di loro tutti una specie di cordialità tenera e commovente. Si veggono alcuni di quegli infelici che da più di venti anni vivono in una casa contadinesca, senza aver mai manifestato alcun desiderio di abbandonarla, nè avere mostrato alcuna noja delle occupazioni campestri alle quali attendono.

Senza pigliare in esame quale possa essere l'influenza che sopra cervelli stravolti o male organizzati esercitano la detenzione, la severità e spesso ancora la violenza propria degli stabilimenti ove d'ordinario si tengono rinchiusi in mezzo alle città, in un'olla privazione dell'aria libera

e colla mancanza totale di esercizio; giova il limitarci a dire che quegli infelici nel modo in cui sono trattati presso gli agricoltori di Gheel, trovano i riguardi dilicati e la dolcezza che si esige dalla loro situazione: quindi è che molti guariscono interamente, senza che faccia d'uopo ricorrere ad alcuno dei mezzi più violenti che dalla medicina adoperansi sovente senza alcun giovamento (*Jour. d'agricult. des Pays-Bas le Globe, jan. 1826*).

(Soggiugneremo soltanto, senza diminuire le debite lodi ai Belgi ed agli abitanti di Gheel, che invano si potrebbe desiderare quella pratica estesa ad altri paesi e specialmente all'Italia. Molto si è parlato in tutti i giornali, anche stranieri, dello stabilimento dei pazzi di Aversa del quale si narravano le cose più lusinghiere: queste sono state ridotte al vero loro merito dal dott. *Gualandi* di Bologna, e pieno conto delle osservazioni di lui ha renduto la Biblioteca Italiana (Tom. xxxiv, p. 372). Il fatto essenziale è che la pazzia si manifesta in modi assai diversi nelle diverse regioni, e che i metodi adottati nel Belgio e fors'anche ad Aversa, applicabili non riuscirebbero ai pazzi della Lombardia. Basta solo che vietati sieno i barbari trattamenti, e questi sono per la vigilanza di un provvido Governo totalmente esclusi dai nostri spedali.)

ARTI E MESTIERI.

Vernice per la conservazione delle pitture a fresco, del sig. Andrea Celestino. — Col mezzo dell'alcool si separa la cerina dalla cera, collo sciogliere un'oncia di cera bianca con due libbre di alcool bollente alla temperatura di 42 gradi: allorchè essa viene precipitata dalla soluzione sotto forma gelatinosa, si getta su questo precipitato una libbra e mezzo d'olio di terebintina alcoolizzata. Si lascia riposare e deporre questo miscuglio per alcuni giorni, poscia si decanta il liquido chiaro per adoperarlo in appresso nel modo seguente. Dopo che l'intonaco è ben secco, conviene levare con diligenza la crosta di terra attaccata alla superficie, dove trovasi il dipinto, e con qualunque siasi mezzo guarentire dal contatto dell'aria la parte posteriore del muro. La vernice debb'essere applicata a freddo su la pittura.

L'Accademia R. delle belle arti del regno di Napoli consultata su l'uso di questa vernice, ne ha data una favorevole

relazione, fondando la sua opinione su i seguenti motivi, come è stato riferito nel *Monitore*. « La vernice non altera punto i colori e i dipinti a fresco, preserva da quella specie di efflorescenza che traspira dalle muraglie; a questo risultamento essa arriva coll'impedire il contatto dell'aria coll'interno dell'intonaco, e ponendo un ostacolo alla formazione del solfato di soda, del quale una esperienza chimica ha mostrata l'esistenza nei freschi di Pompeja. Questa vernice mette altresì i quadri a riparo dalle ingiurie dell'aria, giacchè la cera è impermeabile ed impedisce l'azione dell'acido carbonico tanto fatale ai colori. »

Tutta la scienza chimica che si scorge in queste conclusioni, non sembra di grandissimo peso, cosicchè noi non assumiamo a questo riguardo alcuna guarentigia. Faremo tuttavia osservare, che non è punto nuova la composizione della vernice del sig. *Celestino*, e ch'egli soltanto ne ha fatta un'applicazione che potrà forse produrre grandi vantaggi alla conservazione de' monumenti preziosi per le arti e per la storia; ma confesseremo che, malgrado il sentimento dell'accademia di Napoli, ancora ci rimane a questo proposito qualche dubbio. Il re di Napoli non ostante ha conceduta con decreto speciale l'autorizzazione necessaria per far uso di questo metodo nella conservazione dei freschi di Pompeja, ed a fine di ricompensare l'invenzione del *Celestino*, ha confidata allo stesso la carica di segretario perpetuo dell'Accademia delle belle arti, della quale era egli membro ordinario. (*Bull. univer. févr. 1826.*)

(Non male si è apposto nelle sue osservazioni il signor *Dubrunfaut*, estensore di quest'articolo, ed egli avrebbe potuto aggiugnere che la cerina o le diverse preparazioni della cera per mezzo dell'alcool hanno formata la base di tutte le ricerche che fatte si sono per ripristinare l'antico metodo degli encausti. Avvi però in questo ragguaglio una frase che non intendiamo, ed è quella che riparare si debba dal contatto dell'aria *in qualunque modo* la parte posteriore del muro dipinto. L'esperienza di tutti i secoli ci insegna che, se alla parte posteriore del muro dipinto si applica terra o qualunque altra materia, la quale sempre racchiude una porzione d'aria stagnante o d'acido carbonico; se quella parte non è bene esposta al libero passaggio dell'aria, il dipinto soffre infallibilmente e spesso

perisce, e quindi si è perduto in gran parte il famoso Cenacolo di *Leonardo*, perchè, essendo esso al di dietro ingombro di altre mura e di altri edifizj, l'aria non poteva liberamente circolare. Può asserirsi tutto al più, che questi metodi, nuovi o vecchi che sieno, di preservare le pitture a fresco, non possono essere adottati se non se dopo una lunga serie di esperienze e di osservazioni, e dopo che uno scorrere di tempo considerabile abbia confermati i risultamenti che promessi sembrano dall'applicazione dei principj della chimica.)

Nuova invenzione di stereotipia. — Il sig. *Senefelder*, al quale deesi già l'invenzione della litografia, oggidì sparsa con esito più o meno felice in tutta l'Europa, ha ora immaginata una specie di stereotipia, della quale diamo un'idea. Si copre un foglio di carta da stampa comune con uno strato di terra pietrosa, di una mezza linea di grossezza, che si fa imbeverare di una quantità sufficiente d'acqua. In capo a una mezz'ora essa piglia la consistenza di una pasta; si pone in alcune tavole coll'orlo e su i caratteri collocati nell'ordinaria maniera (cioè *impaginati*) ma che non sono anneriti: le lettere dopo quest'operazione si trovano impresse su l'anzidetta pasta. Si fanno quindi seccare i fogli sopra una lastra di pietra e si coprono di metallo fuso; tutti i caratteri trovansi allora in rilievo sopra una lastra sottile di metallo, e la forma è copiata tanto esattamente quanto la pagina originale. Le prove tratte da questi caratteri stereotipi non sono punto diverse da quelle che traggoni dai caratteri mobili. L'autore di questa scoperta si propone di farla conoscere col mezzo di una sottoscrizione di 100 fiorini, tosto che avrà riuniti 100 sottoscrittori. Egli calcola che le spese necessarie per l'apparecchio della fonderia possano montare a 100 fiorini, e a 6 carantani al foglio per la carta, la pasta pietrosa, ecc. (R. E.)

(Se chiara non si vedesse l'intenzione dell'inventore di voler conservare il suo segreto, che noi non saremmo punto tentati ad involargli, si potrebbe domandare quale cosa egli intenda sotto il nome di *terra pietrosa*, di *pasta pietrosa*, espressioni certamente non tecniche; come quella *terra* possa *imbeverarsi di una quantità sufficiente di acqua*, senza formare una pasta che non sembra divenire consistente se non dopo una mezz'ora; se il *metallo fuso* sia l'ordinario dei

caratteri da stampa, o altra lega metallica? E s' egli voleva fare di tutto questo un segreto, a che pubblicare un'idea del suo nuovo metodo, ed indicarlo con vocaboli e con frasi per lo più disadatte? Noi però non abbiamo punto ad invidiare tale scoperta, perchè ad eguali e forse migliori risultamenti conduce la feido-stereotipia del sig. *Gaetano Cairo* che trovasi in piena attività; e sebbene non sia a noi nota la somma alla quale possano ascendere le spese del suo apparecchio, dubitiamo tuttavia che il sig. *Senefelder* possa con esso gareggiare nella tenuità del prezzo delle sue stampe; tanto più ch'egli, riducendo a 6 carantani per foglio la spesa della carta intonacata di terra o di pasta, non ha esposto il prezzo del metallo fuso, che nel metodo stereotipo del sig. *Cairo* si riduce ad una minima quantità e quindi ad un prezzo tenuissimo.)

CORRISPONDENZA.

Lettera di un amico ed estimatore del defunto abate Luigi Bellò ai chiarissimi signori direttori ed estensori della Biblioteca italiana. Cremona, 1826, De-Micheli, in 8.º, di pag. 19. —

L'autore di questa lettera parlando del nostro *Proemio* ci accusa, pag. 6, di non avere noi seguito quel sì raro spirito di moderazione che fu generalmente di guida al meritissimo sig. direttore *Acerbi*. Legga egli, di grazia, i *Proemj* del 1820 e del 1821 compilati dal sig. *Acerbi*, e forse rimarrà di leggieri persuaso che generalmente noi manifestammo uno spirito di moderazione assai più grande di quello che servito aveva di guida al benemerito nostro antecessore.

L'autore, pag. 6 e 7, ci avverte che il cangiamento della direzione aveva fatto nascere in molti la speranza di vedere questo accreditato giornale farsi una volta conciliatore delle due fazioni dei classici e dei romantici . . . essendo provato che tanto in un genere quanto nell'altro si può far bene . . . ma che noi abbiamo gettato invece il guanto della disfida, e sul bel principio ci siamo dati a conoscere per nemici dichiarati del romanticismo, e rispettando, per non poter far di meno, il bravo *Manzoni*, abbiamo

preso a frustare uno dei zelanti suoi seguaci, il sig. Tedaldi-Fores, giovane studiosissimo, e trascurando il bello ed il buono della sua tragedia *Beatrice Tenda* ecc.

A tutte queste imputazioni, in istrano modo affardellate, è d'uopo che noi partitamente rispondiamo. Ed in primo luogo, pag. 59, noi lodando l'*Ildegonda* dei Grossi affermammo che se il *romanticismo* consistesse soltanto nel dettare poesie scervere da ogni idea mitologica, e tratte dalla storia dei bassi tempi, saremmo coi nostri avversarj agevolmente d'accordo. Alla pag. 335 leggonsi queste altre parole al proposito della *Beatrice Tenda*: crediamo che a mal grado di questa prova del Tedaldi si mal riuscita, possano aspettarsi buone tragedie anche dal *romanticismo*, nè condannammo giammai quella scuola nascente, se non quanto era d'uopo a difender l'antica; siccome ci parrebbe ufficio degnissimo difendere la già provata virtù de' vecchi dalla licenza di un giovine che si levasse a schernirli invece di emularne le virtuose azioni. E questi moderatissimi e ragionevoli nostri sentimenti, quanto al *romanticismo*, potranno giammai essere interpretati come una *disfida*? Si vorrebbe forse che noi ingojassimo, siccome cosa squisitissima, ogni qualunque romantica composizione, comechè priva di quel buon senso, senza di cui nulla ci può essere non direm di bello, ma nemmeno di ragionevole? Sarà dunque anche a' di nostri avverato ciò che de' suoi tempi scriveva un filosofo italiano, esserci cioè alcuni i quali vorrebbero che non si dicesse male neppur del male? Il sig. Tedaldi è un giovine studiosissimo. Ce ne rallegriamo con esso lui: rivolga i passi al buon sentiero, pubblici cose degne di lode; e noi, quantunque fossero desse del genere romantico, saremo i primi ad encomiarle. Ma finchè ci regalerà di componimenti pari alle *Narcise*, ai *Bondevmonti* ed alle *Beatrici*, lasceremo che l'autore della lettera abbia egli solo tutto l'onorevole incarico di coronarlo.

Ma noi in più luoghi del Proemio abbiamo altresì censurato non poche composizioni del genere *classico* e specialmente il *Tancredi* del sig. Bertolotti; perchè in questo genere ancora, come nel *romantico*, quando manchi quel genio che solo debb'essere di scorta nelle opere d'immaginazione, dettar non si possono che cose o mediocri o degne della generale condanna. Noi dunque, giusta il raziocinio dell'autore della lettera, gettato avremmo il guanto

di *disfida* anche contro del *classicismo*, e così saremmo in guerra coi seguaci dell' un genere e dell' altro. Il cielo ne guardi! Questa è anzi un' evidentissima prova dell' imparzialità nostra; ed i lettori di buon senno ci fecero plauso, ben eglino veggendo che noi non eravamo guidati, nè mai lo saremo, da veruno spirito di parti.

L' autore dice che noi abbiamo rispettato, *per non poter fare di meno*, il bravo Manzoni. E noi gli risponderemo che abbiamo rispettate le cose che degne di rispetto s' incontrano nelle tragedie del Manzoni, ma non già tutto il tessuto, nè tutte le parti di esse tragedie; poichè in tal modo noi caduti saremmo in aperta contraddizione colla stessa *Biblioteca italiana*, la quale nel *Carmagnola* e nell' *Adelchi* già discevrata avea le cose buone dalle cattive, spargendo di lodi le prime, di critica le seconde. E di fatto, pag. 62, noi dicemmo che le tragedie del Manzoni sono *sparse di non volgari bellezze*, e, pag. 65, affermammo che il Manzoni *là dove ha voluto sollevarsi dalla bassezza seppe far uso di un dire caldo, vivissimo, ecc.* Ma quel participio *sparse*, e quegli avverbi *là dove* a chi s' intende di grammatica dimostrano bastevolmente che noi parlato abbiamo soltanto delle *parti* e non del *tutto*: e di fatto noi volevamo dire che il Manzoni dotato di grande ingegno non ha potuto a meno di spargere di non volgari bellezze le sue tragedie, sebbene nel tessuto (con classico vocabolo direbbesi *nella favola*) siasi dimostrato a sè stesso inferiore, ed in altre parti forse meno che mediocre poeta.

L' autore, pag. 8, si dimostra non contento del giudizio da noi dato ai *Carmi* del sig. Mocchetti ed al *Calomero* del conte Schizzi, specialmente in ciò che riguarda le tavole, onde que' poemetti vanno adorni. E noi, pag. 79, non altro fatto abbiamo se non manifestar il timor nostro che quei *Carmi* e quel *Calomero* più che dai versi avessero lode dalla magnificenza delle edizioni e dal corredo delle tavole da noi ivi lodate come belle; ma non abbiamo giammai disapprovata nè l' edizione, nè il corredo delle tavole. Che se voluto avessimo far uso delle armi della critica, noi forse stati saremmo costretti ad oltrepassare i limiti di un *Proemio*; e quanto al sig. Conte avremmo fors' anche potuto cominciare da quel vocabolo *Calomero*, dal quale nasce ben tosto uno strano equivoco, potend' esso significare, giusta le regole dell' Etimologia, una *bella giornata*; una

bella parte ed anche un *bel femore*, sì anche un *bel femore!!!*; ed intorno a quel vocabolo, altre ancor più belle cose avremmo potuto dire, e qualche motto ancor aggiugnere intorno alle tavole. L'effigie, per esempio, dell'Imperatore e Re nostro ha gli ordini cavallereschi sulla destra parte del suo petto, mentre, giusta le prescrizioni araldiche, averli dovrebbe sulla sinistra; ecc. ecc.

Ed eccoci alla principale delle imputazioni. L'autore si lagna amaramente accusandoci di aver parlato meno che onorevolmente del benemerito e defunto ab. Bellò. Ma noi dopo d'aver tessuto con poche, ma gravi parole, cioè con parole scevere da ogni pompa di scolastica eloquenza, l'elogio del Bellò, soggiungemmo una verità incontrastabile, cioè che *gli applausi allorchè oltrepassano i confini divengono freddi ed insulsi*; e che perciò qualche altro giornale non senza ragione già motteggiato avea i tanti elogi fatti in morte di Bellò. Noi dunque parlato non abbiamo che dell'intemperanza delle lodi attribuite al Bellò; e l'intemperanza, qualunque scopo abbiassi ella prefisso, è sempre da condannarsi. E chi mai nel fare la rassegna delle opere pubblicate in Italia il passato lustro avrebbe potuto contenersi dal gridare allo scandalo leggendo quel poemetto, la *Valle de' suicidi*, nel quale l'autore voglioso di tributare egli ancora un omaggio di lodi al Bellò, defunto già da più di un anno, ci rappresenta la bell'anima di lui vagante nella bolgia ove *le brutte arpie lor nido fanno?*

Del resto noi siamo ben alieni dal disapprovare la devozione de' Cremonesi verso quel chiarissimo loro concittadino, sulla cui tomba anche la *Biblioteca italiana* sparsi già avea non ignobili fiori; ringraziamo l'autore della lettera per le lodi ch'egli ha voluto compartirci; non possiamo a meno d'approvare la moderazione colla quale ha scritto: ma ad un tempo vorremmo pregarlo a non essere in avvenire sì superficiale nell'esame delle nostre opinioni, giacchè per tal modo operando egli si espone al rischio di dettar travedimenti anzi che consigli e sagge ammonizioni.

A N N U N Z I.

*Lettera di Giuseppe POMBA tipografo librajo all'amico
P. MERLE intorno alla collezione dei classici greci
che da esso Pomba deve stamparsi in Torino.*

Questa lettera tien luogo di un secondo manifesto d'associazione alla raccolta dei Classici greci che il tipografo Pomba va preparando già da alcuni anni. Nè è solo un manifesto, ma offerisce eziandio per saggio dell'opera il primo foglio delle Orazioni d'Isocrate, a cui venne destinato il primo luogo nella raccolta. Se noi diremo che il testo è quello pubblicato dal celebre Coray, con note e varianti del cav. Andrea Mustoxidi, avremo già detto al certo abbastanza perchè ognuno s'immagini, che questo sarà il migliore di quanti Isocrati si conoscan finora. Non vogliamo però tralasciare di aggiungere, che il foglio pubblicato per prova induce a sperare, che questa edizione andrà del pari colle più accreditate anche per ciò che riguarda la semplice tipografia: tanto son nitidi e belli i caratteri greci e latini, e sì diligente ce n'è sembrata la correzione. La forma è in ottavo perfettamente uguale a quella de' Classici latini abbastanza conosciuti in Italia; e dopo la pubblicazione dei primi due tomi, ai quali il tipografo non prefigge alcun termine sebbene vi abbia posta già mano, continuerà a pubblicarne un volume a mese. Noi desideriamo che questa bella e lodevole impresa trovi in Italia un numero di associati, che corrisponda non solo all'interesse del tipografo, ma all'utilità che le nostre lettere ne possono sperare.

Questa ducale tipografia ha mandato in luce la prima parte del tomo sesto delle *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani raccolte dal celebre padre Ireneo Affò*, ed ora continuate dal suo successore bibliotecario *Angelo Pezzana*. Oltre la lettera dedicatoria alla maestà di Maria Luigia, Principessa imperiale, Arciduchessa d'Austria, Duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla; ed un preambolo intorno

la presente *continuazione*, questa *prima parte* contiene la *vita dell'Affò*, ed un ampio *catalogo delle sue opere*, il sommato delle quali è di presso a centotrenta. E nella vita e nel catalogo hannosi parecchie notizie pertinenti alla storia generale letteraria d'Italia, che in qualche rispetto si collegano colle vicende di cotesto insigne scrittore.

La *seconda parte*, che comprenderà le correzioni e le giunte a' cinque primi volumi delle *Memorie* predette, sarà divulgata nel venturo anno. Alla quale conseguiterà la *terza*, in cui si avranno le *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani che vissero nel decimottavo secolo*, e di quelli che in esso la più parte trassero de' loro giorni, benchè *trapassati nel presente*. Il continuatore terrà per favor segnalato se nel tempo di mezzo a questi divulgamenti i *letterati nostrali e forestieri*, o quale persona si sia, vorranno essergli *cortesie delle notizie di alcun momento che bene venissero a conserto sì della seconda parte e sì della terza*.

Il ritratto dell'Augusta Principessa, a cui è intitolata la presente opera, intagliato in rame nello studio de' celebri signori Toschi ed Isac di Parma, sta in fronte alla dedicatoria.

Nello studio medesimo è pure stato intagliato quello dell'Affò che si venderà al tenuissimo prezzo di centesimi 50 ai soli compratori di questa *prima parte*, che ameranno acquistarlo.

Per le due *parti* successive si andranno pure incidendo in quello studio le immagini de' più celebrati uomini di lettere Parmigiani, le quali ad egual prezzo si accorderanno a chi piacerà comperarla non disgiunte da' rispettivi volumi.

Il volume che si annunzia consistente di fogli quarantotto e mezzo di stampa in 4.^o conforme a' cinque precedenti già da più anni pubblicati dalla reale parmense stamperia, si in carta sottile che in carta reale, e legato alla rustica, si venderà in Parma dai libraj signori Giacomo Blanchon e Giuseppe Rossetti al prezzo, compreso il ritratto dell'Affò, di franchi 8. 50
Senza il ritratto dell'Affò. " 8. —

I sei volumi già usciti dell'opera intera, vendibili presso i mentovati libraj, costano " 25. —

Parma, il 1.^o aprile 1826.

Il Direttore della ducale Tipografia
L. MUSSI.

Interpretazione con illustrazioni e commenti di tutti i vangeli delle domeniche e feste dell'anno, giusta la distribuzione osservata nel missale romano. Opera che esce in luce dedicata all'illustrissimo e reverendissimo monsignore Omobono OFFREDI Vescovo di Cremona e conte, ecc. ecc., cavaliere del R. ordine della Corona di Ferro. — Cremona, 1826, dai tipografi fratelli Manini.

Quest'opera comprende

1. L'interpretazione in lingua italiana di ciascun Vangelo eseguita sul testo greco paragonato sempre colla versione vulgata. Nel seno stesso della versione testuale vengono inserite quelle parti, che si devono supplire giusta l'ordine della sintassi nostra a fine di renderne più chiaro il senso.

2. Seguono quindi le illustrazioni ed i commenti, sotto il qual nome comprendesi la discussione, e conseguente dilucidazione di tutte le parole, e di tutti i detti e fatti oscuri che si contengono nella pericope evangelica interpretata. A quest'uopo si compendia brevemente quanto fu di già scritto in proposito dai padri e dagl'interpreti, cui si aggiunse dal compilatore quanto parve più conducente alla migliore intelligenza del sacro testo. Ove ricorra una pericope parallela a simili luoghi degli altri Evangelisti, si paragona, e se ne rilevano le differenze; si conciliano, e s'illustrano i luoghi discordanti.

3. Come a corollario della interpretazione e della illustrazione termina la esposizione di ciascun Vangelo un riassunto, che si fa in brevissimi termini, delle *dottrine dogmatiche e morali in esso contenute* ridotte sempre tutt'al più a tre capi; il quale riassunto può servire di guida ai pastori d'anime nella dichiarazione che si fa per essi al popolo ogni domenica degli ammaestramenti contenuti nel Vangelo corrente.

4. Si aggiungerà in fine la versione di due omelie dei più illustri padri della Chiesa Greca e Latina, e tutta l'opera sarà corredata di un indice alfabetico ragionato.

Chi assunse questo lavoro ebbe il doppio scopo e di giovare ai pastori di anime col riunire in breve le necessarie illustrazioni conducenti a conoscere con sicurezza il

senso dei Vangeli che spiegar devono al popolo, e principalmente di fornire ai giovani ecclesiastici studiosi della S. Scrittura un esemplare della maniera che devesi osservare nell'interpretarla, a fine di non declinare mai dal senso della santa cattolica Chiesa evitando i pericoli di una troppo licenziosa ermeneutica.

L'opera uscirà per associazione, e sarà divisa in due volumi in 8.°, in buona carta e caratteri simili a quelli del manifesto, e per comodo dei sottoscriventi in fascicoli dodici incirca, di cui uno almeno sarà pubblicato ogni mese. Il prezzo d'ogni fascicolo è di lir. 1 austr.

Le associazioni si riceveranno in Cremona dai fratelli Manini e nelle altre città dai principali libraj.

Cremona, il 5 aprile 1826.

F. A.

R. GIRONI, F. CARLINI e I. FUMAGALLI,
Direttori ed'Edi ori.

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

A P R I L E 1826.

M A T T I N A.					S E R A.				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	poll. 11,8	lin. + 2,8	NE	Sereno.	28	0,0 + 8,8	s	Sereno.	
2	28 0,4	+ 3,0	N	Sereno.	28	0,0 + 10,3	o	Ser. nebbioso.	
3	28 0,0	+ 4,0	o	Sereno.	27 10,7	+ 12,8	o*	Ser. neb. ser.	
4	27 10,0	+ 6,7	so*	Ser. neb. ser.	27 9,8	+ 15,0	s*	Ser. nuv. ser.	
5	27 9,6	+ 7,5	o	Sereno.	27 9,2	+ 15,0	so	Sereno.	
6	27 10,0	+ 8,0	N	Sereno.	27 11,0	+ 15,0	NE	Sereno.	
7	27 11,0	+ 9,0	N	Sereno.	27 11,0	+ 15,7	so	Sereno.	
8	27 11,0	+ 9,3	o	Sereno.	27 11,0	+ 16,4	so	Sereno.	
9	27 11,2	+ 9,0	o	Sereno.	27 10,7	+ 15,8	s	Sereno.	
10	27 10,5	+ 9,0	o	Sereno.	27 9,6	+ 16,0	s...o	Ser. nebbioso.	
11	27 10,5	+ 8,7	NO	Sereno.	27 10,6	+ 16,0	E	Sereno.	
12	27 9,8	+ 10,5	o	Nuv. sereno.	27 6,3	+ 15,8	so	Ser. neb. nuv.	
13	27 4,0	+ 8,5	N	Nuv. pioggia.	27 8,6	+ 13,4	SE	Nuv. rott. ser.	
14	27 11,5	+ 8,0	NO	Sereno.	28 0,0	+ 15,3	so o	Ser. nebb.	
15	28 0,3	+ 9,3	NNE	Ser. nuv. ser.	27 11,6	+ 16,4	o	Ser. neb. ser.	
16	27 11,0	+ 10,3	E	Sereno.	27 9,0	+ 17,0	so	Sereno.	
17	27 9,0	+ 10,6	E	Nebb. ser.	27 8,7	+ 17,8	NE	Nuv. ser.	
18	27 8,8	+ 9,8	N	Ser. nuv. ser.	27 9,0	+ 16,0	E	Sereno.	
19	27 10,8	+ 7,8	NE	Sereno.	27 11,0	+ 13,4	s	Sereno.	
20	27 11,9	+ 8,3	E	Nuvolo.	27 10,2	+ 13,0	s	Sereno.	
21	27 10,6	+ 8,0	E	Nuvolo.	27 10,0	+ 13,0	E	Sereno, nuv.	
22	27 10,8	+ 8,5	E	Nuvolo.	27 10,8	+ 10,3	E	Nuvolo.	
23	27 10,0	+ 7,5	N	Nuv. nebb.	27 9,6	+ 12,7	E	Nuv. ser. nuv.	
24	27 9,0	+ 9,2	NE	Nuv. piovoso.	27 7,7	+ 13,3	NE	Nuv. rotto.	
25	27 6,5	+ 9,8	o	Nuv. neb. ser.	27 5,5	+ 15,4	so	Ser. nebbioso.	
26	27 6,0	+ 10,2	N	Ser. neb. nuv.	27 4,5	+ 11,3	E	Nuv... pioggia.	
27	27 3,4	+ 7,5	o	Ser. nebbioso.	27 2,7	+ 14,3	so	Sereno.	
28	27 2,0	+ 8,0	NE	Sereno.	27 3,5	+ 11,0	E	Nuv. rotto.	
29	27 4,3	+ 6,7	o..N*	Ser. neb. ser.	27 6,7	+ 11,2	N*	Ser. nebbioso.	
30	27 7,3	+ 4,0	NO	Sereno.	27 7,6	+ 11,8	NNO	Ser. nebbioso.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 0,4 Altezza mass. del term. + 17,8
 minima » 27 » 2,0 minima + 2,5
 media » 27 » 9,19 media + 10,98
 Quantità della pioggia linee 9,03.

BIBLIOTECA ITALIANA

Maggio 1826.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

I Lombardi alla prima Crociata, Canti quindici di Tommaso GROSSI. — Milano, 1826, coi tipi di Vincenzo Ferrario.

Nessuna produzione dell'ingegno uscì mai in Italia preceduta da tanto favore quanto n'ebbero i *Lombardi alla prima Crociata* di Tommaso Grossi. L'Ildegonda e qualche altro componimento diedero al giovine Autore una fama a cui molti già vecchi potrebbero stare contenti. Quelle poesie eran belle, anzi nel giudizio di molti bellissime, e nondimeno parevano quasi un preludio d'ingegno che maturando potrebbe fare assai più. Quindi il voto quasi diremmo universale, che il Grossi imprendesse un qualche grande lavoro; quindi la festa con cui fu accolta la notizia ch'egli attendeva a cantare i *Lombardi alla prima Crociata*; poi il domandarne frequente, e il desiderio e l'impazienza di veder pubblicato questo nuovo componimento. Il perchè poi se noi fossimo tra coloro, i quali non trovano altra lode pel Grossi, già gli vorremmo dar questa, che per lui fu veduto, come in Italia non sono spenti nè l'amore del bello, nè il desiderio di onorare e

premiare gl'ingegni. E diremmo eziandio che in un tempo in cui è sì rado ogni dimostramento della pubblica opinione, già gli reca gran lode, ed è prova di merito non comune il commoversi di quasi tutta l'Italia all'annunzio del suo libro. Qual meraviglia per altro se questi elogi da alcuni anticipati all'Autore gli prepararono innanzi tratto l'invidia, che mentre l'Opera si stampava, veniva aguzzando gli artigli per lacerarla? Noi crediamo che il Grossi, qual che si fosse il pregio de' suoi *Lombardi*, avrebbe nondimeno trovato qualche censore; perchè non fu penuria giammai, principalmente in Italia, di coloro ai quali la lode degli altri pare avvilitamento lor proprio. Aggiungasi che taluno, più presto amoroso che accorto favoreggiatore del Grossi, passò i confini della lode, dicendo pubblicamente che il Tasso al paragone di lui sarebbe come un pomo fracido e vizzo a canto ad un fiore odoroso di primavera. Perocchè questo confronto doveva spiacere non solo agl'invidiosi, ma a tutti coloro che sanno apprezzare il maggior epico dopo il cantor dell'Iliade: preparò più severo il giudizio de' leggitori sul Grossi, e levò contro di lui chi forse avrebbe taciuto. Quindi sì tosto che i primi cinque canti comparvero, si accese una guerra la quale serve tuttora, nè certo è per cessare sì presto. Il Grossi fu assalito con troppo acerbe censure, e fu difeso con villanie: alcuni vollero fargli scontare una lode ch'egli certamente non aveva nè sollecitata nè estorta: altri credettero necessario di provare, a dispetto del vero, che il Grossi corrispondendo pienamente alle immense lodi che ne avevano predicate già innanzi, superò la *Cerusalemme*: e ben presto furon lasciati in disparte l'Autore e la poesia, e ciascuno combattè per sè solo, ricambiando le ingiurie colle ingiurie, e talvolta ancora le melensaggini con melensaggini sempre più vili. Vero è bene che alcuno dei contendenti si mostrò degno di un campo migliore; ma in generale è da dire, che il Grossi da un lato

può tener alta la fronte fra le censure, e dall'altro dee ricusare di nominar difensori coloro che forse si danno vanto di aver combattuto per lui. In mezzo a questa lotta agitata con tanta animosità, fra sì gran numero di libri pro e contra, dei quali è bello non portare giudizio, riesce malagevole e gravoso incarico il farsi a discorrere dei *Lombardi*. L'uomo che nella sua dignità e nella sua fama potrebbe levarsi e dire con franco volto ai contendenti, come già Scipione ai Romani: Attendete alle mie parole, chè in questo il mio avviso è migliore del vostro, quest'uomo non manca alla nostra età, ma si tace per cagione troppo amara all'Italia. Ed a noi il coraggio vien meno, perchè ben sappiamo come dovunque è contenzione di spiriti e gara di amor proprio, indarno spera trovar buona accoglienza la ragione che sola combatte, non soccorsa dall'autorità. Non è l'immagine del Grossi quella che ci sta innanzi mentre scriviamo, ma è una moltitudine immensa, la quale da un lato per poco è che non gridi alla croce, dall'altro innalza un altare, e male a chiunque non inchina il poeta ch'essa vi ha collocato! La moltitudine, secondo la sua natura, parteggia prima di ragionare; e noi sappiamo per conseguenza che non potremo piacere a tutti nè lodando nè censurando. In mezzo di questo gran numero, onde quasi l'animo è stolto dal divisamento di scrivere, l'Autore è il solo che più ci pare disposto ad udirci con pacatezza, e che c' inanimisce a parlare. Certo possiamo affermare che il nostro giudizio non sarà dettato dalla passione; portiamo anche speranza che sarà ricevuto con animo volonteroso dal Grossi di cui udiamo lodare non men che l'ingegno la gentilezza delle maniere; ma forse non ci è dato di accogliere se non una vana lusinga che le nostre parole possano riuscir degne di lui e dell'argomento.

Il Tasso quando tolse a scrivere del poema epico, ebbe sicuro, e quasi diremmo anche facile, il sentiero che gli conveniva di battere. Raccolse, come

dice egli stesso, le bellezze e le perfezioni de' più lodati poemi, e da quelle argomentando, insegnò come si potesse fare bellissimo e perfettissimo insieme: *perchè l'idea delle cose artificiali è formata dopo la considerazione di molte opere fatte artificiosamente.* Ma il Grossi pubblica *Quindici Canti* e non un'epopea; e noi volendo portare giudizio del suo lavoro, siamo costretti a condurci per sentieri del tutto diversi, nè possiamo giovarci gran fatto di quello che i migliori maestri hanno scritto intorno ai varj componimenti dai nostri poeti usati. Laonde riuscì piuttosto apparente ed erudita, che vera ed efficace, la censura di chi domandò coi trattatisti alla mano: Dov'è l'unità dell'azione? dove il protagonista? dove il maraviglioso? dove insomma tutte le doti richieste all'epica poesia? Perocchè l'arte dell'epico non doveva pretendersi da chi promise *Quindici Canti*, e il componimento del Grossi potrebb'essere immensamente diverso dall'Iliade e dalla Gerusalemme, e nondimeno esser ricco di somme bellezze e degno ch'altri l'imiti. Ma anche dove il poeta disdegni di sottomettersi alle leggi che l'esempio dei grandi ha prescritte ad un genere determinato di poesia, anche dove non seguasi un'arte speciale, v'ha un'arte, per così dire, universale, una corrispondenza delle produzioni dell'ingegno colle leggi psicologiche, alla quale chi vuole sottrarsi cade necessariamente nel falso, e soggiace a giuste censure. Quindi anche il poeta che tenta un genere nuovo, deve por mente all'elezione dell'argomento, al modo con cui ordisce e conduce la sua narrazione, al carattere de' personaggi che finge, ovvero che toglie dalla storia, e finalmente alla elocuzione: e colui che vuol giudicare di una nuova produzione, come cadrebbe in errore se la condannasse per ciò solo che non può adagiarsi dentro le regole comandate a' vecchi componimenti, potrà cercar nondimeno col regolo eterno della natura [del cuore umano, se in essa tutte le parti accennate siano tali da dilettere

e commovere e portare alcun giovamento. Sono questi pertanto gli argomenti sui quali deve aggirarsi anche il nostro discorso; non per cercare se il Grossi compose i suoi *Canti* conformemente all'esempio ed all'arte delle grandi epopee, ma solo se li compose in modo che soddisfaccia alla ragione ed al gusto. Se non che dovendo noi farci a parlare di un poema reputato di genere nuovo, torna opportuno il considerare dapprima per quali motivi si tenti introdurlo, su quali fondamenti si appoggi, quale ne sia lo scopo: perchè da queste considerazioni si farà poi più agevole e più manifesto il restante del nostro discorso intorno al poema medesimo.

Alcuni, considerando l'antica epopea la quale, secondo la definizione che ne danno i maestri, debbe cantare un'azione grande ed illustre di personaggi perfetti, e muovere fortemente gli animi coll'intervento del maraviglioso, affermarono che questa maniera di poesia per la sua propria natura non si addice alla nostra età. Nè vuolsi per certo negare che le ragioni sulle quali si fonda questa sentenza non siano vere in gran parte. Nondimeno se si considera che la *Gerusalemme* riuscì degna di tanta lode, sebbene fin dal tempo del Tasso già le dovessero nuocere quelle ragioni che or si desumono dalla religione e dalle popolari credenze, si fa difficile il sentenziare se un'epopea propriamente detta potrebbe o no prodursi con buona fortuna ai dì nostri. Ben si potrebbe in vece con sicuro animo affermare che se l'antica epopea vuol essere abbandonata, la poesia ha perduto la più splendida sua parte, e i poeti sono costretti di rinunciare alla più nobile arena che loro possa esser data giammai. Se le più grandi produzioni poetiche dei romantici non poterono pareggiare la magnificenza dell'*Iliade*, dell'*Eneide* e della *Gerusalemme* (e questo pensiamo che sia da tutti assentito), ben crederemo che più degli scrittori sia da chiamare in colpa la differenza dei

tempi; ma indarno vogliamo illuderci, e troppo teneri delle cose nostre, collocare al di sopra di quell'antica magnificenza la povertà dei moderni; indarno speriamo che la poesia svestendosi di quelle forme e di quello splendore di cui l'adornarono i Greci e i Latini, possa uscire in campo più bella ancora di prima. Ma sono alcuni che abbandonan la causa del Bello per correr dietro, secondo ch'è dicono, all'Utile; ed a sostegno della loro nuova dottrina invocano il nome del Vero. E si disse che a questo dovevano cedere gli esempi e le dottrine dei vecchi, come se Omero, Virgilio ed il Tasso non avesser cantato che il falso. Si disse che la verità per piacere non ha bisogno di ornamenti, come se alcuno per ripugnare alle dottrine romantiche avesse mai detto allo storico: *Scrivi il falso*, od *Adorna di belle immagini il vero*, *se cuoi che mi piaccia*. Chi queste cose dicesse snaturerebbe la storia, e sarebbe da inviare più presto alla casa dei pazzi che alle scuole della sapienza. Ma non fa contro a ragione chi la poesia vuol distinguere dalla storia, nè chi crede che per diverse vie ci debbano esse e dilettare e istruire. Ufficio della storia si è di raccogliere e raccontare la semplice verità, di sorte che i maestri le contendono per fin l'eleganza, per temer che lo scrittore a questa sacrifichi alcuna parte del vero. La storia è il campo dell'intelletto e del raziocinio, è una severa maestra che non si cura mai d'infiorare i sentieri pei quali ti guida. Ma la fantasia dell'uomo ama di spaziare talvolta per confini più ampi: il suo cuore aspira ad una perfezione della quale indarno va in traccia pel regno della realtà; vuol fingersi un mondo più bello, una generazione d'uomini più perfetta, vuol colorire insomma come può il disegno di una vita migliore di cui si sente capace. A questo nobile desiderio soccorre in parte l'antica epopea: perchè il poeta, sollevandosi al disopra della storia da cui apprese le azioni degli uomini, cerca come potevano riuscire migliori se

coloro che vi si adoperarono fossero stati più prudenti, più forti, più generosi; e così, dilettaudo, sublima la mente all'idea di una maggiore virtù, e ci dipinge col verisimile quella perfezione di cui non ci potrebbe esser maestro seguitando unicamente il vero. Quindi per soddisfare a quel bisogno ch'è il primo nell'acquisto della sapienza, cioè per conoscere il mondo qual è, cercheremo i volumi della storia; ma chi dopo lo studio dei fatti e della realtà vuol conoscere ancora come il mondo potrebbe esser migliore, chi vuol vedere rappresentate e quasi effettuate le più belle ipotesi de' filosofi intorno all'umana perfezione, si volga ai grandi componimenti degli epici antichi. Non dirà dunque che le antiche epopee siano ciance lontane da ogni verità e da ogni vantaggio chi non vorrà dire eziandio che sono parole gettate al vento i discorsi dell'austera filosofia; quando è ben certo che il filosofo e l'epico concorrono a questo medesimo fine di condurre gli uomini al sommo della virtù: nè in altro sono diversi gli uni dagli altri, se non in questo, che il filosofo vuole ammaestrare per via di raziocinj, e l'epico istruisce dilettaudo col rappresentare belle e sublimi azioni. Ma queste azioni sono vere in quanto sono conformi all'ordine possibile della natura, e solo abbandonano, o mostran piuttosto d'abbandonare talvolta la verità per dilettaudo con allegorie che in sè la racchiudono sotto la scorza del falso, o per salire con più vantaggio de' leggitori dall'individuale della storia all'universale dei filosofi poeticamente rappresentato. Il perchè poi non sappiamo come alcuni vadano ripetendo che la poesia romantica è *la filosofia della poesia*; mentre se filosofo è colui che ragiona, come dicon le scuole *per universali*, qual poesia sarà mai più filosofica della classica?

Noi non vogliamo con ciò nè raccomandare, nè tampoco difendere l'intervento delle false divinità. Un argomento nazionale (qual debb'essere ogni argomento cantato dall'epico) come potrebbe trattarsi

ragionevolmente con una falsa religione? Però il Tasso medesimo giudicava che le azioni de' gentili nelle quali il maraviglioso non può indursi senza ricorrere ai falsi Iddii, non possono dare soggetto da fabbricarvi una perfetta epopea: perchè il poeta il quale per l'arte sua abbandona il vero individuale, non deve però mai discostarsi da quel vero universale o filosofico che si contiene dentro i confini del verisimile e del credibile. Altra volta abbiamo avuta occasione di parlare della Mitologia, difendendola da coloro i quali troppo leggermente la vorrebbero discacciata fuor dei confini del mondo; e dicemmo che dal lato del linguaggio, cioè dal lato di convertire in immagini i concetti dell'animo, dal lato in somma dell'ornamento può riuscire ancora utilissima, nè fu per anco supplita dai romantici che la condannano. Ma non vorremmo per questo che un poeta trattasse ai di nostri un argomento nazionale fondando sulla mitologia l'essenza del suo componimento. La quale distinzione come crediamo che si possa raccogliere dalle parole medesime per noi usate in quel nostro discorso, così vogliamo averla dichiarata al presente, se forse allora non avessimo favellato con sufficiente chiarezza. Nè la mitologia soltanto, ma ben anche le metamorfosi, gl'incantesimi, le fate, le piante e gli uccelli che parlano, e tante altre maraviglie a queste somiglianti, delle quali il Tasso per le popolari credenze dell'età sua poté valersi, non vogliamo che si credan difese dalle nostre parole. Ma non vorremo concedere che la poesia debba per questo farsi uguale alla storia, quando vediamo per gli esempi e per la ragione, che anche senza di queste cose gli eroi di Omero, di Virgilio e del Tasso, le azioni insomma ed i personaggi dell'antica epopea sarebbero sommamente interessanti e fruttuosi, somministrando un'utilissima *verità universale*, cioè l'esempio di quella perfezione che nella storia non s'incontra, ma della quale è pur bello ed utile somministrare i modelli all'umanità.

Esiodo diceva che le greche Muse sapevano anch'esse dire il vero e il dicevano, ma solo amavan condurvisi per mezzo di piacevoli finzioni o bugie somiglianti alla verità: donde si vede che questa fu l'arte de' più antichi poeti, di propagare il vero dilettaudo con fantastiche invenzioni. E quindi anche prima del romanticismo, anzi con più ragione di molti romantici, per nostro avviso, già s'era detto che *la filosofia e la poesia sono una cosa doppia di nome, ma semplice di sostanza*; e coloro che vogliono cacciar di trono l'antica scuola per collocarvi la poesia ch'essi appellano storica, saranno costretti di confessarsi meno filosofi degli antichi.

Dopo tutto ciò non avrem più mestieri di un lungo discorso per combattere un'obbiezione più apparente che solida, recata in mezzo da non pochi fautori delle recenti dottrine. Ciascuna età, dicono essi, ha certe qualità sue proprie che la fanno esser diversa dalle altre: le arti debbono accomodarvisi; e l'arte dei classici acconcia per avventura ai secoli trapassati, mal potrebbe rispondere ai bisogni di quello nel quale viviamo. Perocchè se lasci in disparte l'apparenza delle parole, e domandi quali sono questi *bisogni* del secolo ai quali il poeta debbe servire, ti senti rispondere che il secolo *ha bisogno del vero*; e così questo argomento risolvesi in quello che si è trattato già innanzi (1). Ma noi

(1) Avevamo già scritto il presente articolo quando fu pubblicato il *discorso filosofico* del prof. Baldassare Poli *Sul necessario mutamento della letteratura italiana nel secolo nostro*. Forse di questo libretto vorrà farsi un articolo nella Biblioteca, e noi non preoccuperemo quel ch'altri per avventura crederà bene di dire, contenti di toccarne sol quello che ci riguarda più d'avvicino. Anche in questo libro si parla del *bisogno* anzi della *necessità* di mutare la letteratura. Le prove di questa opinione l'Autore le deriva da ciò, che essendo mutabili le cause influenti sulla letteratura, questa di necessità deve di tempo in tempo mutarsi

diremo che questo fu il bisogno di tutte le età; che sarebbe follia il presumere che al divino ingegno di Omero fosse sfuggita una considerazione sì facile ed evidente; e che i *discorsi* del Tasso dimostrano quanto del vero e dell'utile fosse sollecito nell'ordire il suo grande poema. Ma se i romantici son d'avviso che il vero del poeta debba essere in tutto lo stesso con quel dello storico, e che questo sia il bisogno dei tempi, verranno a dirci che il secolo non comporta più poesia. Se la sola e nuda narrazione del vero è lodevole, se l'utile solo deve cercarsi, perchè vorrem noi la narrazione in versi, quando la prosa è immensamente più acconcia alla verità, e più utile senza dubbio dei versi? Invitiamo dunque la gioventù a studiare la storia prima dei poeti; invitiamo i poeti ad attingere i loro argomenti alla storia e non alla favola, ad ordirli con quei *soccorsi* che loro posson venire dalla religione e dalle opinioni correnti, a modificare insomma l'arte degli antichi in tutto quello che sarebbe contrario allo stato dell'attuale società, ma non consentiamo che invalga questa fallace dottrina, che la poesia e *nel soggetto e nei mezzi* debba essere uguale alla storia, e che il vero debba esser narrato nello stesso modo

anch'essa. — Così pensarono sempre tutti coloro ch'ebbero fiore di senno; e indarno i trattatisti e i pedanti avrebber gridato in contrario; perchè la religione, il governo, l'educazione, i costumi, il grado d'incivilimento ecc., operano di *necessità* sull'animo umano. La difficoltà è riposta nel provare che ai nostri giorni sia *necessario* quel tal mutamento che i romantici si sforzano di produrre, ed altri giudicherà se in ciò sia ben riuscito l'egregio Autore del citato *discorso*. Intanto, a provare che noi non abbiamo il torto dicendo che tutti si riducono ad uno stesso argomento, cioè al preteso *bisogno del vero*, riferiremo le seguenti parole del Poli: « L'invenzione letteraria deve (nello stato attuale) per necessità attenersi al vero anzi che al falso, all'obbiettivo anzi che all'ideale, al reale piuttosto che al possibile. »

dallo storico e dal poeta. Nella raccolta del Muratori trovansi parecchie cronache in versi, fra le quali alcune sono appunto intorno alle Crociate: ma sono esse mai salite in fama di poesia?

Queste cose dovevamo premettere a quel che diremo intorno ai *Lombardi* del Grossi, non perchè l'Autore abbia manifestate opinioni sì fatte, ma perchè molti credono ch'egli abbia scritto secondo queste opinioni. Nè a disingannarli valse finora, per quanto pare, l'aver veduto che il Grossi nel fatto si è diviso in gran parte dalle loro dottrine; perchè siccome prima affermavano che queste riceverebbero dai *Lombardi* quell'ultima prova che viene dall'esperienza, credendo essi che il Grossi scriverebbe una poesia intieramente storica, così al presente li chiamano, quasi diremmo, ciecamente, in esempio, come se i *Lombardi* fossero una storica poesia; e li tirano ad un sistema a cui crediamo che l'Autore non abbia voluto aderire.

Ben è vero che il Grossi racconta in gran parte la prima Crociata conformemente alla storia; e non solo è più storico del Tasso, ma quasi vorremmo dir del Michaud, avendo studiosamente cercate ed esposte quelle minute notizie che la storia medesima neglimenta, e le quali il Tasso diceva di aver tralasciate per *ischivare la soverchia lunghezza, e per non perdere ogni laude di poeta*. Ma chi poi considera che il Grossi promette di cantare i *Lombardi* alla prima Crociata, e che quanto egli dice dei *Lombardi*, tutto è o incerto o contrario affatto alla storia, verrà necessariamente in questa opinione, che i suoi *Quindici Canti* non appartengono a quel genere storico del quale parlammo poc' anzi, e che alcuni vorrebbero sostituire all'antica epopea. Di questa mancanza della storica verità avremo occasione di favellare appresso più distesamente: intanto ci basterà di accennare che le storie e le cronache per noi vedute non parlano nè dell'esercito Lombardo di cui il Grossi favella, nè di Arvino, nè della sua

famiglia. Laonde l'argomento principale del libro, e il modo con cui è trattato sembrano ripugnare alla scuola a cui l'Autore è ascritto dalla comune opinione, e il lettore domanda indarno a sè stesso a qual fine abbia il Grossi falsificata la storia per condurre alla prima Crociata i Lombardi. Certo se anche dopo l'Iliade un qualche discendente dai compagni di Achille avesse cantato i *Mirmidoni alla guerra di Troja*, avrebbe trovato per avventura nell'amor della patria una bella difesa contro la taccia di troppo ardito per essersi quasi posto al paragone di Omero: e la storia giustificava l'assunto, e le geste di Achille e de' suoi erano tali da potersene onorare i nepoti. Ma dopo che il Tasso ha celebrata con sì perfetta epopea tutta l'impresa dei Crociati, qual ragionevole motivo potrebbe addursi di questo poema del Grossi diretto a cantarne solo una picciola parte? — Quello, dicono alcuni, di onorare i Lombardi. — Ma come possiamo noi tenerci onorati delle azioni ch'ei canta, se queste non hanno alcun fondamento nella storia? Aggiungasi che l'Autore (e ciò si farà manifesto nel restante del nostro discorso) non canta la Crociata come azione bella e lodevole, ma come azione vituperosa; e quindi ci fa partecipi di un biasimo che noi non abbiám meritato.

Nè vogliamo dire con ciò, che il Grossi doveva lodare l'impresa dei Crociati; ma si diremo ch'egli doveva eleggere qualsiasi altro argomento, s'egli tendeva alla gloria de' suoi concittadini. Ai tempi del Tasso la storia delle Crociate stava ancor tutta in alcune cronache, piena di meraviglie che il volgo credeva, e che i grandi o non volevano o non ardivano dichiarar false. Il Tasso medesimo poté giudicar quell'impresa come ai dì nostri si vergognerebbero forse di giudicarla non pochi: nè ciò può nuocere alla fama del suo ingegno, se non forse nell'opinione di alcuni ai quali il desiderio di detrarre alla gloria dei trapassati offusca incredibilmente il giudizio. Quindi egli poté eleggere le Crociate per

argomento della sua grande epopea; e considerandole come il mondo consideravale allora, col soccorso dell' arte, cioè (per usar le parole sue proprie) *coll' eccesso della verità*, trarne il modello di un' azione perfetta. E così adoperò egli; e ne riuscì un poema che l' Europa ha collocato vicinissimo a quello di Omero. Ben è il vero che alcuni o naturalmente pedanti, o arruolati quasi per furore di parte a quella pessima razza, assalirono il Tasso con quell' acerba ed ingiusta guerra che move fino ai dì nostri lo sdegno di chi ne piglia contezza; ma la nazione levava intanto a cielo il poeta, e cantava la *Gerusalemme* più giusta nel suo giudizio e più sicura di tutti i pedanti; e più ferma del Tasso medesimo, rifiutò il rinnovato poema, che quel grande infelice con nuovo esempio della umana fralezza voleva indarno sostituire al primo. E veramente se la Crociata di Goffredo fosse stata quale a' suoi giorni ha potuto dipingerla il Tasso, nessun argomento sarebbe più grande e più acconcio all' epica magnificenza, nè alcun poema avrebbe mai meritato di eccitar tanto interesse, e di levar di sè tanto grido quanto la *Gerusalemme*. Ma il tempo da cui ordinariamente le umane cose ricevono il sigillo della venerazione, recò invece assai presto un gran nocumento al poema del Tasso: perchè la filosofia distrusse nella moltitudine ogni credenza a quelle superstiziose opinioni sulle quali egli ha fondato in gran parte il *maraviglioso* del suo componimento; e la storia è venuta a dissipare molte fallaci apparenze, portando severa il giudizio sulle Crociate, le quali cessarono di essere un argomento di ammirazione e di lode. Quindi la *Gerusalemme* rimase un poema a cui il volger del tempo avea tolta, coll' interesse che vien dal soggetto, una parte non piccola delle sue bellezze: ma nondimeno di tanti pregi l' aveva arricchita il poeta, che non cadde per questo da quell' altezza in cui l' avevano collocata i contemporanei del Tasso, quando l' andavan cantando come poema eminentemente nazionale.

Furono veri sapienti coloro che facendo emergere le Crociate dalle tenebre della superstizione, insegnarono come debbano collocarsi lontane da quella venerazione e da quello splendore in cui il Tasso le ha poste. E perchè eran sapienti fu modesta la loro voce, e temperato dalla prudenza il giudizio. Ma la turba di coloro che, poveri d'ogni dottrina, si aggreggiano intorno ai grandi e ne raccolgono le parole, usurpando le occasioni di comparire sapienti, sdegnò la modestia dei primi, e come desiderosa d'infamia, mise voci di scherno contro il grande Torquato.

Alcuni di costoro trasportando ai tempi del Tasso quello che fu ragionato e scoperto almeno un secolo dopo, gli rimproverarono l'elezione dell'argomento: i quali non è chi non veda come andarono errati. Altri sospinti più oltre dalla smania di farsi gravi ai lodati, lo chiamarono in colpa perchè non trattò le Crociate con fine contrario a quello che si propose, cioè per avvilirle e farle abborrire: e costoro caddero in troppo più grave errore degli altri. Doveva dirsi invece, che se le Crociate già si fossero conosciute ai tempi del Tasso come ai dì nostri, l'Italia probabilmente non avrebbe avuta la *Gerusalemme*; e ben lungi dall'invitare i nostri poeti a ricantar quell'impresa, doveva dirsi piuttosto che le Crociate sono un esempio manifestissimo di quanto debba il poeta por mente ai tempi nei quali scrive; perchè il continuo mutarsi delle condizioni civili e religiose dei popoli fa riuscire inopportuno ad un secolo quell'argomento di cui forse in un'altra età non si sarebbe trovato il migliore nè il più acconcio. Il perchè poi crediamo che il Grossi non abbia ben provveduto alla sua fama lasciandosi persuadere alle costoro parole; e che in ingrato argomento abbia spesa la fatica di più anni, e spuntata, quasi diremmo, la forza di un ingegno promettitore credibilissimo di ogni bella produzione. E veramente a noi pare che il poeta quando non assume apertamente le parti

della satira dovrebbe sempre lodare: perchè senza l'iperbole o l'*eccesso della verità* in lode od in biasimo, il discorso cammina di necessità per quella via di mezzo che non comporta nè invenzione, nè immagini, nè entusiasmo; e quindi non è poesia ma storia, la quale come dicemmo vuol essere in prosa e non in versi ed in rima. Ma lasciando anche in disparte questa generale osservazione, e raccogliendo il discorso più d'avvicino all'argomento delle Crociate, il poeta doveva in esso trovare parecchie difficoltà delle quali alcune non potevano di leggieri esser vinte, altre dovevan essere insuperabili affatto. Da che la storia, liberata dai pregiudizj e dalla superstizione, ha insegnato a giudicare con giusta severità quella celebre impresa, essa e le genti che la compierono vanno in generale macchiate dai brutti nomi dell'ambizione, del fanatismo, della superstizione e della ipocrisia; nè da sì brutti nomi poteva mai sorgere una bella produzione poetica. Appo del Tasso il poema ci mette innanzì con piacevole varietà il contrasto del vizio colla virtù, del torto colla ragione; perchè, secondo le opinioni dei tempi, il vizio ed il torto si recavano agl'infedeli, e la virtù e la ragione si attribuivano ai cristiani: ma in un poema dettato ai dì nostri e conforme alla critica de' nostri giorni, tutto doveva esser vizio, ignoranza, tradimenti, superstizioni, tutto di un solo colore, e di un colore perverso. E tali riuscirono appunto i *Quindici Canti* del Grossi, nei quali a gran pena ritrovi un'azione virtuosa, e quella forse che più va degna di questo nome, è attribuita a Saladino, che per amor di Giselda non uccide Gulliero, nè tenta di farlo prigioniero, illustrandosi di tal maniera i barbari sopra i cristiani. Aggiungasi dall'altro lato, che una parte del popolo non ha per anco cessato di venerar nei Crociati uno stuolo di martiri, e reputa tuttavia sparso in pro della fede il sangue che i loro avi han versato per toglier di mano *ai cani* il sacrosanto sepolcro; e quindi il

descrivere questa impresa siccome tutta ingiusta e vituperosa, il dipingere i Crociati siccome tutti perversi ed ignoranti, non può andare disgiunto da qualche pericolo; perchè in questi argomenti sì delicati l'istruzione dee cercarsi da tutt'altra voce che da quella di un poeta. Tolga il cielo che noi vogliamo in questa parte neppur mettere in dubbio l'intenzione del Grossi. Ma pur ci sia lecito il dire (e il proveremo sì nel parlare dei caratteri de' personaggi più importanti, e sì esaminando nell'ultimo del nostro discorso le singole parti di tutto il componimento), ci sia lecito il dire che nei *Quindici Canti* del Grossi le Crociate sono dipinte con più avversi colori che nella storia più imparziale, perchè il Poeta non fuggì nella rappresentazione del vizio quell'*eccesso della verità* che il Tasso credeva riserbato soltanto a chi celebra la virtù, per allettare e istruire colla beata immagine della maggior possibile perfezione. E diremo eziandio, come avremmo voluto che questa considerazione fosse venuta a mostrargli, che da troppi impedimenti era fatto difficile il sentiero pel quale s'incamminava, scrivendo il suo poema, secondo il consiglio di alcuni ai quali non par che le muse aprissero mai parte nessuna del regno loro. Nè alcuno dirà che il Grossi così adoperando, ritornò la poesia al suo primo e nobile ufficio di ammaestrare le genti: perchè se questo accadde e fu bello quando il mondo era ancora bambino, e gli uomini governati dalla sola immaginazione mal sapevano trar profitto dai discorsi della fredda ragione, nello stato delle presenti società, non crediamo che senza qualche particolar motivo debba il poeta correre innanzi a quell'istruzione che viene dalla storia e dalla filosofia: nè qui certo può addursi questa ragione di un particolare motivo; poichè se la fortuna non ci si fa più che avversa, o non ispegne tutto il senno negli uomini, nessuno predicherà più le Crociate.

Queste considerazioni, per nostro avviso, avrebber dovuto distogliere il Grossi dal cantar l'argomento

che si propose: molte altre poi, più evidenti e più gagliarde, ci pare che dovevano dirgli, che il modo ond'egli lo trattava, era un moltiplicare in più doppj gl'inconvenienti congiunti col suo tema. Primamente abbiamo toccato già innanzi, che l'interesse del suo poema doveva esser tanto minore di quello che nasce dalla *Gerusalemme*, quanto egli restringeva in più angusti confini, e quasi diremmo in più miseri, la sua azione: perchè sebbene la virtù e il merito delle imprese non si vogliano misurare dal numero di coloro che vi s'adopran, pure una gesta ch'è tolta a soggetto di quindici canti, se non ha in sè medesima moltiplicità di accidenti, varietà di casi, e ricchezza di belle ed interessanti azioni, lascerà vuota la poesia, e freddo e nojato il lettore. E questo doveva naturalmente accadere, se il Grossi, fedele al titolo del suo libro, circoscriveva la sua narrazione a quel solo che fecero i Lombardi nel famoso conquisto di Gerusalemme. Poi una verissima fama ci dice, che nella prima Crociata nessuno fu maggior di Goffredo; e gli storici lo esaltano come valoroso e prudente; e le cronache lo dicono domator di giganti e di fiere; e il Tasso col suo verso l'ha circondato di una splendida luce, in mezzo alla quale il popolo è usato d'immaginarlo, e quasi diremmo vederlo. Che se anche ci piace di togliere alla fama di Goffredo tutto quello che forse gli è venuto dalla superstizione dei cronacisti o dalla fantasia del Tasso, la storia la più severa ci griderà tuttavia ch'egli fu un principe prode in armi e di animo virtuoso e prudente, e degno d'imprese migliori. E la storia stessa ci griderà ancora, che s'egli forse non fu capo dei Crociati con quell'assoluta maggioranza che il Tasso gli attribuisce, ebbe nondimeno fra loro quel principato che più è desiderabile, cioè quello che la virtù sola acquista a coloro che più degli altri sanno onorarla. E a lui riserbarono i Crociati medesimi il maggior frutto che la terrena politica e la pietà

religiosa potessero mai ripromettersi da quell'impresa, vogliamo dire il regno di Gerusalemme, e il possesso del Santo Sepolcro: come se per lui solo l'Occidente si fosse armato e riversatosi sull'Oriente, e per lui solo infinite migliaja di cristiani avesser bagnata del loro sangue e segnata quasi con esso la strada del suo trionfo. Prossimo a Goffredo nella storia delle Crociate è il principe Tancredi, che le più aride cronache non sanno mai nominare scompagnato da un qualche titolo di onore: e il Tasso, valendosi della storia con quell'*eccesso della verità* che l'arte sua gli permetteva, anzi (secondo ch'ei dice) gli comandava, ci diede nel suo Tancredi un guerriero sì valoroso ad un tempo e sì costumato, che sarà sempre il modello della perfetta cavalleria, l'esempio della gentilezza e della cortesia fra l'armi. Certo non ebbe il torto chi disse che i caratteri di Goffredo, di Tancredi e di molti altri, dei quali non accade far menzione, furono dal Tasso foggjati più presto secondo le idee cavalleresche ancor dominanti a' suoi tempi, che secondo la storia e la possibilità di quel rozzo secolo nel quale sono vissuti. Ma se questa fu una semplice osservazione di storico, non fu vera quanto altri crede; perchè le cronache stesse attribuiscono a Goffredo e a Tancredi tanto valore e tanta gentilezza da pregiarsene i cavalieri delle età più incivilite: se poi fu una censura al poeta, ci sembra errata del tutto ed insussistente, perchè il Tasso con questo consiglio di mutare ed abbellire i caratteri, dimostrò di aver conosciuto che le Crociate, chi le cantasse quali furon davvero, non potevano somministrare materia di bella e splendida poesia; e come scelse quell'argomento, non perchè fosse bello e lodevole, ma perchè tale era allora creduto, così cantò anche quegli eroi quali avrebbero dovuto essere, e quali il volgo s'immaginava in fatti che fossero stati i liberatori del sepolcro di Cristo.

Ma forse alcuno dirà che le dottrine romantiche fanno ringiovenir gli argomenti quando già sono

vecchi ed inetti alle regole della scuola dei classici: e che per conseguenza le Crociate le quali, perduto il prestigio della superstizione, mal potrebbero esser soggetto di una classica epopea, destinata solo alle azioni nobili e grandi e degue di meraviglia, poterono acquistare novella vita sotto la penna di un romantico; il quale non crede mai che le sue produzioni siano scompagnate da bellezza nè da interesse quando sono descritte secondo la verità. E ne trarranno questa conclusione, che il Grossi trattando i suoi *Lombardi* come vili, cenciosi, ignoranti, sanguinarj, spergiuri, superstiziosi, ne compose nondimeno una bella poesia, perchè la fece esser conforme alla storia. Ai quali, per ciò che riguarda la dottrina, già crediamo di avere abbastanza risposto; e speriamo che dalle nostre parole si possa raccogliere questa sentenza, che il bello che non si fonda se non sul vero, non può mai di per sè solo esser fonte della bellezza poetica in un grande componimento. Nè vale il dire di alcuni, che il *bello morale* (cioè il vero) dee mandarsi innanzi ad ogni altro, e che di questo si ha bisogno più che del *bello poetico*: perocchè primamente quì non contendesì della dignità, ma solo dell'acconcezza di questi due *belli* al fine dell'arte poetica; poi abbiamo già detto che il bello morale è l'argomento dei prosatori, e il poeta non lo ricerca, nè lo coltiva se non indirettamente; e finalmente quando parliamo del bello poetico non intendiamo già parlare soltanto di fole arcadiche vuote di ogni utilità, ma sì invece di un bello che diletta e istruisca. Quanto poi a quell'altra parte, cioè che il Grossi abbia composti i suoi *Quindici Canti* conformemente alla storia, gioverà venir indagando come e quanto questa asserzione sia vera.

Per due strade può seguitarsi la verità da chi scrive: o narrando azioni vere con personaggi veri, senza mescolanza d'immaginato o di falso; o fingendo azioni e personaggi che siano conformi alla storia sebbene

non siano veri. La prima strada, la sola che viene concessa allo storico, non può esser battuta dal poeta senza confondere la poesia colla storia, senza rinunciare, come il Tasso diceva, alla lode di poeta, la quale tutta intiera è riposta nelle parti dell'immaginativa. L'altra invece fu praticata qualche volta con buon successo anche dagli antichi poeti, e ai dì nostri venne in altissimo onore principalmente per quell'ingegno maraviglioso del Walter-Scott, la cui fama oramai non par minore dell'universo. Questa maniera di componimenti tiene in gran parte dell'indole dell'antica epopea; perchè in essi l'autore coi *particolari* della storia compone un'immagine *universale*, o, come il Vico direbbe, un *carattere* dei tempi e degli uomini dei quali prende a parlare. Se non che l'antica epopea avendo per fine di presentare l'immagine della perfezione, abborre ogni angustia di luogo e di tempo, nè si contiene se non dentro l'ampiezza del verosimile per darci l'idea del come dovrebbero essere gli uomini e il mondo: dove per lo contrario quell'altro genere, che ora quasi vorremmo dire di Walter-Scott, mirando allo scopo di rappresentare il vero degli uomini e dei fatti, se non li toglie dalla storia, li va studiosamente inventando somiglianti, quanto più è possibile, a lei. Laonde questi due generi, per ciò che spetta all'utilità, ben si potrebbero disputare la palma: perchè l'antico mette nell'animo de' lettori l'idea della perfezione, e il nuovo li ammaestra nel vero: e se questo potrebbe dirsi più fruttuoso, perchè il vero par che si studi con più vantaggio del verosimile, i fautori dell'altro diranno con buona ragione che la storia già basterebbe per imbandirci con più sicurezza ed in maggior copia quel frutto. Ma in quanto poi al diletto (che noi diremo scopo principalissimo del poeta, appunto perchè l'utile è raccomandato allo storico) crediamo che l'antica epopea la vinca non poco sul nuovo genere che dalla storia piglia il suo nome. Di che, se la

ragione non fosse per avventura sufficiente a persuaderci, potrebbe raccogliersi una bellissima prova, paragonando il diletto che viene dalla lettura de' *Quindici Canti* del Grossi con quello che ci procaccia la *Gerusalemme* del Tasso. Perocchè noi crediamo che anche i più amici al romanticismo, anche quelli che scrivendo seguirebbero il sistema dal Grossi adottato, confesseranno però che il diletto della *Gerusalemme* è immensamente superiore a quello che ci destano i suoi *Quindici Canti*.

Ma perchè in generale era invalsa un'opinione non ancora distrutta, che il componimento del Grossi sarebbe intieramente conforme alla storia, alcuni forse domanderanno, perchè mai vogliamo noi negargli questa ch'essi credono lode, per metterlo fra i romanzi, sebbene fra quelli del Walter-Scott? E veramente è da confessare che la Crociata venne dal Grossi descritta con più storica diligenza che forse non sogliasi usare da nessun romanziere; ma nondimeno essendo del tutto ideale in quella parte che è il vero argomento del libro, cioè nella famiglia di Arvino e nelle geste de' Lombardi, crediamo di non avere errato nell'assegnargli quel posto. E noi confessiamo di essere stati lungamente sospesi, se questa parte del componimento fosse fondata sulla storia o soltanto sulla immaginazione dell'Autore, sì perchè prevaleva anche in noi l'opinione che il Grossi partecipasse a quella dottrina che quasi riduce ogni pregio nel vero; sì perchè credevamo che nessuno ardirebbe far prova d'invenzione in un argomento in cui Torquato ebbe speso il fiore del suo ingegno; e sì finalmente perchè ci pareva che fosse un'aperta contraddizione il titolo del libro col libro stesso, se tutto quello che riguarda i Lombardi non avesse per fondamento l'autorità della storia. E però non ci ricordando di aver letto giammai cosa alcuna di questo esercito di Lombardi che il Grossi descrive, nè di Arvino, nè di Paganò, nè di Giselda, siamo ricorsi alle cronache,

e ne leggemmo quante ne sono accennate dai più diligenti bibliografi. Fra queste trovammo che il solo che faccia menzione di un vero esercito lombardo intervenuto alla prima Crociata è il Fiamma vissuto due secoli dopo, e giudicato amantissimo *delle favole e delle volgari dicerie* anche dal Muratori. La sua asserzione poi riesce sospetta per l'evidente esagerazione (*ex civitate Mediolani mirabilis exercitus ultra mare ivit*), mentre non è credibile che i cronisti a lui anteriori passassero sotto silenzio questo *mirabile esercito*, nè che un mirabile esercito sia intervenuto a quell'impresa senza aver fatta cosa alcuna degna di esser notata dagli storici delle Crociate. Per lo contrario Landolfo juniore che visse contemporaneo all'impresa di Terra Santa non parla dei Milanesi se non ai tempi dell'arcivescovo Anselmo IV che predicando la Crociata fece cantar la canzone che principiava con quel barbaro *Ultreja*, a significar forse che bisognava seguire i Franchi *andati già oltre*. E l'abate Uspergense afferma che questo accadde nel mille e cento, prima del qual tempo i *Lombardi avevan sempre mancato ai voti di concorrere all'impresa delle Crociate*. Nè si può credere che sia venuta alle mani dell'Autore qualche cronaca non conosciuta da altri, perchè alla fin fine vediamo ch'esso pure, come il Fiamma, non racconta nessuna impresa dell'esercito lombardo contento di nominarlo qualche rara volta. Quanto poi ad Arvino non potrebb'essere che Giovanni da Ro, detto dal Giulini *banderajo* e dal Fiamma *capo de' Milanesi*, ma estraneo a tutto quello che il Grossi racconta di lui e de' suoi, vale a dire a tutto quello ch'è principale argomento de' *Quindici Canti*. Aggiungasi che il Grossi attribuisce ad Arvino alcune parti di maggioranza (come a dir la risposta agli ambasciatori d'Egitto) le quali non potevano appartenere a un Lombardo in una Crociata in cui furono principali i Franchi; che fa Lombardo quel Pirro cui tutti

dicono Armeno, dando così senza dubbio il colore della verità a quello ch'è falso; che attribuisce a Pagano, fratello di Arvino, le pratiche e i trattati con Pirro, mentre le cronache affermano bensì che Boemondo si valse in ciò dell'ufficio di un Lombardo da alcuni nomato Pagano, ma dicono che costui era un uomo da nulla ed un semplice interprete; che gli amori di Giselda con Saladino sono intieramente favolosi; e che finalmente la sanguinosa istoria di Pagano figlio di Folco è in gran parte somigliante a quella di Folco d'Angiò *il quale* (dice il Giannone) *angariava i suoi sudditi, rubava, e non vi era rapina che non commettesse sopra i deboli, e credeva saldar con Dio queste partite con andare in pellegrinaggio sino a Gerusalemme, per farsi quivi flagellare da due suoi servidori colla fune al collo dinanzi al sepolcro di Nostro Signore.* Laonde crediamo di non esser venuti troppo leggiermente in questa opinione, che il poema del Grossi in tutto ciò, che riguarda i Lombardi (val quanto a dire in tutto ciò che costituisce il suo argomento) non ha per fondamento la storia, se non in quanto quei personaggi dei quali egli parla sono ideati quali probabilmente sarebbero stati se fossero realmente vissuti in quel secolo. Nè ciò minuisce punto nel nostro giudizio l'onore ch'è debito al Grossi; ma quasi anzi gliene vorremmo dar lode, perchè mostrò di non essere in quella fallace opinione, che la nuda storia possa convertirsi in ottima poesia. Con tutto ciò se la casa di Arvino e la sua capitananza sono cose vere soltanto in idea, difficilmente potrà il Poeta sottrarsi a due rimproveri che udiamo fargli da molti; l'uno da noi toccato già innanzi, che il titolo del suo libro è una specie di menzogna che meglio avrebbe risparmiata, da che ne riesce poi la vergogna ed il vituperio de' suoi concittadini; l'altro, che avendo il Grossi cantato sotto il nome particolare de' Lombardi tutta intiera la prima Crociata qual dagli storici si racconta, ha dovuto ritessere l'argomento del Tasso,

e mettersi al paragone di lui. Nè crediamo che a fargli superare il ribrezzo di così arduo confronto potesse bastargli il diverso fine che si propose: perocchè quand'anche avesse creduto argomento acconcio alla poesia la pittura della superstizione, dell'ignoranza e dei delitti onde fu piena l'Italia in quella feroce barbarie de' bassi tempi, quale ampia materia di canto non gli potevano dare le nostre storie, senza ritentar quella preoccupata già prima da uno dei più celebrati poeti dell'universo? Quando il nostro discorso discenderà ad un più minuto esame dei *Quindici Canti*, verrem notando più luoghi nei quali il Grossi fu trascinato dal tenia a lottare apertamente col Tasso, quasi avesse avuto in animo di strappare di mano ad Alcide la clava. Intanto ci basti procedere all'esame dei principali caratteri dal Poeta introdotti.

Abbiamo detto già innanzi, come crediamo che il Grossi abbia contraffatto alla storia dandoci una immagine sì fredda, e quasi diremmo sbiadita, delle virtù di Collredo e del principe Tancredi. Però di questi due grandi non accade più mover parola. Solo dobbiamo soggiungere, che se l'aver avviliti quei due storici personaggi poteva essere in parte giustificato qualora il Grossi colla scorta d'ignote cronache avesse cantate imprese diverse da quelle del Tasso, cioè imprese operate dai soli Lombardi, non sappiamo indovinare a qual difesa potrà avere ricorso, da che egli mostrò col fatto di non aver seguitata altra storia che quella a tutti già nota, ed adornata già dalla poesia del Tasso. La famiglia di Arvino poi si compone di Arvino e di Viclinda sua moglie, di Pagano fratello di Arvino, di Reginaldo, di Gulsiero e di Giselda figliuoli di lui. Ma Viclinda, per la pochissima parte che il Poeta le ha data, non domanda le nostre parole. Reginaldo è un perverso che ha rinnegata la fede di Cristo, e che al par di Viclinda quasi non ha influenza sui *Quindici Canti*. Di Gulsiero il Poeta non ci racconta nè viltà, nè

prodezze che valgano a renderlo gran fatto singolare dagli altri; e di lui (come di Pietro Eremita) ci basterà di parlarne quando esamineremo questo nuovo componimento dal lato della tessitura e della elocuzione: e così possiamo al presente restringere il discorso ai soli caratteri di Arvino, di Pagano e di Giselda.

Se noi ragionando del poema del Grossi credessimo di poter giudicarlo secondo le regole da' più accreditati maestri dettate per l'epopea, dovremmo dire che di tutti i suoi personaggi, alcuni voglion esser altamente riprovati, alcuni si possono comportare, ma nessuno merita lode e si mostra degno di esser cantato. Ai primi appartengono Pagano, Reginaldo e Giselda per la turpitudine delle loro azioni; agli altri sarebbero da ascrivere Arvino, Gulliero e l'Eremita per la loro inettezza. Questo giudizio avrebbe per fondamento l'alta e sublime idea che gli antichi si eran formata dell'epopea, e non tornerebbe opportuno in un componimento tessuto a bello studio con norme affatto diverse. Laonde dobbiamo prendere dai trattatisti quel solo che, fondato sulla natura universale e non sopra idee particolari, si adatta per conseguenza ad ogni maniera di componimenti: e con questo intendimento piglieremo ad esaminare i tre principali caratteri di questa nuova produzione.

E cominciando da Arvino, noi non cercheremo per certo s'egli abbia le qualità richieste al Protagonista; perocchè ben sappiamo che l'Autore nol volle far tale; ma sì cercheremo se abbia quelle qualità che si convengono al grado in cui egli lo ha collocato, e se abbia alcuna parte che c'interessi. Indarno domanderemmo alla storia chi fu quest'Arvino; quali virtù, quali geste al predicarsi della prima Crociata l'avevan già reso celebre in modo che i Lombardi se lo eleggessero a capitano. La storia (quella almeno che a noi è nota) non parla se non di un Giovanni da Ro, il quale, al dir dei

cronisti, portava lo stendardo della croce, e diede il nome alla famiglia che *dalla croce* si nomina. Il poeta per altro volendo far di costui il capitano della Crociata, incomincia dal dirlo *correttore delle squadre Lombarde*; è con questa frase volle significar, non v'ha dubbio, che aveva la capitananza sopra i proprj concittadini, giacchè ci dice ch'egli udendo il *trionfale viaggio* di Pier l'Eremita, *chiamò nell'ampie pianure di Milano ogni gente che aveva assunta la croce*, precipitò gl'indugi, e volle che tutto fosse parato alla giurata via. E convenienti al grado nel quale lo finse, gli assegnò anche gli onori, dicendo che *sedea nella sua tenda a consiglio tra' suoi fedeli*, e *gli eran da canto principi e baroni*; e che quando vennero dall'Egitto ambasciatori ai Crociati, egli solo fece loro risposta in nome di tutti. Queste cose furono immaginate non senza giudizio a darci di Arvino l'idea di un Goffredo Lombardo; ma era poi lecita al Poeta questa invenzione? Nell'opera del nostro Autore questo ignoto Arvino da Ro non è punto da men di Goffredo fra i principi della Crociata; anzi quell'unica volta che poteva accadere di far mostra di maggioranza nel rispondere all'ambasciata egiziana, quell'unica volta esce in campo Arvino, e Goffredo si tace come se fosse uno del volgo. In questa parte ci pare adunque che l'invenzione del Grossi, come quella che contraddice alla storia in un punto sì essenziale, non possa essere accolta sì di leggieri, principalmente dai romantici, tanto solleciti fautori del vero. Nè gli potrebbe esser difesa l'amor della patria o il desiderio di collocare in alto seggio i Lombardi: perchè se l'essere intervenuti e stati anche de' primi in quella Crociata fosse argomento di lode, essendo fondata sul falso, sarebbe un'aperta adulazione a cui niuno scrittore, meno poi il Grossi, vorrebbe abbassarsi; e se invece è un biasimo (e tal debb'essere certamente nell'opinione del Grossi), non sappiamo come gli sia caduto in pensiero di poter dilettares con così fatta invenzione. Che se

qualcuno ci vorrà dire che ai dì nostri il poeta dee mirare non al diletto, ma all'istruzione ed all'utile, noi gli domanderemo, come mai può darsi a credere uno scrittore di farci migliori apponendoci errori è delitti che noi non abbiamo commessi? E noi, come dicemmo, crediamo che Arvino e la sua impresa sia tutta creazione della fantasia del Grossi; ma se fosse invece storica, varrebbe ancora la nostra osservazione; perchè non diremmo nè accorto, nè amoroso della patria colui che disotterrassero un ignorato scrittore per coprirlo d'infamia. Anche il Tasso aggiunse al suo Goffredo non poche parti d'immaginazione, e lo fece capo e principe de' crociati quando forse tale non era; ma nondimeno Goffredo è un nome storico, e storiche sono in gran parte la sua virtù e la sua capitananza, e l'invenzione del poeta fu ad onore non ad infamia dell'eroe e de' suoi compatriotti. Il Grossi invece dopo aver fatto ai Lombardi questo regalo di aver dato quasi il capo ad una Crociata a cui forse non intervennero, fece una sì bassa pittura e dell'impresa e del capitano, che la peggiore appena potrebbe pensarsi; donde poi chi dal capo facesse ragione de' suoi soggetti, dovrebbe conchiudere che que' nostri avi erano la più vile e la più viziosa genia di cui la storia favelli. E certo la moltitudine di quei tempi non si componeva nè di eroi, nè di savj; e noi che abbiám gettato nel fango l'apologista dei secoli barbari, non possiamo esser creduti panegiristi di quella età. Pur diremo che fin d'allora la Lombardia aveva migliori soldati di Arvino; ai quali se mancava la gentilezza, certo abbondava il coraggio e, quasi diremmo, l'amor delle stragi. Rifugge la penna dallo scrivere quelle guerre che allora correvano per l'Italia e la bagnavan col sangue de' suoi proprj figliuoli, ma ben possiamo affermare che se quelle guerre furono esiziali, i condottieri non furono sì da poco quanto l'Arvino del Grossi. Innanzi tutto quali imprese fa egli mai questo capo di armati? Il Poeta ci dice così in generale

che *vibra fulminando la grand' asta*; ma non racconta nè un ordine di battaglia, nè un assalto, nè un'impresa qual che si fosse da lui in particolare operata. Nella presa di Antiochia non fa cosa che valga; e in quella di Gerusalemme appena troviamo accennato che in compagnia di Gufiero combattè tutto il giorno al fianco di Pagano. Ma quell' unica volta che viene a particolare battaglia, riceve da Pirro un tal colpo che *gli si prosciolser le membra, e cadde stramazzone al suolo*. Poi contra i patti giurati contende vilmente a Pirro quella vittoria che non ha saputo contrastargli col brando; e a malgrado di questa prova di fiacchezza e di viltà, leva ingiuriosamente la voce contro Boemondo e contro Tancredi, dando occasione di contese e di scandali al campo. Egli è inoltre uno smemorato, che veduto cader Gufiero nel fiume, nè vola egli stesso, nè invia alcuno de' suoi a farne richiesta; e dovendo uscire a foraggiare, conduce seco Giselda che poi lasciarsi portar via dal nemico; e sapendo che fu rinchiusa in Antiochia, non ne va in traccia appena entrato in quella città; ed udendo che è fuggita, non si move colla sollecitudine di un padre a seguirla, nè manda alcun altro, nè con alcuno ne parla. Alle quali cose se aggiungasi che il Grossi non dice mai che in nessun bisogno del campo Arvino si desse pensiero di sovvenirlo, siccome capo ch' egli era, e non mai è narrata di lui nessuna di quelle cure che a capitano convengono, si verrà facilmente in questo avviso, che se Arvino fu realmente quale dal Grossi è dipinto, non v' ebbe mai capitano più inetto e più indegno di esser cantato; e se invece, come noi crediamo, egli lo ha inventato di suo capo, non poteva fare il peggior regalo ai Lombardi. Non taceremo che gli merita qualche lode il generoso perdono concesso a Pagano: ma oltrechè l'altre sue azioni cattive quasi cancellano questa sola buona, le molte cose da Pagano operate in pro dei figliuoli di Arvino, e il tempo e il modo del domandare perdono son tali, che Arvino male avrebbe

potuto negarlo senza la taccia di vendicativo e scortese.

Di questa maniera crediamo che Arvino abbia ricevuto dal suo Autore un carattere che non serve nè al diletto, nè all'utile; e mentre per la sua qualità di capitano ciascuno si aspetta di vederlo maggiormente reggiare a tutto il campo in ogni più bella dote, appena è che non vada confuso col volgo, alla cui abbiezione non rare volte si adegua colla sua indegna condotta. Più importante invece nell'orditura del componimento, e di molto maggiore interesse, riesce il suo fratello Pagano, il quale ben merita il nome di Protagonista, se questo vocabolo è fatto a significare colui che per la natura dell'argomento o per l'artificio del poeta sostiene la prima parte in un'azione qualunque. E questo carattere di Pagano, se non erriamo, divide con Giselda la diligenza e lo studio dell'Autore; e ci gode l'animo di poter affermare, che non solamente è una delle migliori parti del presente poema, ma una eziandio delle migliori produzioni del nostro romanticismo. Noi non saremo mai fra coloro che quando pigliano a scrivere hanno fin dal principio un'opinione da difendere, una causa da sostenere a cui congiungono il loro amor proprio; ma preghiamo il nostro buon Genio che ci conservi in questo proposito, di andar sempre in traccia del vero per onorarlo dovunque si trovi. Però lasceremo che alcuni facciano le maraviglie di questa lode che ci è (diranno essi) sfuggita dal labbro, e ripeteremo che il Pagano del Grossi ci è sembrato un carattere che per la verità e l'artificio gli frutterà molta lode. Egli è destinato, se non erriamo, a rappresentarci quasi in immagine quanto vi era di più assurdo e di più mostruoso nelle opinioni che a quei tempi correivano; e considerato siccome tale, difficilmente poteva esser recato a maggior-evidenza ed a più lodevole perfezione. Ed è in questa parte, come toccammo già innanzi, che la scuola seguita dal Grossi si accosta alcun poco

all'antica epopea; perchè il poeta raccoglie le individuali qualità de' personaggi storici per accumularle ed attribuirle tutte ad un solo ch'egli compone, e ch'è destinato a rappresentare al più alto grado i caratteri di que' tempi nei quali si finge vissuto. Questi personaggi, a ben comporli, richiedono un grande studio della storia, delle opinioni politiche e religiose, e di tutt' i costumi di un' età; nessuna delle quali cose ci pare che sia mancata al Grossi per ben immaginare e dipingere il suo Pagano. Egli rivale del fratello Arvino, egli uccisor dei nipoti, micidiale dei ministri di Dio, rapitore della cognata, parricida, sacrilego; e nondimeno più volte pubblico penitente, e fedele ad un giuramento che lo sequestrava da tutto il mondo in un antro, e tenuto santo dagli altri, e quasi credutosi santo egli stesso. Tutto questo è pur troppo un'immagine veritiera di quella età, nella quale si credeva che le pubbliche penitenze e i pellegrinaggi a Gerusalemme lavassero ogni più grave delitto, e il popolo aveva in conto di santificato ogni pubblico penitente, e affollavasi per le strade domandando la benedizione del pellegrino che poc' anzi aveva corso il paese, e trucidati sugli occhi dei parenti i figliuoli, e rapite e vituperate le vergini. In quella superstiziosa ignoranza è una immagine storica, che Pagano si facesse scudo con buon profitto della santità di un altare da lui medesimo insozzato sì ingiustamente di sangue; che uccidesse crudelmente gl' infedeli *trovati soletti*, credendo gratificarsi a Dio coi tradimenti e colle stragi; che il popolo corresse a lui, e tenendolo in quella venerazione che santo, credesse di poter liberarsi da ogni male per solo toccarlo o vederlo, e poi correndo la fama della sua partenza, gli mettesse lungo la strada una posta di assassini che l'uccidessero per conservare colle mortali sue spoglie l'influenza della sua santità in quel paese; che Pagano pellegrinasse coperto di maglia di ferro, e carico non meno delle armi colle quali metteva a morte gl' infedeli men forti

di lui, che delle reliquie colle quali credeva fuggire i pericoli dell'acqua e del veleno, la subita morte e la *foga de' sensi*; che in Barutte trucidasse le guardie ed i sacerdoti del tempio per rapire una cioeca dei capegli del santo colà venerato; e che dopo sì grandi e sì copiose iniquità e stravaganze si riducesse a vera virtù giovando la causa che si credeva di Dio, e salvando i figliuoli di Arvino. Oltre a ciò questo Pagano si mostra sulle prime un valoroso, rimpetto a cui la forza celebratissima di Tancredi è una vana ciancia: i suoi delitti sono gravi, ma sono anche numerose le opere di virtù colle quali si studia di farne ammenda; e come i suoi vizj li sappiamo per semplice narrazione, e le virtù invece le vediamo nel poema rappresentate, la buona impressione di queste minuisce alcun poco la cattiva influenza di quelle. E di tal maniera il Poeta ha saputo in gran parte evitare quel contrasto, quasi vorremmo dir mostruoso, che nascer doveva dalla pittura di un uomo il quale comincia coll'uccisione dei nipoti e del padre, e finisce col volere che neppure dopo morte non gli si stacchi dal corpo il *cilicio punitore del suo peccato*. Se questo Pagano, uscito dall'antro e venuto fra' combattenti, facesse qualche opera di valore più luminosa di quelle che il Grossi gli attribuisce; se invece di convertir Pirro, e di occupar fra le tenebre una città apertagli dal tradimento, sbaragliasse una schiera di nemici, superasse per forza le mura, e si mostrasse valoroso nel campo com'era feroce nei delitti e nella vendetta, noi diremmo che non sarebbe indegno di stare con alcuni grandi caratteri del Byron e del Walter-Scott. Ma come se il Poeta avesse temuto di spargere una qualche gloria su quell'impresa e sui Lombardi ai quali l'attribuiva, conduce il suo maggior personaggio fino alla morte senza che gli accada giammai di operare qualche bel fatto.

Mettendo il nome del Grossi fra quelli del Byron e del Walter-Scott, noi crediamo di avergli data la

maggior lode che da un romantico possa esser considerata; e quindi senza taccia di troppo severi potremo ora venir osservando quel che ci parve men bello in questo personaggio. E veramente, come pare che il Grossi nella pittura del suo Pagano abbia avuto in animo di seguitar le pedate di Shakespeare e dei due nominati romantici, così è naturale eh' egli debba andare soggetto a quelle censure che i suoi maestri hanno incontrate a cagione di consimili personaggi; i quali essendo perversi, fu detto che vanno privi del bello morale non meno che del poetico, e pajono quasi fatti per mettere il vizio in onore con quel prestigio che l'arte dei grandi maestri infonde in tutto quello che crea. Il perchè poi dopo aver detto che il carattere di Pagano, secondo lo scopo a cui il Grossi mirava, ci pare degno di moltissima lode, non dubiterem di soggiungere che queste bellezze non fanno però meno vera quella sentenza del Tasso, ove dice quasi in acconcio del caso presente: *Si biasima il poeta che faccia nascere la compassione sopra persona che volontariamente abbia macchiate le mani nel sangue del padre e del fratello*. Perocchè nessuno dei leggitori potrà mai dimenticare le troppe iniquità di Pagano: e quando soecorre Giselda, e quando s'inginocchia dinanzi ad Arvino per implorarne il perdono, e quando muore coi più santi nomi sul labbro, il lettore lo vede sempre accompagnato da' suoi atroci delitti, dei quali tanto è più possente la rimembranza quanto maggiore fu l'arte del Poeta nell'immaginarli e nel descriverli. E queste orribili ricordanze non ci consentono la pietà. Perocchè il perdono è bello, e lodiam volentieri Arvino che lo concede, ma non per questo amasi il perdonato; e senza l'ira o l'amore non s'otterrà mai una splendida poesia. Quindi l'effetto di questo grande carattere è senza dubbio minore dell'artificio e della diligenza usatavi dall'Autore; e forse molte di quelle parti ch'egli vi ha introdotte con più fatica, gli

saranuo rimproverate da un buon numero di leggitori, perchè si fondano unicamente su quelle storiche minutezze che, a dir poco, non son necessarie alla poesia, e più ancora sulla cognizione di costumanze e di tempi, dei quali la storia non s'è ancor fatta popolare abbastanza.

Molte fra quelle cose che di Pagano abbian dette potrebbero di presente ridirsi pel carattere di Giselda; la quale come s'ebbe gran parte della diligenza dell'Autore, così pare che tutta per sè sola pretenda la pietà di chi legge. Questa Giselda è una giovane amorosa ed innocente che per un voto della madre seguita il campo dei Crociati, dove cade in man dei nemici. La sventura apre naturalmente l'animo all'amore, perchè nell'afflizione andiamo ansiosamente cercando di chi compiangia alla nostra miseria; e quando la realtà delle cose ci attrista, tutte le illusioni esercitano sopra di noi una più efficace influenza. La pietà poi di Sofia, e la bellezza e la bontà di Saladino fanno ancor più ragionevole l'inclinazione di lei per questo giovine valoroso, che tutto in fin si guadagna l'amore della pellegrina captiva con quella generosa azione di non uccidere, nè far prigionie Gelfiero. Quando, pubblicati i primi cinque canti, si lesse questa parte della storia di Giselda, niuno potè condannarne l'invenzione, tutti desiderarono di vederne il restante; perchè nelle cose di sentimento e di affetto non è chi osi mettere in dubbio la capacità di quell'ingegno che ci ha date l'*Ildegonda* e la *Fuggitiva*. Ma quando poi gli ultimi dieci canti comparvero, e si vide una vergine che poco prima era tutta innocenza, sì presa, anzi come alcuno direbbe, sì guasta di Saladino, che sorda alle preghiere del fratello, indurata e proterva contro le riprensioni del padre, abbandona i parenti per gettarsi in braccio del suo amante; e, *dimesso ogni verginale decoro*, fuggir soletta con lui, e *non saper più quel che si faccia*, e baciarlo *ebbra d'amore*, *per la fronte, per gli occhi e per la faccia*; quando

s'udì quell' orribile empietà di rinnegare il battesimo per seguitar Saladino anche nei tormenti della seconda vita, allora il parere del pubblico si divise; e qual seguitava a dire bellissima l'invenzione, e qual pareva gettarla nel fondo di ogni viltà. Le censure fondavansi principalmente sulla considerazione del *decoro*; perchè una giovane che sommette sì ciecamente la ragione al talento, non pare degna che un poeta la canti; anzi non sembra che possa esser cantata con buon proflitto di pubblica costumezza. Le lodi avevano invece per fondamento la *dottrina del vero*: questo esser proprio dell'amore, di rovesciar la ragione dal trono e farsi tiranno della mente al par che del cuore: e questi effetti esser sempre maggiori dov'è maggior l'innocenza; perciocchè il primo amore suol essere il più acceso ed il più pericoloso, quando niuna esperienza ci può premunire contro le conseguenze di questa terribile passione. E gli uni e gli altri, sebbene riuscissero a diversa sentenza, pure secondo i principj dai quali movevano, ragionavano dirittamente: e noi diremo che a voler dipingere una giovane accecata dalla passione, difficilmente potevan trovarsi colori più vivi e modi più efficaci di quelli impiegati dal Grossi; e nondimeno crediamo che non solo per le ragioni generali del decoro, ma eziandio per quelle che nascono dall'argomento dal Poeta trattato, avremmo amato meglio di veder la pittura del trionfo della ragione sopra la più prepotente passione del cuore.

Alcune signore (se la fama in ciò dice il vero) per difendere il Grossi da chi censurava la storia di Giselda, affermarono, *che così si ama quando si ama davvero*: e questo argomento parve gravissimo a coloro i quali ogni cosa stimano bella quando la credon conforme alla verità. Ma noi ci rendiamo sicuri che nessuna di queste signore vorrebbe dire: *Così avrei amato anch'io, se fossi stata Giselda*; perchè, senza avere gettata ogni vergogna dietro le spalle, nessuna vorrà affermare che il desiderio di seguitare

un amante sarebbe stato in lei così forte da farle rompere i vincoli più sacrosanti, e da indurla in quella colpa che di tutte è maggiore e più abbominosa, vogliamo dire la rinnevezione della fede. Di sorte che poi se alcuna credesse di potere impunemente affermare anche quello che a noi pare impossibile, già ci sarebbe permesso di non prestarle credenza; perchè si toglie ogni fede chi non arrossisce di confessare la propria vergogna. Di qui poi vogliamo conchiudere, che sebbene, supposta Giselda ciecamente innamorata di Saladino, la pittura che il Grossi ne ha fatta è lodevole siccome vera e parlante, non per questo vogliamo encomiare il consiglio di aver preferito un amor cieco e colpevole a quel purissimo amore che anche nell'eccesso della sua forza abborrisce la colpa, ed è presto a sacrificarsi ai dettami della virtù. E questo amore nobilissimo e virtuoso non è per buona ventura e non fu mai spento del tutto nel mondo; e se mai avvenisse che il vizio prevalesse di tanto sulla virtù, che più non restasse, neppure fra l'innocenza delle vergini, un cuore che amando fuggisse il vituperio e l'infamia, sarebbe un ufficio santissimo degli scrittori lasciarne nei loro libri la ricordanza e le lodi. Coloro poi che scrivono secondo le dottrine romantiche, hanno un motivo ancora più forte, anzi quasi vorremmo dire una legge assoluta, di preferire l'amor virtuoso al cieco imperio dei sensi e della passione. Perocchè la religione cristiana (uno dei principali elementi del romanticismo) comanda la servitù del cuore sotto la signoria della ragione, e il principale carattere distintivo fra l'erotica antica e la moderna dovrebbe appunto derivarsi da questo religioso precetto. La storia di Erminia nel Tasso ha molte parti di somiglianza colla Giselda del Grossi; perchè Erminia prigioniera di Tancredi s'innamora, come Giselda, della gentilezza, del valore e della cortesia del suo nemico e signore; poi messa in libertà ne va in traccia, e tradisce per amor suo i proprj concittadini,

palesando a Vafrino la congiura ordita contro Goffredo. Amendue i poeti adunque ci presentano l'immagine di una giovane che nel fervor della passione mette in dimenticanza la patria, e quasi non sente il romore di quella gran lotta agitata fra l'Asia e l'Europa, e di cui per diversi destini si trovarono spettatrici. Ma l'Erminia del Tasso non è cristiana, e nondimeno il suo errore è di gran lunga men grave di quel di Giselda: perchè l'andar cercando l'amante anche a rischio del proprio onore non è sì grave accecamento in una giovane abbandonata a sè sola, come quello di Giselda che sdegna i consigli del fratello e del padre, e ostinata si getta nel vituperio della sua cieca passione. E il palesar la congiura di cui la costringevano a partecipare, poteva essere persuaso ad Erminia anche dall'abborrimento (come il Tasso le fa dire) in cui aveva il contaminarsi in quell'atto di frode, ma il rinnegar la fede è un'empietà che non può trovar mai neppure un leggiero colore di giustizia, è un pensiero da cui la più innamorata delle cristiane fanciulle rifuggirebbe. Quindi il Tasso dipingendoci l'amore di una pagana, fu più circospetto e più riverente al pudore ed alla virtù, che non sia stato il nostro Poeta parlando di una cristiana. E più circospetto fu ancora Apollonio di Rodi il quale finse che Medea non seguitasse Giasone senza le istigazioni della sorella Calciope, come Virgilio fece Anna consigliera di Didone; perchè anche fra i gentili furono santi nomi la castità, l'innocenza e il pudore; nè si pensò che alcuno potesse violarli senza fortissimi eccitamenti. Ma pare che il Poeta, studiando il secolo di cui aveva a parlare, se ne sia formata un'idea tutta di vizj e di delitti: la quale idea quanto sia conforme alla verità non monta l'investigarlo, quanto fosse sconveniente alla poesia il dipingerla, crediamo di averlo mostrato.

Queste osservazioni cadevano opportune intorno all'argomento ed ai personaggi principali dei *Quindici*

Canti. In alcune parti siamo forse stati soverchiamente lunghi, in altre abbiamo appena accennato. Queste riceveranno maggiori prove dalla seconda parte del nostro discorso, nella quale seguitando l'andamento del pocina piglieremo in esame tutto quello di che finora non si è parlato, e troveremo la conferma di quanto per amore di verità siamo venuti osservando. Noi diciamo *amore di verità*, e molti nondimeno grideranno all' *amore di parte*. Perocchè ci credono avversi a tutto il romanticismo perchè ne combattiamo gli abusi. E, dove siamo d'accordo con loro, diranno che la sola forza del vero ci trascinò repugnanti ad alcune dottrine, delle quali con incredibile buona fede si tengono essi i maestri, sebbene già fosser dettate alcuni secoli innanzi, nel seno di questa bellissima Italia che di maestra si vuole or fare e bambina e discepolo: e chiuderanno gli orecchi a tutto quello che non consuona colle loro opinioni, affermando che non ha fondamento di sorta, che è voce di fazione letteraria, che è pregiudizio della prima educazione, e che non è da por mente alle nostre parole infino a tanto che il tempo non abbia messa anche in noi quella luce della quale si credono essi e fonti e propagatori. E noi, sebbene cerchiamo di non dir cosa alcuna a cui non sapessimo soggiugnere la ragione, e fuggimmo l'autorità per trovare da noi medesimi il vero, pure non portiamo speranza di guadagnare il consenso di così fatti avversarj. Ma non temiamo di udir fra costoro la voce del Grossi: e dopo quello che in generale abbiain detto intorno a' suoi *Quindici Canti*, procederemo ora a farne un più minuto esame con quella sicurezza colla quale ci pare che parleremmo a un amico. Alessandro vicino a morire vietava a' suoi compagni di piangere, dicendo: Non si crederà che io dispregio la morte se udrassi che i miei amici hanno pianto per me. Ed a noi pare che il Grossi, imponendo silenzio a certi suoi difensori, dirà: Chi crederà che io sia amico del vero, se alcuno dee temere di venirmelo ripetendo?

(Sarà continuato.)

Memoire géographique et numismatique sur la partie orientale de la Barbarie appelée Afrikia par les Arabes, suivi de recherches sur les Berbères antiques anciens habitans de ces contrées, par le comte Ch. Oct. CASTIGLIONI, membre associé étranger de la société asiatique de Paris. — A Milan, 1826, de l'imprimerie imp. et royale. Un volume in 8.º di 128 pagine. (Quest' opera si vende in Milano dai librai Bocca, Dumolard e Silvestri al prezzo di lir. 3 ital.)

Il sig. conte Carlo Ottavio Castiglioni autore di questa Memoria è già noto ai dotti per diverse altre erudite opere, fra le quali primeggia la illustrazione delle monete Cufiche dell' I. R. Museo di questa città (1). Ora con tale sua nuova produzione rendesi sempre più rispettabile in faccia ai suoi concittadini, ed acquista un novello diritto alla riconoscenza di coloro che particolarmente si applicano allo studio delle cose arabe. Noi non ne faremo che un breve estratto lasciando così ai nostri lettori il piacere di esaminare nell' opera stessa chiariti e provati gli argomenti che anderemo quì succintamente accennando.

L' oggetto di questa Memoria è d' investigare l' origine e le vicende delle città di quella parte dell' Africa che dagli Arabi vien chiamata *Afrikia* (2).

(1) Quest' opera riportò l' approvazione di tutti i più dotti orientalisti d' Europa fra' quali sono particolarmente da notarsi i signori barone Sylvestre de Sacy a Parigi, consigliere Fraehn a Pietroburgo, e Guglielmo Marsden a Londra.

(2) Per *Afrikia* intendono i Geografi orientali, oltre l' *Africa propria* dei Romani (composta delle due provincie *Zeugitana* e *Byzacene*), tutte le altre provincie marittime di *Tripolis* e di *Numidia* con una porzione della *Mauretania Cæsariensis*, compresavi anche, giusta l' opinione di

Incomincia il sig. conte Castiglioni dall'indicare i nomi che delle città di quest'ampia regione leggonsi sulle monete arabe giunte sino a noi, quindi passa a trattare di ciascuna di esse. La prima di queste città è *Afrikia*, così detta dalla provincia dello stesso nome, e la seconda è *Mahdia* la quale per la sua vicinanza con *Afrikia* venne considerata come costituente con essa una città sola, e questo è il motivo pel quale il nostro autore tratta di ambedue unitamente. Il nome di *Afrikia* leggesi sulle monete più antiche di questa classe, e quelle che fin ora si conoscono non rimontano al di là dell'anno 113 dell'egira (731 di G. C.). Fu da alcuni dotti (1) creduto che l'*Afrikia* indicata sulle monete di una tale epoca corrispondesse a Cairoan: il conte Castiglioni però è d'avviso che possa essere *Zouveila*, città marittima della Barbaria, ignota finora ai dotti perchè confusa con un'altra dello stesso nome in Africa, e perchè per la sua vicinanza con *Mahdia* venne intieramente dimenticata. Passa quindi a tessere la storia di tale marittima città, distinguendola dall'altra *Zouveila* nell'interno del regno di Fezzan, la quale mostra ancora alcuni avanzi di antichità indicanti ch'essa fu altre volte di qualche importanza. *Zouveila* di Barbaria venne conquistata dagli Arabi nella prima spedizione sotto il Califfato di Othman, e prima della fondazione di Cairoan fu, alternativamente con Barca, residenza dei governatori della provincia d'*Afrikia*, cambiando per questo motivo l'antico suo nome con quello della provincia stessa. Ciò viene provato colla testimonianza di varj

alcuni, la *Pentapolis* o Cirenaica: e nell'interno l'*Oasis* d'Ammone ed una parte del paese dei *Phazanii*. In questo modo l'*Afrikia* corrisponde, secondo le attuali divisioni geografiche, agli Stati di Tripoli e di Tunisi, alla parte orientale di quello d'Algeri, all'*Ouâh di Siouah*, a *Gadamis* e ad una parte del regno di Fezzan.

(1) I signori Fraehn e Marsden.

scrittori. Il nome di Afrikia dato dagli orientali a Zouveila produsse quello di *Africa* che gl' Italiani del medio evo diedero anche a Mahdia, e così queste due città furono in progresso di tempo confuse e considerate come una sola (1). Nell'anno 1088 di G. C. divennero ambedue preda dei Pisani e dei Genovesi, e per la loro vicinanza considerate furono anche in quell'epoca come una sola città. Varj passi di antichi autori sono qui riportati dal nostro autore onde provare che le suddette due città vennero sempre considerate come una sola, tessendo nello stesso tempo la storia delle vicende cui andarono soggette, e terminando col dire essere assai probabile che finalmente Zouveila diventasse il porto di Mahdia. Nel 1550 Carlo V imperatore, per mezzo di Andrea Doria comandante la sua flotta, si impadronì di Mahdia: non potendola però sostenere contro Solimano il magnifico, s'avisò di demolirla, e d'allora in poi essa non presenta più che un ammasso di rovine. Molte città portarono il nome di Mahdia, ed il conte Castiglioni le va tutte distinguendo perchè non siano confuse con questa. Ritornando poi a parlare della città di *Africa* dice, che l'aver essa figurato per molti secoli fece supporre che al tempo de' Romani fosse una città di grande importanza. Molti scrittori perciò del XVI secolo tentarono di scoprire il nome con cui in allora veniva chiamata. Alcuni credettero che fosse *Aphrodisium* ed altri *Adriumetum*: ambedue queste opinioni sono provate erronee dal nostro autore, il quale invece è d'avviso che Africa o Zouveila corrisponda alla città di *Zella* nella Bizacene, citata da Strabone, ed il cui antico nome fu in tempi posteriori scambiato dagli arabi con quello di Zouveila. Sembra però,

(1) Mahdia era stata fabbricata verso l'anno 300 dell'egira (911-912 di G. C.) per ordine di Obeidallah el Mahdi primo califfò Fatemida, e diventò a poco a poco una delle città più considerevoli.

continua il conte Castiglioni, che al tempo dei Romani questa città non fosse fra le principali della Bizacene: essa probabilmente fu scelta in seguito dai governatori arabi per loro residenza a motivo soltanto della favorevole e ben difesa sua posizione.

L'altra città di cui parlasi in questa Memoria è *Abbasia*, sì sovente indicata sulle monete dei califfi Abbasidi. Fu per molto tempo disputato che cosa si dovesse intendere pel nome di Abbasia: molti crederono che questo corrispondesse ad un quartiere di Bagdad, ed il conte Castiglioni medesimo nella sua illustrazione delle monete eufiche dell'I. R. Museo di Milano si mostrò della stessa opinione. Ultimamente però il sig. Fraehn occupandosi di quest'argomento ancor controverso di geografia numismatica fece la ricerca di tutte le città che oltre il succennato quartiere di Bagdad portarono il nome di Abbasia e colla scorta dello scrittore arabo Yacout, e dei nomi dei governatori che leggonsi sulle monete, poté evidentemente determinare che l'Abbasia nominata sulle monete è la città dello stesso nome situata nella provincia di Afrikia presso Cairoan e che Yacout dice essere stata fondata da Ibrahim figlio di Aglab; lo che, come vedremo in seguito, è falso. Di più lo stesso sig. Fraehn è d'avviso che questa Abbasia sia la stessa cosa che il *Castello di Cairoan* (Casr Cairoan) nominato dal già citato Yacout. Il conte Castiglioni passa quindi ad indicare le ragioni del signor Fraehn, le quali tendono a provare non essere stata la città di Abbasia fondata da Ibrahim figlio di Aglab, ma aver essa sussistito molto tempo prima di questo principe, il quale in realtà non avrebbe fatto che ristaurarla. Dal nome poi di una città detta *Rica* che trovasi citata da Cardonne trae il conte Castiglioni argomento per alcune erudite osservazioni intorno alla medesima onde poter poi conchiudere ch'è la stessa che Raccada o Rifada (avendo errato il Cardonne col dirla *Rica*), e che questa corrisponde all'Abbasia e Casr Cairoan di Yacout. L'ambiguità dei

due nomi di Raccada o Rifada provenne dalla differenza d'ortografia degli Arabi occidentali a quella degli orientali. Raccogliendo dunque il fin qui esposto intorno a questa città diremo che Abbasia o Casr Cairoan sono la stessa cosa con Raccada o Rifada, la quale fortificata al tempo delle conquiste degli Arabi, fu detta Abbasia in onore dei principi Abbasidi, e che finalmente Abou Ishak Ibrahim quarto successore di Ibrahim figlio di Aglab (erroneamente creduto il fondatore di questa città e confuso da alcuni con Abou Ishak medesimo), ponendovi la sua residenza, ingrandilla e restituì l'antico suo nome di Raccada. Così pure ingannossi il d'Herbelot seguito da altri dicendo che questa città fu edificata dal califfo Fatemida Mahdi, il quale realmente non fece che fortificarla.

Dopo il dominio dei primi Fatemidi non più trovasi menzione di questa città presso gli storici. Termina il conte Castiglioni questo capitolo col far osservare che il geografo Ibn el Ouardi chiama indifferentemente questa città Raccada o Rifada, e dice che essa è situata nel *Sous el Aksa*, lo che potrebbe far credere a taluno che vi fosse un'altra città dello stesso nome nel regno di Fez: riflettendo però che quel geografo chiama *Sous el Aksa* tutta quella porzione d'Africa dagli altri geografi detta *Magreb el Aousat* (occidente di mezzo) e la quale abbraccia Cairoan, Raccada, Mahdia, ecc. facilmente potrassi persuadere che trattasi sempre di una sola e medesima città.

Alla città di *Abbasia* segue quella di *Cairoan*, che fu dalla maggior parte de' moderni scrittori confusa con Cirene; quantunque la prima trovisi nella Bizacene degli antichi, e la seconda sia la capitale di una provincia dello stesso nome e lontana più di 600 miglia all'est (1). Cairoan fu fondata, giusta gli

(1) Elmacino chiama *Kuren* la città di Cirene, distinguendola da Cairoan. Cirene fu rovinata intieramente dagli Arabi nella seconda spedizione in Africa, e non più

storici arabi, verso l'anno 50 dell'egira (669-670 di G. C.) da Ocbah ben Nafeh. Sembra però più probabile che sussistesse fino dai tempi romani, e che corrisponda al *Vicus Augusti* degli antichi itinerarj. Cairoan andò soggetta a varie vicende; fu per molto tempo residenza ordinaria del governo, e sebbene venisse questo poi trasportato a Raccada, essa fu sempre considerata come la metropoli dell'Afrikia. Questa città, centro del sapere musulmano in Africa, aveva una celebre Università ed una moschea, che essendo fra le più antiche e magnifiche dell'Oriente veneravasi come un santuario. E tutte queste circostanze ci spiegano il titolo di *gloria dell' Islam* con cui vien qualificata sulle sue monete (1). Cairoan è oggidì attaccata agli stati di Tunisi.

Mansoura è un'altra città di cui ragiona il conte Castiglioni. Fu fabbricata secondo Soyouthi da Ismael el Mansour terzo califfo Fatemida: sembra la medesima che Edrisi chiama *Mansouria*. All'epoca di Moez, successore di Mansour, che trasportò la sua sede in Egitto, passò sotto il dominio dei Zeiridi; un altro Moez però di quest'ultima dinastia vi fece nuovamente la sua residenza. Ma anche questa distinzione fu di corta durata per quanto appare. Poco o nulla si trova negli storici o geografi per poter ben determinare la storia di questa città. I califfi Mansour e Moez fecero battere monete col nome di essa: queste però furono da alcuni erroneamente attribuite a Mansoura d'Egitto che è posteriore di tre secoli circa (2). Vi sono pure due altre Mansoura, le quali

ricomparve: le sue rovine sono oggidì dette *Grenna*, che è lo stesso nome arabo *Kuren* pronunciato con qualche differenza di accento.

(1) Le sue monete finora conosciute sono tutte d'oro ed appartengono a Moez principe Zeirida che regnò verso il 441 dell'egira (1047 di G. C.).

(2) Il sig. conte Castiglioni aveva già notato questo errore nella sua opera *Monete cufiche dell'I. R. Museo di Milano*, pag. 280.

non vanno confuse con questa: l'una è nel regno di Fez e l'altra vicino a Telemisan.

Dopo Mansoura trovasi illustrata *Tunisi*, città antichissima ed assai importante per la sua posizione militare. Dopo la distruzione di Cartagine fatta dagli Arabi nel 700 dell'E. V. si aumentò Tunisi d'assai, forse per essere diventata il centro del commercio di quelle contrade. Gli Aglabiti vi stabilirono per qualche tempo la lor dimora: all'epoca però di Ruggiero re di Sicilia, che erasi reso padrone di tutte le città sulle coste da Tripoli a Tunisi, dovette questa tollerare una guarnigione siciliana. Ma ad onta della sua antichità e del suo splendore Tunisi coll'attuale sua grandezza non rimonta che alla dinastia degli Abi Hafs, i quali essendosi resi indipendenti dagli Almohadi posero i fondamenti di una monarchia che durò quattro secoli. Nel 1534 i Turchi sorpresero la città straziata dalle discordie civili: nell'anno seguente però furonvi scacciati da Carlo V, che ristabilì la prima dinastia degli Abi Hafs, i quali regnarono ancora fino al 1570 quando vennero nuovamente scacciati dai Turchi (1). Finora non si conosce che una sola moneta d'oro della dinastia degli Abi Hafs. Dappoichè Tunisi riconobbe la sovranità della Porta Ottomana, le sue monete portano il nome del sultano di Costantinopoli come le monete turche.

Passiamo ora a *Tripoli*. Presso gli antichi era Tripoli d'Africa il nome di una provincia e non di una città. Questa provincia estendevasi, da una parte sino alla Bizacene e dall'altra sino alla Cirenaica: ebbe il nome di Tripoli, perchè come provincia conteneva anticamente tre città, *Ocea* cioè, *Sabrata* e *Leptis magna*. In tempi a noi più vicini annoverò sino a sei vescovadi.

(1) Il governo di Tunisi, sebbene riconosca la sovranità della Porta Ottomana, è quasi indipendente: il dominio è stato ora ereditario, ora elettivo, come attualmente che sta nelle mani di un Bey nominato dalla milizia.

Quanto poi alla città che dopo la conquista degli Arabi prese il nome di Tripoli, dominata prima dai Romani poi dai Goti, cadde finalmente in potere degli Arabi che la distrussero fabbricandone un'altra a qualche distanza dalla prima, ed essa è la città attuale.

Sussistono in fatto ancora grandi avanzi della prima città all'ovest della moderna, e che pur presentemente chiamansi *vecchio Tripoli*. Qui il sig. Conte intraprende varie dotte ed importanti ricerche onde scoprire qual fosse propriamente l'antica città che gli storici Arabi (parlando della conquista dell'Africa fatta dai loro antenati) indicano col nome di Tripoli, giusta l'uso solito di chiamare la città col nome stesso della provincia. Sarebbe troppo lungo il seguire il nostro autore passo a passo in tutte le sue osservazioni circa le varie città che vi potrebbero corrispondere. Diremo soltanto che ci sembra chiaramente provato essere l'antica Tripoli degli Arabi storici la *Zavia* di Marmol ed il *Tripoli vecchio* del Della Cella, e corrispondere all'antica *Ocea*: e quindi appartenere a questa città le rovine che ancora veggonsi a *Tripoli vecchio* o *Zavia*. L'autore passa quindi a determinare il luogo dagli Arabi scelto per loro dimora dopo la distruzione della suddetta città; luogo che presè il nome di *Tarablous*, lo stesso che Tripoli. L'autore dopo un breve, ma stringente ragionamento conchiude opinando che un tal luogo sia il medesimo col porto detto *Garapha* da Tolomeo (1); così che la moderna Tripoli occuperebbe il sito di quell'antico porto che dopo la conquista degli Arabi diventò il capo-luogo della provincia Tripolitana.

Passeremo oltre tutta la storia delle diverse dinastie arabe che dominarono in Tripoli sino alla presa fattane da Ferdinando il cattolico re di Spagna. Carlo V in seguito consegnolla ai cavalieri di Rodi: ma dopo varie vicende cadde nel 1589 in potere

(1) Lo stesso che Scilace nel suo Periplo chiama *Graphara*.

dei Turchi che la resero dipendente da Tunisi. Diventò poscia residenza di un Pachà e nel passato secolo un Bey nativo della Caramania, avendo scosso il giogo de' Turchi istituì un governo ereditario, il quale però riconosce la sovranità della Porta.

Sono molte le monete antiche sulle quali leggesi il nome di Tripoli; alcune di esse appartengono a questa città, ed altre a quella di Siria dello stesso nome. Il sig. Conte le va tutte esaminando: ma noi non ci intratterremo più oltre intorno a Tripoli, onde discorrere anche sovr' *Algeri*.

Secondo l'opinione di alcuni geografi orientali, i confini dell'Afrikia verso occidente arrivano sino a Meliana: in questo caso Algeri vi sarebbe compresa. Pretesero pure altri geografi, che Algeri corrispondesse alla *Cæsarea Mauretaniæ*, e lo storico Ibn Raschiq l'avrebbe perciò, come dice Morgan nella sua storia d'Algeri, chiamata *Caisarie*. Il nostro autore appoggiato al Shaw ed a Belley contraddice questa opinione appartenendo all'antica *Cæsarea* le rovine che ancora vedonsi a *Scherschell* all'occidente di Algeri sulla medesima costa. Il nome moderno di Algeri deriva dall'arabo *Algezair* (isole), così chiamata a motivo della piccola isola che le era vicina, e che venne dai Turchi riunita al continente per formare l'imboccatura del porto. Altre etimologie sono a buon dritto escluse dal sig. Conte come erronee, e passa poscia ad indicare i diversi modi coi quali gli Arabi qualificarono tanto Algeri, quanto la piccola isola vicina: scorre poscia rapidamente sulla storia di questa città, la quale sebbene molto antica non incominciò che tardi a figurare: annovera in fine le varie dinastie cui fu soggetta fino al 1560, nel qual anno cadde in potere dei Turchi.

Le monete di Algeri dall'epoca di Haireddin fratello del famoso corsaro turco Horuc Barbarossa portano i nomi dei sultani di Costantinopoli; essendosi Haireddin posto sotto la protezione della Porta Ottomana. E qui termina la storia da noi succintamente

tracciata di queste città. Seguono undici lunghe note, alcune delle quali sono relative all'origine delle dinastie dei Fatemidi e degli Aglabiti: in altre sono discussi alcuni punti importanti di storia e cronologia intorno alle dinastie degli Zeiridi, degli Almoravidi, degli Almoadi, non che ai Beni Merin (1), ai Beni Omar, ai Beni Zian ed agli Hammaditi, che erano un ramo dei Zereidi. Finalmente le note iv e ix trattano della cronologia relativa ai re di Tunisi Abou Abdallah ed Abou Faris. In seguito a queste Memorie geografico-numismatiche sull'Afrikia degli Arabi stampò il sig. Conte alcune ricerche sugli antichi abitanti della Barbaria detti *Berberi atlantici*.

Incomincia dall'osservare che il nome di *Berberi* presso gli Arabi era generale a tutte le nazioni che trovavansi alla frontiera dell'Impero romano in Africa. Questa circostanza, prosiegue egli, basta per farci escludere le ridicole etimologie trasmesseci dagli Arabi e da altri. Questo nome devesi derivare da quello di *Barbari*, che così chiamavano gli antichi le nazioni straniere, senza che in origine fosse il nome di una speciale nazione. Così presso i Greci era *Βάρβαρος* colui che parlava una lingua differente dalla greca e in questo senso fuvvi un'epoca in cui l'Italia chiamossi *Barbaria*. Negli ultimi tempi poi della Repubblica romana e sotto i primi imperatori tutte le nazioni che non erano nè greche, nè italiane erano dette barbare: dopo però che gl'imperatori accordarono il diritto di cittadinanza a tutti i sudditi dell'impero indistintamente, chiamaronsi col nome di *Barbaricum* o di *paesi di barbari* quelli soltanto che erano indipendenti o eransi sottratti al dominio romano. E siccome, continua il conte Castiglioni, il vocabolo *Barbari* produsse quello di *Barbaricum*, così da questo trasse origine l'altro di *Barbaricini*, col quale distinguevansi spesso volte

(1) Era questa una delle tribù dei Zenati, nazione stabilita nel paese di Zab al sud di Algeri.

quei popoli che abitavano fuori della frontiera dell'Impero, da quelli che col consenso degli imperatori eransi stabiliti nelle provincie romane, i quali però chiamavansi *barbari gentiles*. Da questa sorgente trasse pure origine tanto il nome di *Barbaricini* che ancora oggidì portasi da una popolazione della Sardegna, quanto quello di *Barbagia* corrispondente alla parte dell'isola medesima abitata dalla suddetta popolazione. Così dicasi del nome di *mar barbarico* dato al mare delle Indie perchè non apparteneva alle provincie romane: e quindi fu detto *barbaricum emporium* un porto collocato all'imboccatura dell'Indo. Per lo stesso motivo troviamo il nome di *Barbari* dato da Tolomeo ad una città che era nel mezzo del Delta formato dall'Indo succitato, ed i panegiristi degli imperatori chiamano *Barbarias* le coste marittime dell'Allemagna, non che le sponde del Danubio fin dove erano giunte le vittoriose legioni romane. E progredendo così rapidamente il conte Castiglioni nelle sue ricerche fa osservare che anche i paesi dell'Africa collocati al sud dell'Egitto presero il nome di *Barbaria* datogli da alcuni scrittori del V e VI secolo. *Βαρβαρικον* sono detti nei canoni della Chiesa africana i paesi collocati sulle frontiere della Mauritania, e *Barbari* i suoi abitanti presso i latini. Sembra anzi che i nomi di *Barbacini* e *Baurbarras* che i viaggiatori danno a qualche tribù di Negri del Senegal abbiano la medesima origine. Dopo tutte queste ricerche ed osservazioni è ben naturale il credere che gli Arabi, i quali a motivo della loro geografica posizione aver doveano delle relazioni coi popoli del nord dell'Africa per mezzo dei Romani, chiamassero essi pure gli Africani col medesimo nome dato loro dai Romani. Questa adunque è la vera origine del nome arabo *Berberi* derivato da quello di *Barbari*, siccome il *Berberatcom* fu tratto da *Barbaricum*. I popoli di fatto chiamati dagli Arabi *Berberi* sono quelli che erano alle frontiere dell'Impero romano tanto al sud dell'Egitto (che sono i Berberi

Etiopici o *Berberini*), quanto al sud ed all' ovest delle provincie dell'Africa (i Berberi cioè occidentali o atlantici).

Dopo di ciò passa il conte Castiglioni a dimostrare non potersi sostenere le congetture del sig. professore Ritter, il quale nell' opera che va ora pubblicando a Berlino (1) è d' opinione che siano tutti di una identica origine tanto i Berberini, che i Berberi occidentali, non che i Warawras degl' Indiani. E per sempre più provare che il nome di Berberi non era parziale ad una qualche nazione, fa riflettere che gli stessi Berberi occidentali non si riconoscono essi medesimi sotto questo nome, ma sibbene sotto quello di *Amzig*, *Mazig*, *Imazig* o *Amazing*, che nella loro lingua significa *liberi*, *padroni*, ed appunto per questa appellazione essi gloriansi di essere antichissimi e di avere in mezzo a straniere nazioni conservata e la lingua e l' indipendenza. Verso il periodo anteriore a quello degli Arabi si trovano i *Mazyces*, nome di un popolo valoroso che molto incomodò i Romani colle sue rivoluzioni. Questo popolo fu da varj scrittori in diversi tempi chiamato anche coi nomi di *Mázveç*, *Mazaces*, *Maxitani*, *Macae*, *Macii*, le quali denominazioni sono colla scorta degli scrittori classici provate identiche di *Amzig*. Ci giova pure il passar oltre a tutte le osservazioni intorno alle origini dei sopraccennati nomi, come sarebbero gli *Adyrmachidae* o *Mazig montuari*, i nomi di *Macumiani* ed i *Macomades* provenienti forse dai *Macae Annonii* o *Macae Annii* (*Mazig Ammonii*), dai quali derivano pure i *Mesammoues* ed i *Nasamones* etc. Provata pertanto l' identità dei Berberi occidentali coi *Mazyces* degli antichi, fa il sig. conte Castiglione qualche osservazione sulla loro lingua, la quale giusta l' opinione di Marsden e di Langlès

(1) Die Erdkunde im Verhältniss zur Natur und zur Geschichte des Menschen, oder allgemeine, vergleichende Geographie etc. 1 Th.

sarebbe formata da una mescolanza di quelle delle differenti nazioni che dominarono la costa d'Africa.

L'estrema rozzezza però di questa lingua che obbliga questi popoli a prendere dagli Arabi tutte le parole astratte ed i vocaboli relativi all'incivilimento, è una prova in contrario alla sopraccennata opinione e ci mostra anzi all'evidenza che i popoli i quali precedettero gli Arabi hanno pressochè nulla contribuito alla formazione di essa. Fatte quindi varie osservazioni intorno a tale lingua, conchiude il sig. conte Castiglioni col dire che essa non mostra una grande affinità coll'arabo essendone in fondo assai differente. Ad onta però di questa differenza, prosegue egli, e ad onta che questa lingua si scosti dall'araba assai più delle lingue semitiche (quali sono l'ebraica, la caldaica e la siriana) ci fa non ostante vedere una grande analogia colla famiglia delle dette lingue tanto nella sua primitiva struttura, quanto nell'uso degli affissi e della conjugazione de' verbi: lo che aggiunge non poco peso all'antica tradizione, la quale deriva i Berberi occidentali, in epoca a noi lontanissima, dalla parte sud-ovest dell'Asia. Sarebbe perciò questa lingua, come ben dice l'autore, degna dell'esame dei dotti trattandosi che d'essa parlavasi dall'Egitto sino all'Oceano atlantico e dal paese dei Negri sino al Mediterraneo, anche prima delle conquiste dei Fenicj, dei Greci, dei Romani e degli Arabi.

Dopo tutto ciò il Conte Castiglioni ci fa notare che gli Arabi dividono i Berberi occidentali in cinque popoli che sono i *Gomara*, gli *Haouara*, gli *Zenati*, i *Sanhagia* ed i *Musamedj*; divisione che sembra fosse conosciuta anche dagli antichi, i quali (come vien provato con replicati esempj) conoscevano pure i diversi rami che da quelli derivarono. Conchiude quindi col dire che fa d'uopo cercare nella lingua dei Berberi la maggior parte degli antichi nomi geografici della Barbaria, e non già nella greca, come fecero gli antichi, o nella ebraica od araba come i moderni. Da tutto il fin qui detto poi,

colla scorta degli antichi scrittori e de' viaggiatori più accreditati, si lusinga il sig. conte Castiglioni di aver messo nella più grande evidenza due fatti: 1.^o che la lingua dei Berberi atlantici se ha sofferto qualche alterazione dal tempo dei Romani in poi, ciò accadde per parte degli Arabi dopo la propagazione dell'islamismo; 2.^o che la lontana analogia che scorgesi tra questa lingua e le lingue semitiche non basta ad appoggiare le congetture di coloro che in essa vogliono trovare una lingua punica corrotta. Bisogna dunque cercare l'origine asiatica della lingua Berbera ad un' epoca più lontana, posteriore però, per quanto sembra, alla dispersione delle nazioni ed allo stabilimento degli antenati de' Negri in Africa; ma sempre prima dei tempi storici dei Greci e dei Romani. Ciò viene pure confermato dalle tradizioni stesse dei popoli che ebbero qualche relazione con queste contrade, ed i quali considerarono ognora la lingua di questa nazione come particolare e ben distinta da quella dei popoli che furono altre volte o sono oggi giorno suoi vicini, gli Egiziani cioè, i Fenicj, gli Arabi ed i Negri. Termina finalmente il conte Castiglioni queste dotte ricerche col far osservare che la maggior parte delle dinastie che regnarono in Barbaria dopo il X secolo dell'E. V. appartenevano a tribù Berbere, che dopo d' avere adottata la lingua e la religione degli Arabi si stabilirono sulle coste marittime ove si confusero colla popolazione mista che noi chiamiamo *Mori*, dietro uno dei nomi generici che gli antichi davano agli abitanti di queste contrade; le tribù Berbere invece le quali restarono nell' interno delle terre conservano ancora oggidì la lingua ed in qualche parte l' indipendenza e le pratiche religiose de' loro antenati.

E qui daremo fine a questo nostro qualunque siasi estratto: avremo conseguito l'intento propostoci se saremo giunti a dare una giusta idea dell' importanza di quest' opera a coloro i quali non avessero per anco potuto leggerla o consultarla.

Illustrazione del monumento eretto dalla città di Trento al suo patrono Cajo Valerio Mariano, opera postuma dell'abate Girolamo TARTAROTTI roveretano, supplita nella parte mancante dall'abate Bartolomeo Giuseppe STOFFELLA DALLA CROCE. — Rovereto, 1824, dall' I. R. stamperia Marchesani, di pagine 180 e XVI di prefazione, in 4.^o
Trento città dei Rezi e Colonia Romana, appendice al discorso sopra un' iscrizione trentina del tempo degli Antonini del conte Benedetto GIOVANELLI, podestà di Trento. — Trento, 1825, dall' I. R. stamperia Monauni, di pag. 152, in 8.^o

Non potremmo convenevolmente rendere conto della nuova erudita produzione del conte Benedetto Giovanelli, senza annunziare l'opera che gli ha dato motivo di pubblicare questo nuovo suo lavoro, come appendice al *Discorso sopra un' iscrizione trentina del tempo degli Antonini*, già da noi analizzato nel tomo 38.^o, pag. 37 e seguenti.

Giova qui ricordare che nel giorno 15 settembre del 1824 pubblicato fu il discorso sopra l'iscrizione trentina, nel quale notavasi che il celebre Tartarotti trattato aveva *ex professo* di quel monumento, e su l'appoggio della sua vita scritta dal Lorenzi, si aggiungeva che l'opera non era stata ridotta a termine, e si esternava anche il voto che i frammenti imperfetti della medesima venissero un giorno tratti dall'oblio. Udito aveva di già il Giovanelli, che i professori dell' I. R. ginnasio di Rovereto meditavano di rendere pubblica un'opera postuma del Tartarotti su lo stesso argomento, e questa comparve di fatto nel successivo mese di dicembre dedicata al principe vescovo di Trento: essa fu altresì nella parte mancante supplita dal professore Stoffella dalla Croce. In alcuni punti discorda lo

Stoffella dalle opinioni esternate nel suo discorso dal *Giovanelli*; ma avanti di scendere all'esame di quei punti controversi, sarà forse opportuno e non discaro ai leggitori nostri il vedere in un breve prospetto delineata l'opera del *Tartarotti* e così pure accennati i supplementi aggiunti dall'editore.

In quindici capitoli era distribuito lo scritto originale del *Tartarotti*, che con cinque di supplemento è stato ridotto a venti. Premesso un cenno intorno lo studio delle medaglie e delle iscrizioni e mostrato il pregio di queste sopra di quelle, esponeva il *Tartarotti* la storia dell'iscrizione di *C. Valerio Mariano*, già pubblicata da molti, e additando gli errori e le false interpretazioni de' suoi editori, rendeva chiari i motivi che spinse lo avevano a pubblicarla di nuovo. Ragionava quindi nel secondo capitolo de' nomi dei Romani, di quello in particolare di *Cajo*, della sua derivazione, del suo uso, della gente *Valeria* e dei suoi vestigj nel Trentino, del modo della sua venuta in Trento e della derivazione del nome di *Mariano*; delle memorie votive dei soldati trentini e dei monumenti di oneste missioni; finalmente dei Cimbri, al quale proposito ci gioverà osservare che nè dal *Pansiuio*, nè dal *Maffei*, nè dal *Tartarotti* medesimo fu provato sinora ad evidenza, che disfatti fossero que' barbari da *Mario* non a Vercelli, ma bensì sul Veronese, non essendosi fatto bastante carico quegli scrittori nè dei Campi Raudensi, nè delle memorie del passaggio e della disfatta de' Cimbri, che tuttora rimangono nella Lombardia.

Nel capo terzo parla l'autore delle tribù romane, del loro numero e dei loro nomi, e si studia di provare che Trento era della *Papiria* o della *Papia*; più probabilmente della prima, perchè la seconda non fu che un nuovo nome derivante da faniglia: ammette tuttavia che la sigla PAP. può significare tanto l'una che l'altra. Tratta nel quarto della formola HONORES. OMNES. ADEPTVS, del municipio pigliato talvolta per colonia; e provando

che gli onori suddetti furono da *C. Valerio* conseguiti in Trento, difende il *Muratori* stesso contra il *Maffei*. Veggonsi nel capo quinto *Roma* tenuta per *Dea*, e *Augusto* divinizzato in vita, e dopo morte adorato dappertutto qual Dio; i templi eretti in onore di *Roma* insieme e di *Augusto*; poi si parla della voce *concivis*, si esamina un passo di *Plinio*, e si discute se *Pomponio Secondo* fosse veronese: si esamina pure il senso della voce *civis*; si mostra che flamine era il sacerdote destinato al culto di ciaschedun Dio, e si tratta la quistione se un flamine potesse servire a più Dei; provasi quindi che Trento un tempio aveva in onore di *Roma* e di *Augusto*, e che nella colonia di Trento ed anche in qualche suo vico erano sodali e seviri augustali; finalmente si ragiona della sigla GRAT., che trovasi non in questa, ma in altre iscrizioni; della dea *Feronia* e dei sacerdoti gratuiti, e si prova che gli augustali non venivano estratti dall'ordine de' decurioni. Il capo sesto versa su le sigle PRAEF. Q. Q. e PRAEF. I. D. Q. Q., e sul modo in cui debbono interpretarsi, sui ginocchi quinquennali e sulle feste dette *Quinquatria*, che probabilmente anche in Trento celebravansi.

Nel capo VII si discorre in generale degli augurj de' Gentili, e falsa si mostra la dottrina dei filosofi intorno ai medesimi; si propone il dubbio se *Aristotele* gli ammettesse, si riferisce il sentimento di *Cicerone* intorno gli augurj, si parla dell'uffizio degli Auguri e dell'autorità dei medesimi; si mostra che l'augurio era carica vitalizia, e che Trento aveva un collegio di Auguri, al quale proposito si ricerca come alcuno vi venisse ascritto e di quanti sacerdoti composto fosse nelle colonie; finalmente si fa parola delle ultime dignità da *C. Valerio* conseguite. Si ricerca parimente nel capo ottavo quale fosse il significato della voce *Adlectus*, e quale l'ufficio dell'*Adlectus annona*: si espongono le notizie della *legione III Italica*; si mostra che il *Teriolis* della *Notizia*

dell'Imperio non era già Tiolo in Valtellina, ma castel Tirol nel Tirolo; che la sigla ANNON . può anche significare *annonarius*, al quale proposito si esamina in che consistesse l'annona militare; si nota la falsa lezione di un passo di S. *Agostino*, nel quale in luogo di *ad Rhetias* si lesse *ad retia*, di una ridicola etimologia della Rezia esposta da *Cassiodoro*. Ma sebbene pienamente conveniamo con S. *Agostino* e col *Tartarotti* intorno a quello che dire si debba delle trasformazioni d'uomini in animali, pure siamo d'avviso, che sparsa si fosse la storiella come incredibile narrata dal Santo Dottore degli uomini trasformati in giumenti da alcnne albergatrici e ritenuti ad uso dell'osteria, perchè famoso a que' tempi era il filosofico romanzo dell'asino d'oro di *Apulejo*.

Nel capo IX si tratta dei sacrificj municipali, dei sacrificj tuscolani stabiliti in Trento, dell'origine di quel nome, di Tusculo e della sua etimologia, della sua ascrizione alla stessa tribù di Trento, e del luogo detto Toscolano della Riviera di Salò, dal quale certo non derivavano i sacrificj tuscolani di Trento. Si discorre nel X dei giudici *Selecti* di Roma, dei duumviri e quatuorviri *Juredicundo* nelle colonie, chiamati talvolta anche *Quinquennali*, giacchè questi non costituivano cariche diverse, e i quinquennali non erano censori, ma giudici per un quinquennio. Si spiegano in questo luogo quattro iscrizioni, e a siffatto proposito si fanno vedere varie iscrizioni antiche maltrattate anche dagli antiquarj; si ricorda il costume dei Romani nell'esprimere gli onori; si cerca ciò che intendere si debba per IVDEX . SELECTVS nelle colonie, e si prova che il duumvirato era la suprema dignità municipale.

Dei decurioni municipali, del loro numero che stabilito non era a cento in tutte le colonie, dell'origine della voce *Decurio*, non derivante dalle decurie e dalle persone ammesse a quella carica, si ragiona nel capo XI, dove pure si fa vedere che i decurioni erano il senato delle colonie, e quale

rendita si richiedesse perchè alcuno fosse decurione. Che nella iscrizione trentina debba leggersi TRIB., come lesse anche il *Giovanelli*, e non TRID. chiaramente si mostra nel capo XII, dove pure si parla del tribunato di due specie, cioè civile e militare, e si discute quale tra i civili possa essere quello dell'iscrizione, giacchè molti presso i Romani erano tanto i civili, quanto i militari, e quindi si ricerca quale anche tra questi potesse essere il tribunato di *Cajo Valerio*. Bella è la digressione su la *Notizia dell'Impero* e su la sua autorità quanto ai tempi anteriori; bella pure la ricerca che si fa in questo luogo, quando sia lecito nella sposizione delle epigrafi il ricorrere agli errori degli scarpellini. Trattasi ancora nel capo XIII dei decurioni forestieri, e della legge Pompeja che gli escludeva, richiamata in vigore da *Traiano*, e poscia andata in disuso. Si mostra che alcuno poteva essere cittadino di due diverse città, ma non già due diverse tribù nello stesso tempo professare; e qui si introduce l'asserzione che *Valerio Mariano* abitasse in Brescia, la quale per vero dire non ci sembra abbastanza fondata, nè tampoco in tutto quel capitolo abbastanza chiaramente espressa. Mostruosa poi ci sembra la prima linea del § VII, pag. 72, nella quale si dice che *Fabio era la tribù di Brescia*, e per dire il vero molti altri errori di sintassi e di lingua vediamo nel testo, che certamente non vorremmo al dottissimo *Tartarotti* attribuire. Si propone il dubbio se nelle pubbliche memorie lecito fosse lo esprimere due tribù; si fa vedere che tra le tribù in generale non trovasi la *Campana*, e che non sempre si verifica che le città vicine fossero di diverse tribù: e che Feltre era della tribù *Mene-nia* non della *Pubilia* o *Publicia*, al quale proposito si annunziano i pregi di un'iscrizione di quella città.

Col capo XIV cominciano i supplementi dello *Stoffella*, che continuano anche nel seguente. Con molta

erudizione vi si esamina quanto le magistrature romane variassero nelle denominazioni e negli uffici; vi si dimostra che il *Curatore della Repubblica* non era proprio di Roma, e quì si tratta della parola *Curatore* in generale, delle varie maniere di curatori e delle diverse denominazioni dei curatori delle città. L'A. distingue l'ufficio del curatore da quello del procuratore della Repubblica, e tratta dell'ufficio del curatore della Repubblica in generale ed in particolare, non che dei ministri subalterni del medesimo, dei *Limocincti*, e del tempo in cui questa carica fu introdotta. Quella di curatore fu probabilmente da *Traiano* istituita: dal principe eleggevasi i curatori della Repubblica, e quindi si esamina per qual fine fosse quella carica istituita, e quali persone ad essa si eleggessero. Su la fine del capo si dà un'idea (anzichè un *ritratto*) di quello che realmente fosse il curatore della Repubblica, e si ragiona dello stato antico di Mantova. Nel seguente si parla del cavalierato romano, della sua origine e dei celeri; e dottamente si spiega un passo di Livio, nel quale forse i celeri sono indicati come i cavalieri delle tre centurie; colla quale interpretazione sparirebbe qualunque oscurità in quel passo: si mostra che gli antichi traevano la cavalleria dalle famiglie più cospicue, e a questo proposito ancora si interpreta un passo di *Plutarco*; si tratta del rordinamento dei cavalieri romani sotto *Servio Tullio*, del censo de' cavalieri, dell'origine della censura, dei cavalieri che il dono ricevuto avevano di un cavallo pubblico o di un cavallo privato, dell'origine del *tragitto* (o pintosto della *rassegna*) dei cavalieri, detta *transvectio* perchè in solenne pompa passavano a rivista innanzi ai censori; dell'epoca in cui l'ordine equestre fu chiamato alla giudicatura, delle decurie de' giudici, delle innovazioni Mariane, dei cavalieri divenuti publicani, finalmente dello stato dell'ordine equestre a' tempi dell'imperio.

Torna nel capo XV il *Tartarotti*, e del collegio de' Fabbri ragionando, ricerca a quale specie di artefici essi appartenessero, e quale cosa fossero i dendrofori, provando che qualora nominati sono insieme coi fabbri, non sono sacerdoti. Esamina pure quale cosa fossero i centonarj che inopportunitamente cangiati furono da alcuno in centenarj, e mostra che l'italiano vocabolo di rigattiere non corrisponde già al *propola*, ma bensì allo *Scrutarius* dei Latini. Si tratta la quistione se *Præfectus Fabrum* fosse lo stesso che *Patronus*, e si prova che questo era anche uffizio militare; si accenna per ultimo che nel medio evo non più vidersi in Italia collegi di Fabbri che risorsero nel secolo XII, e tuttora durano in qualche luogo sotto il nome di *Frattalece* o *Fraglie* o sodalizj, come in Padova (dove però non hanno nulla che fare, per quanto ci sembra, cogli antichi collegi, ma possono riguardarsi piuttosto come gli odierni paratici, o università delle arti, o anche come confraternite).

Il capo XVI è tutto di supplemento dello *Stoffella*. A lungo vi si parla del patronato, della sua origine e delle varie maniere di patroni che non tutti erano persone romane per nascita; degli uffizj dei patroni verso le città poste sotto la loro tutela (invece della quale non vorremmo vedere scritto *Clientela*), e degli uffizj della città verso i patroni loro. Ma là dove vorrebbe il supplente stabilire la cittadinanza dei patroni nelle città poste sotto la loro tutela, egli cita alcune lapidi presso il *Reinesio* e il *Muratori*, nelle quali la formula *civis præstantissimus* equivale a *vir præstantissimus*, e quella tratta dal *Sigonio* e riferita per intero, non reca alcuna prova della sua asserzione. Può dunque riguardarsi come un mero sogno immaginato senza alcuno scopo ragionevole, che *Valerio Mariano* recatosi in Trento per le vicende della legione III Italica, vi fermasse domicilio come in una seconda patria, e diventato così veramente trentino, ottenesse dai nuovi suoi concittadini la dignità di patrono. Non è ugualmente ben chiaro

che al monumento di *Mariano* dovesse essere unita una statua, nè lo *Stoffella* giugnerà mai a provarci che la parola latina *statua*, come egli dice derivante da *stare*, *quòd stet*, significhi propriamente una statua di metallo, nè che il *censuit ponendam* di una istruzione presso il *Fabretti* ad altro non possa riferirsi se non che ad una statua. Egli poscia si diffonde su le colonie, su la loro origine, su le colonie onorarie, su la distinzione delle colonie dai municipj e su la colonia trentina: soggiugne alcune congetture su l'origine degli antichi Tridentini; non ammette che sieno di origine Etrusca, nè che parte formassero della Rezia sino al secondo secolo di Cristo, e si studia di provare che Cenomani fossero e per lungo tempo facessero parte del municipio bresciano; così pure che Trento dichiarata fosse colonia onoraria verso l'età di *Adriano*. Questa per dir vero è la parte del supplemento, che comincia a zoppicare, perchè il supplente si stacca talvolta dallo scrittore originale, e sebbene, quasi beffandosi dei Trentini, annunzi le cure poste da alcuno al riordinamento ed all'illustrazione delle più antiche e gloriose memorie della loro città, tuttavia non può coprire il suo disegno, che quello è di togliere Trento alla Rezia, e a questa città l'onore di essere colonia a' tempi della romana repubblica, o al principio dell'imperio. Che colonie onorarie si dessero, ella è cosa ben nota; ma si è storpiato certamente un testo di *Asconio Pediano* nel quale vien detto che il padre di *Pompeo il grande* dedusse colonie oltre il Po, cui non formò già con nuovi coloni, *non novis colonis constituit*, ma coll'assegnare agli antichi abitanti il diritto del Lazio. Quel testo non potrebbe leggersi altrimenti se non cambiando il *novis* in *modo*, o aggiugnendo questa particella, con che chiaro diverrebbe il senso, *non modo novis colonis constituit, sed veteribus incolis manentibus jus dedit Latii*; altrimenti come sarebbero mai state dedotte le colonie al di là del fiume senza coloni? S'inganna

pure lo *Stoffella* là dove, citando *Ulpiano* che molte colonie onorarie annoverò, inchiusa tra quelle la Beritense e l'Augustanà, e alcune colonie italiane confonder volle con quelle fuori d'Italia da *Ulpiano* rammentate. Ma noi non vogliamo quì entrare in una messe che non è nostra, e che tutta è riservata all'eruditissimo *Giovanelli*. Supplementario è pure il capitolo decimottavo nel quale si tratta dell'uso dell'edizione *publice*, e della varia disposizione delle parole e della forma delle lettere nelle antiche iscrizioni, che serve talvolta a spiegarne l'intendimento.

Ancora ci troviamo con *Tartarotti* nel capo XIX nel quale si parla dell'iscrizione romana di *C. Valerio Mariano*, tolta probabilmente dal manoscritto delle antichità di *Pirro Ligorio* che conservasi in Torino, e del quale a lungo si ragiona; vi si discorre pure del prefetto del pretorio e del suo uffizio, del prefetto dell'Annona e della sua ispezione, e si esamina se presso i Romani sussistesse un magistrato col titolo di *praefectus annonae carae*. I seguenti paragrafi versano sul legato della legione e del suo uffizio, su quello del prefetto dei Fabbri delle legioni, sul flamine diale e sul dubbio se *Cajo Valerio* esercitasse questa carica in Trento o pure in Roma. Qui finisce lo scritto originale, ed aggiunto vediamo un ultimo capo di supplemento, nel quale si contengono la conclusione, alcune ricerche su le relazioni familiari di *Valerio Mariano*, e la disamina di quelle notizie che dall'iscrizione trentina possono ricavarli intorno a quel personaggio, e di quelle che si ricavano intorno alla città di Trento.

Sebbene noi ci siamo sin ora guardati dall'entrare in alcuna discussione su i punti che in questo libro sembrare potrebbero controversi, non possiamo tuttavia tralasciare di aggiugnere ad alcune nostre parziali osservazioni altre che dire potrebbonsi generali. Tale per esempio è quella che lo *Stoffella* seguitò ne' suoi supplementi le opinioni e ricopiò in

parte le parole del canonico *Cagliardi*, nè forse può scusarsi da un manifesto plagio, non essendosi egli mai fatto carico di citare la di lui opera. Osserveremo pure, che egli mutilò indegnamente il manoscritto, e mentre il *Tartarotti* determinato erasi a confutare il *Cagliardi*, il quale dalle iscrizioni portanti alcuni decurioni di Brescia egualmente che di Verona e di Trento, concludere voleva che queste città da Brescia dipendessero e fossero cenoimane; ommise interamente una nota tartarottiana, dalla quale risultava ad evidenza che il *Tartarotti* medesimo, lungi dal seguire quella opinione, trovava necessario di combatterla. Sebbene quindi il supplente faccia pompa di molta erudizione, ciò non ostante chiaro ci sembra che talvolta abbia voluto, come già si accennò, sacrificare la verità alla passione, o per lo meno al desiderio di sostenere la tesi del *Cagliardi*, ed abbia quindi non sempre fedelmente riferiti o interpretati i passi e i sentimenti degli scrittori. Volle egli per esempio stabilire, che per repubblica de' Mantovani non debba intendersi lo stato mantovano politicamente preso, ma il complesso dei beni del pubblico; e il *Maffei* con ottimi argomenti ci dimostra tutto il contrario. Per far vedere che ufficio del curatore fosse l' avere notizia della condizione dei cittadini, male a proposito si citano gli atti dei martiri *Didimo* e *Teodora*; per provare che al curatore spettasse in generale la cura della città, si cita la testimonianza di *Cassiodoro* che appartiene a tempi di troppo posteriori all' epoca di cui si ragiona; con fondamenti troppo deboli si vuole stabilire che l' origine del curatore della repubblica debba riferirsi alla fine del primo secolo cristiano o al principio del secondo; e là dove parlò delle incumbenze di que' curatori, alcune se ne annoverano che la presenza esigendo di chi le eseguiva, contrasta apertamente collo stabilimento dei curatori di due o di quattro città risultante da varie iscrizioni.

(Sarà continuato.)

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Topografia storico-statistica di Milano.

Forse nessuna città dell'Italia andò soggetta a tante vicissitudini nella sua topografia, quanto Milano. La più antica periferia delle sue mura, quella cioè dei tempi della romana repubblica e de' primi secoli dell'impero, non oltrepassava la sedicesima parte dell'attual suo circuito. Un avanzo delle loro vestigia era, non ha guari, indicato da alcune chiaviche presso S. Fedele, la Scala e la soppressa chiesa di S. Martino. Ampliata la città nostra sommanente, da che fu sede de' romani imperatori, venne da Marc'Aurelio Massimiano Erculeo cinta di nuove grandiose mura verso l'anno 295. Il circuito però di queste seconde mura non era più di due miglia e mezzo d'Italia. Esse vennero per la prima volta tracciate dall'eruditissimo conte Giulini (1) e poscia in migliore forma dai benemeriti Cisterciensi (2). Milano allora divenne dopo Roma la più florida e la più magnifica città dell'impero, siccome ne fa testimonianza il poeta Ansonio. Ma fatta l'Italia il bersaglio de' barbari, Milano ancora soffrì le più disastrose vicende sotto Attila, finchè dal furore dei

(1) Memorie della città e della campagna di Milano. Milano, Bianchi, in 4.° Parte IX.

(2) Le vicende di Milano, durante la guerra con Federico I imperatore, illustrata con pergamene di que' tempi e con note, aggiuntavi la topografia antica della stessa città ecc. Milano, 1778, nell'imp. monastero di S. Ambrogio, in 4.°

Goti e dei Borgognoni, essendone condottieri Vitige ed Uraja, fu totalmente distrutta. Riavutasi a poco a poco, mercè de' suoi arcivescovi, fra i quali tiene un distintissimo nome Ansperto da Biassono che pur ne estese il circuito verso porta Vercellina, cioè verso occidente, divenuta era sì formidabile circa il 1100, che con prepotenti forze soverchiava le vicine ed emule città longobardiche. Minacciata dall'imperatore Federico Barbarossa, erasi premunita di fossato e di terrapieno lungo il circuito dell'attuale naviglio, onde proteggere anche i molti quartieri o borghi che trovavansi fuori delle mura di Massimiano. Pressochè distrutta da quell'imperatore nel 1162, si riebbe pochi anni dopo, cioè nel 1168. Fattisi signori di Milano i Visconti, Azzone l'uno d'essi la circondò di nuove mura nel luogo medesimo ove sorgeva già l'anzidetto terrapieno. Ampliata sempre più, venne finalmente cinta colle attuali mura verso il 1557 da Ferrante Gonzaga che la governava a nome del Re di Spagna.

Molte carte topografiche furono fatte della patria nostra specialmente in questi ultimi anni, ed alcune da valenti ingegneri (1). Una ne fu pure pubblicata nell'anno corrente in gran foglio dai fratelli Bettalli negozianti di stampe, nella quale, oltre le contrade ed i principali edificj co' loro nomi, sono ancora nell'uno de' margini indicate le principali epoche di Milano. Ma nessuno erasi finora avvisato di comporre una pianta, nella quale s'indicassero a mano a mano non solo le epoche, le contrade e gli edificj, ma ancora i frammenti delle vecchie mura, i siti degli edificj, tanto i più antichi, quanto quegli altri che nelle ultime vicende furono o distrutti od

(1) La più compiuta e distinta è quella in 4 fogli, ed alla scala di 1 a 3000 pubblicata dall'Amministrazione municipale di Milano nell'anno 1814. In essa trovansi delineati non solo le contrade e i luoghi pubblici, ma anche gl'interni cortili, i canali coperti, ecc.

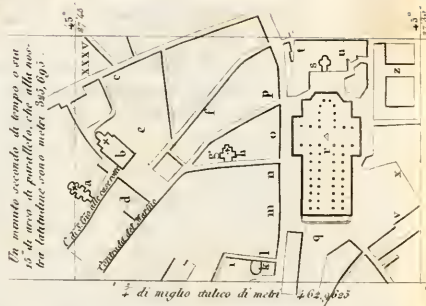
a diverso uso convertiti, i luoghi de' principali avvenimenti, tutto ciò in somma che concerne la topografia e la storia di Milano sì antica che moderna, e tutto ciò chiarito colla face della cronologia, coi sussidj della matematica e della statistica, e compreso tutto in un sol foglio non troppo grande, nè quindi incomodo a maneggiarsi. A tale mancanza provvederebbe mirabilmente un illustre nostro concittadino, l'autore della bellissima *Carta degli Stati pontificj meridionali*, quando far volesse di pubblico diritto la pianta topografica di Milano da lui delineata con impareggiabile esattezza ed intelligenza in un foglio di 60 per 47 centimetri. Noi crediamo perciò di far cosa a' leggitori nostri non disagiata coll' esporre qui il metodo cui egli si è attenuto e coll'aggiugnere altresì un saggio di tale sua *pianta* rappresentante il Duomo ed i suoi contorni.

La scala da lui assunta è nella ragione di uno a 8888, dimodochè ciascun decimetro sulla carta rappresenta 888,8 metri sul terreno. Posta questa proporzione, egli tracciò con linee parallele ai margini della carta le proiezioni dei meridiani di 15 in 15 minuti secondi di arco di parallelo, equivalenti a un minuto secondo di tempo, ed in misura lineare e per la nostra latitudine a metri 325,695: segnò del pari con linee perpendicolari alle precedenti le proiezioni dei paralleli di 15 in 15 minuti secondi d'arco di meridiano, equivalenti ad un quarto di miglio geografico italiano, o sia a metri 462,962. Nel piccolo spazio entro il quale è circoscritta la carta, le suddette proiezioni si confondono con altrettante linee rette, le quali, trascurata la piccola convergenza de' meridiani, si possono considerare come rispettivamente parallele e perpendicolari fra di loro. Venne con ciò compartita la carta in altrettanti rettangoli eguali, ciascuno di metri 462,962 d'altezza e 325,695 di larghezza.

L'autore prevalendosi d'una piccola rete trigonometrica eseguita e comunicatagli dal sig. ingegnere

- a S. Gio. alle case rotte.
 b S. Fedele già S. Maria in Solarido esistente nel 1026. Nel 1146 era già nota sotto il nome di S. Fedele.
 c *S. Stefano ad Anastasia* cit. nel 1109.
 d A. 1555 *S. Maria in cui Dazio grande, Cava generale dello stato, Giunior, Ufficio locale.*
 e Amministrazione del Cervo.
 f *S. Simpliciano* cit. nel 1034.

- g *Monache assistenti a S. Stefano* lett. m.
 h S. Raffaele cit. nel Sec. 9.^{mo}
 i A. 787 *Spedale degli esposti fondato dall'Arciprete Duceo.*
 k Crotto S. R.
 l *Inter duos muros* cit. nel 1109.
 m *Canonica Decanaria del Duomo.*
 n *S. Gabriele o Zenobio* cit. nel 1037.
 o *S. Stefano alle font. battistero per le donne* cit. da S. Ambrogio.



- p *S. Maria di Wignandina* cit. nel 870. Nel 1034 era già detta *S. Wignandina*.
 q *Piazza dell'Orto per le aringhe che vi si pronunciavano.*
 r A. 1386. Duomo ultimato nel 1809. Secondo S. Ambrogio e Paolo Chiesa Maggiore. Nel 452 distr. da Altila. Nel 539 da Got. Nel Sec. 9.^{mo} vien detta Basilica imperiale, e Duomo da Donus. Nel 1075 incendiato. Nel 1082 rovinato nell'edificio di Federico barbarossa.
 s Campo Santo già S. Michele sub Duomo. Nella metà del Sec. 7.^{mo} vi fu sepolto S. Bono nostro Vescovo.
 t *Casa di lavoro di S. Maria penale.*
 u *Canonica degli Ordinarj* cit. nel 1034.
 v *Palazzo de' consoli milanesi.*
 x *Basilica* cit. nel 1021. Nel 1228 *passo alla Piazza de' Mercanti.*
 z A. 1494 *decisevato già Duomo.* S. Donus cit. nel 859. Rovinò nel 1062. Retornato da S. Galduo.



Brioschi attual direttore dell'osservatorio di Napoli, colla quale venne determinata la posizione dei principali campanili della città rispettivamente all'aguglia del duomo, cominciò dal collocarli sulla carta per mezzo delle distanze alla meridiana ed alla perpendicolare; indi presa fra le piante di Milano fino ad ora pubblicate quella che riconobbe la migliore, ne rettificò le parti, ponendo al loro proprio luogo i punti corrispondenti ai punti trigonometrici.

Dalla storia abbiamo quattro distinte epoche sull'estensione della città nostra, ommessa però la più antica, quella cioè de' tempi anteriori a Massimiano, epoca della quale non si hanno notizie bastevolmente ampie e sicure. Si sono perciò dati ai varj circuiti della pianta diversi colori secondo la diversità dei tempi, cioè — Milano a' tempi dell'imperatore Massimiano verso l'anno 295 — l'aumento fatto dall'arcivescovo Ansperto verso l'anno 879 — l'aumento fatto dai Milanesi nel 1168 — quello fatto dal governatore Ferrante Gonzaga nel 1557. Per tal modo se ne vedono quasi ad un solo sguardo i diversi aumenti. E parimente indicata la superficie della città nelle epoche diverse: giacchè questa ci dà la vera misura dell'estensione, che non può desumersi dalla volgare ed insufficiente indicazione della circonferenza.

Con tre diversi caratteri, il corsivo, il perpendicolare ed il rovesciato si sono differenziati nella pianta i siti odierni, alcuni avvenimenti storici ed i luoghi ove un tempo sussisteva qualche edificio o monumento. Ogni rettangolo formato dagli archi di latitudine e di longitudine vedesi distinto da un numero romano che ha il suo corrispondente nell'indice, il qual indice ha pure tre caratteri; il perpendicolare per le chiese sussistenti, il rovesciato pei luoghi pubblici sussistenti, ed il corsivo pe' luoghi che più non sussistono. Le lettere dell'alfabeto in ogni numero romano dell'indice additano i luoghi corrispondenti sul tipo al medesimo numero romano.

L'autore fu specialmente sollecito di descrivere i più antichi luoghi della città, de' quali si hanno sicuri documenti. A tal fine in un separato quadro disegnò una pianta di Milano antica, rinchiusa entro i limiti del naviglio interno, e delineata sopra una scala equivalente alla metà di quella della pianta principale. Da essa si scorge ov' erano le antiche porte delle mura di Massimiano, ove quelle delle mura del 1168, ove il circo, il teatro ecc., de' quali monumenti abbiamo indizj anche a' dì nostri; e del primo nella contrada della Maddalena al cerchio, presso il qual luogo era Santa Maria *ad Circum*, menzionata nel secolo X; del secondo poi in S. Vitore al teatro.

Le epoche di Milano, la serie de' Visconti e degli Sforzeschi signori di Milano, i nomi e le epoche de' papi milanesi, de' concilj tenuti in Milano, alcune cose più notabili per la patria nostra occupano i piccoli spazj della pianta. In essa vedesi lo stemma della città, e sotto di esso trovansi a mano a mano i nomi e le epoche degl' illustri milanesi, la posizione geografica di 16 Chiese, ecc.

La popolazione della città a' dì nostri serve di confronto alla popolazione delle passate epoche, e mostra che sebbene nel 1500 Milano fosse assai più picciola, nondimeno conteneva oltre il doppio dell' attuale popolazione.

Di varj luoghi della città sono sulla pianta indicate con cifre numeriche le elevazioni sopra il livello del mare. Senza bisogno di un particolare segno di convenzione si distinguono queste cifre dalle altre dall'essere scritte di basso in alto. Ed in vero è cosa naturale che le altezze si scrivano con numeri ascendenti, e le profondità con numeri discendenti.

Le parti giacenti tra i navigli e le mura, intralciatissime per la moltitudine de' giardini e degli orti, non sono nella pianta espresse che con una tinta sfumata in modo però che vi si distinguano le

case ed i diversi edificj; essendo sembrate di nessuna importanza tutte quelle linee che servono di confine tra gli orti, i giardini e le case; nè d'altronde ad esse riferendosi lo scopo avutosi dall'autore, cioè di delineare una pianta esatta più delle altre fin ora pubblicate, e di scala non grande, cioè una carta che ad un tempo presentasse la topografia di tutte le isole della città, e le notizie storiche e statistiche, e che finalmente riuscir potesse di facile uso e di moderata spesa.

Tale pianta è già condotta al suo compimento, ed a noi è sembrata cosa assai pregiabile sì per la nitidezza delle linee, e sì ancora per la moltitudine delle cose in essa contenute, le quali, mercè dei segni di convenzione, sono espresse in modo che quasi ad un solo sguardo fannosi chiarissime anche all'occhio dei meno veggenti. Noi facciam voti perchè l'autore s'induca a commetterne l'incisione ad alcuno de' nostri più valenti artefici, ed a farla quindi di pubblico diritto, e di ciò siamo noi tanto più bramosi, quanto che questa tavola non è che un saggio di quelle ch'egli sul medesimo sistema sta dell'Italia tutta preparando.

L' antagonismo vitale, e critica applicazione di esso alle celebri dottrine dello stimolo, del controstimolo e dell'irritazione, di Gio. Battista PEZZOLI medico di Spilimbergo ecc., con un' appendice sopra l'opera del sig. Melchiorre GIOJA intitolata: Esercizio logico sopra gli errori di ideologia e zoologia. — Padova, 1825, pei tipi della Minerva, volumi due in 8.°, di pag. 319 e 307.

Ordire un nuovo sistema di medicina non è certamente favorire gli interessi dell'umanità, o promuovere gli avanzamenti della scienza. Chè ciò solo può ottenersi col raccogliere osservazioni al letto degl'infermi, e interpretando colla dovuta circospezione i fatti per apprezzare le forme e le gradazioni delle lesioni organiche, e determinarne i metodi convenienti di cura. Tale per somma ventura sembra essere l'attuale tendenza delle migliori scuole. La natura infatti non piega alle varianti ipotesi che aggravano gli archivj della scienza medica; ma seguendo inalterata le proprie leggi sembra deludere le fatiche di chi si attenta investigarle. Perciò un effimero trionfo hanno conseguito soltanto quei settarj, tuttochè di grande ingegno e di fortissima volontà forniti, i quali dall'amore delle ipotesi fatalmente allucinati presero a disputare con ostinatezza di teoretiche dottrine mediche. Siccome anzi potrebbe la storia far riconoscere che le sistematiche discussioni allontanano viemmaggiormente dalla verità; così il filantropo vedrebbe volontieri che i Governi impedissero che strane teoriche fossero messe in voga. Reo d'omicidio può infatti tenersi chiunque promulghi false regole di medicina e seduca ad esercitarla dietro di esse, perchè ciò non può mai farsi senza il sacrificio di umane vite. Se tale accusa non merita il sig. Pezzoli, almeno è certo ch'egli ci regalò un bel giuoco di spirito, da

cui non è possibile dedurre per la pratica alcun utile corollario. Il perchè reca meraviglia come un uomo, al quale non manca ingegno e valore per muovere su le orme dei migliori maestri, alla lettura dei quali mostrasi nodrito, siasi lasciato strascinare dalla fantasia a vagare fino dal 1801, al qual tempo ideò il suo antagonismo vitale, nel campo delle ipotesi, quando in più utile arena poteva spendere le non comuni sue forze.

Consigliamo il sig. Pezzoli a mettersi per altro calle se vuole cooperare veramente ai progressi della scienza, al che pare capacissimo; e ci limitiamo a dare un breve sunto analitico dell'opera di lui, ben persuasi che nessuno potrà assentire alle idee da lui sviluppate.

La sostanza dei corpi organizzati vitali ed animali si riduce, egli dice, a vera materia, e le loro operazioni riduconsi a vero moto. La mobilità vitale si compone poi della contrattilità e dell'espansibilità principalmente. Indefinite e svariatissime sfere di attività vitale costituiscono l'economia animale, e l'effetto della potenza motrice suscita fenomeni diversi secondo la diversità delle parti, propagandosi successivamente ad altre parti sempre in corrispondenza alla loro mobilità quantitativa, diminuendosi intanto il movimento soverchio nel punto in cui dapprima era concentrato l'effetto della potenza motrice. Nella nostra macchina è dovunque sparsa una forza, per la quale i punti di una data sfera, le sfere di un dato sistema, i sistemi costituenti le molle più cospicue della macchina vivente suscitano una sorta peculiare di movimenti quando importi equilibrare o trasfondere l'eccedente o difettiva quantità di altri punti, di altre sfere, e di altri sistemi corrispondenti. Questa è la forza che l'autore chiama di antagonismo vitale, e che costituisce, secondo lui, il fondamento della vita animale.

I movimenti più energici e salutarì dell'antagonismo si eseguono dall'alto al basso, e dal centro

alla periferia. In siffatte direzioni opera la forza espansiva per liberare la macchina di alcuni prodotti dei tessuti organici eterogenei al disegno della vita; e perchè sian tenuti bilanciati i poteri di questa forza le si associa la potenza di contrazione, che spiega opposte tendenze.

Finchè le azioni e le reazioni si alternino giusta l'ordine dalla natura assegnato, finchè ogni elemento dell'organismo abbia la dovuta proporzione di mobilità vitale, e nessuna causa motrice affetti con insolita forza una sfera non sua si avrà la perfetta salute. Ma se questa universale proprietà rimanga disturbata si genera lo stato morboso finchè o dall'arte soccorsa, o più spesso da sè alla sua normalità ritornando, o suscitando movimenti contrarj ai morbosi fa passare la malattia alla guarigione.

Qualunque sia la causa per cui si tolga o si vizii l'originaria mobilità vitale delle molecole organiche, e si tolga o s'impedisca loro la naturale libertà di scaricarsi dell'eccesso, di compensarsi del difetto, resterà scomposto ogni equilibrio di antagonismo. Scemerà in alcune sfere la vitalità, e s'aumenterà in altre, dal che conchiude l'autore non esservi malattia nella quale predomini una sola ed unica diatesi, sia iperstenica, o sia ipostenica. In qualsivoglia caso lo stato patologico è quello di antagonismo disordinato, ed avvi simultaneità di azioni soverchiamente vigorose, e di azioni soverchiamente deboli. Dunque i mezzi terapeutici considerati dietro il principio dell'antagonismo non hanno che un modo generale di agire, cioè contro-alterando la disposizione delle forze antagonistiche negli apparati morbosi.

Nella seconda parte fa l'applicazione dell'antagonismo vitale alle più celebri dottrine, e sebbene convenga che il sistema animato perdendo la sua normalità sia più proclive alle condizioni ipersteniche, che alle iposteniche, pure vuol dimostrare che movimenti di stimolo, di controstimolo, di

consenso, di irritazione, ed altri possono tutti coesistere, ma non è mai che si separino in modo da rimanere solitarj. L'oggetto perciò dei farmaci si è di accomodare la vitalità, e livellarla alle condizioni introdotte dal principio morboso.

Nella terza parte dell'opera il signor Pezzoli dà un saggio di critica medica secondo i principj dell'antagonismo vitale, il di cui tranquillo e spontaneo esercizio molto può operare a favore della salute, mentre pochi casi ei ravvisa nei quali sia l'arte propriamente vantaggiosa. Il magistero della vita sembrando tutto consistere nel travaglio delle secrezioni ed escrezioni, e queste funzioni essendo le prime a sentire e manifestare l'azione ostile delle potenze nocive, che ne sconvolgono l'ordine benchè non lo aboliscano del tutto, non si può, dice l'autore, condurre a buon termine qualsivoglia malattia senza movimenti di evacuazione, siano questi opera dell'arte o della natura.

Appunto perciò il metodo evacuante fu universalmente adottato, ed ogni indicazione sarà sempre quella d'impiegare mezzi i quali pronuovano delle evacuazioni.

Col mutuo e perenne cambio di forze e di compensamenti, coi principj del suo vitale antagonismo si fa strada alla spiegazione ed interpretazione di importanti fenomeni patologici e fisiologici. Molta diligenza di studio e buona erudizione egli appalesa nell'esame delle altrui opinioni. E quì scegliamo un esempio dell'applicazione ch'egli fa del suo antagonismo. Nella diarrea non devonsi, ei dice, impiegare gli astringenti per non arrestare repentinamente il profluvio, e ciò non già per non chiudere l'uscita alla materia, ma perchè ogni repentina, o troppo rapida mutazione nella condizione delle parti o delle funzioni anche morbose di un sistema o di un organo non può avvenire senza un disagio dell'animale economia, molto importando che l'attività antagonistica abbia tempo di ridestarsi nelle opportune sfere. Effetto di un'equabile partizione delle potenze

antagonistiche deve considerarsi il nuovo stato, in cui entrano nel caso nostro principalmente i sistemi glandulare assorbente e secernente del tubo intestinale, e dei visceri adiacenti. Una contrazione troppo rapida o troppo forte che avvenga in parti già da qualche tempo espanse o rilassate non può sempre effettuarsi impunemente.

Con molta sensatezza discorre dove prende a considerare tutti gli umori animali come sostanze veramente organiche. Ammette la vitalità dei fluidi, e loro attribuisce la qualità di stimoli verso i solidi organici, e questi riguarda come stimoli verso i fluidi. Lodevole sopra tutto a noi sembrò quanto l'autore espone intorno al magnetismo siasi per i principj morali, siasi per la sana critica, che confermano i suoi ragionamenti.

Termina il suo lavoro con un esercizio logico su l'opera del signor Melchiorre Gioja intitolata *Esercizio logico su gli errori di ideologia e zoologia, ossia arte di trar profitto dai cattivi libri*.

Alla critica di detta opera, della quale premette il prospetto, si apre la strada il nostro autore molto modestamente. Nell'esame di quest'opera egli segue l'ordine che tenne il signor Gioja nella critica degli argomenti; ma a quei soli egli si ferma, la critica dei quali non l'ha soddisfatto.

Noi pensiamo che i difetti dell'opera del signor Pezzoli si possano ridurre 1.º ad una metafisica troppo sottile, mediante la quale pretese dimostrare col sistema antagonistico la incorruttibilità originaria del corpo umano, e perfino il mistero della risurrezione; 2.º ad una precipitazione di conseguenze, e qualche volta anche ad una erroneità di conclusioni; 3.º ad una affettazione di stile che Longino deriverebbe dalla povertà dei pensieri.

Sebbene il di lui libro non arricchisca di alcuna utile novità la scienza, non può dirsi affatto scevro di pregi. Come un romanzo di qualche interesse potrà essere letto con piacere da chi abbia imparato a diffidare delle teoriche.

Osservazioni naturali intorno alle Cavallette nocive della campagna Romana. — Roma, 1825, presso Vincenzo Poggioli, in 4.º, di facc. 52, con una tavola di fig. colorate. — (Estratto.)

Uno scritto che la storia naturale riguarda non meno che l'agricoltura è quello onde prendiamo a tessere un sunto. Niuno ignora l'immenso danno che apportano ai campi le locuste o cavallette. Con dente voracissimo ogni erba, ogni foglia distruggono, e colla rapidità della fiamma le più feconde campagne convertono in isquallidi deserti, forzando a perir d'inedia uomini ed animali; indi col putrido allezzar de' loro cadaveri ingenerano epidemie micidiali. Sì fatti avvenimenti rimembrano in più luoghi le Sacre Carte del pari che le storie di Grecia, di Roma e d'altre vetuste nazioni. Negli annali poi de' moderni popoli frequentissime sono le dipinture de' disastri cagionati da questi infestissimi insetti in Italia, nelle Spagne, in Francia, Germania, Polonia, Svezia, Norvegia, Moscovia e in altre regioni del mondo. Ma quale è la specie fatale cagione di tanto flagello? È opinione volgare, convalidata dall'autorità di Plinio, dell'Aldrovando, e di molti altri celebrati scrittori, che la specie che diserta i nostri campi, sia la sola nativa dell'Africa e della Tartaria, cui il cocente ardor della state sospinge sulle coste d'Italia, e venne perciò chiamata dal Linneo *Gryllus migratorius*. Un tal passaggio sembrando ad altri inverisimile fece muovere il dubbio, non per avventura altre specie fossero infeste al pari della locusta straniera. A sciogliere una tal questione il tribunale della S. R. Consulta ordinò ai suoi periti, che colla maggiore accuratezza e sollecitudine deliberassero:

1.º *Se fosse quella o no la cavalletta viaggiatrice di Tartaria (Gryllus migratorius, L. Acridium migratorium, Oliv.) creduta eminentemente ed esclusivamente*

nociva; 2.^o *Se quando ancor non fosse, doveano in allora temersene gli stessi danni.* La risposta a sì fatto quesito forma appunto l'oggetto della presente dissertazione dei signori Metaxà e Rolli. È dessa compresa in sette articoli oltre l'introduzione. Nel primo si favella dei *caratteri zoologici della famiglia cui spettano le cavallette nocive*. All'ordine degli ortotteri dell'Olivier, ch'è smembramento degli emitteri linneani, appartiene il genere *Gryllus* L., col quale diviso in più generi i signori Latreille e Lamarck costituirono la famiglia *Locustariæ*, detta dal Cuvier *Saltatoria* a cagione della robustezza e lunghezza delle estremità posteriori nei generi in essa annoverati. Le terribili locuste nocenti appartengono tutte al nuovo genere *Acridium* del Geoffroy. Di tal genere si espongono i caratteri in confronto di quelli della *Locusta* del Fabricio, con cui potrebbe confondersi, e che racchiude molte nostre cavallette, tutte erbivore, ma poco dannose. La specie straniera più formidabile affermano gli autori essere l'*Acr. migratorium*: avvi però altre specie o native o naturalizzate in Europa (come quella che si è moltiplicata a questi ultimi anni nei contorni di Roma), il cui nocimento non è men funesto. — Il secondo articolo espone la *storia dei danni* arrecati dalle locuste, accennandosi ciò che leggesi nella Bibbia, in Omero, Teocrito, Tito Livio, Plinio, Diodoro Siculo, Strabone, Mattioli, Aldrovandi, Bowles, Zinanni e in molti altri. — La *determinazione della specie e descrizione zoologica* forma l'argomento del terzo articolo. La specie conosciuta, cui più che a tutt'altra somiglia la cavalletta della quale si tratta è l'*Acridium italicum* (*Gryllus italicus* L.). Alcuni caratteri però sono ad essa proprj, sicchè sembra essere una varietà. A far conoscere con più chiarezza la cavalletta nociva gli Autori reputarono convenevole modificare la frase specifica, ed esporre un'ampia descrizione con figure colorate. Il carattere essenziale della specie è il torace con tre carene e

tre semmenti o sezioni trasverse (1). La frase specifica che le si addice è la seguente: *A. italicum subtestaceum, thorace tricarinato segmentis tribus, alis basi roseis, apice hyalinis* (2). Segue la storia naturale delle cavallette, ch'è un compendio di ciò che scrissero i più valenti entomologi, e di ciò che videro gli Autori stessi. Nel quarto articolo si ragiona della *digestione, respirazione e sistema nervoso*; nel quinto della *generazione, nascita, metamorfosi e morte*. Le cavallette nascono da un uovo sotto forma di larva con sei piedi, senza ali; convertonsi in seguito in ninfa, su cui appariscono i rudimenti delle ali più brevi del corpo; e finalmente diventano insetto perfetto colle elitre e coll'ali acconce al volo. Ciò suole intervenire in giugno. Brevi e rimessi sono i primi voli, ma appresso elevansi esse a somma altezza e a torme sì folte, che ammantano a modo di nube la faccia del sole. Piombano allora sui campi rodendo fusti e foglie e frutti e scorze e rami e radici; e i colti più ubertosi dinudando d'ogni verzura in un baleno convertono in arido luttuoso deserto. Per oltre un mese continua sì fatta epoca desolatrice. Verso l'entrar d'agosto cessa l'ingorda fame alle locuste; e i maschi danno opera a fecondar le femine. La femina resa feconda va in traccia di terre incolte, leggieri, screpolate, sabbiose, calcarie, vulcaniche ed apriche, atte a ricettare le uova. In settembre e ottobre acconciassi essa a sgravarsi. Quattro lunghe appendici cuneiformi o scavatoj (*fossorice*) sporgenti dalla coda a modo di pungiglione sono messi in azione e scavano la terra; e nella

(1) Vuolsi avvertire che l'Acridio italico appo noi è assai più piccolo di quello che ci danno dipinto i signori Metaxà e Rolli: i semmenti del nostro inoltre sono assai poco distinti, e qualche volta sono due anzichè tre.

(2) Sulla parte dell'ala colorata in rosso abita sovente un acaro microscopico rosso, dagli Autori chiamato *Leptus A. italici*, e dipinto alle fig. 5 e 6.

fossetta depone la cavalletta le uova, spruzzandole con un glutine spumoso che le congiunge a strati, e che impastandosi colle particelle terrose forma un cilindro ottuso o guscio, grosso tre linee, lungo sette, racchiudente da 24 a 36 uova. La facoltà di formar cilindri è propria degli Acridj, ed è un carattere che li distingue dalle locuste Fabriciane, le quali non iscavano fosse, ma depongono uova solitarie. Una sola femina dell'Acridio italiano può formare più d'un cilindro, e vuolsi per taluno che possa ingenerarne fino a sette od otto. Le uova sono cilindriche e un po' curve, larghe mezza linea, lunghe tre. Il rigore del verno e le stagioni piovose spengono la vitalità delle uova, osservazione importantissima per l'agricoltura; laddove la siccità e il calore la invigoriscono e fomentano come avviene al giungere della bella stagione. La prima larva che nasce, ch'è la più vicina alla superficie del suolo, rompe il guscio col capo; seguono l'altre larve, e poichè molte ne nascono a un tempo, veggonsi a torme bulicar dal terreno. Le locustine, come prive d'ali, poco si scostano dal natio luogo, ma vanno in società aggirandosi nei vicini luoghi; però divorata ogn'erba del suol nativo si sparpagliano in drappelli ne' campi adiacenti. All'età d'un mese spogliasi la larva della prima epidermide; venti giorni appresso cambia di nuovo la cuticola e si fa ninfa; e dopo altri venti compie l'ultima metamorfosi, ed è insetto perfetto. Allora per oltre un mese non dà opera che a nutrirsi, ogn'erba divorando, dal tabacco, pomodoro e qualche altra all'infuori. A tale epoca si affida a lunghi arditissimi voli, ajutata talora dal soffio de' venti. Non mai però slanciansi le cavallette nei torrenti e nei fiumi, come altri scrisse; imperocchè se il vento le sospinge nell'acqua poco resistono al nuoto, e il freddo e l'umidità le uccidono. Il maschio feconda la femina, e questa deposte le uova vivono digiuni per forse un mese, indi periscono.

Così divisa la storia naturale delle cavallette nocenti, scendono gli Autori nel sesto articolo a sciogliere la quistione *se la specie di cui si tratta sia straniera o nativa dell'Italia*. Dessa potrebbe confondersi coll' *Acridium migratorium* o coll' *A. germanicum*. Però l' *A. migratorium*, di cui danno l'immagine colorata, si conosce alla maggior lunghezza del corpo, alle antenne più lunghe del torace, e questo con una sola carena e un solo semmento; due linee oscure scorrono parallele dagli occhi ai lati del torace: le ali sono trasparenti d'un giallo pendente al verde sbiadato; le tibie posteriori cerulee, armate di denti bianchi coll'apice nero. Il corpo è verde bruno con macchie nere o di color cenericcio, pallido o rossiccio; le mandibule turchine. La frase specifica che gli conviene è la seguente: *A. thorace subcarinato, segmento unico, mandibulis cæruleis, alis hyalinis, ad basim dilute virescentibus*. Al dir degli Autori questa specie non è comune nelle campagne romane, nè vive in società; ma se ne trovano alcuni individui isolati, o riuniti talora in piccoli drappelli, nella valle d'Ariccia. « Si è sempre creduto (soggiungon essi) che la specie fatale e desolatrice delle nostre campagne sia esclusivamente l' *A. migratorium*: che i bollori e la siccità dei più smansiosi estivi giorni ne spingano d'Affrica fino ai lidi d'Italia eserciti innumerevoli o sulle proprie ali o su quelle de' venti d'ostro e di libeccio: che ad onta del vasto mare che vi si frappone giungano salvi ed illesi, anzi agili e pronti a nuocere e a riprodursi. » Questa opinione, sostenuta da Plinio, seguita dall'Aldrovando, dal Doria e da assai altri, prendon essi a impugnare. Niuna cosa è più contraria alla vita delle cavallette, che la violenza del vento e l'umidità; laonde per istinto soglion esse evitare le correnti aeree troppo veementi, e dove da queste vengano sospinte o periscono o rimangono tramortite. Funestissima è poi l'umidità. Basta quella della notte a intorpidire i muscoli delle ali; e però

ne' mesi di state non si levano a volo innanzi le nove ore del mattino, e si posano verso le sei della sera. Dalle quali osservazioni si raccoglie che il viaggio d' Affrica, come quello che richiede più giorni e più notti, non è da ammettere; perocchè non potrebbero le cavallette resistere e alla forza de' venti umidi meridionali e ai copiosi vapori del mare, cui la bassa temperatura notturna converte in brina e rugiada. Oltre ciò qual uomo fu testimone del portentoso arrivo delle cavallette in Italia? Niuno giammai. La vista di folti nubi animati, che precipitavano sui campi ingannò il credulo volgo spaventato, il quale non sapendo comprendere l'improvvisa comparsa d' innumerevoli insetti, immaginò che approdassero dal mare.

Un' altra specie con cui l' *Acridio* italico potrebbe confondersi è l' *A. germanicum*, il quale rinviensi pure ne' contorni di Roma, ma non è frequente, nè vive in società. L' *Acridio* germanico è di color bruno con macchie più chiare; ha le elitre macchiate in nero; è di una metà più breve dell'italico; ha il torace con una sola carena e un solo semmento; le ali d' un rosso sanguigno con una fascia nera, che partendo dall' angolo interno del margine posteriore scorre lungo i due terzi di detto margine, indi salisce rivolgendosi intorno al margine anteriore esterno, e riesce fin presso la base dell' ala: l' angolo esterno poi con parte dell' estremità dell' ala è trasparente. Il Linneo ed altri molti lo confondono col l'italico, ommettendo nella descrizione delle ali la fascia nera. Sarebbe stato pertanto lodevole diviso il signori Metaxà e Rolli, se alle figure pubblicate dell' *A. italicum* e *migratorium* avessero aggiunto eziandio quella dell' *A. germanico* nativo esso pure dell' Italia meridionale, e non raro nei contorni di Verona e in Lombardia. La frase specifica che giudichiam convenire all' *A. germanicum* sarebbe la seguente: *A. testaceum, thorace carinato segmento unico, alis fascia arcuata nigra, inter fasciam*

et corpus sanguineis, apice hyalinis. Il *Gryllus insubricus elytris testaceis, alis basi rubris fascia fusca.* Scop. *delic. insubr.* I, p. 64, t. 24, f. D *et Gmel. syst. nat.* I, p. 2079, scoperto dal celebre Scopoli nei contorni di Milano, crediamo sia la stessa specie o varietà dell' *Acridio germanico* (1).

Il settimo ed ultimo articolo, come quello che discorre dei *modi di estirpazione*, riguarda particolarmente l'agricoltura. Fermato, che le fatali cavallette non pervengono punto adulte dall' Affrica o dalla Tartaria, ma che nascono, crescono e si moltiplicano in Italia, sta in balia nostra lo scerre l'epoca di loro vita per mover loro guerra colla speranza di fausto evento. La sperienza ha pur troppo dimostrato che l'usanza finora seguita di far caccia dell'insetto adulto con tende, con fosse o con altro artificio riuscì dispendiosa oltremodo e poco fruttuosa; perchè fornito d'ali poteva esso colla fuga sottrarsi di leggieri alle insidie. Le metcore e le stagioni inclementi o l'arrivo di uccelli insettivori furono le propizie cagioni, onde la rea razza nei

(1) La specie per avventura la più infesta ai colli dell'Italia settentrionale è l' *Acridium Lineola*, Oliv. *Encycl. Gryllus Lineola.* Fabr. *Gmel. syst.* I, p. 2076, il quale uguaglia, se non avanza in grandezza, l' *Acridio viaggiatore*, e gli rassomiglia eziandio. Ha la testa ottusa, segnata anteriormente da quattro linee sporgenti. Il torace è un po' carenato: con tre semmenti assai distinti, è di un grigio-scuio colla carena rossiccia. Le elitre sono cenericce con alcuni punti oscuri poco distinti. Le ali hanno una leggiera tinta oscura nel mezzo. Le cosce posteriori sono angolose, rosse anteriormente. Le gambe sono azzurrognole con due ordini di spine bianchicce coll'apice nero. La frase specifica, che le conviene, sarebbe: *A. capite obtuso lineolis quatuor exsertis longitudinalibus, thorace subcarinato fusco, linea dorsali rufa, segmentis tribus, alis hyalinis, fascia media obscura.* Passa l'inverno nello stato d'insetto perfetto, e reca assai nocimento non pure ai prati, ma al moro, agli alberi fruttiferi e soprattutto alla vite.

passati tempi vie più non moltiplicasse. Quando gl'insetti sono nello stato di larva appena sbucciata dall'uovo, debole e senz'ali, sicchè stannosi ristretti in piccolo spazio di terra, allora è l'epoca acconcia, secondo i signori Metaxà e Rolli, a conseguire la bramata distruzione. Copransi di paglia ben asciutta sul far del giorno o della sera le sterili terre infette dalle nascenti locuste, dal primo fino al vigesimo giorno di loro età: si circondi la periferia, indi vi si appicchi il fuoco da più lati, e saranno dessi preda delle fiamme. Siccome però non tutte le uova schiudonsi a un tempo, si visiterà per più giorni il terreno ove s'annidano per ripetere, occorrendo, l'abbruciamento. Non è però da obbliare la cautela di distruggere le uova. Si visiteranno in autunno e nel verno i luoghi incolti scelti dalle cavallette a deporvi le uova. Dai segni addotti si distingueranno, e ne li faranno vie più conoscere gli spessi forami scavati dal rostro degli uccelli insettivori. La presenza poi de' cilindri acchiudenti le uova ne torrà ogni dubbio. Sarà pertanto utilissimo provvedimento solcare il suolo coll'aratro per esporre i cannelli e le uova alla bruma e alle piogge, possentissimi mezzi a distruggerle, ovvero condurvi polli, gallinacci o majali, i quali ne vanno ghiotti, e dissodano il suolo per cibarsene.

Tale è il compendio che ci siam ingegnati scrivere delle osservazioni intorno alle cavallette dei signori Metaxà e Rolli. Assai lode acquistaroni i valenti Autori per l'esattezza nella descrizione degli insetti, per la verace dipintura de' loro costumi e per gli utili suggerimenti additati per muover guerra e distruggere la malvagia razza. Una sola osservazione ne piace quì aggiungere sulle osservazioni dei signori Metaxà e Rolli. Opinano essi che il devastamento delle nostre campagne sia stato mai sempre operato dall'*Acridium italicum*, come la sola specie appo noi vivente in società; laddove l'*A. migratorium* e l'*A. germanicum*, comechè rinvenansi

nei contorni di Roma, non sono frequenti, nè costituiscono mai società. Di vero la dissertazione del sig. prof. Bendiscioli (1) sembrerebbe confermare l'opinione degli Autori. Imperocchè l'Acridio italiano fu appunto quello che menò a guasto le campagne mantovane nella scorsa state. Ma vorrem noi affermar lo stesso d'ogn'altra volta, che le cavallette disertarono i colti d'Italia? Le descrizioni degli insetti che gli scrittori ne tramandarono, mentre la zoologia era tuttavia bambina, non ci additano se la specie nociva fosse anzi l'*A. italicum* che l'*A. germanicum* o l'*A. migratorium* o qualche altra nativa d'Italia. Ma pure se l'*A. migratorium* vive in società nella Libia, in Egitto, in Siria, in Tartaria, perchè non diverrà sociale in Italia, laddove per ventura venga a moltiplicarsi soprammodo? E l'Acridio italiano nelle campagne veronesi, tirolesi ed insubriche non vive egli isolato o in piccoli drappelli al pari dell'Acridio viaggiatore e del germanico nelle adiacenze di Roma? Anzi nell'Insubria non è egli l'Acridio italico forse più raro del germanico o insubrico? Tuttavolta nella scorsa state a torine innumerevoli portò il flagello ne' campi della vicina patria di Virgilio. Pertanto se le tre specie sono tutte native del suolo italiano, noi siam d'avviso che non al solo Acridio italico sieno da ascrivere i devastamenti de' nostri campi ricordati dagli storici, ma ora all'una ora alle altre delle accennate; tuttavolta che la fortuita moltiplicazione delle femine ed altre propizie circostanze ne avranno accresciuto immensamente il numero Tolga il Cielo che ne venga dato confermare col fatto il nostro pensiero!

Ciro Pollini.

(1) Inserita a pag. 241-248 del vol. 39 di questa Biblioteca e intitolata = Alcuni cenni sull'*Acridium italicum*, sulla sua straordinaria moltiplicazione e sui danni che arreca alle campagne del comune di Poggio nella provincia di Mantova.

Annali dell' I. R. Istituto politecnico di Vienna dati in luce dal Direttore Giuseppe PRECHTL, I. R. attuale consigliere della reggenza e membro di più società letterarie. T. V. — Vienna, 1824, presso Carlo Gerold, in 8.º, con tavole.

Gli estratti che la Biblioteca Italiana ha di quando in quando inseriti ne' precedenti fascicoli di alcune delle Memorie contenute ne' primi quattro volumi degli Annali dell' Istituto Politecnico di Vienna, hanno già dato un' idea dell' importanza di cotesta raccolta, consecrata principalmente ai progressi delle arti meccaniche, e delle dottrine fisiche e matematiche che con esse hanno un più intimo legame.

La pubblicazione della raccolta suddetta progredisce con molta rapidità, essendone già uscito in luce il volume 8.º Non essendoci concesso dai limiti assegnati ad un giornale di far conoscere il contenuto di tutti gli scritti che compongono gli ultimi quattro volumi, ne verremo analizzando alcuni, dando, come in passato, la preferenza a quelli che vertono sopra argomenti d' una più immediata utilità per l' Italia. Di questo numero è, a parer nostro, la Memoria II del tomo V.

Sopra l' impiego del petrolio (nafta) per illuminare i cunicoli (1) nelle cave ove a motivo delle mofette (2) non brucia nè l' olio nè il sego, del dott. Luigi WEHRLE, I. R. Consigliere per le miniere, e professore di chimica a Schemnitz (Estratto).

Il controllore delle saline e conservatore montanistico di Truskawetz in Gallizia, Giuseppe Hecker,

(1) *Strecken*; sono essi altrettante brevi gallerie, o tratti di comunicazione spesso orizzontali. — Questa e le seguenti note sono dell' autore dell' articolo Giuseppe Gautieri.

(2) *Mattes Wetter*: la lingua italiana non possiede vocabolo equivalente a questo. Io ho creduto che mofetta lo indicasse a sufficienza.

nel T. II di questi Annali disse di avere sperimentato che il petrolio da esso perfezionato e ridotto allo stato di nafta, brucia bene nelle cave ove si estinguono i lumi ordinarij, e che essa opera vantaggiosamente (3) sulla salute del minatore: egli fece in tale occasione i due seguenti quesiti, cioè: donde nasca che la nafta, la quale brucia con maggiore vivacità del sego, e perciò consuma più ossigeno di questo, possa conservare l'accensione in una stessa diatesi d'aria; e per qual motivo i lavoratori non soffrano difficoltà di respiro durante l'accensione della nafta, sebbene vi si consumi il gas ossigeno e vi si formi il gas ossicarbonico?

Il professor Wehrle trovò interessantissima per lo scavo de' monti una esatta disquisizione dell'argomento, e a tal uopo intraprese varie sperienze onde

1.° Riconoscere l'intensità della fiamma della nafta, del sego e dell'olio di ravettone;

2.° Determinare il consumo delle sostanze anzidette ad una medesima intensità di luce e in eguale spazio di tempo;

3.° Osservare come si comportano relativamente la nafta, il sego e l'olio di ravettone nelle mofette delle cave;

4.° Sottoporre ad esame, col mezzo di una diurna ispirazione, gli effetti di tali arie;

5.° Analizzar l'aria suddetta onde poter decidere sulla ammissibilità od inammissibilità della nafta nell'anzidetta circostanza, e dar quindi la soluzione dei due sopradetti quesiti.

I. Le sperienze onde riconoscere l'intensità della luce furono dal Professore eseguite col fotometro di Rumford: dalle medesime risultò che l'intensità della luce della nafta è, a grandezza eguale della fiamma, di un quinto maggiore di quella prodotta dall'olio

(3) Col produrre cioè minor danno alla salute del minatore; ma questo relativo vantaggio non si è per anche verificato.

di ravettone, e pressochè doppia di quella prodotta dal sego, o più precisamente che le intensità della luce prodotte da queste materie stanno fra di loro nel rapporto dei numeri 1000 : 831,3 : 503.

Degna per altro di riflesso si è l'osservazione, che quanto più s'ingrandisce la fiamma della nafta tanto men lucida essa diventa, cosicchè quella prodotta dal sego resta alla fine più lucida di quella della nafta. La formazione della fuliggine ne è la causa. Nè tale formazione può esser del tutto impedita, poichè coll' aumentarsi della fiamma si riscalda sempre più la lampada, e questa serve a fare svaporare la nafta anche senza che abbruci perfettamente. La fuliggine infatti non è che carbonio volatilizzato e non abbruciato. Siccome dall'altro canto il sego anche riscaldato non isvaporà, perciò quanto più s'aumenta la sua fiamma tanto più lucida si fa essa. Il nostro autore fa per ultimo l'osservazione che col mezzo delle lucerne d'*Argand* la formazione della fuliggine si diminuisce (4).

(4) Ciò sembra aver origine dall'impedito sviamento delle sostanze svaporanti, per cui la fiamma se le comprende e divora; che però i vapori sì del petrolio che degli olj vegetali s'innalzino anche cogli *Argand* nell'aria e vi si spandano carbonizzati ma non decomposti, ciò viene riconosciuto dal fumo, che si solleva allorchè la fiamma è soverchia, dal rossore aumentato di questa e dall'odore di fuliggine che si spande nella stanza, la quale è pure capace di produrre la coriza. Lo scrivente ebbe in Ischiavonia occasione di più volte osservare di mattina allo svegliarsi in sè ed in altri la lingua annerita dal fumo delle candele di sego cattivo o provviste di stoppino troppo grosso, le quali erano rimaste accese durante la notte. Giova credere che per la coriza prodotta dal fumo siano stati obbligati a respirare colla bocca aperta. La quale osservazione, oltre a varie altre che addurre si potrebbero, palesemente dimostra che anche dal sego s'alza molta fuliggine, e che l'uso delle candele di sego presso gli ammalati può esser causa di gravi sbagli in medicina e cagionar pure delle malattie.

II. Onde conoscere il consumo delle anzidette sostanze ad eguale intensità di luce e spazio di tempo, si empirono l'una di nafta e di sego l'altra, due lampade da minatore eguali, e col mezzo del fotometro di Rumford si ridusse la fiamma prodotta dal sego ad uguagliare in intensità di luce quella della nafta. Dopo un' ora di accensione si smorzarono le fiamme, e si riconobbe col peso che di sego eransi abbruciati 187 grani, e di nafta 202. In un secondo esperimento di paragone tra la nafta e l'olio di ravettone, eseguito ad una intensità eguale di luce, venne riconosciuto che di quest' ultimo non si erano consumati che 136 grani. Dal che si rileva che la quantità della nafta, ad intensità eguale di luce ed a diverse grandezze della fiamma, sta a quella del sego e dell' olio di ravettone $= 1000 : 925,74 : 673,28$ ossia $= 5 : 4,67 : 3,37$.

Per una eguale illuminazione fa pertanto bisogno adoperare una quantità grande di nafta, una minore di sego e minima di olio di ravettone; e siccome una libbra di nafta costa 2 f. mon. di conv., ed una di sego e di olio di ravettone costa 15 carantani, perciò l'illuminazione durante il lavoro da minatore, valutato di sette ore, costa colla nafta 21 car., col sego $2\frac{1}{2}$ e coll' olio di ravettone $1\frac{1}{2}$ (5).

Ma trattandosi di trar profitto dalle miniere, non si dee calcolar troppo il prezzo del lume, da che non si può nelle arie cattive ottenerne dal sego e dall' olio. Piuttosto gioverà pensare al surrogato della nafta.

Il professor Wehrle volle quindi riconoscere 1.° se alla nafta, la quale si comporta coll'ossigeno quasi come gli olj eterei, si potesse sostituire un olio eterico di basso prezzo, e 2.° qualora ciò non avesse luogo, si potesse coll' arte procurarsi una nafta di poco prezzo.

(5) Siffatti calcoli non possono applicarsi ai nostri paesi ove la nafta costa meno e il sego di più che a Vienna.

1.^o L'olio di trementina, il cui prezzo nel 1822 era in Vienna a 15 car. la libbra e le cui proprietà coincidono con quelle della nafta, fu sottoposto ad esame nelle mofette; ma si vide che dava poca luce e molta fuliggine. Si pensò quindi a sostituire ad esso l'olio empireumatico ottenuto dalla distillazione a secco delle ossa, dieci libbre delle quali diedero una libbra e quattro loti di olio. Quest'olio bruciò con bella e bianca luce nell'aria suddetta, depose pochissima fuliggine, e la sua fiamma non si estinse ad ogni piccol moto come quella della nafta. Le qualità fisiche pertanto e il vile prezzo dell'olio empireumatico delle ossa non lascian luogo a dubitare della sua *sostituibilità* alla nafta. Qualora l'olio etereo che ottiensì nelle fabbriche di sale ammoniaco colla carbonizzazione delle sostanze animali in vasi semi-chiusi, possedesse la facoltà di quello che ottiensì in vasi chiusi, lo smercio di tale sostanza sarebbe lucroso a tali fabbriche, e porrebbe un argine alla costosa introduzione della nafta.

2.^o Siccome il petrolio trovasi in vicinanza del litantrace, e tutti i litantraci danno, oltre alle sostanze gasiformi, un prodotto empireumatico che mediante la rettificazione rendesi somigliante alla nafta, perciò si sottoposero alla distillazione dieci libbre di litantrace (lignite) bruno, e si ottennero 9 loti di olio empireumatico, il quale si comportò coll'ossigeno nel modo istesso della nafta.

III. Ottenuti gli anzidetti due prodotti, il secondo de' quali può ritenersi per nafta artificiale, si pensò a porli a confronto unitamente alle altre sostanze di cui sopra. Wehrle mostrò nell'eseguire le relative sperienze coraggio, intendimento e giudizio.

Giunto egli in que' siti delle cave, ove non ostante tutte le cure del caporale minacciava di spegnersi e si spegneva poi di fatto per la mofetta la solita lampada a sego, accese una lampada colla nafta; questa continuò a dar fiamma chiara e pura finchè non si mosse in alcun modo l'aria, e la lampada

fu tenuta appesa o lasciata immobile, ma mossa la lampada o l'aria circostante quella tosto si spense. Col mezzo dell'*Argand* la fiamma resisteva alcun poco all'urto dell'aria, ma si spegneva se ne faceva uso il carrettiere (6). Effetti totalmente eguali si ottennero dalla nafta estratta dal litántracè, per cui si l'una che l'altra vennero riconosciute non idonee pei siti di lavoro.

L'olio empireumatico delle ossa bruciava con bella e lucida fiamma, e questa non si estingueva neppure sotto l'agitazione dell'aria; ma si smorzava pur essa laddove il carrettiere fosse andato velocemente: dal che apparve essere questa sostanza da anteporsi alle altre.

Osservisi che ne' siti ove fecersi le sperienze suddette, nè il sego, nè l'olio di ravettone poterono bruciare.

IV. Fino dal principio degli esperimenti anzidetti si era vuotata la boccia dell'acqua distillata contenutavi per lasciarvi entrar l'aria, e fu turata con esattezza per analizzarla da poi.

Degna di rilievo si è l'osservazione che in quei siti istessi, ove non poteva bruciare l'olio di ravettone e il sego, più persone le quali vi si trattennero un'ora intera, non soffrirono alcuna ansietà o difficoltà di respiro, non ebbero dolor di capo, non tintinnio agli orecchi, e nemmeno frequenza di polso; dal che si può conchiudere che non tutte le arie nelle quali si spegne la fiamma prodotta dall'accensione del sego e dell'olio di ravettone, sono pregiudicevoli alla salute dell'uomo.

V. L'aver molti fisici e chimici osservato che l'atmosfera in luoghi sì alti che bassi, sì sani che mal-sani, e sì abitati che disabitati, non dà a conoscere più, o,ooo di differenza nella quantità dell'ossigeno

(6) In tedesco *Hundstoesser*. È bene a sapersi che la lampada suole dal medesimo appendersi alla parte anteriore del carretto il quale dicesi *Hund*, cane.

contenuto in essa, indusse verosimilmente Dalton a credere che quella non fosse che una mistura meccanica di azoto o di ossigeno; ma perchè, dice Wehrle, non brucia nelle arie cattive delle cave sì il sego che l'olio vegetale, ed al contrario vi brucia il petrolio e l'olio empireumatico delle ossa? Fu pertanto mestieri rivolgersi all'analisi di tali arie, ed il nostro autore le eseguì con intelligenza ed accuratezza.

Nulla di rimarchevole offrirono le mosfette al gusto ed all'olfatto, tranne un po' d'odore di tanfo ne' primi momenti: esse erano pure trasparenti sì nella cava che fuori. Questi caratteri erano comuni alle arie raccolte sì al suolo che al colmo della cava.

L'aria raccolta in un apparato a mercurio, cimentata con una soluzione di barite, non diede alcun segno di gas ossicarbonico, nè alcun segno di tale sostanza diedero le gocce d'acqua rimaste nelle bocce dopo che furono vuotate nelle cave.

Una dose di tale aria mista ad una egual dose di gas ossigeno prodotto dal kali ossiclorato venne introdotta in un eudiometro; malgrado però replicate violenti scintille elettriche non ebbe luogo nè accensione, nè esplosione, la quale avrebbe pur dovuto aver luogo nel caso che l'aria avesse contenuto un qualche vestigio di idrogeno sì puro che carbonato. Anche il volume dell'aria non soffrì diminuzione di sorta.

All'esatto sperimentatore, al bravo Wehrle, non rimase allora altra via di spiegare la respirabilità di tali arie e l'incapacità loro a nodrire la fiamma prodotta dal sego e dall'olio vegetale, se non se col supporre in esse una minor quantità di gas ossigeno, e ciò in quasi aperta opposizione alle sperienze di Humboldt, Gay-Lussac, Davy e Berzelius ed alla ipotesi di Dalton.

Messa l'aria di cui si parla col gas idrogeno e fatta detonare, si ebbe una diminuzione di volume di 55 per cento, la quale indicò esistere in quella 18,33 di ossigeno, mentre nell'aria atmosferica si sa esserne 21,79.

Sebbene questa sperienza fosse stata eseguita tre volte ed avesse avuto costantemente lo stesso esito, pure diffidando l'autore sul risultato della medesima, tentò, per accertarsene meglio, la via della sintesi.

Posta una lampada accesa da minatore ordinaria entro di una campana di vetro munita di galletto e collocata sopra un apparato pneumatico isolato dall'acqua, vi si lasciò, fin che si estinse da sè. L'aria rimastavi venne sciacquata con una soluzione di baryte, poi mista col gas idrogeno e fatta detonare nell'eudiometro di Volta. L'osservazione mostrò replicatamente una diminuzione di volume di 54,3, la quale divisa per 3 dà 18,1, cioè a dire la quantità dell'ossigeno rimanente nell'aria dopo l'estinzione della lampada. Se in quest'aria, nella quale non bruciava più nè sego nè olio di ravettone, si poneva una lampada colla nafta, continuava essa a bruciare per un minuto, e trattata nell'anzidetto modo l'aria rimastavi mostrava di non contener più di 13,8 per 100 di ossigeno.

Risultati consimili diede l'olio empireumatico delle ossa, ma questo consumava in minor tempo la stessa quantità di ossigeno, per cui si estingueva un quarto di minuto prima.

Le sperienze anzidette e i loro risultati ci autorizzano, siccome pare, a dedurne le conclusioni seguenti:

1.° La nafta è troppo dispendiosa e si smorza facilmente.

2.° L'accensibilità della medesima procede da una maggiore intensità di attrazione delle sue parti verso l'ossigeno.

3.° Le mofette delle cave non contengono sempre delle sostanze nocive, ma sono incapaci a nodrir la fiamma per difetto di ossigeno. Siccome però colla inspirazione non viene assorbito tutto l'ossigeno, venendone anzi colla espirazione rinnessa una parte insieme al gas ossicarbonico ed azotico, ed al vapore acqueo, perciò ne conseguita che l'aria

atmosfera può essere respirabile senza la menoma difficoltà anche allora che l'ossigeno contenutovi si è ridotto a 18 per 100.

4.° La scarsità di ossigeno di tali arie non contrasta colle sperienze altrui, dalle quali risulta che la quantità dell'ossigeno è in tutte le atmosfere sempre la stessa, mentre quelle non si riferiscono che all'aria esterna, la quale per varie sue relazioni può serbarsi continuamente in equilibrio (7).

5.° L'ipotesi di Dalton diventa inverosimile, da che la quantità dell'ossigeno dovrebbe secondo la medesima essere sempre la stessa (8).

6.° Sebbene l'intensità della luce dell'olio di ravettone stia a quella del sego = $1842 : 1000$, e la quantità dell'olio consunto ad illuminazione eguale stia a quella del sego = $725 : 1000$, non deesi concludere che convenga anteporre quello a questo, e pagarlo anche più caro, poichè la compera e la manutenzione dei vasi per contenerlo, il sedimento che dà, la sua dispersione nei vasi e l'untume che cagiona, servono a renderlo dispendioso (9).

7.° L'olio empireumatico delle ossa deve per la viltà del prezzo e per la maggiore sua accensibilità meritarsi l'osservazione del minatore; ma egli non potrà profittarne se non se per quelle mofette nelle quali l'uomo non diventa asfittico, e la lampada

(7) Seguin però fece le sue osservazioni anche nelle carceri, alcune delle quali hanno una comunicazione coll'aria esterna non maggiore di quella di varie cave. Sarebbe desiderabile che tali sperienze venissero intraprese ed eseguite in varj modi e con maggior esattezza.

(8) Sarebb'egli assurdo l'opinare che l'ossigeno nelle cave più profonde avesse ceduto ai corpi circostanti parte del calorico, per cui l'aria perduta avesse bensì la facoltà d'intertener la fiamma, ma avesse pur conservato quella di mantenere la respirazione?

(9) In molte cave d'Italia e di altre regioni l'olio viene anteposto al sego.

ordinaria non si spegne tutt' ad un tratto, ma solo a poco a poco (10).

8.° Dalla minore quantità di ossigeno esistente nelle arie cattive delle cave dipende il comportarsi diverso dei corpi combustibili nelle medesime (11).

Dalle premesse osservazioni si rileva che, contro l'opinione di Lavoisier, può pur vivere l'animale ove la fiamma si estingue; e che se vi si estingue quella del sego e dell'olio, può durarvi quella della nafta, dell'olio empireumatico delle ossa, dello zolfo, del fosforo e dell'idrogeno, e vivere in tali arie anche l'animale (12). Non tutti per altro i gas ne quali bruciano tali sostanze, sono respirabili, giacchè il fosforo p. e. brucia nel gas ossinitroso in cui l'animale soccombe all'istante (13). Si può quindi proporre per assioma che quanto maggiore è l'affinità de' corpi combustibili coll'ossigeno, e quanto minore è la loro saturabilità (14), tanto più a lungo

(10) Sarebbe desiderabile che il sig. consigliere professor Wehrle estendesse le sue osservazioni anche sulle altre arie cattive ed irrespirabili che si sviluppano o si formano nelle cave, e c'insegnasse il modo d'impedirne la produzione o di renderle innocue, dissiparle, neutralizzarle e distruggerle.

(11) Tale diversità dipende anche dalla diversa accendibilità e volatilità dei corpi combustibili, siccome si è veduto.

(12) Morozzo, le cui esperienze servirono di fiaccola a Lavoisier, aveva già osservato che nell'aria incapace ad alimentare la fiamma, continuavano a vivere i sorci, e più a lungo gli uccelli.

(13) Questo gas misto all'aria atmosferica produce una diversa sensazione dell'esistenza, cessazione di coscienza di esistere, o una sorta di ubbriachezza, che piacque a qualche Inglese ed a qualcun d'essi fu letale.

(14) Nel caso concreto si potrebbe aggiungere *quanto è minore la loro volatilità*. E quì farebbe mestieri fare l'osservazione che volendo adoprare il petrolio, l'olio empireumatico delle ossa, la nafta artificiale, l'olio di

vi brucian essi; e questo si osserva anche negli animali i quali a seconda della struttura loro, della loro età, del loro stato patologico, ecc. consumano più o meno ossigeno.

La quantità dell'ossigeno esistente nelle mofette, nelle quali non brucia nè sego, nè olio di ravetone, serve a mantenere la vita alla fiamma della nafta e dell'olio empireumatico delle ossa, non che alla respirazione de' minatori; la sua scarsità opera piuttosto sulla intensità di affinità che non sulla respirazione.

Il professor Wehrle osserva quì che le arie cattive delle miniere non hanno origine soltanto da scarsità di ossigeno, ma ben anche dalla mistura con gas irrespirabili; di tali arie ne annovera egli tre qualità.

1.° Allorchè l'aria atmosferica contiene il 10 per 100 almeno di gas ossicarbonico.

2.° Allorchè l'aria atmosferica contiene il 10 per 100 almeno di gas idrogeno, sì puro che carbonato. Se la quantità del gas idrogeno è maggiore del 10 per 100, l'aria diventa detonante.

3.° Allorchè all'aria atmosferica vien sottratto il 30 il 4 per 100 di ossigeno.

trementina, l'acqua ragia, l'alcool ed altre sostanze volatili, converrebbe conservarle e adoprarle in siti di bassa temperatura, e in lampade poste entro refrigeratorj, o in lampade munite di un lungo infundibolo, pel quale passasse lo stoppino, affinchè il calorico che si sviluppa nella loro accensione non si comunicasse alla lampada ed al combustibile contenutovi: tanto l'infundibolo anzidetto quanto la lampada sarebbe utile che fossero o di porcellana o di terra cotta o di altro cattivo conduttore del calorico. I nostri maggiori i quali usavano le lucerne di terra cotta avevano certamente osservato che minore era in esse il consumo dell'olio, men celere la formazione del fungo del lucignolo, e minore la necessità di smoccolarlo. Sostituite negli *argand* un tubo di porcellana a quello di metallo e se ne avranno de' vantaggi.

V' ha motivo di ammettere anche delle arie arsenicali ed altre parimente pur deleterie, ma desse non furono colla necessaria esattezza investigate, e la loro esistenza richiede tuttora una conferma (15).

Le prime due arie sono asfittiche. Le ossicarbonate dannosi a conoscere per un odore somigliante alla birra schiumante e per l'istantanea estinzione del lume nelle medesime; esse si riscontrano nelle montagne calcari, nelle cantine, ecc. Qualora continuano le mofette dopo di avervi ripetutamente injectata molt' acqua entro cui siasi sciolta molta calce caustica, segno è ch' esse sono della seconda qualità. Quest' ultime non si trovano in montagne primigenie e di transizione, e sogliono occorrere nelle cave di litantrace: esse prendon fiamma e scoppiano, sono nocevolissime agli animali, nè possono venir migliorate coll' acqua di calce caustica.

Le terze sono le mofette delle quali si è parlato: desse si riscontrano per lo più nelle montagne primigenie e di transizione, eccettuate le calcari. La fiamma del sego e degli olj grassi vi si spegne, ma la vita dell' uomo può continuarvi senza un benchè menomo incomodo (16). Wehrle si propose, ad ulteriore sviluppo della materia, due altri quesiti, cioè:

(15) Se non rispettassi la scienza del sig. prof. Wehrle avrei portato in prova, se non dell'aria, almeno dei vapori solforosi le osservazioni fatte da Malacarne, Marzari-Pencati, Corniani ed altri nelle miniere di Agordo, ed in prova de' vapori arsenicali alcune osservazioni da me fatte a Joachimsthal ed Abertham in Boemia, a Gayer e Schneeberg in Sassonia, ed a Wolfach e Riplisau in Svevia. A me pare che tutti i corpi, non eccettuati i metalli, sieno sotto date circostanze volatilizzabili, lo che provai nella mia opera *Untersuchung über die Entstehung etc. des Chalcodons etc.* Jena, 1800, Absch. X, § VIII. Non fa più d'uopo rivolgersi alla luna per ispiegare le piogge di sassi.

(16) Vedremo alla nota 21 che questa proposizione debbe venir modificata.

1.° Per qual causa si diminuisca nelle cave la quantità dell'ossigeno atmosferico, 2.° Se sia possibile impedire in tutto o in parte siffatta diminuzione.

Il nostro autore scioglie benissimo il primo quesito: egli osserva che molti corpi sì semplici che composti, e tutti in ispecie i solfuri, assorbono l'ossigeno; la formazione dei vitrioli ne' siti appena scavati ne è prova irrefragabile. Ma il più attivo assorbitore dell'ossigeno si è il legno in attualità di putrefazione, durante la quale ha luogo una sorta di combustione che si appalesa anche col fosforeggiamento. Il fatto ci mostra da vero che la mofetta è frequente ne' tratti delle cave, ove e per una temperatura alquanto elevata e per l'umidità (17) le palafitte si putrefanno, e che anzi la mofetta esiste in questi ultimi siti soltanto, e non già in quelli ove si sta attualmente scavando.

Siccome la sovrossidazione degli ossiduli e l'ossidazione de' solfuri metallici non merita molta considerazione, lo che può dedursi dall'essere quasi mai mefitici i siti di lavoro, e siccome dall'altro canto sarebbe verosimilmente impossibile il ripararvi, perciò Wehrle si rivolge ad indagare mezzi onde impedire l'assorbimento dell'ossigeno dal legno marcido, e propone i mezzi seguenti tratti dall'esperienza.

1.° Essendo la marcescenza del legno collegata colla produzione della mofetta sarà sempre essenziale cosa il torre dai siti mefitici ogni palafitta vecchia (18). Gli è bensì vero che quest'ordine per le regie miniere esiste di già, ma esso non viene dappertutto eseguito come si dovrebbe, oppure viene dilazionato fino alla formazione della mofetta;

2.° Gioverà rendere più generale l'uso di murare i tratti orizzontali o cunicoli, invece di palafittarli;

(17) Aggiungasi pur anche la qualità del legno: il faggio p. e. e l'ontano sono proclivi a decomporsi e a dar luce durante la loro putrefazione.

(18) La quale sia marcida o minacci di addivenirlo.

3.° Gioverà pure abbrustolire la superficie del legname destinato a palafittare le cave, ed inumidirlo da poi con una soluzione di vitriolo, di ferro o di rame (19).

L'esecuzione dell'ultima prescrizione avrebbe due vantaggi, cioè:

1.° Le palafitte abbrustolite essendo più durevoli, la loro manutenzione viene a costar meno; il legno carbonizzato si oppone all'umidità (20), e si trasforma col tempo in una massa petrigna;

2.° Si risparmiano delle legne, e si ha il vantaggio di ovviare alla produzione della mofetta.

« Siccome pertanto (così termina il consig. Wehrle questa interessante dissertazione) si può cogli anzidetti mezzi ovviare alla produzione delle mofette della terza specie, e siccome queste non esternano qualità nocive se non se alla fiamma prodotta dal sego e

(19) Meglio a ciò servirebbe, cred'io, il conservarlo per varj mesi nelle anzidette soluzioni, massime che sono frequenti in Ungheria (ed in ispecie nella suprema contea camerale di Schemnitz) le sorgenti che ne son pregne, e che con vil prezzo si possono preparare presso le miniere. In tal modo si renderebbe il legno nello stesso tempo incombustibile, per cui nessuno si avviserebbe di rubarlo per farne fuoco. Per quelle cave poi la cui esistenza fosse di alta importanza, potrebbesi proporre di estrarre dal legno co' vapori acquei in casse chiuse il sngio, e poi entro vaste caldaje impregnarlo, mediante una lunga bollitura, delle soluzioni accennate dall'autore o di altre sostanze ossidate. In qualunque caso il legname dovrebb'essere previamente scortecciato, aguzzato, ecc.

(20) Questa proposizione presa letteralmente è erronea, stantechè il carbone è un perfetto igrometro, e attrae moltissimo l'umidità; siccome però per questa stessa sua proprietà non lascia passar oltre l'umidità, perciò può quasi dirsi ch'esso oppongasi alla medesima. Così la fuliggine e la cenere col rubar l'umido alle radici dei carici servono ne' prati acquitrinosi a farle morire entro poche giornate asciutte.

dall'olio, mentre la nafta e meglio di questa l'olio empireumatico delle ossa continuano ad abbruciare e dar lume, perciò sembra che le mofette non dovrebbero d'or innanzi venir considerate per difficoltà bastevoli ad opporsi allo scavo de' metalli nobili (21).

Giuseppe Gautieri.

(21) Posto 1.° che nell'aria atmosferica esistano 21,79 di ossigeno; 2.° nelle mofette di cui si parla 18,33, e 3.° nelle mofette irrespirabili non più di 13,8, resta sempre verosimile il dubbio che non si possa lavorare a lungo ne' siti mefitici: in prova di tale proposizione porterò che la differenza tra la quantità dell'ossigeno contenuto nelle mofette o nell'aria irrespirabile non essendo grande, e la consumazione dell'ossigeno avendo ne' siti ove si lavora incessantemente luogo, è verosimile per non dir certo, che non possa la mofetta a lungo servire alla combustione ed alla respirazione. Siccome dall'altro canto dalle sperienze di Seguin consta che un uomo in attualità di lavoro consuma il doppio ed anche il triplo di ossigeno di un uomo in istato di quiete, perciò è probabile che le parti 5,25 di ossigeno che nella mofetta (18,33) eccedono l'aria irrespirabile (13,8), abbiano ad essere entro poche ore consumati dal polmone e dalla cute di un solo minatore. Si sa che un uomo in quiete rende irrespirabili più di 3,50 metri cubici di aria atmosferica al giorno, e che vi consuma secondo Seguin 754, e secondo Davy 745 decimetri cubici di ossigeno; come dunque potrebb'esso vivere a lungo in un'aria che non è nè ventilata, nè rinnovabile? Aggiungasi che la fiamma del petrolio o della nafta artificiale o dell'olio empireumatico delle ossa promuove ed accelera l'irrespirabilità dell'aria non tanto pel consumo dell'ossigeno, quanto per la volatilizzazione del carbonio. Ne mi si opponga che il nostro professore unitamente ad altre persone non provarono per un'ora continua ansietà alcuna nella mofetta durante l'accensione degli olj volatili anzidetti, giacchè l'induzione non sarebbe giusta che per tre persone in quiete equivalenti ad una in azione e pel tempo anzidetto,

e non già per le sette ore di lavoro del minatore, e molto più poi per molto tempo o varj giorni continui.

In vista di tali difficoltà io sono del parere che non si potrà mai a lungo continuare nei lavori delle cave mofetiche, e massime in quelle nelle quali si lavora sopra minerali avidi di ossigeno, e che debba di più essere vista di stato d'impedire onninamente ogni lavoro entro arie nelle quali si spegna la fiamma del sego, giacchè è più che verosimile, che varie malattie ed in ispecie l'asma e la cachessia montana, sì comune nelle cave di Windschacht presso Schemnitz abbiano la loro origine da difetto di ossigeno atmosferico, il quale è il vero pascolo della vita, a meno che per mezzo di adattate operazioni non si ravvivino tali arie e mofette coll'introduzione dell'ossigeno di cui scarseggiano.

Sapendosi quindi che l'ossido nero di manganese dà colla distillazione a secco molto gas ossigeno, io proporrei che col mezzo di un piccolo fornello a riverbero portato nella cava non lungi dalla mofetta se ne facesse sviluppare il gas ossigeno, e mediante tubi di vetro o di latta inverniciata di dentro venisse esso condotto e versato nella mofetta medesima. Le prime esperienze dovrebbero venir eseguite con tutta esattezza e dallo stesso professore, il quale insegnerebbe il modo di assicurarsi che la quantità di tale gas non abbia ad oltrepassare il bisognevole onde non irritare soverchiamente il polmone dei minatori.

Nutriamo lusinga che questo nostro pensiero non abbia a riuscir discaro agli scavatori di miniere ed anche di pietre, ove si è pur talvolta osservata la mofetta in quistione, e ci recheremmo a vera gloria qualora l'illustre consigliere Wehrle trovasse utile il torre con questo mezzo le mofette, come noi trovammo lodevole, vantaggioso e necessario il mezzo da esso progettato per ovviarvi.

Cenni sui meccanici perfezionamenti introdotti in questi ultimi anni, e sui modi di promoverli sempre più.

Dagli ultimi lustri dello scorso secolo in poi i progressi della meccanica usuale furono grandi e veloci; gli oltremontani molto vi contribuirono, a dir vero; nulladimeno amore di patria ci stimola a soggiugnere ch'agl' Italiani compete eziandio l'idea primiera di varj importantissimi ritrovamenti che giacquero a lungo negletti ne' libri, ma di cui il sollecito straniero seppe trarre profitto ed onore. Di ciò sarà convinto chi con occhio perspicace trascorrerà le vecchie opere meccaniche del Branca, dello Zonca e specialmente di Fausto Veranzio, di quel Fausto Veranzio, nelle cui opere, conosciute da pochi perchè rare, scintillano infinite faville d'un genio atto a produrre grandi cose, ma che fu perseguitato dall'avversa fortuna, ed incontrò dispiaceri e contrarietà ove incontrar dovea premio ed onore.

Varj de' perfezionamenti che nacquero in altro suolo, veugono ora con felice esito trapiantati nella bella Lombardia, ove veggiamo con sincera soddisfazione svilupparsi utili intraprendimenti, consolidarsi nuove manifatture, le quali, senza imporre privazione ai comodi sociali ed al lusso, ci sgravano dal pesante tributo ch'altre volte pagare dovevamo alla straniera industria.

Il battello a vapore che scorre veloce due volte in un giorno con imperturbabile regolarità tutta la lunghezza del Verbano, presenta a quelle amene sponde uno spettacolo non men grato che utile. Fra poco il Lario pure sarà partecipe di questa mirabile invenzione. La miniera di carbon fossile che non ha guari si rinvenne sul territorio luganese contribuirà probabilmente alla prosperità di questa bell'impresa,

alla quale un' altra non men commendabile sta per congiungersi.

Le *diligenze inglesi* furono sin quì oggetto di dilettevole sorpresa pe' viaggiatori che visitarono quel industrie paese; solide ed eleganti non meno che spaziose danno agiato ricetto a diciotto o venti persone; forti elastri, senza centoni, formando ad esse robusta e dolce sospensione permettono d' accollarvi due o tre corse di vettura in cui siedono separatamente i viandanti. Simili a queste saranno i *velociferi* che corrisponder debbono regolarmente coi battelli a vapore del Verbano e del Lario, e somministrare un mezzo piacevole, celere ed economico per visitare quelle amene regioni ripiene d'oggetti meritevoli d' attenzione.

Così l'alta Italia, i cui canali navigabili e le cui strade si distinguono nell' Europa fra le migliori opere di tal genere, sarà partecipe quanto prima dei veicoli i più acconci ad agevolare i terrestri ed i fluviali viaggi: talchè per pareggiare nell' arte dei *trasporti* le nazioni specialmente dedicate alle industriali speculazioni, più non le mancheranno che le *strade a strisce ferrate* ed i *canali di piccola navigazione*. L' illuminazione a gas fu già stabilita in Milano con pieno successo in una privata casa, coll' opera di meccanici chiamati dall' Inghilterra. Il cav. Aldini dal canto suo fece il medesimo esperimento in un piccolo teatro, valendosi nell' esecuzione di tutti gli apparecchi, di meccanici nazionali. Attualmente una società privilegiata si occupa dell' introduzione ne' nostri paesi del metodo di fornire l' illuminazione a domicilio per mezzo della compressione.

L' Italia che alle scienze, alle buone lettere ed alle arti belle diede nuova vita e maraviglioso incremento; l' Italia che pel feracissimo e ben coltivato suolo meritamente suolsi appellare giardino dell' Europa, troppo lungamente abbandonò alle estere nazioni la primazia delle arti d' industria e si

assoggettò persino a somministrar loro le materie prime per poi ricomperarle a caro prezzo convertite in manifatture. Ora il regno Lombardo-veneto sostenuto dalla paterna sollecitudine del Governo sembra volere percorrere veloce questa nuova carriera e cogliere in essa le prime palme.

Uomini benemeriti già introdussero fra noi varie delle macchine atte ad economizzare la mano d'opera ne' diversi generi di fabbricazione e specialmente in quelle de' tessuti.

Le lombarde filature di cotone che, ogni dì aumentano di numero e d'importanza, si prevalgono, al pari degli opificj oltramontani, di *Scardassi cilindrici* per dare alle filamenta una preparazione non men celere che regolare. La formazione dei fili viene in esse prodotta dai cilindretti scanalati, memorabile invenzione dell'inglese Arkwright; sono corredate di tali cilindretti le *macchine preparatorie*, le *continue*, e finalmente le così dette *Mull-Jenny*, che sogliono stirare contemporaneamente persino duecento sedici fili e dare loro la finezza richiesta pe' tessuti i più trasparenti e leggieri. Tutti questi industriosissimi ordigni sono mossi per lo più da ruote idrauliche, ed il moto è trasmesso a ciascun ordigno separatamente da lamiere di cuojo che s'avvolgono sopra *pulegge* convesse, leggiermente scanalate e disposte in guisa da far cessare a piacimento il lavoro dell'uno senza punto interrompere quello degli altri. Alcune filature stanno ora preparandosi ove le macchine riceveranno moto dal più poderoso fra i motori ora in uso, vale a dire dal vapore.

Le stoffe tessute passano poi in altri stabilimenti ove ricevono la variata e leggiadra apparenza voluta dall'instabile moda; in questi non mancano nè i cilindri di carta, nè que' di metallo meccanicamente incisi.

I prodotti de' lanificj, fra' quali distinguonsi specialmente i Comaschi, sogliono talora gareggiare coi migliori panni fraucesì, inglesì ed olandesi. I

proprietarj di queste fabbriche importanti non si accontentarono di migliorare le qualità delle stoffe, ma vollero pure mettere in uso le macchine che ne rendano la fabbricazione più pronta e più economica. La lana viene ad essere meccanicamente purgata, scardassata e filata; il panno è garzato dalla macchina cilindrica, d'origine italiana, sebbene creduta generalmente inglese; ed i peli sono rasi, con notevole celerità, dalla macchina a lame *elicoidi* ed a rotazione continua. Brameremmo altresì vedere in essi lo *strettojo idraulico*, ancora non abbastanza conosciuto in Italia.

La seta, ricco prodotto del lombardo suolo, merita tutta l'attenzione dei promotori del pubblico bene. Dieci anni appena sono trascorsi da che l'Istituto di scienze ed arti di Milano aggiudicò il premio al primo introduttore del metodo di filare la seta col mezzo del vapore, e già a quest'ora l'invenzione del Gensoul si è diffusa in varie parti del regno Lombardo-Veneto, ed ha ricevuto per opera dei meccanici nostri varj notabili perfezionamenti.

Varj generi di fabbricazioni specialmente dedicate al lusso, hanno per oggetto d'accrescere il pregio delle materie le più clette, dando loro forme nuove ed eleganti. Alcune d'esse sorgono in Milano con prospero successo, ed offrono all'opulenza que' brillanti adornamenti che tanta fama e tanto lucro procacciano alla parigina industria. Il diamante, il rubino e l'ametista artificiosamente combinati assumono le forme e la flessibilità de' più bei fiori che ricoprono d'insolito splendore. L'oro ridotto in sottilissime lame ed in tenui fili dai *laminatoj* e dalle *filiere*, compone innumerevoli intrecci, la cui varietà cammina di ugual passo coi volubili desiderj della moda. La greca e l'etrusca venustà si combina col luccicore dell'oro e colla più delicata cesellatura nei vasellami che coprir debbono le ricche mense.

Molti eziandio degli oggetti destinati ad ornare le splendide sale de' palazzi e le abitazioni modeste,

ma pulite, de' cittadini, si fabbricano lodevolmente in Milano. Siccome tali oggetti gran pregio acquistano dal buon gusto e dalla giudiziosa scelta sia delle forme principali, sia degli accessorj, così la florida scuola d'ornati in questa I. R. Accademia contribuisce non poco a spargere ed a rendere per così dire popolare il sentimento del bello. Troppo spesso però avviene, ci sia permesso il dirlo, che i fabbricatori spinti dal desiderio di agevolare, colla diminuzione del prezzo, l'acquisto delle loro opere di bell'apparenza rivestite, ne diminuiscono in maggior proporzione la solidità e la durezza.

Sarebbe da desiderarsi che introdotti fossero e posti in uso gli ornati d'argilla fin stampati, ad imitazione di quelli della fabbrica di Sarrebourg, de' quali si fa grand'uso in Parigi per la decorazione degli appartamenti e delle botteghe. Questi, paragonati agli ornati di legno scolpito, sono più solidi, presentano l'apparenza d'una maggior finitezza e costano assai meno. Sono applicabili alle pareti, alle soffitte, alle caminiere, a' diversi mobili; rivestono la forma d'eleganti candelabri, di tripodi, di vasi; servono a formare i capitelli e le basi di piccola e di mezzana dimensione, le varie specie di modanature adorne d'ovoli e di fogliami, ed ogni sorta di fregi con figure ed arabeschi.

Oltrepasseremmo i brevi limiti che ci siamo prefissi se ragionare volessimo di tutti i rami di fabbricazione che allignano sul Lombardo suolo, individuare tutti i miglioramenti introdotti e quelli che rimangono ancora da adottarsi. Ma non possiamo tralasciare di fare onorevole menzione di due stabilimenti pubblici, le cui macchine primeggiano fra le analoghe che in altre europee contrade osservansi; parliamo della zecca e della fabbrica de' tabacchi. Ivi il genio d'invenzione e lo squisito discernimento di Morosi fanno chiaramente conoscere che l'Italiano non meno che lo straniero è atto a perfezionare i più delicati meccanismi.

Soggiugneremo a questi brevi cenni intorno ai miglioramenti dell'industria manifattrice in Lombardia alcune generali riflessioni sovra i modi da tenersi per favorirne ed accelerarne gli ulteriori progressi.

Esattezza di lavoro ed economia sono i due oggetti principalissimi che debbonsi aver di mira da un buon manifattore. Ambedue sono per sè stessi pregevoli, ma devono essere intimamente fra loro uniti quando si tratta d'incamminarsi verso la perfezione.

L'illustre Fox visitando una delle grandi esposizioni de' prodotti dell'industria in Parigi, la quale era ricca di preziosi e ben condotti oggetti formati a bello studio per fare ivi grandiosa comparsa, d'essi fece poco caso, e riserbò i suoi encomj pe' modesti prodotti delle fabbriche di chincaglieria di *Thier*. Il valent' uomo bene scorgeva ne' secondi il basso prezzo, alle conformazioni congiunto che meglio soddisfanno agli scopi loro speciali; e ne' primi vedeva pompeggiare una sterile ostentazione. Sapeva che quegli spargeano di continuo l'attività e l'abbondanza in un popoloso paese, e nel tempo istesso somministravano agli usi domestici numerosi oggetti, la cui utilità supera di gran lunga il prezzo, mentre gli altri dopo breve comparsa s' eclissano ne' fondachi del fabbricatore o nelle gallerie d' un qualche signore.

Quindi è che primieramente meritano particolare attenzione i perfezionamenti che alle produzioni più usuali si riferiscono, giacchè questi saranno sorgente di lucro durevole pel fabbricatore e di maggior utilità pel sociale consorzio. In secondo luogo i perfezionamenti debbono essere per quanto sia possibile generali e perenni, non individuali e momentanei; vale a dire debbono rivolgersi non ad un solo oggetto isolato, col fine d' attirare sovra d' esso la fugace ammirazione del volgo, ma bensì debbono abbracciare un ramo intiero di fabbricazione collo scopo d' arrearvi semplicità, precisione e celerità. A produrre codeste tre qualità essenziali valgono, in

ispecial modo, la divisione del lavoro e la sostituzione delle macchine al lavoro manuale in quelle operazioni che la comportano.

Pochi sono gli oggetti artefatti la cui formazione non risulti da un complesso d'operazioni diverse: si dirà diviso il lavoro se a ciascuna d'esse sarà specialmente destinato un lavoratore, il quale ripeterà di continuo innumerevoli volte, acquisterà la maggior attitudine per eseguirla nel modo più acconcio. Il lavoro sarà d'altrettanto più celere ed esatto quanto l'operazione sarà più semplice e maggiormente sussidiata da' mezzi meccanici. Infatti la sperienza dimostra che, per quanto intelligente e laborioso sia un artefice, sono assai rari i casi in cui egli possa da sè solo fabbricare un oggetto complesso coll'economia e colla celerità che s'ottiene sottodividendo il lavoro, e che sono ancora più rari questi casi se alla sottodivisione del lavoro s'aggiunge l'uso delle macchine. Per esempio, quale sarà l'oriuolajo che da sè solo lusingare si possa di formare un movimento d'orologio colla sorprendente prontezza e facilità che s'ammira nelle fabbriche Svizzere, oppure in quelle della Franca-Contea; e che possa poi venderlo a così basso prezzo? Eppure la massima parte de' lavoratori colà impiegati sono donne e ragazzi inesperti. — Alla suddivisione dei lavori devesi specialmente ascrivere la grande floridezza dell'industria parigina.

Dissi che la sostituzione delle macchine al lavoro manuale, combinata colla divisione del lavoro, è il mezzo più valido di conseguire precisione ed economia. Innumerevoli sono gli esempj della somma precisione che colle macchine s'ottiene, precisione a cui invano tenderebbe la solerzia del più diligente artefice coi mezzi ordinarj; ni basti di citarne due soli, ed in primo luogo l'incredibile esattezza che arrecò alla graduazione degli stromenti astronomici e geodetici la macchina di Ramsden a gran perfezione ridotta da Reichenbach, la quale esattezza può avere,

come ognun vede, notabile influenza sul progresso delle scienze. Il secondo esempio ci sarà somministrato dalla macchina a fendere le ruote. Superfluo sarebbe quel ragionamento che tendesse a provare l'importanza del preciso comparto dei denti delle ruote e della loro perfetta uguaglianza, onde dolce ed uniforme sia il moto delle macchine, giacchè la cosa è per sè stessa palese. La precisione del comparto e l'uguaglianza delle dentature sono appunto i risultamenti che s'ottengono con grande facilità e prontezza servendosi della macchina a fendere le ruote; non parliamo solo delle picciole macchine di tal genere che si vedono nelle botteghe degli oriuolai, ma specialmente di quelle di grandi dimensioni il cui uso merita d'essere generalizzato negl' Italiani *opifici* come lo è negl' Inglesi e ne' Francesi.

Dissimulare non deesi poi che sebbene la sostituzione delle macchine al lavoro manuale sia, in un gran numero di casi, commendevolissima, altri casi essere vi possono in cui sarà dannosa anzichè utile; laonde essa richiede prudenza, discernimento e matura riflessione. Chi accoglie con cieco fanatismo le nuove meccaniche invenzioni, massimamente se sono d'oltremare, non è meno condannevole dell'uomo ignaro la cui inerzia ed i cui pregiudizj s'oppongono ai perfezionamenti più chiari e sicuri.

Deesi riflettere che certi meccanismi e certi industriosi processi ch'ebbero altrove felice esito, possono non convenire al nostro paese, e che la buona riuscita in lontane regioni non è un sicuro criterio per pronosticarne il successo fra noi. Sono da prediligersi, a nostro credere, que' perfezionamenti che sono in armonia col suolo, col clima e coi nazionali costumi, e debbonsi coltivare con particolare premura que' generi di fabbricazione ne' quali impiegansi le materie prime indigene, senza però trascurare gli altri.

Termineremo questi brevi cenni col richiamare alla mente degli uomini che concorrono coll' opera o che

s'interessano all'incremento delle arti quella specie di perfezionamento che tende ad allontanare dalle fabbriche e dai laboratorj le cause di pericolo o d'insalubrità che in essi sviluppansi. Il chiarissimo chimico francese d'Arcet ha con particolare successo rivolte le sue dotte ricerche verso questo utilissimo oggetto. Egli fece sparire i funesti effetti prodotti dalle esalazioni malefiche in un gran numero di laboratorj e specialmente in quelli degl'indoratori sovra metalli. Per opera delle sue benefiche cure furono stabiliti in varj de' teatri di Parigi dei ventilatori che purificano l'aria senz'incomodare gli spettatori; e con un metodo semplicissimo fu distrutto compiutamente il cattivo odore ch'altre volte emanava dai recessi alle corporee necessità destinati. Speriamo che codesti pregevolissimi ritrovamenti saranno pure ammessi fra noi; speriamo altresì che l'esempio del valente D'Arcet troverà frequenti imitatori, animati, al par di lui, dalla nobile ambizione d'acquistare la doppia palma di benefattore dell'umanità e di promotore delle arti industriali.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

LETTERATURA.

Jahrbücher der Literatur. Annali della letteratura, 1826, gennajo, febbrajo e marzo. — Vienna, per Carlo Gerold.

Questo giornale che pubblicasi ogni tre mesi, e che è già pervenuto al 33.^o tomo, conserva tuttora tra i primi fogli periodici letterarj d'Europa quel posto distinto, che ha occupato insino dal suo nascere. Esso pigliando a disamina i prodotti dello spirito umano nelle scienze sacre, morali e politiche del pari che nell'amena letteratura, riferendo i più importanti viaggi fatti sui diversi punti del nostro globo, descrivendo le modificazioni più notabili nei costumi dei varj popoli, adempie l'utile e grave incarico di fare noto ciò che più importa all'uomo sì quanto alla sua tranquillità religiosa, al suo miglior vivere domestico e civile, e sì ancora quanto alla lodevole curiosità di conoscere le varie condizioni della sua specie sotto l'influenza delle diverse circostanze fisiche e morali. Ma il lettore sarà meglio persuaso intorno alla verità delle nostre asserzioni scorrendo i titoli delle materie che in esso giornale si contengono. Nel primo fascicolo del 1826 noi abbiamo trovato meritevoli di speciale menzione i seguenti articoli: *Novelle, racconti ed aneddoti* scelti dalle *Mille ed una notte*, ora per la prima volta tradotti dall'arabo in francese da Giuseppe de Hammer, poi dal francese in tedesco da Augusto G. Zinserling. Un'altra traduzione fatta sopra un manoscritto tunisino da Massimiliano Habicht. Finalmente

l'originale arabo, secondo il suddetto manoscritto tunisino, pubblicato dallo stesso Habicht: la storia della Finzione; una Dissertazione sulla natura e sull'estensione della giurisdizione delle corti negli Stati-Uniti, scritta da Pietro S. da Ponceau; l'estratto di diversi viaggi nella Turchia europea, nell'Africa e nell'Asia; l'Ellade, di Federico Carlo Ermanno Kruse; la Psicologia, per la spiegazione dei fenomeni dell'anima, di Ernesto Stiedenroth; il Norico romano, ossia l'Austria, la Stiria, il Salisburghese, la Carinzia e la Carniola sotto i Romani, cavato dalle fonti da A. Alberto Muchar; scritti diversi di Ernesto di Houwald; la Tortorella e due notti a Valladolid, tragedie di Giuseppe Cristiano barone Zedlitz; scritti diversi di Müllner, primo tomo; Cronica de Gestis Hungarorum.

STORIA.

L'art de vérifier les dates, depuis l'année 1770 jusqu'à nos jours; formant la continuation, ou troisième partie de l'ouvrage publié, sous ce nom, par les Religieux Bénédictins de la congrégation du Saint-Maur. Tome neuvième. — Paris, 1826, Dupant et Rovet, etc., 8.º pag. 503.

L'opera de' Maurini sotto il titolo di *Art de vérifier les dates*, che contiene ad un tempo la cronologia e la storia, è così nota ed insigne che sarebbe vera affettazione il volerne ora tessere l'elogio. Ma quest'opera trovavasi circoscritta tra il I secolo dell'era volgare, e l'anno LXX del secolo XVIII. Rara d'altronde ed assai dispendiosa divenuta era la terza e più compiuta edizione che di essa stata era eseguita a Parigi negli anni 1783-87 in tre grossi volumi in foglio. Bello ed utile intraprendimento fu perciò quello del can. di *Saint-Allais* (uomo già nella repubblica letteraria distinto per la sua storia genealogica delle case sovrane dell'Europa) non solo di riprodur l'opera dei Maurini ristampandola in 8.º ed in 4.º, ma ancora di permettere ad essa in cinque volumi parimente in 8.º ed in 4.º l'introduzione, ossia la parte che già stata era composta dal P. Clément altro de' compilatori dell'opera stessa e che per le circostanze de' tempi stata non era impressa. Questo lavoro comprende tutta la cronologia e la storia dalla creazione del mondo sino al principio dell'era volgare,

cioè sino all'epoca da cui ha cominciamento l'antica edizione, ed è preceduta da una tavola cronologica, nella quale sono gli anni del periodo giuliano, gli anni del mondo, le olimpiadi, le diverse ere, ecc., i varj cicli, la cronologia delle eclissi, una dissertazione sull'anno antico, ecc.

Ma l'opera non poteva dirsi ancor compiuta, da che essa mancava di tutta la cronologia storica degli anni posteriori al 1770. Il sig. di Courcelles divenuto nel 1820 padrone non solo dei manoscritti de' Benedettini per le due parti dell'opera sì prima che dopo l'era volgare, ma ancora di tutta l'edizione delle due parti pubblicate dal sig. di Saint-Allais, si avvisò di empirè il voto che tuttora sussisteva, raccogliendo tutto ciò che dalla storia offerivasi di più memorabile dal 1770 sino a' dì nostri. Persuaso poi che un uomo solo potuto non avrebbe reggere a tanto lavoro, chiamò il sussidio di più collaboratori d'ogni nazione, uomini tutti già illustri per altre loro opere di storia e di cronologia, e quasi tutti appartenenti ai più insigni corpi accademici.

Il volume che annunziamo contiene la cronologia storica dell'America settentrionale, ed è lavoro del sig. D. D. Warden, già console americano a Parigi, ed autore di un trattato intorno all'origine, alla natura, ai progressi ed all'influenza degl'istituti consolari, e di una descrizione statistica, storica e politica degli Stati Uniti d'America.

Commentatio historico-critica de Rhapsodis, etc. — Vindob., 1824, Straus, in 4.^o di 22 pagine.

Pregevole operetta che contiene primieramente l'etimologia della parola Ῥαψωδός. ἀπο τοῦ ῥάπτειν τὴν ψῆν, ovvero ἀπὸ τοῦ ἐπὶ ῥαβδῷ ᾄδειν. L'autore espone quindi le ragioni che gli fecero adottare quest'etimologia. Ῥάπτειν ψῆν viene spiegato, giusta l'interpretazione di Wolf: *Carmina modo et ordine publicæ recitationi apto connectere*. Ὁμηρισταὶ ed Ὁμεριῶται sono indicati come sinonimi nel senso di ῥαψωδοί. Seguono varie osservazioni storiche sull'arte dei *Rapsodi*, divise in quattro periodi di tempo. Il primo giugue sino ad Omero; il secondo comprende l'età d'oro dei *Rapsodi* sino a Pisistrato; il terzo, l'età d'argento sino a Socrate; il quarto finalmente, l'età di rame, e vi si ragiona intorno al decadimento della *Rapsodia*. L'opuscolo

vien chiuso coll'elenco de' *Rapsodi* più famosi. (*All. liter. Zeitung*, 1825, nov. n.° 281.)

Ecco un'opera che potrebbe utilmente tradursi in italiano.

The life of Erasmus. Vita d'Erasmus con osservazioni storiche sullo stato della letteratura tra il X ed il XVI secolo. — Londra, 1826, Murray, in 8.° Pr. 7 sh., 6 d.

Biographie universelle ancienne et moderne, ou histoire, par ordre alphabetique, de la vie publique et privée de tous les hommes, qui se sont fait remarquer par leurs écrits, leurs actions, etc. par une société de gens de lettres: tomes XLIII et XLIV. — Paris, 1826, Everart, 2 vol. in 8.° 604 et 588 pagine (*Solander-Tarutius*).

Quest'importante ed ampia collezione tocca oggimai al suo fine, giacchè più mancar non dovrebbero che quattro volumi al compimento di essa. Giova l'avvertire che varj articoli di questi due ultimi volumi sono lavoro d'uomini assai celebri per opere e per dottrina. Tali sono i signori *Silvestre de Sacy*, *Abel-Rémusat* ed *Audiffret* che somministrarono molti articoli intorno alla storia ed alla letteratura de' popoli d'oriente; i signori *Sismondi* e *de Angelis*, autori di non pochi articoli sugli uomini illustri d'Italia; il sig. *Michaud* il giovane che somministrò varj articoli di storia moderna, ed il sig. *Gley* che compilò la più gran parte degli articoli concernenti gli annali civili ed ecclesiastici della Polonia e di altre regioni dell'Europa. Gli articoli di filologia, di poligrafia, ecc. sono quasi tutti del sig. *Weiss*. Nella compilazione di questi due volumi ebbero parte altresì i signori *Depping*, *Eyriès*, *Thiebald* di *Berneaud*, *Malte-Brun*, *Naudet*, *Pillet* defunto da pochi mesi, il quale avea in parte anche atteso all'incumbenza di editore di questa grande collezione, *Prony*, *Walckemaer* ed altri uomini di chiarissimo nome.

An history of chivalry, etc. Storia della cavalleria, di Carlo MILLS, autore della Storia delle crociate. — Londra, 1825, vol. 2 in 8.º

L'epoca della cavalleria può considerarsi come l'epoca dei tempi eroici e poetici della storia moderna. Tanti sono gli esempj di magnanimità, di prodezza ch'essa ci offre, sebbene non disgiunti talvolta dalla ferocia, quasi retaggio della recente barbarie! Ma la cavalleria per la sua stessa indole e pe' suoi effetti ci dà il più bell'esempio della salutare influenza che dal cristianesimo esercitossi sui feroci e rozzi costumi delle bellicose orde dell'Europa settentrionale.

Il sig. Mills ha raccolto tutti gli avvenimenti in qualsivoglia modo relativi all'istituzione della cavalleria, traendoli dalle antiche cronache, dalle ballate e dai romanzi dei poeti de' tempi cavallereschi. Egli comincia dalla prima età del cavaliere, ch'essere solea quella dei sette anni, e ne espone l'educazione. Questa facevasi da un amico del padre dell'iniziato fanciullo, e quindi ogni signore aveva la sua piccola corte composta di siffatti giovinetti, ufficio de' quali era quello di seguirlo alla caccia ed in ogni gioconda o dilettevole impresa. Più tardi la loro educazione morale veniva affidata alle più gentili e vezzose dame della corte, dalle quali apprendevano ad amare ed a piacere. Essi scegliere ne doveano una tra le più belle, ed a questa serbarsi doveano fedeli sino alla morte. Ne' primi sette anni attendevano agli esercizj del corpo, al maneggiar delle armi, alle gare guerresche, e portavano il titolo di paggi, damigelli e scudieri, senza però dimenticarsi giammai che il primo lor dovere era verso le loro belle. All'avvicinarsi dell'epoca in cui essere doveano consacrati, il che farsi non potea prima dei venti anni compiuti, rivolgevasi interamente ai doveri della religione, al digiuno, alla preghiera ed alle più severe pratiche di pietà. La cerimonia cominciava dal bagno, ossia dalla lavanda. L'iniziato rivestivasi quindi con una candida camicia, emblema della purità, e poi con un manto di scarlatto, emblema del desiderio ch'egli nutrir dovea di spargere il sangue per la religione; finalmente gli venivan tagliati i capelli in segno di schiavitù. Accostandosi poscia all'altare deponessa la sua spada nelle mani del sacerdote, e prostratosi giurava sul vangelo di difendere

la chiesa contra gl' increduli, di rispettare il clero, di soccorrere le vedove e gli orfani, di amare e proteggere il bel sesso e di sacrificare ben anche la propria vita pel bene della patria. Allora il sacerdote gli rendeva la spada, dopo però d'averla benedetta, e lo assicurava della protezione della beata Vergine, dei Santi e degli Angioli, purchè si foss' egli conservato fedele ai proprj doveri. Dopo di ciò il candidato colle mani giunte inginocchiavasi dinanzi al suo signore dal quale, dopo un breve esame sull' anteriore sua condotta e sui doveri della cavalleria, riceveva le decorazioni dell' ordine, fra i complimenti delle dame e de' cavalieri. Il nuovo cavaliere all'uscir della chiesa montava sul proprio cavallo e faceva pompa della sua destrezza nell'esercizio della lancia fra gli applausi dell'affollata moltitudine.

L'autore passa quindi a parlare delle varie imprese dei cavalieri, de' tornei, degli araldi e de' particolari costumi cavallereschi, nelle quali cose ravvisa un bizzarro e curioso mescolglio di sacro e di profano, di festevole e di serio e grave; lo che vien egli quasi infiorando con dilettevoli racconti tratti dagli antichi romanzi. Le dame nei tornei apparivano in doviziose vesti, e spesso cinte il seno d'una fascia su cui erano ricamati in oro od in argento gli emblemi della guerra e dell'amore. Le armi dei due campioni pria di entrare nella lizza venivano diligentemente esaminate. La punta della lancia essere dovea rintuzzata o coperta da un pezzetto di legno, e perciò chiamavasi *l'arma cortese*. Talvolta le spade erano fatte d'osso di balena e ricoperte di pergamena: ciò non ostante avveniva sovente che cotali ginocchi si cangiassero in veri e feroci combattimenti; e le rivalità nazionali, le gelosie, l'ambizione e l'amore hanno più d'una volta lordato di sangue il torneo. Ogni cavaliere portava sulla lancia una banderuola coi colori e cogli emblemi della sua bella, ecc.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Collección de los viages y descubrimientos, que hicieron por mar los españoles desde fines del siglo XV, con varios documentos ineditos concernientes a la historia de la marina castellana y de los establecimientos españoles en Indias; coordinada y ilustrada por don Martin Fernandez DE NAVARETTE, de la orden de S. Juan, secretario de S. M., ministro jubilado del consejo supremo de la guerra, director interino del deposito hidrografico ecc. — Madrid, en la impronta Real año de 1825, gr.in 8.º, t. 2.

Il volume primo di 455 pagine, oltre 151 dell'introduzione, contiene: la dedica a S. M.; l'introduzione suddetta; il primo viaggio di Colombo alla scoperta delle Indie orientali negli anni 1492 e 1493; il secondo viaggio negli anni 1493, 94, 95, 96; il terzo viaggio nel 1498; il quarto ed ultimo negli anni 1502, 3, 4; varie lettere autografe ed inedite di Cristoforo Colombo a' suoi amici e specialmente al figlio primogenito Diego, scoperte dal sig. Navarette negli archivj dell'ammiraglio duca di Veraguas; un'Appendice di molti documenti risguardanti la dignità del grande ammiragliato di Castiglia, le sue prerogative e la sua giurisdizione. Un ampio sommario, ed un indice ragionato terminano questo volume, che è adorno inoltre di due grandi carte idrografiche, cioè:

N. 1. Carta dell'Oceano atlantico settentrionale, colla strada tenuta da don Cristoforo Colombo, fino al suo sbarco alle prime isole da lui scoperte nel nuovo mondo.

N. 2. Carta delle coste di Terra-ferma dal fiume Orinoco fino all'Yucatan, ed alle isole Antille e Lucaje, coll'indicazione di tutte le strade seguite da don Cristoforo Colombo nelle sue scoperte in quei mari.

Il volume secondo comprende la collezione dei documenti che riguardano la persona, i viaggi e le scoperte dell'ammiraglio don Cristoforo Colombo; il governo e l'amministrazione de' primi stabilimenti nelle Indie. Il numero de' documenti raccolti arriva a cento settantasette, ai quali il sig. Navarette ne ha ancora aggiunti in un'Appendice altri ventuno. Il volume termina con un indice cronologico di tutte le scritture in esso contenute.

(*Corr. Astr. du B. de Zach. t. XIV, p. 468*).

Bibl. Ital. T. XLII.

Mappa generalis topographico-ecclesiastico-statistica regni Hungariæ, partiumque adnexarum Croatiæ, Slavoniæ, confinium militarium, magni item principatus Transylvaniæ, per Jos. ASZALNY. (Prospetto. Vienna, 1825).

Quest' Atlante dell' Ungheria e de' paesi adiacenti conterrà 7 fogli, 4 de' quali di tavole e 3 di quadri statistici. Vi si troveranno le altezze de' monti, lo stato della milizia, le divisioni e suddivisioni amministrative, le diocesi cattoliche, le *eparchie* greche, le sovrintendenze degli evangelici, le università ed i collegi col numero degli studenti, e finalmente la popolazione di tutte le città e degli altri luoghi, il numero delle cui anime oltrepassi le sei mila.

Relation de Ganat et des coutumes de ses habitans, traduite littéralement de l'arabe par M. Amédée JAUBERT. — Paris, 1826, in 4.^o

In un tempo in cui il desiderio d'istruirsi, non meno che la curiosità, fanno con premura ricercare tutte le informazioni che ci vengono dall' Africa centrale, non può non essere accolta col più vivo interesse una relazione recente della città e del paese di Ganat, scritta da un Arabo. Questo documento geografico riesce tanto più prezioso, quanto che, malgrado i coraggiosi tentativi dei moderni viaggiatori, l'oscurità che tuttora copre la città di Tombucto, si stende ugualmente sul paese di Ganat. Il frammento di un manoscritto che contiene questa relazione, è stato spedito alla società geografica dal signor *Graberg di Hemso*, console generale di Svezia a Tripoli in Barberia. Il sig. *Jaubert*, affine di mettere i leggitori in istato di paragonarla coi racconti dei Geografi arabi, ha creduto di dovere a quest' opera aggiugnere un estratto del manoscritto della Biblioteca R., conosciuto sotto il nome di *Geographia Nubiensis*, pubblicato a Roma nel 1592, ed un estratto di *Ebn-El-Wardi*, del quale il sig. *de Guignes* ha fatto conoscere l'opera geografica nel vol. XI delle *Notizie ed estratti dei manoscritti* di quella Biblioteca. In conseguenza della natura e del numero delle curiose informazioni inedite che sopra Ganat e sopra molte altre città e provincie dell' Africa centrale contengono nella traduzione

del sig. *Jaubert*, dee questa riguardarsi come uno dei più importanti documenti, destinati ad arricchire il secondo volume delle *Memorie della società geografica*. (R. E.)

STORIA NATURALE.

Glaunia Osnovaniana. Elementi di zoologia, di Michele MAXIMOWITSCH, libro I. — Mosca, 1824, Semen, in 12.º di 72 pagine.

La pubblicazione di un' opera russa intorno ad importantissimi oggetti di storia naturale deve tanto più eccitare l'attenzione dei dotti, quanto che sino al presente la Russia non possedeva alcuna originale produzione sulle materie di cui si è occupato con ottimo successo il signor Maximowitsch.

Traité des arbres fruitiers, par DUHAMEL DU MONCEAU. — Paris, 1826, Levenalt, XXXI livr. in fol. P. 30 fr.

Nuova edizione aumentata di un gran numero di frutti, gli uni sfuggiti alle ricerche di Duhamel, gli altri ottenuti dopo i progressi dell'agricoltura, da *A. Poiton* e *P. Turpin*. Opera adorna di figure incise a colori e ritoccate a pennello sugli originali tratti dalla natura dagli stessi autori.

ECONOMIA DOMESTICA.

Handbuch für angehende Hausmütter etc. Manuale ad uso delle donne che s' occupano della domestica economia sì alla campagna che alla città; ossia Istruzione compiuta in tutte le domestiche occupazioni proprie delle madri di famiglia, con aggiunta di precetti fondati sull'esperienza per conservare la salute e la bellezza, di SCHNEE, ministro eccles. a Schertau. — Halle, 1825, Hemmerde, in 8.º, pag. VI e 553.

Il titolo di quest'opera bastevolmente esteso e ad un tempo preciso ci dispensa dal farne un'analisi. Il giornale da cui viene annunziato la raccomanda alla classe delle persone cui essa è destinata. Ecco un altro libro che ben volgarizzato e con qualche nota ed aggiunta essere potrebbe vantaggioso anche all'Italia.

(Allg. Liter. Zeitung, 1825, octob. n. 241.)

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

BIBLIOGRAFIA.

Opere pubblicate dalle tipografie del Regno Lombardo-Veneto.

Due epistole in versi di Pier Alessandro PARAVIA, Jandrese, pubblicate per le nozze Crescini-Menghini. — Padova, 1826, co' tipi della Minerva, in 8.º

Nel fascicolo dello scorso aprile noi parlando dei versi di questo giovane poeta, e la poco favorevole opinione nostra esponendo intorno alle poesie fuggevoli, affermato abbiamo che *quando taluno per altro si toglie alcun poco dalla schiera volgare è bello mostrarlo ai concittadini; non tanto perchè ne riceva il debito onore, quanto perchè s'invoglino a seguitarne l'esempio*; ed abbiamo soggiunto che ciò facevamo volentieri rispetto al sig. Paravia per alcune poesie di lui piene di affetto e di gentilezza e dettate veramente dal cuore. Colle quali parole, che che di esse dire si possa, sottraendolo dal gregge degli inetti e de' mediocri verseggiatori, renduto gli abbiamo la lode che ben gli si conveniva, ed indicato abbiamo ad un tempo quali siano le poesie *fuggevoli*, cui riferivasi il giudizio nostro più presto severo che grazioso.

E noi ben alieni dal riporre tutte quasi in un sol fascio le fuggevoli poesie, faremo anche in avvenire la debita onorevole menzione di quelle che a nostro giudizio dalla volgare schiera si toglieranno, ciò che già fatto abbiamo delle rime del Vittorelli e di altri, e per sino degli scherzi estemporanei latini dell'avvocato Gagliuffi. Chè ben s'anno persuasi potersi anche in questo genere di poesie giungere

all'immortalità, siccome pervenuti vi sono non pochi uomini e non nelle passate età soltanto, ma a' di nostri ancora. Un'ode, una canzonetta, un'epistola, ed anche un solo sonetto può meritarsi la corona apollinea, quando sia dettato dal genio, o condotto in guisa che pei pregi della lingua, del verso, delle sentenze e degli affetti ci venga soavemente irrorando l'anima ed il cuore. Ed il ben condurre un sonetto, che dal nostro Menzini giudicato fu un periglioso e crudel letto di Procuste, è difficilissimo intraprendimento, dal quale grand' onore dee perciò provenire a chiunque ne esca felicemente. Celebre è quindi ciò che intorno a tal componimento, comechè di soli quattordici versi, fu sentenziato dall' Orazio francese. « Apolline stesso (così egli dice, e ci perdonino i romantici, se il nome di Apolline osiam proferire), Apolline stesso sdegnato contra l'affollata turba de' poetastri, ne misurò il numero e la cadenza, proibì che introdurre vi si potesse alcun verso debole, nè che una parola potesse due volte apparirvi: egli stesso ne stabilì la divisione e la misura, gloria immortale promettendo a quel poeta che presentato gli avesse un componimento con siffatte leggi condotto. » Molti prestaronsi al lusinghiero invito, ma pochissimi uscirono onorevolmente dal cimento.

Le poesie *fuggevoli* cui si riferisce la sentenza nostra, sono quelle dette da Orazio *nugæ canoræ*, le prettamente arcadiche, e quelle dettate, *invito Apolline*, dalle quali più che la presente infettata venne la scorsa generazione, e dalle quali è d' uopo rimuovere i giovinetti.

Premesse le quali cose, noi diremo che le due *epistole* del sig. Paravia, benchè del genere delle *fuggevoli*, ci sembrano di singolare encomio degne. Esse ci danno fede che il giovane autore cammina sul buon sentiero, e che potrà un giorno toccare quella meta gloriosa, ove a pochissimi è dato di giungere. Nella prima si celebrano le laudi della signora Adelaide Menghini-Crescini. Esposti con belle immagini e con uno stile venusto i pregi della giovinetta sposa, il poeta entra in una digressione che ci giugne soavissima ed inaspettata:

*Oh te beata, che fra tanto amore
E la letizia di sì care feste
Al talamo procedi! Altra, ben altra
Fu la pompa quel' di, che mestamente*

*Giulietta a Romeo si disposava;
E la bianca paura, e l'affannoso
Sospetto, e l'alta tenebra e il silenzio
Compagni eran del rito, anzi ministri:*

e per tal modo procedendo con versi da facile vena provenienti e tutti spiranti dolcissimo affetto ci espone la novella di que' due sciagurati amanti:

*Storia di pianto e di dolor, che addutta
Dal Sofocle Britanno in su le scene,
False a compunger di pietà gli alteri
Anglici pecti non che i cor leggiadri,
Da' quai più tiensi gentilezza in pregio:*

e fa sì che dal contrasto di questa luttuosa dipintura più vivace e più bella appaja l'immagine della conjugale felicità degli sposi, de' quali celebra l'imeneo. Ci è noto che un giornale d'Italia, forse da quest'episodio conghietturando, credette di ravvisare *la tendenza del poeta per la scuola moderna*: ma noi già più volte detto abbiamo che se la nuova dottrina fosse soltanto vaga di moderni argomenti e schiva degli antichi già maneggiati dai classici, saremmo ben tosto cogli avversarj nostri d'accordo, e molto più se eglino si facessero a trattare i moderni argomenti nella guisa che venne dal sig. Paravia dettata la novella di Giulietta e Romeo: ma pure non temiamo d'affermare ch'egli fu a ben diversa scuola nodrito; del che ne fanno altresì fede gli altri suoi componimenti.

L'autore nella seconda *Epistola* che porta in fronte il nome della signora Lavinia Vermiglioli Oddi, ed è essa ancora dettata con versi sparsi d'aurea venustà, intraprende, quasi direbbesi, il panegirico della vita campestre in modo che ci fa invidiare *la beata libertà de' campi*.

Non crediamo che alcuno tacciar possa di prevenzione il nostro giudizio: ameremmo bensì che tali fossero tutte le poesie per nozze; arduo tema che per le sue stesse difficoltà ci indusse altrove a preferir il sistema di coloro che in simili circostanze pubblicar sogliono qualche opera inedita o rara, o trattar soggetti istruttivi ed eruditi. Nè però dir vogliamo che scevere d'ogni menda siano le due epistole del sig. Paravia. Esse risentonsi talvolta dei difetti proprj di chi non è giunto ancora a quella età che assennata procede ne' lavori d'immaginazione. Tale, per esempio, è il soverchio uso di epiteti, difetto che

snerva le sentenze, e che rifugge la lima tanto necessaria ne' poemetti del genere delle epistole e de' sermoni. Ne siano di prova i seguenti versi, co' quali il poeta dà principio alla seconda epistola:

*Io lo rimembro ancor; fra i lenti sorsi
Dell'amara bevanda una gentile
Lite fervea: qual più tenersi in pregio
Da culto ingegno e fida alma si debba
Se la beata libertà de' campi,
O del tumulto cittadin lo scoppio.
Macro, cui vanto e desiderio fanno
De' festevoli crocchi il sermon franco,
Il versatile ingegno e l' inesausto
Scoccar d'arguti motti ecc.*

*Storia del regno dei Goti e dei Longobardi in Italia
del cav. Gio. TAMASSIA. Bergamo, 1825-1826,
dalla stamperia Mazzoleni, vol. 3, in 8.º*

La storia politica ci presenta gli uomini sempre desiderosi di una felicità che non poterono mai conseguire, o che conseguita riuscì minore delle loro speranze; e la storia letteraria ci mette dinanzi agli occhi i dotti di tutte le età sempre intenti a dirizzare gli studj al vantaggio dell'umana famiglia, e non mai paghi in questo divisamento. Alcune grandi opinioni politiche e letterarie si sono avvicendate col volger dei secoli, e dominarono una qualche generazione per essere poi abbandonate e derise da un'altra. In alcuni tempi gli uomini furon veduti gettarsi in tutti gli errori della superstizione, e fabbricarsi il proprio servaggio, credendo di provvedere alla comune felicità: e così parimente vi furono alcuni secoli nei quali tutta la forza dell'ingegno, tutta la diligenza si spese in vanissimi studj, e nondimeno si gridò altamente, esser quello il secolo della filosofia, essersi finalmente condotte le lettere al loro verace splendore. Ma era splendor di parole che mai non misero frutto; era filosofia tutta perduta in vane speculazioni, e lontana le mille miglia da quell'unico studio veracemente fruttuoso, la filosofia morale.

Noi non diremo più oltre, perchè offenderemmo non pochi i quali anche ai dì nostri sembrano più solleciti di indovinare se le cipolle furono veramente adorate in Egitto,

che di sceverar la credenza de' proprj concittadini dalla licenza e dalla superstizione. Pur troppo anche ai dì nostri v'ha chi si avvisa di contribuire non poco ai veri progressi della buona letteratura consumando gli anni più preziosi nel volgarizzare le odi di Anacreonte o le favole di Fedro; e per quanto la nostra età sembri abborrire ed allontanarsi da tutto quello che non conduce a qualche evidente vantaggio, pure oseremmo affermare che anche in questa età si spargono alcuni semi i quali poi frutteranno alla futura generazione un buon numero di pedanti e di parolai.

Alcune cose per altro camminano sì apertamente alla perfezione, che nè la forza della malizia potrebbe impedirle nel loro viaggio, nè il vantarsene può essere ascritto a superbia. Infra le quali chi non dirà che la storia è oggidì studiata con più giudizio, e quindi ancora con più credibil profitto che per lo passato? Nessuno certamente metterebbe più in campo la controversia, se sia da preferire lo studio della storia antica a quello della moderna; controversia che non ha molti anni ndivasi agitare con incredibile gravità e buona fede da pubblici professori. Perocchè ognuno che abbia fiore di senno ti dice al presente, che l'invasione dei barbari, il feudalismo, le crociate, i molti secoli in somma hanno spenta quasi ogni influenza degli Egizj, dei Greci e degli antichi Romani sopra di noi; e che la storia moderna e le moderne istituzioni si debbono studiare per conoscere donde nascano i beni ed i mali delle presenti età, e trovare come si possano aumentare i primi e spegnere o minuire almeno i secondi.

In mezzo a questa universale opinione, non si può senza meraviglia pensare la scarsità dei libri di storia moderna, perchè questo del cav. Tamassia è al certo uno dei primi, ed è anch'esso una picciola parte di quella storia della quale più abbiamo bisogno. L'egregio Autore, persuaso che dalla caduta di Roma abbia avuti i suoi veri principj la presente civiltà europea, pensò che la storia si comincerebbe utilmente dai popoli che dopo aver cagionata quella caduta succedessero a Roma nel dominio d'Italia; e veggendo che la ruina dell'imperio romano non fu descritta da altri con più acuta filosofia che dal Gibbon, venne in opinione che la storia dei popoli soggiogatori di Roma non potesse attignersi a miglior fonte che a questo autore medesimo

« Il perchè, dice egli, mi sono determinato ad estrarre
» da quell'opera, ed a raccogliere nel presente libro tutto
» ciò che riguarda la invasione ed il regno dei Goti e dei
» Longobardi in Italia, come cosa che in particolare con-
» cerne la patria nostra: aggiungendo altresì a compimento
» del quadro delle invasioni barbariche gli assalti, benchè
» momentanei, ch'ella soffersse nel periodo di cui parliamo
» per parte degli Alemanni, degli Unni e dei Vandali. »
Per conseguenza il libro del cav. Tamassia principia dalle
scarse notizie che si hanno intorno all'origine dei Goti ed
alle prime loro emigrazioni, poi racconta come si stabi-
lirono sul Danubio, come vennero primamente in Italia
sotto Alarico, come patteggiarono cogli imperatori per sog-
giornarvi, e come finalmente vi fondarono un régno sotto
il famoso Teodorico. Questa parte di storia occupa tutto
il primo volume. Nel secondo si narra qual fu il regno
de' Goti in Italia; come Belisario li vinse; come si ribel-
larono ed ebber regno di nuovo, infino a tanto che poi
finirono colla disfatta e colla morte di Teja. Ai Goti suc-
cessero ben presto i Longobardi che ritolser l'Italia a' suoi
antichi dominatori, e la storia di questo popolo è com-
presa in una parte del terzo volume: il restante è occu-
pato dalla storia dei Normanni, dall'Autore aggiunta a
quella dei Goti e dei Longobardi, siccome sommamente im-
portante nel quadro delle invasioni d'Italia.

La scorta del Gibbon bastava da per sè sola a guidar
l'Autore per non fallace sentiero, e le opere migliori pub-
blicate dopo quel grande inglese intorno a questo argo-
mento gl'insegnarono ad evitare que' pochi errori nei quali
egli fosse per avventura caduto. Quindi questo libro che
il cav. Tamassia ci presenta quasi come un umile *compen-
dio* vuol essere accolto favorevolmente, perchè serva e di
studio alla gioventù e di eccitamento a coloro che uni-
scono alla capacità dell'ingegno maggiori agi che l'Autore
non ha, per tentare più ampi lavori in questo importante
argomento. Due sole cose vogliamo permetterci di avvertire:
l'una che ci parve un po' troppo ampiamente trattata tutta
la materia del primo volume, dove non si parla del *regno
dei Goti in Italia* (vero argomento dell'opera), ma sì dei
Goti prima di questi tempi; l'altra che la storia dei Lon-
gobardi sarebbe forse riuscita più chiara e più efficace se
l'Autore vi avesse introdotta la materia dell'appendice

anzichè separarla. Ma la prima di queste osservazioni non dee nuocere al pregio del libro presso chiunque sappia di quanta importanza è la storia dei Goti anche innanzi al lor regno per la gran parte ch'essi ebbero nella distruzione dell'imperio di Roma: e l'altra vogliamo che torni ad onore del cav. Tamassia, siccome testimonio della fiducia che poniamo nel suo ingegno e nella sua dottrina.

*Notizie istoriche della Brianza, del dottore Carlo RE-
DAELLI. — Milano, 1826, tipogr. de' Classici ecc.,
fascicolo terzo, in 8.º, con tavole.*

Fummo noi Lombardi più d'una volta accusati d'essere troppo ammiratori delle cose altrui trascurando le proprie nostre ricchezze. E di fatto è sovente accaduto che taluno de' nostri concittadini di ritorno da' suoi viaggi siasi fatto a lodare le altrui ricchezze in ogni genere di arti e di monumenti, dimostrandosi ad un tempo turpemente ignaro di ciò che in simil genere vantava la patria nostra. Contro di essi rivolgersi potrebbe ciò che Plinio il giovane indirizzava a' suoi contemporanei: *Noi non conosciamo non solo di vista, ma nemmeno di udito moltissime cose nella città nostra e ne' dintorni di essa; le quali se appartenessero alla Grecia, all'Egitto, od a qualsivoglia altra nazione feconda e creatrice di prodigi, già da voi state sarebbero udite e lette ed ammirate* (C. Plin. secund. lib. VIII. Epist. 20).

Che però benemeriti debbono reputarsi della patria nostra tutti coloro che fannosi ad illustrarne la storia e gli avanzi degli antichi suoi monumenti. Al bel numero di tali cittadini appartiene l'autore di queste *Notizie*. Egli col corredo di non volgare erudizione procacciata dalle biblioteche e dagli archivj, e colle indagini sue proprie fatte indefessamente sui luoghi, ci tesse la storia della Brianza, paese fecondissimo di belle reminiscenze e caro anche ai viaggiatori per la singolare amenità sua; ma delle cui antichità e vicende non si aveano che ben poche ed incerte notizie. Il fascicolo che annunziamo forma il libro terzo e comprende i tempi dal III sino al VI secolo dell'era volgare. In esso trattasi 1.º delle stazioni militari de' Romani in varj distretti della Brianza e del tumulto di un Merobaude, forse del console di questo nome nel 377 e 388, o del

figlio; che fu guerriero, oratore e poeta, i frammenti de' cui scritti pubblicati furono in Roma dal sig. Niebhur nel 1823; 2.° della propagazione del Vangelo nelle regioni brianzine, della villa di S. Agostino, de' varj antichi battisterj giusta il rito ambrogiano, de' monumenti gentileschi, e di altre curiosità ond' è sparsa la *Brianza*; 3.° delle antiche monete rinvenute al *Gernietto*, col che si prende occasione di descrivere quella villa; 4.° delle iscrizioni che probabilmente si riferiscono al culto del gentilesimo, che tuttavia dominava in alcuni di que' paesi verso il secolo IV, delle iscrizioni mortuarie cristiane del V e VI secolo, e di alcune antiche chiese.

L'opera del sig. Redaelli appartiene dunque alla classe di quelle che meritano d'essere incoraggiate. Due cose però sarebbero a bramarsi; e primieramente che l'autore all'importanza della materia avesse sempre accoppiati anche i pregi dello stile; secondo ch'egli stato fosse sempre egualmente esatto nel nominar le persone, dalle quali scoperti furono i monumenti, onde nessuna abbia ad essere defraudata delle dovute lodi. E per esempio la scoperta in Barzanò del cippo colla iscrizione gentilescia dedicata al Dio Summano non si dee già, come egli asserisce, alle *dotte cure* dell'avvocato Celestino Mantovani di Pavia, ma bensì al valente chimico del paese sig. Antonio Fumagulli il quale nell'anno 1821 mentre si ricostruiva l'altare della B. V. in quella parrocchiale di cui egli è uno de' fabbricieri, trovato sotto la mensa del vecchio altare il suddetto cippo, pel primo ne conobbe l'importanza, e fattolo togliere di là, giusta il consiglio di non idioti amici ed abitanti del luogo, ebbe cura che venisse collocato nell'antica chiesa di S. Salvatore ove sussistono altri pregevoli oggetti e diverse iscrizioni antiche. Nè di ciò egli contento, cavò i gessi di tutte le iscrizioni che tuttora possono vedersi presso il sig. Piurano in Milano, col mezzo de' quali si pubblicò fra le altre la citata epigrafe nel viaggio pittorico della Brianza. Vogliamo credere che l'autore non sarà per offendersi, se noi abbiamo qui notato un errore, nel quale egli forse involontariamente è incorso, essendo noi ancora al pari di lui gelosi che altri s'usurpino il merito di ciò che debbesi ai cittadini nostri.

Triplice corso di sermoni pastorali sul Vangelo di ciascuna domenica dell'anno, di Gio. Nep. TSCHUPICK, trasportati in italiano dall'abate Giuseppe TEGLIO, ecc. Tomo nono. — Como, 1823, Ostinelli, in 8.º, di pag. 311. Bella edizione.

Questo tomo, che è l'ultimo dell'opera, comechè porti la data del 1823, non uscì che al principio di quest'anno. L'autore predicò alla corte di Vienna per ventidue anni regnando gli augusti Francesco I, Maria Teresa e Giuseppe II: fu un esemplare di tutte le virtù; e da esse traevano forza e splendore le sue prediche. Queste non contengono che il pretto Vangelo e la più ingenua morale. Nemico d'ogni artificio e d'ogni studiato ornamento volle coll'apostolo delle genti farsi tutto a tutti, procurando il bene anche di qualsivoglia uomo dell'infima plebe, della quale non pochi accorrevano alla corte per ascoltarlo. Tre sono in questa edizione i discorsi dell'autore sopra ogni Vangelo: quattro ne comprende l'edizione tedesca, ma uno ne fu omissso in ogni Vangelo, quello cioè che particolarmente riguardando alti personaggi diveniva straniero allo scopo del volgarizzatore. Nel primo volume precede il *discorso preliminare sull'omelia* del signor Thieban, parroco di Santa Croce di Metz. Tale discorso è sparso di utilissimi precetti intorno alla sacra eloquenza. Il traduttore prevalendosi delle opere de' più accreditati commentatori ha creduto bene di volgarizzare anche ciascun *tratto evangelico*, onde in un libro si vedesse raccolto tutto ciò che desiderar potrebbe da un sacro oratore. Ai sermoni ei volle altresì premettere un'omelia di alcuno de' SS. Padri, onde i parrochi possano giovarsene quantunque volte amassero d'espore a' lor popoli non un sermone ma un'omelia. Nel secondo volume trovasi la *vita di Gesù Cristo* ridotta quasi in un quadro secondo l'ordine de' tempi, e tratta da Cornelio a Lapide. Nel terzo volume si permettono le notizie sui quattro evangelisti, e nei susseguenti quelle concernenti i SS. Padri, le cui omelie trovansi nell'opera comprese. Onde poi anche i parrochi ambrogiani prevalersi potessero di quest'opera, l'autore vi appose non solo una concordanza de' vangeli giusta i due riti, ma ancora un'appendice ed un *supplemento di omelie e di sermoni*, tratte quelle dalla Biblioteca de' SS. Padri, questi

in parte cavati da altre opere del Tschupick, ed in parte composti dallo stesso volgarizzatore. Quest'operetta merita dunque non solo quell'indulgenza che dal traduttore vien chiesta per la sua buona intenzione, ma ancora il favore degli ecclesiastici, i quali potranno da essa raccogliere una messe abbondante e scevera pressochè sempre da quel lollio, che ridonda in tanti altri lavori di simile fatta.

Postille alle Osservazioni critiche d'Innocenzo FANTONI sopra la parte prima della grammatica delle due lingue italiana e latina del canonico Ferdinando BELLISOMI. — Milano, 1825.

In questo opuscolo l'autore rispondendo alle osservazioni del sig. Fantoni intraprende a svolgere i principj della grammatica generale sulle tracce de' più celebrati grammatici filosofi dello scorso secolo, le cui opere veggonsi quasi interamente trasfuse nell'Enciclopedia sotto gli articoli pertinenti alla materia grammaticale. Per questo rispetto le postille del sig. Bellisomi meritano d'essere conosciute da chi ama d'insegnar grammatica non disgiunta da filosofia.

Storia dei recenti progressi della chirurgia del cavaliere Anselmo RICHERAND, chirurgo in capo, ecc. Versione italiana con note addizionali e critiche di Giambattista CAIMI, dottore in medicina e chirurgo dello spedal maggiore di Milano. — Milano, 1826, Silvestri, in 8.º, di pag. 274. Bella edizione.

L'autore narra i progressi dell'arte dal 1792 sino ai di nostri con un dire semplice, alieno cioè dall'enfasi e dalla prolissità, siccome stato eragli imposto dalla sezione di chirurgia della R. Accademia di medicina in Parigi. La chirurgia ha sempre proceduto lentamente, ma con passo fermo e sicuro, perchè non andò sì facilmente sommersa ai sistemi, ossia a quelle rivoluzioni che hanno sì spesso fatto cangiar aspetto alla medicina, con gravissimo danno dell'umanità. Essa si occupa di oggetti meccanici, materiali, palpabili, ribelli, dice l'autore, *allo spirito di sistema*. Quindi è che il chirurgo attende a migliorare i metodi de' suoi antecessori, troppo di rado inventandone di

nuovi. All'andamento di questa scienza giovano i fatti anzi che i precetti. Di tali fatti tenne a mano a mano raccolta e ne fe' quasi tesoro la R. Accademia di medicina in Parigi, ed essi sono in quest'opera presentati quasi in un quadro. Pregiabili ci sono pur sembrate le note del volgarizzatore, le quali tendono a chiarire il testo, a confermarne spesso le esperienze, a dimostrare che conosciuti erano anche da' maggiori nostri alcuni metodi di cure chirurgiche, e talvolta ad indicare gli abbagli presi dall'autore. La traduzione è dettata con semplicità e senza veruna pretensione di eleganza o squisitezza del dire.

Nota di stercotomia sopra i cunzi dei ponti in isbieco di Antonio BORDONI, prof. di matematica nell'I. R. Università di Pavia, uno dei 40 della Società italiana, ecc., con una tavola. — Milano, 1826, per P. E. Giusti, fonditore tipografo, di pag. 26.

Prima d' esporre le proposizioni che costituiscono lo scopo dell'opuscolo, l'autore rammenta alcune formule di geometria elementare, le quali servono a determinare la grandezza d'un arco di cerchio, il raggio con cui è descritto, l'area del segmento, ecc. quando siano date la corda e la saetta dell'arco medesimo.

Poste tali formule, egli immagina che la superficie inferiore del ponte sia quella d'un cilindro coll'asse inclinato alla direzione del canale, alla quale si suppone parallela la corda della fronte ossia della sezione estrema del ponte. La parte solida poi si suppone composta d'un dato numero di cunei troncati uguali fra loro, di cui le facce laterali siano piane, l'inferiore sia una porzione della superficie cilindrica suddetta, e la superiore piana o curva, come meglio converrà alla disposizione che vuol darsi alla parte praticabile del ponte. In queste supposizioni l'autore insegna a determinare tanto gli spigoli quanto gli angoli piani e solidi dei cunei, allorchè si conoscano la saetta e la corda della fronte, e l'angolo che questa corda fa coll'asse ossia colla retta generatrice del cilindro. Le formule di trigonometria sferica delle quali si fa principalmente uso in queste determinazioni giovano notabilmente a rendere i calcoli più semplici e compendiosi, presentando sempre i rapporti sussistenti fra gli

angoli già separati dalle quantità lineari, la qual separazione coi comuni metodi di geometria descrittiva non può spesso ottenersi che per mezzo di complicate eliminazioni.

Di un' epigrafe latina scoperta in Egitto dal viaggiatore G. B. Belzoni e in occasione di essa dei prefetti di quella provincia da Ottaviano Augusto a Caracalla, Dissertazione del dott. Gio. LABUS. — Milano, 1826, fratelli Sonzogno, in 8.^o

Questa iscrizione fu già illustrata dal signor Letronne nel *Journal des savans* 1820, pag. 718, e nelle *Recherches pour servir a l'histoire de l'Égypte etc.*, pag. 361: il dott. Labus però trovandosi di diverso parere intorno al modo di leggere o supplire alcuni passi della medesima, credette opportuno di stendere la dissertazione or ora data alle stampe. Ridonda questa di tutta l'erudizione propria di siffatto genere di lavori, e non riuscirà indifferente ai coltivatori di simili studj. All'oggetto poi di rendere sempre più interessante la sua opera prende il Labus argomento dal prefetto d'Egitto *Atiano Aquila* nominato nell'iscrizione, per parlare dei predecessori di lui nel governo di quella provincia, e ne va tessendo la serie, la quale può dirsi presso che compiuta. Noi facciamo plauso al ch. autore il quale non tralascia occasione per pubblicare di quando in quando erudite dissertazioni in fatto d'epigrafia, studio a lui prediletto. Ma nel mentre lodiamo il dott. Labus per questo novello suo lavoro, non possiamo a meno di mostrarci alquanto contro di lui risentiti, ove per iscarsi col signor Zannoni, antiquario di S. A. I. R. il Granduca di Toscana, cui è diretta la presente dissertazione, se non ha potuto tutti radunare i prefetti d'Egitto, dice che il motivo fu l'essere *privo di libri e de' preziosi cimeli che si richieggono per compire sì fatto lavoro*. Possibile che le pubbliche e le private biblioteche di questa capitale non s'iano abbastanza fornite delle opere che a sì fatti studj sono necessarie? Eppure il dotto Borghesi di Savignano, dal quale confessa il dott. Labus medesimo (pag. 50) di avere cortesemente avuto notizia del maggior numero de' prefetti dei quali egli pubblica quì la serie, venne dalla sua patria a Milano espressamente per fare lo spoglio dei libri delle private e pubbliche biblioteche di

questa capitale, da lui considerate come più ricche di quelle delle altre città italiane. Ugualmente dicasi dei cimelj necessarj alla illustrazione delle iscrizioni; giacchè essendo le raccolte di antiche medaglie quelle che maggiormente servir possono a sì fatti studj, crediamo di non andar errati dicendo che il gabinetto numismatico della patria nostra, abbenchè giovane di età, primeggia tra quelli del restante dell' Italia. Queste osservazioni noi facemmo per puro sentimento di verità e non già per ispirito di contraddizione. Il silenzio d'altronde di questo giornale su tale proposito avrebbe forse potuto essere da taluno censurato; stantechè uno dei direttori del medesimo presiede anche alla direzione della maggiore fra le pubbliche biblioteche di questa metropoli.

Sopra due frammenti di un' antica latina iscrizione Bresciana, Dissertazione storico-critica di don Pietro SELETTI. — Milano, 1826, fratelli Sonzogno, in 8.º

Questa dissertazione serve ad illustrare due frammenti d'iscrizione latina posti nella base di uno dei pilastri del palazzo in Brescia detto volgarmente la *Loggia*. Avendola l'autore fino dal 1807 mandata manoscritta al signor conte Corniani in Brescia, vorrebbe ora provare, col pubblicarla, che il dott. Labus potè leggerla e che da questa copiò la disposizione della materia e gli argomenti da lui adoperati nel supplire ed illustrare i medesimi frammenti a pag. 113 dell'opera intitolata *Antichi monumenti scoperti in Brescia* nel 1822.

Noi non daremo giudizio intorno a sì disgustosa accusa lasciando così aperto il campo al dott. Labus, il quale, siamo certi, non vorrà guardare il silenzio, abbenchè la gazzetta di Milano nell'appendice dei giorni 19 e 26 maggio e 2 giugno lo abbia di già di molto esonerato dalle accuse del Seletti. Quanto al modo con cui fu stesa questa dissertazione, diremo che è scritta con molta erudizione; ma che ci parve alquanto prolissa per non dire anche pesante. In fatto chi mai vorrà leggere 154 pagine in 8.º, di carattere piuttosto fitto, per conoscere l'opinione del Seletti intorno que'due frammenti d'iscrizione? Ci ritorna in mente a questo proposito ciò che scrisse già il dotto

Akerblad nella sua lettera sopra un' iscrizione fenicia trovata a Roma. Dice egli che qualunque scoperta anche piccolissima ha un pregio e dee perciò essere consegnata all' immenso archivio delle cognizioni umane: *mais*, soggiunge, *gardons nous des longs commentaires qui ne font qu'entraver le vrai savoir.*

VARIETÀ.

LETTERATURA.

Pensieri sul sistema dei Romantici. — Un giornale francese assai accreditato, parlando del poema eroico *Philippe Auguste*, non ha guari posto alla luce da F. A. Parseval (Paris, 1826, Baudouin in 8.^o), fa le seguenti, a parer nostro, saggissime osservazioni, delle quali noi ci appagheremo di qui trascrivere il sunto.

Una setta di letterati si è ai dì nostri rivolta ad un sistema che non conosce alcun giusto confine. Essa più non vuole i classici antichi, perchè, giusta il divisamento suo, più non sono di moda; essa adotta quindi per sua impresa il verso di La Fontaine:

Il me faut du nouveau, n'en fût-il plus au monde.

Di queste due sentenze viene dal giornalista abbracciata la seconda, affermando che anderà ben lieto quantunque volte alcun poeta dalle muse particolarmente favorito potrà soddisfare al voto che col favoleggiatore si va da tutto il mondo facendo; ma, egli aggiugne, di non poter far a meno di combattere l'orgogliosa avversione che rigetta l'antica classica letteratura come una sorgente per sempre inaridita. « Lungi da me (dice egli) il pensiero di ricondurre la letteratura a questo plagio servile, verso il quale le diverse nazioni dell'Europa non furono che troppo inclinevoli: non chiedo che ci si diano de' greci poemi in francese, in italiano, in tedesco: io sono interamente dell'opinione di coloro i quali vogliono che ogni popolo abbia una letteratura sua propria, un teatro nazionale, e finalmente un'ingenua pittura de' suoi propri

costumi: ma asseverantemente affermo che gli antichi racchiudono una quantità di naturali bellezze che rimangono ancor vergini od intatte pei moderni, e la cui meditazione potrebbe o destare le più felici ispirazioni o produrre de' furti, ma furti degni di un genio Gli antichi e specialmente i Greci non mentiscono giammai nell'espressione degli affetti: essi non temono di far discorrere l'infanzia e la giovinezza col candore proprio di quelle due età; non temono di mostrare l'uomo quale è realmente in vece di esporci un essere fittizio che non ebbe giammai alcun modello, e le cui parti formano un tutto privo di verità, e perciò tale che non regge all'esame del buon senso; rappresentano fedelmente la natura, i caratteri e le passioni dell'uomo. I Greci hanno altresì un particolar pregio, di cui pochi esempj trovansi nella letteratura moderna; perciocchè eglino con pari misura adoperano il fantastico ed il reale. La loro ragione fa volentieri società colla loro fantasia; ma la prima modera la seconda, la quale le presta in ricompensa l'attrattiva e la grazia, di che quella abbisogna per dar ornamento alla severità sua. Presso di noi quest'unione è rara: noi non facciamo che spargere un gradevole colorito sulla verità, ma non sappiamo nè asconderla sotto trasparenti allegorie, nè accoppiarla a finzioni che prestino qualche novella forma, nè darle un'apparenza di novità. I Tedeschi e gli Inglesi cadono in eccessi non meno contrarj alle sagge lezioni della Grecia. Presso i primi l'immaginazione è una fata che troppo sovente strascina i suoi favoriti in un mondo fantastico dov'essa travia la loro ragione senza prendersi cura di chiuderla in un'ampolla, ov'eglino possano finalmente rinvenirla: presso i secondi ella si dà in preda a disordini in ogni genere, a stravaganze tali che oltraggiano il buon senso . . . Talvolta, come in Shakeaspeare, essa crea dei mostri, la cui testa è di una bellezza sublime, mentre il restante non ci presenta che la più orribile deformità. Eschilo e Shakeaspeare hanno ambidue chiamato in lor sussidio alcuni esseri sovranaturali ed immaginarj per imprimere ne' cuori le più profonde commozioni. L'uno con un'audacia, dalla quale però non va mai disgiunta la ragione, rappresenta sotto una tremenda immagine i rimorsi che afferrano il colpevole e in ogni luogo l'accompagnano, e attenendosi alla pubblica credenza

produce straordinarj effetti con una sensibile allegoria: l'altro, valendosi di volgari credenze e di un fondo di superstizione che è in tutti gli uomini e che si associa a tutte le passioni (perchè queste vivono specialmente di speranze, cui il timore vibra continui assalti), fece uso delle sue malie nel modo il più felice e possente per isvegliare l'ambizione di Macbeth, e fargli prendere quel corso subitaneo e ardimentoso, che da nessuna causa potrà giammai essere arrestato e nè pure dal pensiero di un delitto orrendo a commettersi. E certamente non è che un effetto del genio l'aver consacrata la profezia delle streghe con un successo, che dall'ardente ambizione vien affermato come un sicuro pegno di tutto ciò che fu dalla profezia annunziato. E di fatto *Thane di Glamis* e *Thane di Cawdor*, ecco già due promesse compinte: la terza dee pur avverarsi. *Io sarò Re*, dice a sè stesso Macbeth, ed appena proferite queste parole, l'avvenire cui egli vede tutt'intero, perchè legge nel fondo del suo cuore, ci fa abbrivire. Queste bellezze drammatiche tratte dalle sorgenti di Eschilo, superano quelle dell'archetipo; ma per ottenerle conveniva forse disonorare la scena tragica con cose le più abbiette e triviali? . . . Ho scelto questo solo esempio fra i mille per dimostrare quanto lo studio dei Greci sia proprio a rendere feconda l'immaginazione e mantenere in noi il sentimento del vero e l'amore della ragione. Mi sarebbe facilissima cosa il ritrovare presso i Greci una moltitudine di tali vergini bellezze, delle quali ho parlato al principio di questo ragionamento; ma amo meglio abbandonarle alla ricerca degli scrittori che vorranno appropriarsele, e mercè di esse arricchire di nuove conquiste la nostra letteratura. Se è cosa veramente utile il continuare lo studio de' Greci e l'insinuarsi profondamente nelle loro opere, che i moderni si sono spesso ap- pagati di semplicemente sfiorare, è altresì d'uopo astenersi dal copiare con superstiziosa fedeltà tutte le forme degli antichi, siccome ha fatto il sig. Parseval nel suo poema ecc. » Quanto giovati si sono delle greche ancor vergini bellezze e Alfieri e Monti?

Sullo stesso argomento. — Lo svedese sig. Walmark in una sua opera pubblicata a Stockolma nel 1822, esaminando la quistione a lui proposta intorno al difetto di nazionalità

nella poesia svedese dopo *Dulin*, ci fa osservare che la poesia, dovendo come le altre bell'arti non occuparsi che del *bello ideale* e del *bello universale*, dee in ugual modo sentirsi da tutti gli uomini, e che quindi non può esservi, generalmente parlando, alcuna *poesia nazionale*; che l'idea di *nazionalità*, escludendo quell'universalità ond'è costituito il pregio dell'arti belle, e la quale, in riguardo alla poesia, non conosce altri limiti fuorchè la differenza delle lingue, costringerebbe ciascun popolo a non godere che delle bellezze de' suoi proprj poemi. In tal caso più non basterebbe il sapere perfettamente la lingua francese: sarebbe d'uopo esser nato francese ed aver dimorato nella Francia, onde poter commuoversi alle tragedie di Racine, ridere alle commedie di Molière, e gustare i frizzi e le lepidezze di Voltaire. E che mai diverrebbero per noi le bellezze degli antichi? A che mai studiare le lingue d'Omero, di Virgilio, d'Ovidio, ecc., e tradurre le opere di questi grandi scrittori, se l'addio di Ettore e di Andromaca, l'infelice amore di Didone, le crudeli avventure di Piramo e di Tisbe nulla offrirebbero che commuover potesse i *nostri cuori moderni*? Avvi forse presso alcun popolo, nell'espressione del dolore e della gioja, qualche cosa di *nazionale* che impedisca che tale espressione sia intesa dagli stranieri? Le umane passioni, l'amore, la gioja, la collera, ecc. si palesano forse sul viso di un Francese altrimenti che su quello d'uno Svedese? La poesia non è che l'espressione del *bello ideale*, del *sublime della natura umana*, espressione chiara ed intelligibile alle anime tutte. L'autore conchiude che la sola *nazionalità* propria della poesia sta nella scelta de' subbietti.

Poesia dei Baschiri. — I Baschiri, popoli originarj di Tartaria, hanno presentemente stabilito il loro soggiorno nelle contrade meridionali presso il Volga e nella vallata di Ural. Il maggior numero di essi fece parte delle truppe irregolari dell'armata russa nella guerra del 1813 e 1814. Quantunque si possa avere qualche idea della sembianza del vestire e del modo loro di vivere, a pochi è noto nondimeno che questi popoli pastorecci e belligeri, da quali si conduce una vita Nomade nelle incolte vallee del centro dell'Asia, coltivino le lettere ed abbiano un poema recente che farebbe onore alle nazioni incivilite. Esso è intitolato *Kus-*

Kurpa'csh. Siffatto poema, del quale venne in luce a Casan una prima traduzione russa, presenta un saggio fedele e prezioso della poesia nazionale ed uno specchio de' costumi dei popoli dell'Asia centrale. Il traduttore russo lo appellò *Racconto baschiro*, ed è in fatti un racconto a guisa dell'Iliade, se non che somiglia vie più ad un idillio guerriero od a meglio dire ad un poema epico in forma d'idillio. Parecchie descrizioni di avvenimenti semplici e proprj di un popolo di pastori, corredate d'incidenti meravigliosi, attesa la sua credenza ad esseri sovranaturali, ne formano il contenuto. La narrazione è in prosa frammista a quando a quando di versi ogni volta che l'autore si sente ispirato e rapito dal suo soggetto. Egli introduce talvolta se medesimo come attore, e suppone una brigata che lo stia ascoltando. Il metro de' versi degl'intromessivi canti, ove se ne voglia far giudizio su la versione russa, è semplicissimo e senza veruna pretensione.

(*Journ. gén. de la littér. étrang.*, mars 1826.)

STORIA.

Cristiani detti Caldei. — Sino dai primi secoli dell'era volgare sussiste un popolo o setta di cristiani che il nome assumonsi di Caldei. Questo popolo abita tra le sponde del Tigri e le montagne che fronteggiano questo fiume all'orienté. La sua situazione geografica lo ha quindi diviso dal restante del mondo, nè esso fu giammai visitato da straniero alcuno. Il suo territorio è fertile, quantunque montuoso. La peste, sì fatale ne' paesi vicini, non ha mai fra esso penetrato. La sua popolazione viene calcolata in circa di 500,000 anime; non è soggetto ad alcun altro popolo, sebbene trovisi circondato di Arabi, Turchi, Persiani e Tartari. Indarno i suoi vicini tentarono di sottometterlo al loro giogo. Al cominciare del secolo XVII i Turchi fattisi ad invadere questo paese, vi perdettero 100,000 uomini e cinque Pachas. Da quest'epoca in poi i Caldei vissero in pace co' popoli vicini, ma temono le sorprese, e quindi non abbandonano mai le loro armi, nemmeno allorchè trovansi raccolti nelle chiese pe' divini uffici. Il loro governo è teocratico; il patriarca vi esercita ad un tempo ambedue le giurisdizioni, l'ecclesiastica e la civile. *Tolemark* è la loro capitale. Essa giace in una regione montuosa sulle sponde del fiume *Zabat* che si getta nel Tigri.

I Caldei non hanno libri stampati, nè alcuna pubblica scuola per l'istruzione de' giovani. Le loro cognizioni si restringono a pochissime cose; e ben pochi anche fra le classi più distinte impararono a leggere. Eglino sono d'avviso che l'istruzione non sia convenevole che ai soli ecclesiastici; e questi fanno i loro studj sulle sacre scritture tradotte in caldaico. Non sanno nè quando, nè da chi stato sia fra loro introdotto il cristianesimo: conservano però una particolare venerazione per S. Gregorio, il grande Apostolo dell'oriente, che vien pure venerato dagli Armeni sotto il nome di *Surp-Savorich*. È cosa assai mirabile come mai questi due popoli fra loro confinanti, ed ambidue divisi dal resto della cristianità, circondati da nazioni di tutt'altra credenza, sieno finora rimasti totalmente l'uno all'altro stranieri. I Caldei furono de' primi ad adottare l'eresia di Nestorio. La posizione del loro paese gli ha sottratti all'influenza della Chiesa greca, e perciò essi conservarono l'eresia nella sua primitiva forma. Tra gli avvenimenti più notabili della loro storia avvi il seguente, cui eglino danno grande importanza. Raccontano, che ne' tempi più remoti una parte della loro tribù migrò dalle montagne dirigendosi verso l'India, e si stabilì sulla costa della penisola al di quà del Gange; che questa emigrazione ebbe luogo prima che la loro credenza fosse intaccata d'eresia, e che tale colonia conservò quindi la dottrina della chiesa cattolica in tutta la sua purità primitiva. È da notarsi ancora che alcuni brani della storia di questo popolo, da esso medesimo riferiti, si trovano mirabilmente conformi alle asserzioni degli antichi più accreditati storici. I diecimila Greci nella loro ritirata dalla Persia attraversarono una gran parte di questa regione da Senofonte minutamente descritta; e ciò che questi ne dice, va perfettamente d'accordo colle osservazioni fatte a' dì nostri. Ci ha luogo a sperare che mercè dei moderni dotti ed avveduti viaggiatori, la storia di questo popolo non tarderà ad essere vie meglio conosciuta.

(Gazz. letter. di Londra).

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Isola nuova. — Nei giornali dei Paesi Bassi trovasi l'articolo seguente. La fregata reale *Maria Reigersbergen*, comandata dal capitano *Coertsen*, e la corvetta il *Polluce*,

comandata dal capitano *Eegh*, partite dai Paesi Bassi il giorno 23 di agosto 1824, sono approdate alla costa della Guinea, ed in appresso hanno fatto vela per Buenos-Ayres dove gli ufficiali sono stati dalle autorità accolti nel modo più amichevole. Essi hanno girato intorno al Capo Horn nel giorno 5 di febbrajo dell'anno seguente, e si sono recati a Valparaíso, ove rimasero sino al giorno 21 di marzo, trovandovi lo stesso grazioso ricevimento per parte delle autorità. Siccome la cittadella ed il porto di Callao erano in quell'epoca strettamente bloccati, così que'due vascelli si sono diretti verso un altro porto nelle vicinanze di Lima, dove sono stati amichevolmente ricevuti dal presidente *Bolívar*. Il giorno 10 aprile continuarono il loro viaggio per l'Oceano Pacifico, e giunsero il 15 maggio all'isola di Noahiya. Dopo avervi imbarcate alcune provvigioni, nel giorno 14 giugno scoprirono un'isola bassa, che non trovasi indicata su di alcuna carta marina, situata a 7° 10' di latitudine meridionale, e 177° 33' 6" di longitudine orientale dal meridiano di Greenwich. Essa è abitata da uomini del colore del rame, i quali, come gli altri abitanti del mare del Sud, sono selvaggi, e mostrano inclinazione al ladroneccio. A quest'isola si è dato il nome di *Nederlandsch-Eiland* (isola dei Paesi Bassi). Il giorno 29 di luglio quella spedizione è giunta all'altura della Nuova Guinea, e il primo d'agosto a quella delle isole Molucche.

Monumento del capitano Cook. — Noto è già che un vascello della marina reale inglese ricondusse alle isole Sandwich la spoglia mortale di *Río-Río*, re di quell'arcipelago. Il nuovo monarca permise agl'Inglesi d'innalzare un monumento alla memoria del capitano *Cook*, nel luogo medesimo ove l'insanguinato di lui cadavere fu tagliato a pezzi; gli abitanti di Owaihi, essendo per la maggior parte cristiani, cooperarono essi medesimi a questa costruzione. (*Nouvelles annales des voyages*, t. 29.)

AGRICOLTURA.

Osservazioni sul Phormium tenax o lino della Nuova Zelanda del sig. Edwardson, capitano del vascello lo Snapper. — Questa pianta utilissima, della quale si conoscono sette varietà più o meno atte a diversi usi, nasce generalmente presso il mare in pianure basse e paludose: il suo gambo

giugne talvolta a 14 piedi di altezza, ma la lunghezza delle foglie oltrepassa di rado 10 o 12 piedi. Questa lunghezza non è ancora che di 10, allorchè esse hanno acquistato tutto l'ordinario incremento; ma siccome conviene recidere le loro estremità che non sono buone ad alcun uso, così non può farsi conto se non che di fila della lunghezza di 5 piedi. Le radici penetrano circa 2 piedi entro la terra; le piante si propagano per via di rampolli e non per sementi, come volgarmente si è creduto; così almeno dicono gli abitanti nativi del paese. Non è stato finora possibile il conoscere con certezza lo spazio di tempo in cui la piantagione di un germoglio o rampollo laterale giunga al compiuto suo sviluppo.

La parte inferiore della pianta presso alle radici è straordinariamente amara; le donne se ne servono allorchè vogliono torre le poppe ai bambini, strofinando col succo della medesima il capezzolo delle loro mammelle. Allorchè la pianta giovine si rompe alla distanza di un piede incirca dal suolo, ciascuna separazione che si fa fornisce cinque o sei grani di una gomma bianca e trasparente.

Si crede che la semente maturi in settembre ed ottobre: perchè in ottobre più non se ne vede sulle piante. Allorchè ne vengono schiacciati i grani, se ne ottiene un succo giallo scarlattino, che serve agl'indigeni per tingere le loro stuoje. Innanzi la formazione della semente lo stelo produce all'estremità un fiore rosso: in una certa epoca gli abitanti lo rompono, perciocchè allora esso contiene una piccola quantità d'acqua piacevole al gusto e molto somigliante al sapore del miele; essi ne sono ghiotti oltremodo. I tronchi, allorchè sono ben secchi, servono agli abitanti anche per fare piccolissimi battelli, entro i quali attraversano i seni del mare e i laghi nei viaggi che intraprendono lungo le coste.

A diversi usi si applica questa pianta: essa somministra vestimenta, coperte per le capanne, cordami, maglie per le reti più grandi, e le fila necessarie per congiungere i diversi pezzi che compongono le piccole navicelle del paese dette *piroghe*.

Siccome gli abitanti sono assai indolenti, e mai non apprestano se non che la quantità di *phormium* che riesce indispensabile ai loro bisogni, così una grande quantità ne marcisce e si perde. Se giugnere si potesse a

stabilire con essi un commercio regolare, non v'ha dubbio che una ordinata distribuzione dei tagli e delle raccolte contribuirebbe a migliorare la pianta e ad aumentarne le produzioni.

(*Nouvelles annales des voyages*, tom. XXIX, pag. 74.)

(Soggiugneremo che questa pianta è stata trasportata e quasi direbbesi naturalizzata in Europa, vegetando essa assai bene anche all'aria aperta. Il *Phormium tenax* vedesi in Italia in tutti gli orti botanici, ed in qualche luogo se ne sono fatte piantagioni considerabili: le annate fredde riescono tuttavia perniciose a quella pianta, e in qualche luogo si sono vedute perire ad un tratto le pianticelle che promettevano un prospero incremento. Dee notarsi altresì che in Europa non si sono mai vedute giugnere le piante all'altezza, nè le foglie alla lunghezza, che nel paese nativo sono state osservate dall'*Edvardson*: ciò non ostante la moltiplicazione di questa pianta potrebbe giovare, se non a produrre filati e tessuti di qualche merito, almeno a dare materiali opportuni per la fabbricazione della carta.)

ECONOMIA PUBBLICA.

Storia del commercio della seta, del sig. Cesare Moreau (Edizione eseguita per mezzo della litografia). — Noto era già il sig. Cesare Moreau, vice-consolo di Francia a Londra, per il suo eccellente *Quadro del commercio della Gran Bretagna*. Quest'uomo dotto pubblica ora la storia delle sete, cominciando dalla sua origine, e noi ci affrettiamo ad estrarre da quell'opera, atta a destare il più vivo interesse, i fatti seguenti.

I più antichi Annali della Cina fanno menzione della seta. Nella Grecia noi troviamo *Aristotele* che ragiona dei bachi da seta e dei tessuti, e 500 anni avanti l'era volgare, *Ezechiele* narrava che questo ramo dell'agricoltura formava un considerabile oggetto del commercio dei Tirii. L'autore distingue particolarmente que' fatti come i primi indizj del commercio della seta, e continua a svilupparne cronologicamente la storia, cominciando dal IV secolo dell'era nostra. I Rodii nel loro codice marittimo avevano posta la seta in grado uguale a quello dell'oro, e noi vediamo nel III secolo l'imperatore *Aureliano* ricusare alla sua consorte una veste di seta porporina, perchè il prezzo ne era elevato appunto al grado dell'oro (*Rimarrebbe tuttavia*

a vedersi, se questo altissimo prezzo derivasse in quell'occasione dalla seta in sè stessa, o dal colore di porpora aggiunto alla medesima, su la cui preziosità possono vedersi gli scritti dei nostri valentissimi Amati e Rosa e l'opera del Costume antico e moderno, Europa vol. I). (*)

La seta era tanto preziosa che si sfilavano le vesti già usate di una seta finissima, nominata seta di Abissinia, della quale facevansi tessuti tanto fini e leggieri, che nuda sembrava una donna coi medesimi abbigliata. Gli uomini portavano, massime nella state, abiti di seta più densa o più grossolana; ma Tiberio li vietò. Le donne romane meno ricche si contentavano di portare stoffe di mezza seta (il che però non ben chiaro apparisce dagli scrittori latini).

Tra gli anni 527 e 565 due monaci Persiani venuti da Sermida, paese dei Seres (e da questi popoli appunto che dal Serico trassero il nome, o al Serico lo diedero, avrebbe forse docuto l'autore pigliare le più antiche notizie di quel ramo d'industria e di traffico), i quali sino a quel tempo avevano soli posseduto il segreto dell'educazione dei bachi da seta e della preparazione della seta medesima (il che nè pure può asserirsi, se la seta veniva in Roma dall'Abissinia), portarono a Costantinopoli una certa quantità di questi insetti (o piuttosto delle loro uova o della loro semente), che essi avevano pigliata furtivamente e nascosta in un bastone forato. Da questi bachi discendono tutti quelli dell'Europa e dell'Asia occidentale. Sotto la direzione di questi due monaci il greco imperatore fece stabilire a Costantinopoli la prima fabbrica di seta: a' tempi di Procopio le stoffe degli ordinarij colori costavano sei monete d'oro per ciascun' oncia, e sino a 24 le stoffe del colore (purpureo) che allora chiamavasi reale. L'imperatore ne aveva usurpato il monopolio, il che fece grandissimo torto al traffico delle antiche città di Tiro e di Berito (che dunque anch'esse preparavano la seta), dalle quali parti un gran numero di operai, che andarono a portare l'industria loro nella Persia.

(*) Crediamo bene di nuovamente avvertire che nostre sono le parole in carattere corsivo e chiuse tra parentesi.

Nell'anno 851 tutti i Cinesi vestivano abiti di seta: nel 947 i paesi situati intorno al mar Caspio, e massimamente quello di Mern ed il Corassan, produssero in abbondanza una seta di eccellente qualità, della quale si fecero stoffe operate e broccati d'oro. Fino al 1146 non vi avevano fabbriche di seta se non nell'impero Bizantino, e le stoffe provenienti dalla Grecia erano tanto rinomate per la loro ricchezza, come per la loro eleganza; ma il re *Ruggiero* di Sicilia, avendo saccheggiato le città di Tebe, di Atene e di Corinto, oltre un ricco bottino portò via anche un gran numero di fabbricatori di seta, coi quali fondò alcuni stabilimenti in Palermo. Essi istruirono i Siciliani, i quali tanto approfittarono dei loro insegnamenti, che scorsi appena vent'anni le stoffe della Sicilia agguagliavano quelle della Grecia (*Questo non è che un cattivo abbozzo riguardo all'Italia, la quale tuttora è mancante di una storia compiuta delle sue seterie, che pure riuscirebbe importantissima*).

Sembra che in Inghilterra si facesse commercio di seta sino dal secolo XIII. *Marco Polo* parla delle fabbriche di seta della Georgia, della Persia e di Bagdad. L'Italia ne aveva certamente nel XIII o almeno al cominciare del XIV secolo: le fabbriche di Lucca sembrano essere state le più antiche (*se pure non erano quelle di Pisa*); ma la città di Lucca, essendo stata saccheggiata nel 1314, perdette le sue fabbriche, i cui operai si sparsero nel rimanente dell'Italia. I Bolognesi erano i soli che possedessero l'arte di filare la seta, e sino al secolo XVI i Modenesi erano obbligati a far filare da quelli la loro seta. Gli storici italiani, impegnati ad esaltare l'opulenza che regnava in Genova nel secolo X, narrano che in quell'epoca mille Genovesi, tutti con abiti di seta, recaronsi a complimentare il Papa, che di là passava recandosi ad Avignone. Nel 1455 il governo inglese, bramando d'incoraggiare questo ramo d'industria, vietò per cinque anni qualunque specie di stoffe di seta, eccettuate le cinture di Genova; nel 1482 quella proibizione fu prorogata per altri quattro anni, perchè le seterie straniere avevano ruinate le fabbriche del paese. Nel 1504 si pubblicarono nuove proibizioni, dalle quali si raccoglie che non si fabbricavano allora in Inghilterra stoffe in pezze come al presente si costuma, ma semplicemente nastri.

Solo tra gli anni 1521 e 1546 alcuni Milanesi passati in Francia vi stabilirono le prime fabbriche di seta, le cui produzioni non tardarono a figurare su le piazze mercantili dell' Europa: non fiorirono tuttavia le fabbriche di seta francesi se non sotto il regno di *Francesco I.* Nel 1554 il governo inglese vietò sotto pene rigorose a tutti i domestici il portare ornamenti di seta ai loro cappelli o alle legacce delle loro calze; i padroni furono obbligati a concedere nello spazio di 15 giorni tutti quelli tra i loro domestici che contravvenissero a quella legge, che però *Giacomo I* non tardò molto a rivocare. Gl' incoraggiamenti dati da *Enrico IV* a questo ramo d' industria accelerarono di molto i suoi progressi. *Giacomo I* gareggiava in questo col re di Francia; ma se egli introdusse in Inghilterra belle fabbriche, non poté già riuscire ad introdurvi l' educazione dei bachi da seta
(Veggasi l' appendice a questo articolo.)

Nel 1629 i fabbricatori di seta formavano già una delle corporazioni delle arti a Londra. Nel 1630 il re fu obbligato a vietare ai tintori inglesi di servirsi di certe droghe le quali, rendendo più pesante la seta, ne guastavano il titolo (*trattavasi forse non tanto della tintura, quanto della così detta cottura o del purgamento della seta*). Si raccoglie da un atto del Parlamento, che le fabbriche di seta in Londra occupavano nel 1661 più di 40,000 persone. Nel 1681 la Compagnia del Levante lagnavasi che quella delle Indie introducesse sete crude e stoffe, e nuocesse alle fabbriche del paese ed al traffico: dalla risposta della Compagnia ben si scorge che una gran parte delle stoffe di seta traevansi dalla Francia.

La revocazione dell' editto di Nantes fece passare in Inghilterra e in Irlanda più di 70,000 francesi protestanti, tra i quali trovavansi moltissimi fabbricatori di seta, che si stabilirono a Londra e nei sobborghi di quella capitale, e vi fabbricarono tutte le specie di stoffe che sino a quell' epoca si erano fatte venire dalla Francia. Quindi il governo inglese ad oggetto di favorire la loro industria proibì l' importazione delle seterie straniere. Da quell' epoca in poi le fabbriche inglesi si perfezionarono in modo che nel 1730 preferivansi anche in Italia le stoffe di seta inglesi a tutte le altre.

Nel 1750 l'importazione della seta cruda giunse a 232,355 lire sterline; ma di mano in mano che le fabbriche si perfezionavano, si videro formarsi compagnie di lavoratori di seta che più volte inquietarono il Governo, e che nell'ottobre del 1769 vennero persino alle mani colle truppe reali, cosicchè il sangue si sparse dall'una e dall'altra parte. Dal 1786 al 1790 l'importazione della seta crebbe sino al valore di 5,603,313 sterline, che pagarono 1,309,215 lire sterline di gabella, e il valore delle stoffe di seta e di mezza seta esportate giunse quasi a 2 milioni. Dall'anno 1819 al 1823 l'importazione fu del valore di 12 milioni sterlini, che pagarono più di 3,354,000 lire sterline di dazio; e l'esportazione giunse sin quasi a 2 milioni e mezzo. Questo traffico si è ancora esteso dopo il 1824, epoca nella quale vennero diminuite le gabelle; ma questa diminuzione medesima ha prodotta un'importazione tanto copiosa di seta cruda e lavorata, che i manifatturieri sono stati costretti a sospendere i lavori.

Convien osservare altresì che tutte queste notizie sono tratte da relazioni ufficiali, e che per conseguenza esse non possono indicare la prodigiosa quantità di seta che ogn'anno si fa entrare per mezzo del contrabbando; abuso che tuttavia non ha potuto nuocere ai progressi delle fabbriche di seta nell'Inghilterra. Questo è un fatto assai importante e che merita particolare riflessione in questo momento in cui molti sembrano dubitare che la nuova permissione d'introdurre seterie straniere, pagando soltanto una gabella di 30 lire sterline per quintale, non porti seco la ruina delle fabbriche dell'Inghilterra; ma se l'attrattiva che il divieto prestava all'introduzione delle stoffe straniere per contrabbando, non ha potuto a quelle fabbriche arrecare alcun pregiudizio; come mai potrà credersi ch'esse possano venirne ruinate allorchè quell'attrattiva più non sussiste? (*Nouv. Ann. des Voy.*, t. 30).

(È questo il luogo di far menzione di un opuscolo di un nostro concittadino intitolato: Sul progetto di ottenere bozzoli da seta in Inghilterra, Osservazioni di Carlo Andrea Locatelli, commissionario in sete. Milano, 1826, dai tipi di Giovanni Bernardoni in 8.° = *Quest'opuscolo è fatto per rassicurare gl'Italiani e liberarli dal timore che l'industria inglese giunga ad ottenere in quella regione bozzoli da seta. Nota l'autore che sotto il regno di Giacomo I verso l'anno*

1620 si pensò ad introdurre in Inghilterra la coltivazione dei gelsi, ma pochi anni, come dice il Locatelli, bastarono al disinganno, malgrado le promesse dei fisici, l'incoraggiamento dei ministri e le cure più sollecite dei negozianti. Si rinnovò quel disegno al principio dello scorso secolo; e dal Governo con reale patente del 1718 fu secondato certo Appletree, che suggerito e promosso lo aveva; ma a dispetto delle sollecitudini e delle grandiose spese di una società a quell'uopo formata, non si ottennero se non che bozzoli minori di una metà dei nostri in volume, e una seta grossolana, di cattivo colore e non lucida, e caddero di nuovo i progetti serici. L'autore esterna quindi i suoi dubbj su la riuscita dei tentativi, che i fogli inglesi dello scorso anno annunziavano rinnovati; e mostra che la natura, avendo dato ai diversi paesi diversa indole di fertilità, è quella stessa che alla nazione inglese oppone a questo proposito i suoi eterni decreti, nel che si accorda perfettamente anche il sig. Moreau, dicendo che Giacomo I riuscì ad introdurre nell'Inghilterra le fabbriche, ma non l'educazione dei bachi da seta.

Noteremo di passaggio che l'Autore italiano crede nell'Italia introdotta non prima del VI secolo la preparazione della seta, benchè già felicissimi vi germogliassero da gran tempo i gelsi; ch'egli fu progredire gradatamente la miseria o nullità, come egli scrive, de' gelsi, dei vermi e dei bozzoli, a misura che dalla linea equinoziale ci andiamo scostando, cosicchè inutili riuscirono i tentativi d'introdurre quella coltivazione al di là del 46° grado di latitudine; ch'egli espone i pericoli che nella irregolarità delle stagioni si corrono anche in Italia; accenna l'inutilità dei tentativi fatti dai sovrani della Russia, della Prussia, della Sassonia, del Wirtemberghese e del Magonzese; conchiude finalmente che la seta italiana sarà sempre cara agli speculatori che ne conoscono la bellezza privilegiata, e finisce col dare importanti ricordi ai coltivatori italiani, affinchè non si addormentino, come egli dice, su di un letto di rose, ma si studino di mantenere e perfezionare in ogni modo questo importantissimo ramo d'industria).

Squarcio di lettera del cav. T. MONTICELLI, presidente dell' Istituto d' incoraggiamento, ecc. ai Direttori della Biblioteca ital. — Napoli, 2 maggio 1826.

Non prima di jeri ho potuto leggere l'estratto del Prodromo della Orittognosia vesuviana che avete avuto la compiacenza di fare stendere e pubblicare nel quaderno di dicembre della Biblioteca italiana, che fece gran piacere a me e al signor Covelli mio collaboratore: ve ne rendo a nome comune i più vivi ringraziamenti.

Nel pubblicare il Prodromo io credei necessario di inserire in esso un foglio di addizioni, che credo non vi sia giunto, e che perciò vi acchiudo, per farvi conoscere che nel Vesuvio si sublima e cristallizza il rame in forma di ossido o deutossido. Ed or che si può scendere nell'interno del cratere, vi si trova altra sublimazione di un bellissimo *bleu* cupo d'indigo la quale al rame certamente appartiene, e potrebbe essere il carbonato, congiunto però a qualche alcali o terra, perchè non si scioglie nell'acido nitrico se non a caldo, e non interamente. Altro fenomeno finora inosservato si presenta nel cratere, ed è che nel fango di alcuni fummajuoli schiudonsi ad alta temperatura degl'insetti volanti, microscopici, i quali si mantengono intorno al luogo nativo, e vi svolazzano a sciami in gran copia. De' quali due fenomeni da me avvertiti, io spero che saranno fatte tutte le osservazioni analoghe, perchè il marchese Ruffo, a rapporto del professore Piazzzi e mio, darà de' sussidj al signor Covelli per visitar quante volte bisogna il cratere, e per farvi tutte quelle osservazioni che vi si potranno praticare con istromenti ecc., non potendo io per l'età soffrire sì spesso l'incomodo di ascendere sul cratere, e dimorarvi lungamente, come fa d'uopo per sorprendere la natura.

Io sto preparando una lunga appendice al Prodromo, perchè l'ultima eruttazione ha presentate diverse cose meritevoli di attenzione, e molte di nuove. Sto ancor lavorando intorno alla parte geologica della mia collezione.

R. GIRONI, F. CARLINI e I. FUMAGALLI, Direttori ed Editori.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

Publicato il dì 8 luglio 1826.

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

M A G G I O 1826.

MATTINA.					SERA.				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	27 7,9	+ 8,5	NO	Ser. neb. nuv.	27 7,6	+15,6	O	Ser. neb. ser.	
2	27 8,0	+ 7,7	O	Sereno.	27 7,6	+14,8	s*	Sereno.	
3	27 9,0	+ 8,5	NO	Nebb. ser.	27 8,6	+14,4	s	Ser. nuv. ser.	
4	27 8,6	+ 9,3	N	Ser. nebb.	27 8,6	+12,5	O	Nuv. piog. nuv.	
5	27 7,0	+ 8,3	E	Pioggia.	27 7,0	+12,0	s	Sereno.	
6	27 6,2	+ 6,6	SO	Ser. nebb.	27 5,8	+13,5	E...s	Neb. nu. piog.	
7	27 6,2	+ 8,7	SO	Nu. pio. nu. rot.	27 7,2	+13,2	SO...E	Ser. nuv. piog.	
8	27 7,8	+ 8,3	O	Nebb. ser.	27 7,8	+13,8	SO	Nuv. ser.	
9	27 8,0	+ 9,0	O	Ser. nebb.	27 7,7	+15,8	SO	Nuv. pio. ser.	
10	27 8,0	+10,0	N	Neb. ser. nuv.	27 7,7	+14,5	NO	Nuv. tem. piog.	
11	27 7,8	+ 9,3	O	Ser. nebb.	27 8,0	+15,4	SO	Ser. tem. piog.	
12	27 8,8	+ 9,5	NE	Sereno.	27 9,0	+16,5	E	Sereno.	
13	27 9,5	+11,0	E	Sereno.	27 8,3	+18,0	SO	Nebbioso, ser.	
14	27 8,8	+11,5	N	Ser. nebb.	27 7,9	+16,6	s	Nuv. ser.	
15	27 7,0	+12,0	NE	Ser. ueb. nuv.	27 6,6	+17,0	E	Nuv. ser. neb.	
16	27 7,0	+12,0	E	Nebb. nuv.	27 8,2	+15,5	E	Nuv. ser.	
17	27 9,5	+10,5	NE	Ser. nuv.	27 9,5	+16,4	s	Ser. nuv.	
18	27 9,5	+ 9,6	N...O	Ser. nuv.	27 8,1	+17,5	s	Sereno.	
19	27 8,7	+10,1	E	Ser. nuv.	27 6,4	+16,8	s	Sereno.	
20	27 6,5	+10,5	E	Nuvolo.	27 6,3	+15,5	s	Ser. nuv.	
21	27 6,3	+10,0	N	Ser. nuv.	27 7,1	+15,7	s	Sereno.	
22	27 7,2	+10,5	E	Sereno.	27 6,5	+17,3	SE	Ser. tem. piog.	
23	27 6,9	+10,9	N	Nuvolo.	27 5,4	+13,6	O	Nuv. pioggia.	
24	27 4,6	+10,5	NE	Nuvolo.	27 5,4	+15,8	E	Nuvolo.	
25	27 8,0	+13,6	SE	Nuvolo.	27 7,8	+16,1	s	Ser. nuv. piog.	
26	27 8,4	+11,4	E	Nuvolo.	27 9,2	+16,5	E	Piogg. temp.	
27	27 9,4	+12,0	E	Pio. nuv.	27 8,8	+12,6	E	Pioggia.	
28	27 8,0	+11,5	E NE	Pioggia.	27 8,6	+15,0	E	Nuv. rott. pio.	
29	27 8,6	+10,5	O	Sereno.	27 9,0	+17,0	s	Ser. nuv. ser.	
30	27 9,0	+11,5	N	Sereno.	27 9,0	+18,3	E	Ser. nuv. pio.	
31	27 9,0	+12,0	NO	Nuv. sereno.	27 8,2	+18,5	SO	Sereno.	

Altezza mass. del bar. poll. 27 lin. 9,5

Altezza mass. del term. + 18,5

minima » 27 » 4,6

minima + 6,6

media » 27 » 7,80

media + 12,85

Quantità della pioggia linee 45,48.

BIBLIOTECA ITALIANA

Giugno 1826.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

I Lombardi alla prima Crociata, Canti quindici di Tommaso GROSSI. — Milano, 1826, coi tipi di Vincenzo Ferrario.

Alcuni hanno detto che il Tasso restringendo la sua azione nello spazio di poche settimane perdette una gran parte di quell'interesse che avrebbe destato allargandosi a più estesi confini, per comprendere nel suo poema un maggior numero di avvenimenti: e forse fu in conseguenza di questa osservazione, che il Grossi diede principio a' suoi *Quindici Canti* da quando, presa Nicea, l'oste innumerevole dei Crociati

Verso Antiochia spensieratamente

Traea per una via fiera, inusata.

Ma primamente diremo che l'epopea del Tasso è ricca di tanto interesse, che non potrebbe parer ragionevole il domandarne di più da qualsivoglia componimento. Poi, con questo argomento, ciascun poema dovrebbe sempre narrare al par della storia tutta intiera un'azione, invece di eleggerne soltanto la parte più interessante e più acconcia alla poesia: e noi potremmo fare al Grossi il rimprovero che altri fece a Torquato. E veramente se egli avesse cantata

la presa di Nicea, il suo poema avrebbe avuto uno splendido cominciamento, dove la grandezza della città, il carattere e la fuga di Solimano, la prigionia della moglie e de' figliuoli di lui gli mettevano innanzi una materia assai ampia di bellissima poesia. Ma noi non gli moveremo per certo questa censura (sebbene potrebbe farsi con più ragione a un romantico sciolto da ogni legge di unità o misura), perchè le cose narrate ne' *Quindici Canti* del Grossi già sono tante, che se fossero tali da sperarne un vero interesse, sarebbe fuor di ragione il non istarvi contenti. Osserveremo piuttosto, come fin da questo principio il Poeta dipingendoci i Crociati che viaggiano *spensieratamente* verso Antiochia, ci dà di loro un'idea assai svantaggiosa, la quale poi si fa troppo più grande quando ci dice che, fallita la strada e venuti ad un precipizio, invece di far alto, proseguono il difficil sentiero, e urtandosi, come farebbe un esercito dal nemico incalzato, od una moltitudine che corresse al bottino, cadono in gran numero nel sottoposto torrente. Fra i caduti avvi Gulliero figliuolo di Arvino, il quale poi sconosciuto è raccolto da suo zio Pagano, che di fior di malvagi, erasi fatto abitator penitente di un antro. Se Arvino avesse mandato alcuno in traccia del proprio figliuolo, siccome è ben naturale che un padre doveva fare, per riaverlo o vivo o morto, l'uomo della caverna sarebbe stato scoperto, ed era tolta ogni occasione alla parte più bella di questo componimento: ma essendo piaciuto al Poeta di attribuire ad Arvino questa negligenza che a noi pare gravissima, Gulliero portato da Pagano nell'antro, e quivi riavutosi, gli racconta come avessero origine le Crociate, quali popoli si fossero armati, quali geste avesser già operate quando giunsero al mal passo da cui egli era caduto. Noverando i popoli che s'armarono egli dice:

*Pier de' Selvaggi e quel da Cortesella
Sangue di prodi, Reginerio e Oldrado,
Ardico e Otton Visconte che sè bella*

*La nostra nominanza appo Corrado,
La croce e il voto assunsero, fra quella
Turba i prini di cor come di grado;
E il correttor delle Lombarde squadre
Arvin da Ro, chè tal detto è mio padre.*

E siccome questi nomi son quelli che si trovano rammentati dal Fiamma, così pare che si possa con buona ragione affermare, questa essere stata la scorta a cui il Poeta volle affidarsi, quantunque gli storici più accreditati, ai quali non potè essere ignota, l'abbiano trascurata.

Questo racconto fa manifesto a Pagano chi sia il narratore, a cui dà quindi un Armeno che il guidi al campo de' Cristiani, e accomiatandolo lo saluta per nome. Se ne maraviglia Gulfiero, e lo domanda dell'esser suo, ed esso risponde:

Mi rifiuta

*La gioja di seguirti il mio peccato:
A tuo padre dirai, che lo saluta
Un Lombardo che il figlio gli ha serbato,
Un che abbracciarlo amicamente spera
Anzi che sia per lui l'ultima sera.*

All' Armeno poi fa comandamento, che venuto al campo dei Franchi, cerchi di Pier l' Eremita, e gli dica che quel Lombardo, il quale per consiglio di lui abitava lungi dal mondo nella Bocca delle prede, lo scongiora a scioglierlo dal voto, affinché possa unirsi anch'esso ai Crociati. E volendo dare all' Armeno i contrassegni ai quali potrebbe conoscere l'Eremita, gli dice, secondo le parole di Guglielmo di Tiro (*pusillus, persona contemptibilis, etc.*).

*Ivi in un pusillo troverai, la guancia
Smunto, d' eloquio e d' animo possente.*

Posti poi in cammino Gulfiero e l' Armeno, questi domandato dice al compagno quel tanto ch'ei sa dell' uomo della caverna, dando principio alla sua narrazione colle seguenti ottave:

*. La prima volta
Ch' io costui vidi, ed è già lunga etade,*

*Fu a Solima; nel mezzo della folta
 A piè nudi ei correa per le contrade;
 Tolto il mantel, la tunica rivolta
 Giù dalle spalle ai lombi gli decade;
 E una turba di servi intanto il viene
 Pel dorso flagellando e per le rene.
 Tal egli l' Oliveto e il vicin monte
 Dal sangue di Gesù santificato,
 La strada dolorosa, il sacro fonte,
 La colonna e la casa di Pilato
 Visita in mezzo alle bestemmie e all' onte
 Dell' infedel che alteramente armato,
 Fastoso di barbarici cavalli
 L' urta e il sospinge per gli angusti calli.*

Non crediamo di errare affermando che questi versi vanno fra i migliori di tutto il poema; e solo è da osservare che la descrizione di questa penitenza trovandosi poi ripetuta nei primi cinque canti perde non poca parte del suo effetto. Alcuni dissero ancora che se Gultiero nella grotta, quando vide l' Armeno parlare a Pagano

*Porse l' orecchio alle parole attento,
 Ma intender non potea l' estraneo accento;*

non può concepirsi come ora parli sì a lungo con lui e lo intenda sì bene. E certo il Poeta avrebbe potuto evitare assai di leggieri di far nascere questo dubbio, il quale per altro non era degno di quello scherno a cui ha data occasione, quando non è impossibile che un Armeno parlasse anche la lingua di Gultiero. La censura sarebbe più vera, e il riso di alcuni critici sarebbe stato meno indiscreto, se Gultiero dicesse nel viaggio tai cose da cui paresse avere inteso il discorso dell' Armeno coll' uomo della caverna. Del resto la narrazione di questa guida con quello che poco dopo ne racconta Giselda a Sofia sono la più bella parte del carattere di Pagano, perchè ci rappresentano quel misto di superstizione e di delitti di cui quell' età fu sì piena. Dopo quella pubblica penitenza di che l' Armeno ignora la cagione,

esso e Pagano viaggiarono l' Africa e la Palestina ,
finchè Pagano

*Prese alfin di ristsarsi e por sua sede
In una cava del Taborre al piede.
Quivi il lasciai: d' ampia mercè cortese
Ei m' era, e patto fu tra noi fermato ,
Che da quel dì volgendo il sesto mese
L' avrei nella sua grotta visitato.
Voce corse frattanto in quel paese
Del novo penitente ivi arrivato ,
E d' ogni parte a riverir l' ignoto
Correa l' oppresso popolo devoto.*

Pagano menava allora una vita da verace penitente.

*Passa ei le notti in calde preci e in pianto
Al lume d' una povera facella ,
Sonar fa il giorno di devoto canto
Interminato la petrosa cella ,
E per le membra denudate intanto
A due man crudelmente si flagella ;
Nè d' altro che di poca erba che nasce
Nelle pianure d' Esdrelon si pasce.*

La fama della sua penitenza si diffonde ; viene in
concetto di santo ; gl' infelici , i malati , gli ossessi
ricorrono a lui :

*Vasi gli apportan simulacri e bende
Che col toccar miracolosi ei rende.*

In sì alta fama di virtù, prosegue a dire l' Armeno ,
io lo trovai quando feci ritorno alla grotta: ma una
donna venuta a pregarlo di guarirle un pargoletto
colla virtù della sua parola, fu cagione che abban-
donasse quell' antro.

*Senti, mi disse, il ciel comanda, o figlio ,
Ch' io fugga questo loco che m' è reso
Loco di prova e di mortal periglio :
Essermi guida assenti al vagabondo
Che imprender vo' peregrinar secondo ?*

Ma partiti trovano una posta di assassini che ten-
tano di uccider Pagano per conservarne fra loro
il corpo reputato santo. Pagano uccide uno degli

assalitori, mette gli altri in fuga e procede nel suo viaggio in compagnia dell' Armeno, il quale continua dicendo :

*Si feroce livor, rabbia sì acerba
Arde nel mio Signor contro l'ardita
Nemica di Gesù schiatta superba
Ond' è la santa Palestina attrita,
Che la vista d' un rio che fede serba
Al bugiardo profeta, al sangue invita
Tosto quel petto generoso, audace,
Che a vendicar di Dio l' onte si piace.
E ogni volta che in loco ermo deserto
Soletto un discendente d' Ismaele
Gli si fu innanzi nel viaggio offerto,
Lo assalse avidamente, e l' infedele
Spegnendo, si recava a maggior merto
Quant' era più in que' barbari crudele.*

*Ma pur sempre da immagini spietate
Padroneggiato, sbigottito, afflitto,
Fantasticando sulle cose andate
D' altro ci non parla che d' un suo delitto:*

e questo delitto, che viene poi raccontato da Giselda, conduce Pagano a sempre più austera penitenza, non mai disgiunta però dalla più cieca superstizione. Il perchè poi in Barutte, avendo domandato indarno una reliquia, non credette indegna cosa il procacciarsela colla violenza :

*Perchè furente, i mansueti avvisi
Abbandonando, irruppe imperversato
Nel santuario e i sacerdoti uccisi
E di strage l' altar contaminato
Furò una ciocca di capei recisi
Dal Santo pur col brando insanguinato,
Poscia notturno e tacito scomparse
Corso in Gerusalemme a ricovrarse.*

Quivi Pier l'Erenita gli persuade di ritirarsi nell'antro, in cui vive con voto di non uscirne. Con questo dire i due viaggianti pervengono nelle vicinanze di Antiochia :

*Brutto l'angusto tortuoso calle
 Di fresca sì vedea strage latina:
 Di tronche membra sparsa era la terra
 E d'armi usate dai Lombardi in guerra.*

Chi non attende che il buon Gullifero a tal vista dica una qualche generosa parola sovra i morti compagni? Il Poeta invece gli pone in bocca una breve e diremo anche una fredda apostrofe alla città d'Antiochia che gli si para dinanzi, e così lo fa entrare nel campo cristiano e nella tenda di Arvino suo padre.

*Sedeo tra suoi fedeli egli a consiglio
 E principi e baron gli eran da canto,
 Quando dinanzi comparirsi il figlio
 Si fu visto, che morto avea già pianto.
 In piè stupido surse, incerto il ciglio
 In quel volto intendendo anato tanto;
 Poi s'assise ignorando che si faccia
 E tremanti ver lui tendea le braccia.*

Ma se Arvino da Ro era quel Giovanni più volte da noi accennato, banderajo o capo se vuolsi dei Milanesi senza dubbio piccolissima parte della Crociata, come mai sedeva a consiglio *tra principi e baroni*? Ciò converrebbe a Goffredo che in quell'impresa fu il più potente e il più venerato, ed era principe egli stesso e capo di forse ottanta mila soldati. L'atto poi in che lo descrive il Poeta all'arrivo di Gullifero ci sembra più presto manierato che affettuoso; perchè senza necessità non ci pare buon consiglio rinunciare al vantaggio che ha la poesia sopra la pittura, di poter aggiungere l'espressione delle parole a quella dei muti gesti nelle più delicate affezioni dell'animo. Il poeta dee, generalmente parlando, cercare che le sue immagini siano anche materia di bella pittura, ma poi gli conviene trionfar su quest'arte col mezzo potentissimo della parola.

Arvino dà a Gullifero la trista nuova che Giselda gli fu tolta dai nemici, narrandogli

*. . . . com'ei con le sue genti
 Trascorrendo la terra saracina*

*Messo dal campo a predar biade e armenti
 Di che ha penuria omai l'oste latina,
 Venisse in una valle da possenti
 Nemici aggresso con sì gran ruina,
 Che rapita la figlia nella rotta
 Cattiva in Antiochia era condotta.*

Dove cade in acconcio di osservare l'incongruenza che questo Arvino, il qual siede a consiglio tra principi e baroni suoi fedeli, vada, anzi sia inviato dal campo a foraggiare; ultimo per avventura tra gli ufici guerreschi: oltre che già notammo come sarebbe prova di pochissimo accorgimento l'aver condotta con sè Giselda in sì dubbia spedizione.

Gulfiero giura di liberar la sorella: narra i suoi casi ad Arvino, il quale

*La fulgida dal fianco dipartita
 Spada che a lui dai grandi avi discese,
 Di patrio fabbro lavorio stupendo,
 In man la pose dell' Armen, dicendo:
 Riedi, e all' ignoto tuo signor la mesta
 Gioja d' un padre di tre figli orbato
 E l' esultar del campo manifesta
 In veder salvo questo capo amato;
 E accennò il figlio, e proseguì: gli attesta
 Come tu visto m' hai tormi da lato
 Con le mie proprie man cotesto brando
 Che di fraterno amor pegno gli mando.*

Primamente questa espressione di *fraterno amore* e qualche altra che per brevità non si accenna, lasciano in dubbio se Arvino siasi accorto o no che l'ignoto della caverna è Pagano. Poi i *grandi avi* da cui *discese* il brando in Arvino (sia pure costui anche Giovanni da Ro) e il *lavorio stupendo* di un fabbro di quell' età e di quel paese, ci sembrano esagerazioni inopportune per aggrandir sopra il vero questo capo di pochi militi, a cui non poteva certo trasportarsi l'idea di quello scettro che ci descrisse Omero.

Frattanto è venuta l'ora in cui Arvino dee portarsi al campo dei Franchi per ascoltare gli ambasciatori

*Che ai capitani e all'alta baronia
Della crociata, Babilonia invia.*

Quì si radunarono Boemondo, Ademaro, Goffredo
e tutti gli altri principali del campo;

*Ma fra tanto senato e sì solenne
Sol l'eremita Pier qui non convenne.*

Il discorso di questi ambasciatori e la risposta che ne ricevono da Arvino, vengono naturalmente in confronto coi discorsi di Alete e di Goffredo, e colla audace ma generosa disfida di Argante: e il non avere evitato questo paragone, come non pare buon testimonio della nota umiltà dell'Autore, così non tornò neppure di grande onore al suo ingegno. Molti erano forti, che venuti alle prove con Ercole non gli seppero contrastar la vittoria neppur di un momento; e questo doveva accadere al Grossi venuto in così aperto confronto col Tasso. Ma lasciando questo in disparte, perchè mai Arvino solo risponde? E nel campo dei Franchi, alla presenza di Goffredo parla un Lombardo, che certo e di fama e di potenza doveva esser fra gli ultimi capitani crociati? Se questa circostanza fosse storica spetterebbe al poeta il giustificarla in qualche maniera: essendo ideale, non crediamo che possa trovar difesa di sorta.

Intanto Giselda venuta in man dei Pagani era stata condotta al serraglio di Acciano signor d'Antiochia,

*Come alla cava di montan dirupo
Tremante agnella si strascina il lupo.*

Quivi da principio le fu conforto la pietà di Sofia moglie di Acciano; la quale, cristiana e presa in guerra come Giselda, veniva spesso alla stanza di lei, e la tolse ad amar come figlia. Con Sofia vi conveniva pur Saladino suo figliuolo, giovinetto leggiadro e valoroso, a cui la bellezza e la virtù di Giselda non furono lunga pezza indifferenti.

*Bellezze allettatrici e invereconde
Visto egli avea menar tripudio e festa,
Ma una beltà smarrita che s'asconde*

*Sotto al vel del dolor timida e onesta,
 Nova nel giovin cor segreta infonde
 Una cura soave e pur molesta,
 Un desiderio d'asciugar quel pianto,
 Di restar sempre all'infelice a canto'*

.....
Quanto di generoso e di virile

*Fra il novellar d'avidì crocchi apprende
 Di fiamma emulatrice il giovanile
 Fantastico pensier tosto gli accende;
 Ma un non so che di molle e di gentile
 Sui sogni della gloria anco si stende,
 E sente come anch'essa alfin gl'incresce
 Se un'immagin d'amor non gli si mesce.*

Alcuni di questi versi già fan conoscere che l'Autore entra in quella materia che più è conforme al suo ingegno. Sofia accoglie una vana speranza che l'amore di Saladino per Giselda possa esser cagione di condurlo alla fede cristiana; e però lontana dall'opporvisi, gli dà mano fin dove l'onestà lo consente. Saladino già preso fortemente d'amore, vien domandando sovente de' suoi casi la prigioniera:

*Ella, più volte supplicata, il vago
 Talento alfin del giovane se' pago.*

E quì Giselda narrando la rivalità e l'inimicizia di Arvino e di Pagano, e i delitti di quest'ultimo, e le pubbliche penitenze seguitate poi da più gravi delitti, e la sua fuga in compagnia di Pirro (dal Grossi detto scudiero di Arvino), dopo di che non s'udì più notizia di loro, compie la pittura di quella parte del carattere di Pagano che noi abbiamo lodata, siccome vivissima immagine della superstiziosa barbarie di quell'età. Quanto al suo pellegrinaggio, gli dice esser questo un voto della madre, e

Quì dei fratelli seguitò narrando

*A cui la madre in guardia pur la diede;
 Disse di Reginaldo e del nefando
 Suo rinnegar della verace fede;
 Ma di Gulfier la morte rinembrando
 (Però che morto la fanciulla il crede)*

*Al pianto che le scoppia il fren disciolto
Tra le man bianche si celava il volto.*

Così vivea Giselda quando un giorno le apparve
Saladino armato,

*E in modesto d' amore atto cortese
Da lei comiato e dalla madre prese.*

La madre tenta distorlo da quell'ingiusta guerra:

*Muto ei la man le stese, dolcemente
Guardò Giselda e sparve qual baleno.
Diè in un pianto diretto la dolente
Vergin correndo della madre al seno.
Era il periglio della propria gente
Che a tanto affanno disciogliesse il freno? . . .
O quel del lor nemico? . . . Ah! la ritrosa
Il cor segreto interrogar non osa.*

Rimasta sola Giselda ragiona seco medesima del suo
amore e delle sue speranze. Alcune cose ci parvero
troppo comuni e dette con poca nobiltà; alcune al-
tre ci sembrarono degne del Grossi, fra le quali
noteremo le seguenti ottave:

*Oh! se doman destandomi fermata
Mi dicesser la pace, ed ei venisse
Al mio letto, e la fronte disarmata
Alle sante acque di salute offrisse;
Poi per man mi traendo invidiata
Ove i Lombardi le lor tende han fisse,
Al padre i suoi tesori, la generosa
Schiatta mostrasse, e mi chiedesse sposa!
Salutata Sionne, e sciolto il voto,
Ed ei verria con nosco in occidente:
Maravigliata di quel vago ignoto
Per la mia terra chiederà la gente:
Chi è il leggiadro giovane devoto
Che al tempio con Arvin convien sovente?
Lo sposo di Giselda, un che da' rei
Culti s' è tolto di Macon per lei . . .*

Saladino nello scontro a cui corre s' abbatte in Gul-
fiero, ed avendolo per caso in sua balia, nè il fe-
risce nè il fa pur prigioniero, conosciutolo all' armi
ed alle fattezze per uno della casa di Arvino; azione

che a noi pare, come dicemmo, la più bella di tutto il poema, e che gli guadagna intero l'amor di Giselda.

Pagano intanto stava nell'antro aspettando l'Armeno che a lui tornasse col permesso di Pietro di uscire dall'antro; concetto espresso al parer nostro con poca felicità in questi versi:

Il messo attende che la riverita

Parola recherà dell'Eremita.

L'Autore, per darci sempre più l'idea dei pregiudizj di quella età, suppone che Pagano quasi tentando la divina possanza ad affrettare l'arrivo del suo messo dica fra sè medesimo:

. Non fia

Ch' esca a guardar s'ei spunta pel sentiero

Se detto quattro volte non ho pria,

E sempre flagellandomi, il saltero;

e soggiunge:

Ma fugge a poco a poco e si disvia

Dal pio concetto il fervido pensiero;

E mormorando la parola usata,

Di se non conscio esce all'aperto e guata.

Ma il carattere di Pagano per questa parte già è stampato nell'animo de' leggitori senza che v'abbia mestieri di simili minutezze, le quali più nucono al poema per la loro bassezza, che non gli giovino con quel poco di verità che aggiungono alla pittura del personaggio. Ed ecco intanto arrivar l'Eremita il quale narra a Pagano, prostratosi quasi per adorarlo, ch'egli s'è fatto reo di troppa superbia nel cospetto di Dio, e che perciò caduto nella sventura e ingiuriato e spregiato, era fuggito dal campo. In questo discorso s'ode scuoter la porta: esce Pagano, e trovando Tancredi che viene per castigar l'Eremita della sua fuga, si azzuffa con lui, lo prende attraverso i lombi, e minaccia precipitarlo nella voragine, quando Pietro accorre, e fa ristarlo da quell'eccesso. Noi abbiamo già detto che questa *Prova* di valore aggiunge non poco pregio al carattere di Pagano, ma pur diremo che il Poeta non dovea

permettersi un'invenzione sì oltraggiosa al valore storico di Tancredi. E quasi s'accresce lo sfregio dalle parole in che Tancredi poco dopo prorompe, affermando l'Eremita:

..... Qual terrena
Forza, gridò, ti scamperia, codardo,
Da queste mani, se non fosse il mio
Cruccio temprato di un pensier di Dio?

Perchè queste parole al cospetto di Pagano cambian Tancredi in un eroe bernesco: e il lettore non sa persuadersi ch'egli, ancor rotto dalle percosse di Pagano, osi nell'albergo di lui insultar l'Eremita e dichiararlo proprio prigioniero. Che che ne sia, Pietro riconosce in Tancredi un inviato da Dio, e si dichiara suo servo:

Ecco che mi ti dono e della mia
Indegna vita qual tu vuoi, tal sia.

Ma appena ciò detto, sorge improvviso, ed ecco grida

..... ecco il nefando
Arbor ruina al furiar de' venti!
Già dell'Eterno l'infocato brando
È alle radici languide squallenti:
Ecco si sveglia in sull'arena ignuda
Il sacrato lion, forza di Giuda.
 Orrida di cadaveri ogni via
Di pianto risuonar odo Sionne;
Fuma il sangue dell'empio . . . Oh! non vi sia
Pei bamboli pietade e per le donne:
Più accetto dell'incenso che salia
Dall'altar sacro per le man d' Aronne,
Quel suono ascende dell'Eterno al trono
E adempie la ragion del suo perdono.

Oh! chi se' tu? . . . Qual lampo da quel viso
Qual luce esce di morte e di paura? . . .
Un cherubin non sei del paradiso
Sceso alla strage d'esta razza impura?

Questa subita visione onde l'Eremita sfugge al pericolo in cui si trova, e le parole di viltà colle quali si accusa di sangue e di strage costituiscono

il carattere a lui attribuito dall'Autore. Questo Pietro doveva essere un grande scoglio a chiunque cantasse le Crociate: perchè a farlo un personaggio poetico bisognava falsificarlo in gran parte; a dipingerlo qual fu davvero, egli è tale da non poter esser di leggieri sofferto in un poetico componimento. Il Grossi pare che abbia seguitate in parte le tracce di chi, non sono molt'anni, accagionava il Tasso d'aver fatto di Pietro *una specie di cappellano dell'esercito*; ma questo suo personaggio ora principale ora ultimo, ora ai piedi di un uomo, ora conversante cogli angeli, vile, fanatico, impostore, non poteva mai esser soggetto di bella e piacevole poesia. In un componimento romantico poi è un carattere mostruoso, perchè pare che impunemente si faccia beffe della religione e di Dio, abusando ogni cosa più sacra per ingannare i suoi simili.

Dopo di ciò Tancredi e l'Eremita si dispongono alla partenza. Pagano si getta ai piedi di Pietro e domanda lo scioglimento dal voto.

*Dal voto deh mi sciogli e mi sia dato
Lavar nel sangue infido il mio peccato.*

L'Eremita lo compiace della domanda, e tutti e tre vanno al campo, dove Pietro, ricevuto prima con mille ingiurie e minacce, di lì a un momento è riverito da tutti e adorato quasi siccome santo. Pagano colla visiera al volto recasi nella tenda di Tancredi lungi da quella di Arvino. Gli Antiocheni in conseguenza di una tregua escono dalla città per dar sepoltura ai cadaveri dei loro concittadini. Fra gli usciti, Pagano s'abbatte in Pirro suo compagno ne' delitti, ed ora rinnegato, e per favore di Acciano custode di due torri in Antiochia, il quale andava cercando il corpo dell'unico suo figlio che credeva fosse stato ucciso dai Cristiani. Pagano si studia di convertirlo alla prisca fede, ma il sermone è interrotto da un improvviso correre alle armi; Pirro rifugge dentro le mura di Antiochia. Accade poi che Pagano trova ancor vivo nel campo

il figlio del rinnegato, e d' accordo con Boemondo e con Tancredi vi fa sopra un alto divisamento.

In sermon longobardico vergando

Un breve a Pirro, per vie torte e ascose

Giunse alle torri ch' ei guardava, e quando

Nella notte tacean tutte le cose

Una freccia scoccò fervido orando,

Cui dianzi il foglio fra le penne impose :

Nel fianco d' alta macchina murale

S' infisse, tremolò, stette lo strale.

E lo scritto diceva a Pirro, che suo figlio non era morto, e che s'ei venisse a parlamento con Pagano forse gli sarebbe data opportunità di salvarlo. Pirro non tarda a venire, e si ferma il patto, che per riavere il figliuolo consegnerà ai Cristiani le torri a lui affidate.

In questa parte il Grossi si dilungò intieramente dalla storia, e se non erriamo con molto scapito del suo componimento. Il rinnegato a cui molti danno il nome di Pirro e molti chiamano diversamente non è fatto Lombardo da nessuno degli storici o cronisti venuti alle nostre mani, ma sì è detto espressamente Armeno. Il Grossi adunque falsò la storia per far dono di un rinnegato traditore a quei Lombardi che alcuni credono siano stati da lui onorati co' suoi *Quindici Canti*. Oltre a ciò il Poeta fa opera di Pagano il trattato con Pirro che i cronisti attribuiscono a Boemondo: il qual trattato, se fu lodevole accorgimento di buon capitano, vuolsi lasciare per amor di giustizia a chi spetta, se poi fu vile seduzione non fu bello averlo regalato a un lombardo. Ben è il vero che il Michaud ricorda un Lombardo nominato Pagano spedito da Boemondo a Pirro, ma lo dice spedito in qualità di semplice interprete; e le cronache ne fan menzione come di un uomo del volgo (*lombardus quidam*) e di nessuna importanza. Aggiungasi che secondo la storia e le cronache, Pirro dice di non voler cedere Antiochia se non a patto ch' essa divenga signoria di Boemondo; credibile

astuzia di quel principe per appagare la propria ambizione: e sebbene alcuni Crociati generosamente rispondano alla proposta, e neghino di assentirvi, pure di quì ha una probabile origine la padronanza che Boemondo poi ebbe sopra Antiochia. Ma il Grossi attribuendo a Pagano la presa della città non lascia poi indovinare per qual motivo sia toccata a Boemondo piuttosto che ai Lombardi od a tutti i Crociati in comune. Finalmente si noti la poca probabilità che la freccia scagliata da Pagano stesse lungamente infissa nella *macchina murale*, nè altri la vedesse che Pirro.

Presa Antiochia, e penetrato Pagano nel serraglio, piglia seco Giselda per condurla in salvo. Saladino lo soprarriva e gliela invola, ma poco dopo inseguito da Pagano gli cade il cavallo

E la fanciulla dallo scosso arcione

Nel rilevarsi stramazzo boccone.

Di questa maniera (che a noi non pare bellissima) Giselda tornò in man di Pagano che l'inviò o la condusse, non si sa come, alla tenda d'Arvino. Gulliero che n'era corso in traccia n'ebbe notizia da Pagano da lui non conosciuto.

Ansio e dubbiente pur dal vallo uscito

Corse ai paterni padiglion repente;

E là col capo fra i ginocchi inchino

Trovò Giselda, e starle al fianco Arvino.

Levò la bella lentamente il volto

Al subito apparir del giovinetto:

In fino al suol le trascorrea disciolto

Il lungo crine per l'ansante petto;

Smarrito il guardo, attonito, travolto

Affissò muta nel fraterno aspetto;

Poi dispettosa ver l'opposto canto

Quasi delusa il torse e ruppe al pianto.

Misera! ai sensi rinvenuta appena

Starsi all'amante in braccio si credea,

Fuggir le pareva seco, e tutta piena

Dell'indomata inebbriante idea,

Al genitor che ogni passata pena

*Dimenticando al sen se la stringea ,
Disse parole fra un delirio vano ,
Che del suo cor gli rivelâr l'arcano .*

Quindi allorchè Gulfiero corse per abbracciarla , Arvino ne lo trattenne, dicendogli che quella vituperata non era degna di esser sua suora ; e gli narrò le udite parole. Più bello dell'ira d' Arvino è l'amore fraterno di Gulfiero :

*..... Sorella
Amata , disse , vedi chi t' appella .
È tuo padre , Giselda , è il tuo Gulfiero
Che t' ama tanto e tanto amasti un giorno ;
Pel pianto su te sparso , pel pensiero
Che sempre ci ridea del tuo ritorno ,
Parla , diletta nostra , da un sì fiero
Dubbio ne toglì e da cotanto scorno :
Vieni al paterno amplesso ; ah tu non vuoi
Sì gran tormento de' più cari tuoi ! —*

E in così dire la piglia per la mano , e le ottiene il perdono d' Arvino che amorosamente l'abbraccia:

*Ma quella a tanta carità restia
E nell' ebbrezza dell' amor demente ,
Indomita di sciogliersi procaccia
Da quei nodi , e da lui torce la faccia .*

Quì dunque la passione di Giselda comincia a soverchiar la ragione , e immantimente si fa dubbio se possa esser fonte di piacere ai lettori : perchè i poeti non per altro soglion cercare le occasioni di mescolar tra la severità delle altre materie i piacevoli ragionamenti d'amore , se non per cagion di diletto : ma dove questo amore sia troppo ignobile o troppo ingiusto , già è fallito lo scopo a cui tende la loro arte. E quel di Giselda fu senza dubbio ingiustissimo amore ; e gliel gridavano ad una voce la terra ed il cielo ; e se la sua passione era tale che di per sè sola non potesse più conoscere l'abisso nel quale correva a gittarsi , le preghiere del fratello e del padre non debbono mai esser vane sull'animo di una fanciulla. Essa invece tien fissa al

suolo *le luci dispettose*, e coll' ostinato silenzio stanca la pazienza di Gulliero che *la pose nel più segreto del padiglione* e s' avviò verso Antiochia al raggio della luna. Noi credevamo che questa frase *la pose nel più segreto del padiglione* significasse che l' avea posta in luogo da cui nè potesse esser rapita sì di leggieri, nè potesse fuggire; e veramente a questo doppio pericolo avrebbe dovuto provvedere Gulliero. Ma poco stante, ecco Giselda uscita dal padiglione; soprarriva uno scudiero di Saladino: le dice che il suo padrone l' attende, ed essa senza metter tempo in mezzo, senza dubbiare un momento, fugge in compagnia di lui. Già abbiain detto per quali ragioni il Poeta avrebbe dovuto rappresentarci la vittoria della virtù e della ragione, anzi che quella dei sensi; nè quanto a ciò soggiungeremo parola. Ben diremo invece che questo rapido abbandonarsi alla fuga, questo gettarsi nell' estremo errore che una fanciulla possa commettere, senza sentire nessun contrasto, senza pronunciare neppure una parola di dubbio, o è del tutto contrario a natura, o non può esser vero se non solamente in fanciulle della più trista condizione. E (ci sia perdonato il confronto) questa Giselda ci rende immagine di giovine cavalla che vinta dalla prepotenza del senso inarca dispettosa il collo, e sorda alla voce ed al freno, divora impaziente la via che la divide dal chiuso a cui nitrendo la chiama il marito. Indarno il poeta cerca nobilitar la fanciulla ed i pensieri di lei, dicendoci che

*Quasi sgombra del carico d' esta vita
 Volar l' è avviso alla celeste sede:*

indarno con alcuni versi che a noi sembrano assai belli ci dipinge la fuga dell' accecata fanciulla:

*Lieve qual nebbia, libera, espedita,
 Nè conscia pur, muta per l' erta il piede;
 Il genitor la cara madre oblia,
 Non ha memoria che d' amor non sia:*

tutto questo, noi diciamo, è indarno; perchè il Poeta non apparecchiò il lettore a questo error di

Giselda, la quale non è più un' amante infelice, ma sì una traviata e fuggitiva, presso di cui la ragione non ha nè forza nè santità. Infatti venuta dov' è Saladino,

*Ogni decoro verginal dimesso
E come fuor di se medesima uscita,
Affannata di gioja ed anelante
A lui sen corse la fanciulla amante.
E non sapendo più quel che si faccia,
Ebbra d' amor deliro e di pietate,
S' abbandonando fra le care braccia
Del garzon che ver lei le avea levate,
Per la fronte, per gli occhi e per la faccia
Con tremanti il baciò labbra infocate,
E largamente dalle ciglia intanto
Le discorrea giù per le gote il pianto.*

È naturale che Saladino a cui la fortuna aveva omai tutto rapito, tranne il cuor di Giselda, in quegli abbracciamenti dimentichi quasi la sua sciagura, e le domandi:

*A parte entrar di mie sciagure assenti?
Sposa errante con me farti e mendica?*

Ma ripugna alla ragione che una fanciulla cristiana risponda:

*Sì, mio signor, fra i turbini frementi,
Tra le fiere che l' Africa nutrica,
Infra i dannati d' sempiterni guai
Ti seguirò per non lasciarti mai.*

Intanto s' ode il romore di qualcheduno che soprar- riva (è Gulliero in traccia di Giselda), e Saladi- no pigliata in groppa l' amante fugge alla volta della città di Damasco. In sul far della sera pervengono i fuggiaschi al Libano, che pe' suoi cedri suggeri- sce al Poeta i seguenti bei versi:

*Vanto di Giuda, onor di Palestina,
Care in di lieti d' Israello al Dio,
Cantate dai profeti all' onde sante
Ivi torreggian le superbe piante.*

Il luogo e l' ora del tempo inclinano la fanciulla a meditare sui proprj casi:

*Tacita abbassa lentamente il volto
Sull' affannoso petto allor la bella,
E ogni freno alle lagrime disciolto
Empia figlia si chiama, empia sorella.*

Ma tardi Giselda conosce sè stessa, ed è troppo giusta la taccia d' empia ch' essa medesima si attribuisce, perchè alcuno le possa portar compassione pari alla sua sciagura, od all' arte usatavi dal Poeta.

Frattanto i Cristiani che in Antiochia assediavano la rocca agl' infedeli rimasta, sono essi pure assediati da un esercito persiano capitanato da Cherboga. La fame li ha ridotti all' estremo della miseria, quand' ecco si presenta ai principi congregati un *rude alpigian* di Provenza, il quale afferma essergli apparso di notte l' apostolo Andrea a dirgli che sotto l' altare di S. Pietro troverebbero la lancia onde fu trafitto Gesù, la quale recata fra le prime schiere, darebbe ai Cristiani la vittoria sopra i nemici. Noi noteremo così di passaggio, che se il Grossi non avesse avuto in animo di avvilito in ogni parte le cose della Crociata, avrebbe potuto seguir l' opinione di chi dice che questo ispirato non era un *rude alpigiano*, ma un sacerdote. Alle parole seguitarono i fatti: l' asta fu trovata, e mise tanto coraggio ne' Crociati, che desiderosi della battaglia inviarono l' Eremita a disfidare Cherboga. E singolare in quest' ambasciata la somiglianza fra il Grossi e l' Autore della cronaca in versi intitolata *Gesta Tancredis*. Tutti e due s' accordano nel dipingere l' Eremita lacero, scalzo, deforme: tutti e due ci dicono che i Persiani aspettavano di vederlo prostrato ai lor piedi, quando invece l' udiron tuonare in suon di minaccia; se non che il Grossi invilendo oltre il vero la bassa immagine di Pietro e la rozza sua parlata, fa comparire i Persiani e più venerandi e più civili e più giusti dei Cristiani. Egli medesimo poi cade quasi in contraddizione con sè medesimo, dicendo che Pietro quando ritornò al campo

*Di fango il capo venerando, e il volto
Tutto di sangue avea contaminato;*

giacchè se quell'aggiunto di *venerando* non è una ironia, mal ci pare che consuoni con quel che ne disse poc'anzi, dipingendolo

Spregevol di persona e di sembianza.

Checchè ne sia, Pietro ricondottosi al campo, eccita possentemente i Crociati alla battaglia:

*Sorgerà il sol doman che in Terebinto
Di Dio le glorie a illuminar venia,
Quando per man d'un pastorello estinto
Giacque l'inhumane vantator Golia.
La spada dell'eterna ira ha già cinto,
Già l'ali spiega e si rimette in via
L'Angiol che scese nell'arcana notte
All'esterminio dell'assirie frotte.*

La quale ottava (chi ne togliesse le *frotte*) ci sembra delle migliori del poema, e delle poche che attestino come il Grossi saprebbe maneggiare il vero stile dell'epopea. E i successi confermano la profezia. La battaglia (descritta al parer nostro con eccessiva prolissità) finisce colla vittoria dei Cristiani; i quali condotti già a mal partito, al vedere la sacra lancia nelle mani di Ademaro, operano prodigi di valore. Anche in questa battaglia non si trova menzione nè dei Lombardi, nè di Arvino; e solo vi è accennato Pagano, che poi non fa cosa alcuna. Arvino invece viene in campo non guari dopo, ma per ben altra battaglia. Egli si scontra in Pirro, lo accusa, viene a duello con lui per provargli ch'egli è un assassino, ma invece riceve un tal colpo sulla fronte, che ne cade stramazzone al suolo. Crediamo che questo duello sia stato dall'Autore immaginato e fatto riuscire a tal fine per metterci innanzi la fallacia di quelle prove che la barbarie dei tempi chiamava *giudizj di Dio*; ma doveva egli eleggere il capo dell'esercito a così trista figura? Inoltre ai di nostri già sono radicate anche dal volgo quelle superstiziose credenze; e come non senza pericolo ha il Poeta dipinto l'empietà trionfante, così senza alcun frutto s'è umiliata la poesia a troppo basse descrizioni. I partigiani di Arvino gridano

Che Pirro dalla prova era vincente

Uscito per incanto e per malia;

e Gulliero si unisce a costoro per render vana la vittoria di Pirro; e Arvino stesso (di che già notammo la troppa sconvenevolezza) si fa nemico di Boemondo perchè non gli assente di richiamare ad una seconda battaglia il suo nemico. Frattanto corre una voce, che Pagano è nel campo. Gulliero ne va in traccia per vendicare gli oltraggi da lui fatti ai suoi parenti. Ma Pagano, udita la fuga di Giselda, erasi dato a seguirla:

S'indusse un giaco a ferree maglie spesse,

Un rozzo sajo a quello sovrappose,

Prese la spada che fu don d'Arvino,

Poi celato dal campo uscì al camunino.

La descrizione di questo viaggio, che dovrebb'esser prestissimo, ci sembra eccedente la necessaria lunghezza: perchè la velocità di Saladino e di Giselda par che non possa raggiungersi da chi li segue sì lento. Alla fine poi entra Pagano in una grotta, nella quale vede Giselda che piangente sul morto Saladino, e disperata, piglia il corano, lo posa sull'estinto, e

. al ciel rivolta

O Dio de' padri miei, dice, m'ascolta!

Se allor che questo amato io battezzai

N'era già l'alma delle membra uscita,

Sicchè la luce de' tuoi santi rai

Fruir gli neghi alla seconda vita,

Ripudio la speranza a che tu m'hai

Da bambinella per pietà sortita,

E la fè d'abbracciar giuro in che il mio

Sposo diletto e signor mio morio.

A queste nefande parole Pagano che s'era tenuto nascosto,

Ritte sul fronte per orror le chiome,

Si spinse innanzi e la chiamò per nome.

e con ciò il Poeta porge una piena conferma a quanto abbiain detto intorno all'amor di Giselda; perchè non doveva per certo essere ben accolta la

descrizione di un errore che *fa rizzar le chiome* a un Pagano. La spada *che fu don d'Arvino* serve allo zio per farsi conoscere amico dalla nipote, senza bisogno di svelarle il nome che le sarebbe oggetto d'escrazione. Giselda e Pagano dan sepoltura all'estinto. Quest'ultima parte delle avventure di Saladino con Giselda sarà da ogni Italiano raffrontata alla pietosa morte di Zerbino, cantata con tanta dolcezza dall'Ariosto. Ognuno richiamerà alla memoria l'immagine della mestissima Isabella, che stassi

*Declinando la faccia lagrimosa
E congiungendo la sua bocca a quella
Di Zerbino languidetta come rosa,
Rosa non colta in sua stagione, sì ch'ella
Illanguidisca nella siepe ombrosa:*

e le affettuose parole di Zerbino all'infelice Isabella faranno più universale e più forte il desiderio che il Poeta ci avesse rivelato qualcuno dei sentimenti di Saladino in quell'ultimo istante di sua vita. In questo mezzo Arvino, sdegnato contro Boemondo che dichiarò Pirro innocente, desta nel campo tanta discordia, che molti già romoreggiano di abbandonare l'impresa: pessima azione con cui l'Autore fa vile ed odioso il capo de' suoi Lombardi. Ma cessato il tumulto nasce più fervido il desiderio di compiere il grande conquisto, e la Crociata s'avvia verso Gerusalemme. Lungo poi il viaggio rinascono ad ogni passo le discordie nel campo:

*E di discordia pur cagion novella
Fu in quei giorni dolenti alla crociata
La sacra lancia onde fu salva, quella
Che il villan di Provenza avea svelata;*

e cominciò a dirsi non esser quella la lancia onde Cristo venne ferito, ma tutta una favola composta dall'avarizia del provenzale.

*Se non che il rozzo provenzal si offerse
Al giudizio del foco in sua difesa:*

e il giudizio si fa, e il provenzale esce dal foco, ma di lì a poco se ne muore, lasciando in dubbio

se l'abbia ucciso il soverchio calore, o la plebe
che fattagli si d'ogni lato

*L'uno all'altro con rapide vicende
Sel fura sel ritoglie, ed ei sul piano
Pesto, malconcio intanto è strascinato,
Sozzo, grondante sangue in ogni lato.*

Finalmente il campo è tanto proceduto, che un drappello di quei di Tancredi ha già predate alcune bestie sotto le mura di Sionne. Il Poeta troppo intento a descriverci l'ultima plebe del campo, esce quì in alcuni versi che forse non troveran lodatori:

*Quel nome appena proferir s'intese
Che soverchiata il campo ogni misura,
Quasi impazzato, ruppe in grida, in pianti,
Diè in mille atti sventati e stravaganti.
Bassa la fronte, al suol chini i ginocchi
Tancredi e il suo drappello ognun saluta;
Chi lor bacia la man, la faccia e gli occhi
Che la santa cittade avean veduta:
Alcun non è che pur non miri e tocchi
Quasi a ossequio la stupida, lanuta
Greggia, è con dolci nomi non appelli
I buoi predati, i bufali, i cammelli.*

La vista di Gerusalemme e l'effetto di lei sopra i Cristiani era uno dei luoghi nei quali il Grossi doveva trovarsi di necessità al confronto col Tasso; e come queste sono le parti dove ogni scrittore suole far pompa di tutta la sua abilità, così era ben naturale che il Grossi (lo diciamo assai francamente) rimanesse al di sotto del gran Torquato. Il Grossi:

*Già dalle prime file la diletta
Parola tanto desiata viene:
— Gerusalem! Gerusalemme! in liete
Voci lo stuol dei pellegrin ripete.*

e il Tasso:

*Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge,
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.*

*Così di naviganti audace stuolo
 Che mova a ricercar estranio lido,
 E in mar dubbioso e sotto ignoto polo
 Provi l'onde fallaci e 'l vento infido;
 Se alfin discopre il desiato suolo,
 Il saluta da lunge in lieto grido;
 E l'uno all'altro il mostra, e intanto oblia
 La noja e 'l mal della passata via.*

Quest'ultimo concetto presso a poco ha voluto esprimerlo anche il Grossi, ma dilavato in quattro versi, perde la sua efficacia:

*A quella dolce vista inebbriante
 Gioconda al cor d'ogni fedel venia
 La rimembranza delle lunghe e tante
 Doglie sofferte per la lunga via.*

Amendue i poeti ci descrivono poi la riverenza e il religioso tremore onde la Crociata fu invasa alla vista della città santa; ma indarno si cercherebbero nel Grossi i seguenti versi del Tasso:

*Osano appena d'inalzar la vista
 Vèr la città, di Cristo albergo eletto,
 Dove morì, dove sepolto fue,
 Dove poi rivestì le membra sue.*
*Sommessi accenti e tacite parole,
 Rotti singulti e flebili sospiri
 Della gente che in un s'allegra e duole
 Fan che per l'aria un mormorio s'aggiri,
 Qual nelle folte selve udir si suole,
 S'avvien che tra le frondi il vento spiri;
 O quale infra gli scogli o presso ai lidi
 Sibila il mar percosso in rauchi stridi.*

Questa ricchezza di poesia non trovasi nè quì, nè in alcun'altra parte dei *Quindici Canti*; non solo perchè l'altezza e l'abbondanza del Tasso è difficile da conseguire, ma forse ancora perchè il Grossi volendo sempre avvilire i Crociati dovette dipingere in ogni cosa il lato men bello e men poetico. Pur diremo che ci parve una bella immagine la seguente:

*Eleva in sulle braccia il dolce infante
 La madre in mezzo agli urti e alla pressura,*

*E gli additando la città di Dio
Le man compongli ad atto umile e pio.*

Non che l'immagine di coloro che pendono dal labbro
di un palmiere,

*Il qual dal sommo vertice del colle
Verso Gerusalemme il dito tende,
E ne disegna i lochi consacrati
Da lui pellegrinando visitati.*

Giunti i Crociati a Gerusalemme vi soffrono ancora il travaglio, non pure delle solite dissensioni (e il Poeta ne accagiona di nuovo il lombardo Arvino), ma quello eziandio della sete. Anche Giselda che in compagnia di Pagano veniva a quella volta patisce *una intensa spasimante arsura*. S'aggiungono a tormentarla il dolore dell'amante perduto, e una ferita che ha tocca in un assalto di Egizj; a tal che l'infelice è condotta a tristissimo stato. Pagano la conforta colla speranza che nel campo, a cui sono ora mai vicini, troveranno ristoro di acqua e di riposo, ma poi trovano il campo oppresso da un'arsura pari alla patita da loro. La descrizione della sete è senza dubbio una delle migliori cose del poema, se non le nuocessero in parte la troppa lunghezza, e in parte i due (quasi diremmo burleschi episodii di Pirro, che portando un'otre d'acqua perde la vita, e l'otre cade traforata disperdendo invano l'acqua sul suolo), e del sacerdote che volendo trar acqua dalla rupe col tocco di una verga, rimane frustrato nel suo desiderio ed è pigliato a sassi dal volgo. L'episodio di Pirro nondimeno finisce con un'ottava che non vogliamo lasciar di trascrivere:

*Da quel funesto loco il passo ci torse (Pagano)
Nel segreto del cor tutto turbato,
Chè il delitto di Pirro gli soccorse
E il sangue che col sangue era pagato;
E più tremenda a un tratto gli risorse
La memoria crudel del suo peccato,
Di che non anco avea gettato il carico
In tant'anni d'asprezza e di rammarco.*

La sete, che ha consumata già non poca parte del campo, è ben naturale che riduca all'estremo l'addolorata Giselda. La scena è fatta più commovente dal soprarripar di Gulliero, il quale si scontrò in Pagano a lui sempre sconosciuto,

*E seguitollo dove amor l'appella
Della compianta misera sorella.*

Pagano le avvicina l'acqua alla bocca; essa ne afferra con estrema ansietà il vaso; ma già è sfinita per modo che non ha neppur forza che basti per bere.

*Vistasi al morir presso, un guardo spento
In volto sollevando a quel cortese
Tentò parlar, ma il meditato accento
Le s'affogava nelle fauci accese:
Con la fievole destra a grave stento
Allor la man che a ber gli offria gli prese,
Languida sollevolla, e quelle scarse
Linfe versando, il capo se ne sparse.*

*Misera! le sovvenne in quell'istante
Che il battesimo per lei fu rinnegato
L'ultima notte, quando il caro amante
Sul Libano rendea l'estremo fiato:
E spaventata tutta e delirante
Per l'orror che le inspira il suo peccato,
Sperò al poter d'abisso d'esser tolta
Per virtù di quell'acqua un'altra volta.*

Queste immagini, per vero dire, sono efficaci, e la parola non discorda al concetto; ma qui si strazia l'animo più assai che non si commova; nè basta l'illusione che Giselda fa a sè medesima per liberarci dall'idea di quella disperazione in cui muore una rinnegata.

Morta Giselda, Gulliero e Pagano le dan sepoltura in una fossa che il Poeta dice da loro *scavata col brando*: ed ecco sopraggiungere uno scudier di Gulliero, dicendogli:

*. Mi manda
Arviu che al campo ti rappelli in fretta,
Chè fu vista sta man da quella banda
La fuggitiva tua suora diletta;*

*E v' ha chi assevera infra la miseranda
Turba che l'acque intorno al Siloe aspetta
Aver Pagan riconosciuto, in lane
Quantunque avvolto inusitate e strane.*

A un tale avviso Gulfiero protesta di voler cercare dell'assassino e vendicare i parenti; donde Pagano si accomiata improvvisamente da lui. Quest'atto e i contrassegni raccolti inducono Gulfiero nel sospetto e poi nella ferma credenza, che l'ignoto della caverna, il suo salvatore, e il fido compagno di Giselda sia quel Pagano medesimo ch'egli andava cercando; ma non ne fa motto con alcuno. I Crociati si apprestano all'assalto di Gerusalemme, mentre sopra un navile italiano giunge con alcuni altri Viclinda, che udendo di Reginaldo e di Giselda n'ha quel dolore che ognun può pensare. Nel giorno precedente all'assalto i sacerdoti guidano tutto l'esercito in santa processione d'intorno a Gerusalemme: e questo è pur uno dei luoghi nei quali il Grossi discese a più stretto paragone col Tassò. Ben sappiamo che a raffrontar con quel sommo anche i migliori poeti, si farebbero picciole molte grandi riputazioni; e noi saremo creduti troppo nemici del Grossi tirandolo a questi confronti. Ma l'onore d'Italia e l'amor del vero ci traggono provocati a rispondere ad una ingiusta sentenza che alcuni hanno data fra il Grossi ed il Tasso; la quale, dove non fosse chiarita falsa, potrebbe e traviare la gioventù dai veri modelli, ed esser tolta dagli stranieri a testimonio che la poesia ed il gusto siano fra di noi decaduti ancor più che non sono. Leggasi la pittura che il Tasso fa della processione, leggansi quelle mirabili ottave nelle quali ci ha date quasi le litanie vestite colla più splendida ed affettuosa poesia, e si vedrà qual fu l'arte dei classici, e come a torto si cerchi di allontanarne la gioventù. Non si tratta quì nè di mitologia, nè di maraviglioso, nè di unità, ma si tratta soltanto di linguaggio poetico, e di quell'ornamento esteriore che i romantici hanno abbandonato in

gran parte minacciando così di confondere la poesia colla prosa, e di far perdere all'Italia il privilegio che le dà la sua lingua sopra tutte le nazioni moderne.

Finito poi quell'ufficio di religione, il Poeta per tener sempre viva ne' suoi lettori l'idea della superstitiosa crudeltà dei Crociati, ci dice che Pietro arrampicatosi sopra un masso sul quale era fama si fosse posato l'angelo *consolator del Giusto agonizante*, eccitasse il campo alle stragi ed al sangue:

*Guai! alla man che dalla riprovata
Gente di Madian s'asterrà pietosa!
Sacro a morte è il lattante e il frutto ond'anco
Di giovinetta sposa è grave il fianco.
E guai! principi e capi a voi lo dico,
Guai! vi ripeto all'anima del tristo
Che il dì delle giustizie altro nemico
Abbia fuorchè i nemici empìi di Cristo!
Meglio per lui se questo suolo antico
D'amor, di gaudio non avesse visto:
Meglio se mai nato non fosse, o spento
L'avesse la sua madre al nascimento.*

A queste parole succede un rappacificarsi di tutto il campo; ed è in questa occasione che Pagano si getta dinanzi ad Arvino e ne ottiene il perdono. Molti, prima di Arvino, ubbidendo alle parole dell'Eremita avevan già accolti a perdono i più odiati nemici: pel campo non si udiva che un suono

*Di care voci a chieder pace, un pio
Pregar di venia, un accusarsi a Dio:*

Pagano piangente si prostra ai ginocchi d'Arvino e gli domanda umilmente perdono:

*Tu pur deh stendi del perdon la mano
Al parricida, al tuo fratel Pagano!*

Queste circostanze quasi fanno forza al cuor dell'offeso, e lo costringono a perdonare: il perchè noi abbiain detto che questa bella azione per la quale il Poeta avrebbe potuto farci amare uno de' principali personaggi del suo componimento, perde gran parte del suo splendore; confermando quasi il sospetto

ch'egli abbia avuto in animo di farci disistimare tutti indistintamente i Crociati, come se fra i Cristiani non fosse stato in quel secolo neppure il pensiero della virtù.

Dopo le preci e il reciproco perdonarsi di tutto il campo, la Crociata si accinge all'estrema fatica, e colla presa di Gerusalemme compie la profezia di Pietro, e coglie il frutto di tanti disagi e di tanto sangue. Siccome l'interesse che può trovarsi in questi *Quindici Canti* tutto intero riguarda la famiglia di Arvino, o più veramente diremo, i casi di Giselda e di Pagano, così col finire del decimoterzo, morta l'innamorata fanciulla e pacificato Pagano co' suoi parenti, non può restar desiderio in alcuno di leggere più avanti. L'Autore che in tutto il corso del suo componimento ha cercata ogni via per recarci a disprezzare i Crociati e la loro impresa; l'Autore che non ci ha punto avvezzi ad aspettare da' suoi campioni nè prodezze, nè valore, nè magnanimità, come mai ha potuto persuadersi che noi verremmo desiderosi alla lettura de' suoi ultimi due canti, dove non potevamo aspettarci che la narrazione di una battaglia, già cantata dal Tasso? Non diremo che questa battaglia e questo assalto siano descritti senza arte, o procedano senza interesse al lor fine; chè anzi ci sembrano un bel testimonio del poetico valore del Grossi: e quanto meno son apparecchiati i lettori ad interessarsi per quell'ultima parte del suo lavoro, tanto gli torna più a lode il piacere non picciolo che se ne coglie leggendo. Ma troppo scarsa è la parte che fu concessa dal Grossi al conquisto di Terra Santa, perchè potesse sperare di rivolgere con buon successo e d'improvviso a lui solo l'attenzione de' leggitori; nè era lecito presumere di poter vincere il Tasso nella sua doppia descrizione dell'assalto di Gerusalemme. Nè la morte di Pagano introdotta dal nostro Poeta ci rimuove da questa opinione: perchè l'interesse di questo personaggio era tutto congiunto alla memoria de' suoi passati delitti ed all'ammenda che nel corso di tutto il poema ne

veniva facendo; e la curiosità del lettore era tutta rivolta a vedere a qual fine il trarrebbe la sua presente condotta. Ma qual era poi questo fine a cui Pagano doveva cercar di arrivare? Certo non altro che il conseguimento del perdono di Arvino. In sino a tanto adunque che questo fine pendeva incerto, Pagano era un personaggio che non poteva andar confuso col resto de' Crociati; ma dopo che Arvino ebbe distesa sopra di lui *la mano del perdono*, o Gulsiero e Viclinda seguitarono quel generoso esempio, egli si è fatto eguale a tutto il resto del campo, anzi si è fatto minore a moltissimi altri; perchè il perdono da lui ottenuto non iscancella dalla nostra memoria la troppa enormità de' suoi falli, e il perdonato è naturalmente al di sotto de' perdonanti o de' buoni che di perdono non han mestieri. E qui, se non erriamo, dee farsi manifesta a ciascuno la verità di quanto abbiain detto già innauzi intorno al carattere di questo personaggio, cioè che il Poeta il lasciò difettoso per non avergli data prodezza in armi che agguagli e neppure si accosti a gran pezza alla crudeltà dei delitti da lui commessi.

Una circostanza poteva introdursi dal cantor dei *Lombardi* nella presa di Gerusalemme sulla fede principalmente del Fiamma, vogliamo dire, Arvino (se questo Arvino è il Giovanni da Ro nominato da quel cronista) che primo di tutti piantò il vessillo della Croce sopra le mura dell'espugnata città. Questa picciola gloria dei Lombardi se forse non è istorica, certo non è men probabile di tutto il resto che di Arvino si dice nei *Quindici Canti*. In questa presa di Gerusalemme invece appena è fatta menzione di Arvino e dei Lombardi, nè Pagano vi opera cosa alcuna che sia degna di un eroe, o pari a quella forza con cui avea afferrato Tancredi per rovesciarlo nel fiume. Egli invece *sconsigliatamente furioso* riceve un gran fendente sull'elmo:

A mezzo il colpo della man disciolta

Al Lombardo l'acciar cade repente,

*E per la faccia pallida che langue
Caldo trascorre in larga vena il sangue.*

Gulfiere ed Arvino

*Lo raccolsero in dubbio della vita
E l'adagiâr nelle vicine case,
Dove era l'infedel gente fuggita,
Chè prime fur dai saccheggianti invase:
Tratto l'elmo lasciargli la ferita;
A vegliarlo il fratello si rimase,
Mentre Gulfier per la città s'affretta
Di sdegno divampante e di vendetta.*

A Gulfiere noi non terremo dietro colle nostre parole; perchè l'Autore non si è creduto in dovere di dirci gli effetti di quello sdegno di cui divampava: nè alcun altro dei Lombardi è nominato da lui, siccome operatore di qualche bel fatto, ma tutti insieme non s'acquistano altro onore, che di aver fuse le armature nemiche per gettarne campane. Pagano non si risente se non al fragore dell'armi e delle stragi che si facevano intorno al suo albergo: domanda la cagione di quel frastuono, ed udendola,

*Per gli occhi sfavillando d'omicida
Trepida gioja al brando la man stese.*

Poi vedendosi Arvino da lato piangente per lui

*E tu (gli dice) per mio doppio scorno
Scioperato così mi stai d'intorno.*

Certo nei grandi scrittori abbiám veduti più volte generosi guerrieri vicini alla morte ricusar la pietà e il soccorso de' congiunti, e pregarli di volare fra l'armi per consacrare alla patria quel tempo che indarno volevano spendere d'intorno a loro: ma non ci ricorda di aver mai inteso che un pietoso che ci soccorre possa essere acconiatato con sì acerbe parole e sì rozze, le quali sarebbero quasi soverchie anche a rappresentar sulla scena qualche personaggio notevole per rusticità di maniere.

I Crociati, udendo di un esercito egizio che sopprarriva, pigliano l'armi di nuovo, e movono verso Ascalona per incontrarlo. Pagano

*Com'ei visto il nipote ebbe e il germano
 Alla partenza accinti; egro e sfinito
 Ai sèrgenti chiedea l'elmo e la maglia
 Delirando al pensier della battaglia.*

Ma sentendosi poi rifinito, si accorge del suo appressarsi alla morte, dà l'ultimo addio ad Arvino, e a lui, ed a tutti domanda l'ultima volta perdono.

Guliero supplica Pagano che gli piaccia di benedirlo, ed egli trae di sotto alla coltre la mano per compiacerlo:

*Ma a quell'atto un pensier novo improvviso
 Parye la mente di Pagan colpisse,
 Tremò, gli corse un pallor freddo al viso,
 Lo sguardo al braccio sollevato ei fisse,
 E lasciandol cadere — Ancora intriso
 È di quel sangue, in suo sègreto disse,
 Portar altro mai puote che condanna?
 E fra i lini a nascondarlo s'affanna.*

Noi non vorremmo dire per certo che questa sia una bella ottava, ma sì unicamente ch'essa ci sembra nata da una forte ispirazione. La memoria del parricidio piomba più che mai grave sul cuore del moribondo, che delirando vede passarsi dinanzi e Folco e Viclinda e Giselda e Pirro, tanta parte de' suoi delitti, della sua penitenza e di tutta l'irrequieta sua vita. Tutto questo, vogliamo ripeterlo, principalmente in un poema romantico ci sembra una felice ispirazione. Ma il Poeta spinge poi troppo oltre il delirio di Pagano, il quale pur vaneggiando, prende la mano della cognata e le dice:

*Prima del mio fratello io non t'amai?
 E questo amor era pur santo allora:
 A me poscia cognata, ah! tu non sai
 Quanta guerra sostenni, e quanta ancora
 Ne sostenga, ma invan, chè non può mai,
 Mai l'incendio scemar che mi divora
 Oh se a me sposa il ciel t'avesse dato!
 Dimmi, Viclinda; allor m'avresti amato?*

*Questo conforto almen deh! non negarmi,
 M'avresti amato allor? . . . parla, rispondi;*

*È il cognato che abborri? — È ver, ma l'armi
Per chi impugnai, per chi?*

Queste parole, non v'ha dubbio, ci dipingono assai fortemente la passione di Pagano e il carattere di lui; ma il nostro cuore vorrebbe riposarsi una volta, e dopo tanti delitti, dopo tante idee funeste, volentieri vedrebbe condotta al porto di qualche tranquillità questa infelice famiglia di Arvino. E sebbene Pagano deliri, pure all'udirlo parlar di amore, tutta ci corre alla mente la terribile istoria de' suoi misfatti, ed è spenta o minuita non poco quella pietà che noi quasi vorremmo avere di lui in quell'ultimo istante dell'affannosa sua vita.

In questo mezzo Arvino e Gulfiero già son partiti alla volta di Ascalona. Pagano si va a poco a poco appressando al suo fine.

*Al letto del dolor Pier l'Eremita
Di Vicinda all'invito allor venia,
Quasi del ciel benefico messaggio
Per confortarlo all'ultimo viaggio:*

e così egli consolato dai soccorsi della religione,
Composti gli occhi stanchi a nova pace,

se ne muore placidamente; non senza però aver prima veduto il ritorno de' suoi da Ascalona, dove avevano riportata l'ultima vittoria sugli infedeli, ed assicurato il conquisto di Terra Santa. Compiendo un desiderio manifestato dallo zio poco prima di morire

*Nella valle di Giòsafa una fossa
Scavar fece Gulfier vicino a quella
Ove da pochi di riposan l'ossa
Compiante della povera sorella:
Un senso di pietade a quella smossa
Terra d'intorno ogni Lombardo appella,
A vedervi calar la spoglia nuda
D'un, cui santo in suo cor ciascun saluta.*

Ma noi abbiamo detto già innanzi, che le malvagità di Pagano son troppo gravi perchè ci possa mai nascere vera compassione di lui; e però dopo questa

lunga descrizione de' suoi rimorsi e della sua morte, non è possibile che ci corra una lagrima agli occhi per amor suo. S' egli salvò dal fiume lo sconosciuto Gulliero e lo raccolse nella sua grotta, fu umano; se conosciutolo il fece accompagnare ad Arvino, poi cercò di trarre Giselda dal suo errore, e le fu compagno e sollievo nelle miserie, fece una piccola parte dell' ammenda che richiedevano i suoi enormi delitti; se domandò perdono agli offesi, cancellò come poteva la ricordanza, non la gravezza, delle sue colpe: ma dov' è la virtù che ricopra colla sua luce la turpitudine della passata sua vita, e meriti il nostro compianto? Al pentito è scortesìa il rimproverare il delitto; ma il pentimento non è opera sì virtuosa che debba farci obbliare le enormità di un Pagano. Una sola via, per nostro avviso, rimaneva al Poeta se egli credeva necessario d'indurre i suoi leggitori a compiangere questo malvagio. Doveva fare di sorte che morisse o per difesa di Giselda, o rifinito da' lunghi affanni e dagli stenti sopportati per lei, o dal dolore che alla vista di Arvino e di Viclinda gli doveva recare la rimembranza de' suoi troppi delitti. Al Grossi non potevan mancare per certo acconce maniere di ben dipingere codesta morte, la quale potendosi allora considerare siccome espiazione delle sue colpe, non sarebbe stata indegna nè della pietà de' leggenti, nè dell' artificio del poeta. Ma un guerriero che muore di una ferita, quando mai ha potuto essere argomento di compassione?

La vittoria d' Ascalona intanto ha assicurati i Cristiani da ogni assalto nemico.

*Al termin giunti dell' impresa, e sciolto
Al sepolcro di Cristo il voto pio,
I crociati frattanto avean rivolto
Ogni pensier verso il terren natio,
E a còr palme accorrevano pel folto
Che fa bello di Gerico il pendio,
A scér conchiglie lungo il marin piano,
A bagnarsi nell' acque del Giordano.*

*E quali a torme, quai sbandatamente
 O alla rinfusa sotto capi ignoti,
 Quai seguendo i vessilli di lor gente,
 Da principi guidati e sacerdoti,
 In cammin sì mettean per l'occidente
 Di letizia cantando inni devoti,
 Carchi di prede splendide rapite
 Ai barbari lavacri e alle meschite.*

Goffredo indarno sconiura i principi, che seco alcun si rimanga, nè voglian lasciarlo solo contro i nemici, che certo non tarderebbero ad assalirlo. La sua voce non è udita, perchè il desiderio di rivedere la patria spegne nell'animo de' Crociati ogni altro pensiero; e solo vi rimane Tancredi *ligio del novo re*.

*Così un pugno di prodi, avvalorato
 Dal terror del suo nome e dalla piena
 Fidanza del coraggio spensierato
 Stette come perduto in quella arena
 Che il nerbo d'occidente congregato
 Con tanto sangue ha conquistato appena,
 E per molt'anni assecurò il cammino
 Del sepolcro di Cristo al pellegrino.*

In questo sunto non crediamo di avere ommesso punto nè poco di quello che il Grossi attribuisce a Gualfiero ed a Pietro in tutti i suoi *Quindici Canti*, e nondimeno sì rade volte ci è occorso di favellarne, sì picciole sono le cose nelle quali vedemmo occupati questi due personaggi, e principalmente Gualfiero, che ben si fa evidente come a ragione noi li tacciammo d'inetti. Del personaggio poi di Viclinda, che noi ponemmo con Gualfiero e con Pietro per la pochissima parte concedutagli dal Poeta, mal si potrebbe trovar la ragione o lo scopo. Pare che il Grossi abbia creduto necessaria la presenza di Viclinda perchè il suo Pagano morisse consolato di un compiuto perdono: ma questa ci sembra troppo leggiera cagione. Perocchè o il Poeta credette di avere attribuite a Pagano tante virtuose azioni che veramente lo facessero degno della compassione de' leggenti, e in tal caso doveva tenersi sicuro che ognuno

gli augurava il perdono della cognata lontana, con che supplivasi pienamente la mancanza di Viclinda; od egli non era in questa fiducia, e come mai ha potuto persuadersi che l'aspetto di quella infelice matrona potesse amicarci a colui ch'era stato radice della sua infelicità? Certo dove non si tratti di cose sulla storia fondate, ma dipendenti dalla sola fantasia del poeta, è troppo grave presunzione il farsi a dire come si sarebbe potuto inventare e condurre altrimenti la favola; ma pur diremo che quando leggemmo la prima volta questo arrivar di Viclinda nel campo, e vedemmo il misero ufficio a cui era venuta, ci corse un pensiero alla mente: Se fosse piaciuto al Poeta di ordir la sua tela per modo che Pagano o fosse ritornato alla patria, o fosse morto a cagion d'esempio in difesa di Giselda, e Viclinda fosse arrivata in Oriente a raccogliere i sospiri e le lagrime estreme di questa infelice fanciulla? Se invece del pentimento di Pagano ci avesse rappresentato il dolore di una vergine che sente la vergogna del suo traviamiento, e ne muore? . . . Se Viclinda invece di turbare, benchè innocente, il moribondo spirito di Pagano col rammentargli e fargli quasi desiderar di nuovo il delitto, fosse venuta a ricondurre la sua cara Giselda al sentiero della virtù? . . . non sarebbe stata la sua invenzione e più conforme ai precetti dell'arte, e più consentanea colla ragione e col cuore de' leggitori? Noi abbiamo già detto che il carattere di Pagano ci sembra degno di molta lode in quanto è un'immagine veritiera delle contraddizioni in cui gli uomini erano trascinati dalle superstizioni religiose, e dalla barbara ignoranza di quell'età. La sua morte, qual ch'ella fosse, non poteva nè contribuire al compimento di questo carattere, nè commover gran fatto a compassione, quando per avventura non fosse stata sì strettamente congiunta con quanto egli veniva facendo per la famiglia d'Arvino, da poter servire in qualche maniera a scontare i suoi troppi delitti. Tale non è per

certo la morte di Pagano appo il Grossi; perchè minore come tante migliaja di Cristiani perirono in Palestina, e solo ci presenta il concetto, che ogni enormezza di coscienza può essere cancellata dal pentimento. Ma questo consolante concetto con ben maggiore efficacia, con più decoro e con più ragione avrebbe potuto il Poeta rappresentarcelo traendo a diverso fine la storia dell'amorosa Giselda: e gli errori di lei avrebbero avuto il compianto d'ogni gentile persona: e Vielinda non avrebbe pellegrinato indarno dall'Europa nell'Asia, se il Poeta l'avesse destinata a ritrarre dal suo cieco errore la moriente Giselda, ed a confortarla di consigli e di cristiane speranze in quel tremendo passaggio.

Un'altra cosa avrà senza dubbio acquistata piena evidenza da tutto il poema, cioè che il Grossi recitò l'impresa della Crociata siccome vituperosa, ed intese di gettar nell'avvilimento quella gesta e chi la condusse. Il qual divisamento avevam dimostrato già innanzi con universali ragioni quanto fosse da riprovare e quanto dovesse nuocere alla poesia; ma ora ciascuno avrà potuto vedere partitamente quanto abbia infatti nuociuto a questi *Quindici Canti*. Un'azione vituperosa può esser grande, ma non mai bella; e ciò che non è bello, siccome non può dilettere, così non può esser tolto a materia di poesia, se non forse della satira che dipinge il brutto (val quanto dire il vizio) per insegnarci a fuggirlo. Ma la satira genera il diletto o col ridicolo o cogli altri artifizj a lei proprj; e l'epopea invece, od un componimento della condizione dei *Lombardi*, mancando di questo vantaggio non può essere che una dipintura di oggetti degni d'esser taciuti e nascosti, e tale per conseguenza da ributtar facilmente. E s'ingannano in ciò alcuni i quali troppo leggermente la pittura confrontano colla poesia, e ne confondon gli ufici, i confini e le leggi. L'artista che dipinge il deforme acquisterà lode di esperto qualora lo rappresenti secondo la verità, perchè ad acquistar questa lode

par che gli basti la perfetta imitazione del vero: ma non si dirà che il poeta abbia ordita una bella favola, nè ch'egli sia valente gran fatto nell'arte sua, se tutta intiera sarà tessuta di errori, di vizj, di viltà. Diciamo *tutta intiera*, perchè un qualche personaggio vizioso che serva di contrapposto ai buoni, ed inducendo varietà, accresca il diletto e il vantaggio, non è chi potesse mai condannarlo. Oltrechè il deforme del pittore è tutto fisico; ma il deforme della poesia è morale: e una poesia tutta moralmente brutta nè può, nè deve interessare.

Finalmente dall'esame che noi abbiám fatto dei *Quindici Canti* si raccoglie che il componimento del Grossi in parte è storico ed in parte è d'invenzione: e noi già notammo come ci sembra che errasse il Poeta inventando tutta quella parte che è il vero argomento del libro, cioè tutto quello che riguarda i Lombardi. Ma chi poi consideri più davvicino la tessitura di questo componimento, troverà di leggieri che la parte attinta alla storia è quasi sempre affatto contraria all'indole della poesia, nè suscettiva di quelle forme o di quegli ornamenti, senza de' quali è indarno la fatica di costringer la prosa nei vincoli e nella misura dei versi. Perocchè il Grossi è storico nella minuta descrizione di certe usanze appena degne di trovar luogo nelle più umili cronache, e talvolta si ferma con inutile diligenza a raccontar quelle circostanze dei fatti, le quali, non che al poeta, ma nemmeno allo storico, non ponno tornar vantaggiose. Alcuni di questi luoghi già furon da noi notati nel sunto, ed altri in gran copia potremmo venirne accennando dove ciò fosse mestieri. A che giova, per cagione di esempio, quella minuta notizia inserita in quei versi pronunciati dall'ambasciatore d'Egitto, ove dice che Babilonia vedendo l'opere de' Crociati, tenne

Per sette giorni splendido e solenne

De' suoi fedeli satrapì consiglio?

Ben è il vero che in qualche cronaca da noi pure

veduta è fatta menzione di *sette giorni*: ma nè ciò vien detto da tutti, nè quella particolarità quando anche fosse storica potrebbe crescer pregio a un discorso tutto invenzione dello scrittore. Che dovremmo poi dire delle *capre* e dei *majali onusti d'armi e di scudi*, i quali come non potrebbero somministrar al pittore se non un bruttissimo quadro e ributtante, così sono al poeta una brutta e quasi diremmo laida immagine? Che di tante altre descrizioni di abbiette usanze conformi all'abbietta condizione di quell'età, le quali se anche fosse stato buon consiglio introdurle in questo componimento, avrebbero avuto mestieri di un commentario a volere che il popolo le intendesse? Forse dirà taluno, questa esser colpa de' leggitori, non del Poeta: doversi educare il popolo nella conoscenza di queste usanze nelle quali sono vissuti i nostri avi, ed in questo essere appunto riposto il pregio e il vantaggio del novello sistema. Ma noi, per non ridire al presente quello che ragionammo nel bel principio del nostro discorso, domanderemo all'Autore, se crede veramente che lo studio ed il tempo spesi nella cognizione di così misere usanze siano da noverare fra i veri e desiderabili progressi dell'età nostra; ed ai lettori, se dai versi del Grossi hanno imparata gran fatto la storia della prima Crociata e del secolo in cui è avvenuta. E si farà sempre più manifesto, chi vorrà interrogare la propria coscienza e rispondere secondo la voce del vero non secondo l'amore di parte, che indarno si vuol far precedere la poesia alla storia nell'ammaestramento dei popoli. Finalmente intorno alla parte storica del poema è notevole ancora che il Grossi pochissimo s'istruisce delle cose spettanti agl'infedeli, e per poco non ci presenta i Crociati procedere per l'Oriente, e vincer parecchie battaglie, e superare città, senza farci conoscere alcuno che a loro siasi opposto. Ma queste cose ci basti aver dette sulla parte storica di questi *Quindici Canti*; perchè sentiamo oramai che senza

scostarci più che non avremmo voluto dalla brevità di un articolo, non potrem più parlare della parte d'invenzione e di quant'altro è richiesto dal nostro argomento.

Egli è un fatto inutilmente negato da alcuni, che la scuola romantica sostituisce il *sentimentale* al *maraviglioso* dell'antica epopea: ed a persuadersi di questa asserzione basta richiamarne al pensiero le principali produzioni. E veramente dovevasi pur sentire che la storia di per sè sola non poteva somministrare al poeta materia che interessasse il lettore; e poichè erasi dato bando al grandioso dei classici, era facile aver ricorso al sentimento: perchè l'uomo quando non ama di trattenersi colle cose che lo circondano, deve di necessità ricadere sopra sè stesso, e far soggetto alle proprie riflessioni il suo cuore e i suoi sentimenti. Questa ragione ci par semplicissima, e tutta acconcia al nostro bisogno di far conoscere l'origine e l'indole di queste nuove dottrine. Non mancarono alcuni oltremontani per altro, i quali più altamente filosofando, credettero di trovar le cagioni del prevalente sentimentalismo nelle politiche vicende onde furono preceduti questi anni nei quali il mondo ha cominciato a parlare di romanticismo: perchè quei grandi commovimenti dei popoli, quelle terribili guerre che sembravano minacciare ogni cosa, avevan destata nell'universalità una speranza indeterminata, infinita, una lusinga che nessuna ambizione sarebbe soverchia alle molte vie che i tempi somministravano per adempirla. Ma quando poi in un solo momento si vider cadute quelle ammalianti illusioni, come le maraviglie de' palagi incantati di Armida e d'Atlante, quando un fermo ordine represses ogni ambizione individuale, allora fu ben naturale che gli uomini, abbandonando, per così dire, quella vita esteriore nella quale si erano compiaciuti sì a lungo, meditassero fortemente sopra i destini di questa umana famiglia, e ponendo la riflessione dov'era l'entusiasmo, creassero la poesia

sentimentale. Le quali cose per certo o son vere, od hanno almeno una grande apparenza di verità; sebbene potrebbe dirsi che il *sentimentalismo* letterario, anzi che nascer fra noi, ci è venuto da popoli che men degli altri sentirono l'influenza delle accennate circostanze, da popoli fra i quali pare che sia una conseguenza costante del cielo sotto cui traggon la vita. Ma posto ancora che questo ragionamento fosse tutto verissimo, varrà egli forse a provare che sia lodevole questo sentimentalismo che alcuni a grande studio introducono nelle lettere, e specialmente nella poesia? È desiderabile, non v'ha dubbio, che gli uomini gettin dagli occhi la benda delle illusioni, e conoscano la realtà della vita; è desiderabile che gli scrittori apprendano all'universale quali vie si convenga di battere per raggiungere quella felicità ch'è possibile sulla terra; che gli errori dei padri si rechino in mezzo per utilità dei figliuoli; che il regno della ragione si estenda e si liberi da ogni fallace apparenza; che tutto si faccia concorrere per quanto si può al nobilissimo fine di migliorare l'umana condizione; ma il *sentimentalismo* de' nostri romantici non vorrà certo vantarsi qual mezzo che guidi a questo nobile scopo. Nessuno ignora che le commedie sentimentali, non solo dal lato dell'arte sono inferiori a quelle dei buoni maestri, ma eziandio dal lato dello scopo civile e morale: perchè dunque vorremo introdurre anche nell'epopea quel vizio a cui vuolsi recare principalmente la decadenza del nostro teatro? Noi mettiamo innanzi questo fatto desunto dalla drammatica, perchè non ignoriamo che son molti i favoreggiatori del sentimentalismo, e perchè non possiamo dilungarci ragionando quanto sarebbe d'uopo intorno a questo argomento. Vogliamo aggiungere soltanto che il sentimentalismo fa essere naturalmente monotone le produzioni nelle quali prevale, perchè obbliga l'autore ad aggirarsi mai sempre intorno ad un solo soggetto; ch'egli ha troppo angusti confini per poter essere

sostituito al *maraviglioso* dei classici, perchè gli effetti delle passioni sull'animo umano sono a presso a poco uguali fra gl'individui di una stessa condizione, quali sono appunto quelli che ponno esser tolti a soggetto di canto; che in questo genere di scrivere finalmente l'utilità è molto minore che non si crede, perchè il poeta interroga d'ordinario il suo cuore, e da sè stesso facendo ragione degli altri pone l'individuo per l'universale. Nessuno sente più di noi come sarebbe opportuno il farsi a chiarir queste cose con ampio ragionamento; ma da un lato ci spinge la tema di riuscir troppo lunghi, dall'altro ci conforta la speranza che quanto abbiám detto già basti al nostro bisogno.

Se poi si tolga quella distinzione che noi abbiám fatta fra la parte storica e l'inventata, e si consideri tutta in complesso l'orditura di questi *Quindici Canti*, apparirà che sono come due poemi, la *Crociata* e la *Giselda*, i quali non sono uniti fra loro se non perchè il Poeta ha voluto quà e colà innestarli l'uno nell'altro con alcuni appicchi dipendenti dall'arte sua, più che dalle circostanze dell'argomento. Laonde si fa credibile quella voce, che il Grossi voleva scrivere, o forse avea già scritto una *Novella* sugli amori di Giselda da lui immaginati, e che poi pel consiglio di alcuni amici ampliò la sua tela e scrisse i *Lombardi alla prima crociata*. Ma se questo argomento del libro non è vano del tutto, bisognerà che la storia di Giselda sia o un episodio affatto accessorio, o che sia una parte essenziale del componimento: e poichè a quest'ultimo nome non può certamente aspirare, ci sarà lecito il dire che quest'episodio il quale nè agevola nè impedisce l'impresa dei Crociati, eccede ogni conveniente misura e soverchia l'effetto a cui par che l'Autore si proponesse di arrivare col titolo del suo libro. Nè queste sono dottrine desunte dalle regole classiche, ma da quel buon senso universale da cui imparammo che lo scopo principale di ogni

libro è essere quello annunciato nel suo argomento, e che la parte non deve mai esser maggiore del tutto. Ogni qual volta si esamina qualche lungo componimento romantico, si fa sempre più vera quella sentenza del Tasso ove distinguendo nell'arte sua le cose mutabili da quelle che per sè stesse sono buone, e le quali non hanno riguardo alcuno alla consuetudine, colloca fra quest' ultime *l'unità della favola che porta di sua natura bontà e perfezione nel poema, siccome in ogni secolo passato e futuro ha recato e recherà*. Pure noi vogliamo concedere al Grossi, che seguitando la scuola romantica abbia potuto comporre di più azioni i suoi *Quindici Cauti*, ma domanderemo ai lettori, se delle due azioni (la *Crociata* e la *Giselda*) non ve n' ha una da cui l'altra è immensamente superata? E dove quest' azione prevalente non sia quella che forma il vero argomento del libro, non vorremo per certo lodare questa nuova usanza che pone l'accessorio in luogo del principale, e poi tesse quasi un inganno, intrattenendoci di una cosa a cui l'autore non ci ha predisposti col titolo del suo libro.

Molte altre cose furono già notate nell'orditura di questo Poema da coloro che prima di noi ne hanno tentato l'esame, le quali non vogliamo ripetere; perchè dove que' critici errarono, il Grossi non ha mestieri per certo della debole nostra difesa, e dove toccaron nel segno, già è tolto ogni motivo di scrivere a chi non pose mano alla penna se non se per amore del vero. Aggiungasi che noi abbiamo cercato di condurre il nostro discorso per vie più generali e più ampie di quelle battute dagli altri, donde poi non potrebbero in esso trovar luogo sì di leggieri le minute osservazioni alle quali i più di que' critici sono stati contenti. Queste ragioni medesime faranno brevi le nostre parole intorno allo stile ed al verso.

Coloro i quali mostrarono di stare in forse se i *Lombardi* del Grossi fossero o no un'epopea, avrebber

potuto scioglier quel dubbio giudicando anche soltanto dallo stile: perocchè il buon giudizio dell'Autore doveva farli sicuri che non avrebbe cercata quella rimessione di stile, nè quella perpetua sprezzatura di verso in cui sempre si tenne, se avesse voluto scrivere un epico componimento. Rimesso noi diciamo lo stile del Grossi in confronto di quello degli epici. Considerato poi in sè stesso lo crediamo assai difettoso, sebbene dimostri che l'Autore ha fatto un lungo studio della lingua in cui scrive. E cominciando dalle parole, mentre non poche di esse converrebbero piuttosto ad umile prosa che a nobile poesia, alcune altre sono soverchiamente studiate, e quasi diremmo ambiziose. Fra queste poniamo il *trambasciare*, lo *stridire*, lo *staggire*, l'*indietreggiare*, l'*affralire*, il *dirovinare*, l'*affiocare*, il *repulsare*, non che il *tenitoro*, il *dispòto*, lo *sfiduciato*, la *landa*, la *sfidanza*, la *fumea*, lo *sperpero*, i *cincischi*, l'*amistanza*, la *dubitanza*, la *dilettanza*, l'*abbominanza*, gli *accadimenti* e con cento altre di simil natura, non pochi latinismi o non mai usati, o vietati, o pedanteschi; come a dire *festina a noi*, i *postremi*, la *jattura*, le *carceri fede*, *iniquo* per avverso, *attingere un luogo* per arrivarvi, *inconsulto*, *assueto*, *innumero*, *afflato*, *creato* per figlio, *nequissimo*, *escubia*, *baccato*, *dottare* per dubitare, *federato*, *indotto* per vestito, ed altri a questi somiglienti, tutti sommanamente contrarii alla *popolarità* dai romantici anteposta ad ogni eleganza. Dalle parole nascono alcuni modi ricercati e quasi fatti per dimostrarsi innovatore, i quali anch'essi come sarebbero degni di censura in ogni composizione, così sono tanto più riprovevoli in questi *Quindici Canti* pel colorito predominante nel loro stile. Tali sono il *conscio torrente*, la *rupe vocale*, le *petulanti mura*, il *di delle giustizie*, i *congiunti nelle vie della carne*, la *mano del perdono*, la *natura peccatrice*, il *truculento operator della strage*, il *letto del dolore*, il *voto del dolore*, il *solenne pallore*, la *mesta vaghezza*,

la *feroce voluttà*, la *luce della speme*, le *macchine crociate*, e mille altri dei quali troverai ricca ogni pagina del poema: poi un perpetuo abuso di participii, la *fuga agitante*, la *vergine seguitante*, la *schiera visitante*, l'*ira persegunte*, lo *stormo irruimente*, le *spose lascivienti*, il *drappello insegunte*, ripetuti un numero, quasi vorremmo dire, infinito di volte. Delle parole e dei modi prosastici e più bassi ancora di quel che non suona questo vocabolo non pensiamo di doverne recare esempj, perchè l'Autore a bello studio, crediamo, quasi di questi soli ha composto tutto intiero il poema. Di questa mischianza non ci ha dato esempio neppure l'Ariosto, che senza dubbio è il più ricco di tutti i poeti, e per l'immensa varietà dei soggetti poteva abbracciare ogni maniera di vocaboli e di stili: e questa mischianza c'induce a dire che lo stile del Grossi non ha varietà ma ineguaglianza per la quale non è mai somigliante a sè stesso; non ricchezza (perchè trovansi frasi e parole ripetute infinite volte), ma una cotal volontà di far pompa di vocaboli ignorati dal volgo, ed una fallace opinione, conseguente alle dottrine romantiche, che non siavi distinzione fra lo scritto e il parlato, il popolare e il plebeo, l'antico e il moderno, ma tutto sia ugualmente lodevole e buono quello che serve al bisogno dell'idea che vuolsi significare. Indarno poi vorremmo farci ad esaminare lo stile del Grossi dal lato più nobile, cioè dal lato dei tropi, delle similitudini, e degli altri poetici ornamenti. Lo stile romantico è essenzialmente diverso dal classico, e noi abbiain fatto proponimento di non muovere al Grossi censure che nascano dalle dottrine di una scuola a cui egli non appartiene. Diremo soltanto che la mancanza di queste figure ugnaglia la poesia alla prosa, e che alla lettura dei *Lombardi* dee farsi chiaro ad ognuno come sia vero, che se un breve componimento può sostenersi per la forza dei concetti, la poesia narrativa, per non perdere la sua qualità di

poesia, ha bisogno assolutamente dello stile. Diremo inoltre che in ogni scuola la chiarezza è la dote sopra ogni altra essenziale allo stile, e la facilità n'è il pregio che più vuol essere studiato. Senza la chiarezza ogni scrittura è indarno: senza la facilità, il concetto non passa mai nel lettore qual fu nella mente dello scrittore, ma o si dilava nelle perifrasi, o si snatura fra le ambagi di tediose contorsioni, o si fa incerto nelle anfibologie. Non diremo che siano molti i luoghi veramente oscuri nel Grossi, ma pur diremo che non di rado ci bisognò rileggere le sue ottave per ben intenderle, e talvolta ancora siamo rimasti in dubbio. Delle contorsioni poi sarebbero troppi gli esempi che noi potremmo recare; le quali tanto più sono degne di nota, quanto più apparisce che l'Autore seguitando una scuola più austera potrebbe far sì che il pensiero padroneggiasse mai sempre, e le parole e lo stile ubbidissero a' suoi concetti. Un'altra cosa tutta propria de' romantici nocque allo stile del Grossi, cioè l'abuso degli aggettivi invece di sostantivi, perchè se ne genera di leggieri oscurità od affettazione. Valgaci questo solo esempio in cui due aggettivi stanno in luogo dei sostantivi:

*Balza in piè palpitante il rinnegato
Collo spavento della morte in faccia,
Afferra per un braccio l'affidato
E in un oscuro angusto andito il caccia.*

Anche negli epiteti vuolsi por molto studio affinchè o chiariscano o adornino l'idea senza aggravarla di vani ornamenti: e quindi non vorremmo che prevalesse lo stile del Grossi, dove sono versati col sacco e non colla mano. In questa parte nessuna nostra espressione potrebb'essere esagerata, perchè non sono poche le ottave che somiglino alla seguente:

*Così mentre la man di Dio severa
Sull'esercito indomito s'aggrava,
Il sozzo orgoglio della mente altera
Nell'infedel suo servo umiliava:*

*Avanzo vil d'una infinita schiera
 Poca plebe raccolsi imbelle e prava
 Delle cui man tumultuarie uscita
 A grave stento è questa ignobil vita.*

Queste cose noi le diciamo assai francamente, perchè a malgrado di tutto ciò riconosciamo nel Grossi un'attitudine non comune a scrivere, non solo purgatamente, ma cziandio con qualche colore di novità: e noi nel nostro santo abbiám notati parecchi luoghi nei quali per certo non vorrà negarglisi questa lode. Lo stesso presso a poco vogliamo dire del suo verso, il quale, sebbene non abbia nè l'epica gravità del Tasso, nè l'amena e sempre bella varietà dell'Ariosto, sebbene sia quasi sempre basso e cadente, pure talvolta fa conoscere che l'ingegno da cui è nato potrebbe, quando che sia, uscir maestro di versi e di ottave non comuni ai nostri poeti. Ben sappiamo che alcuni o rideranno di queste nostre parole, o vorranno interpretarle siccome intempestivo rimedio alle piaghe che siam venuti recando all'amor proprio del Grossi. Ma dove è giudice il sentimento crediamo che sia da dire quel che il cuore ci detta, e lasciar poi che ciascnno giudichi a suo modo di noi. Però dopo aver detto col soccorso, se non erriamo, della ragione che i *Quindici Canti* del Grossi son difettosi nell'elezione dell'argomento, nello scopo, nell'invenzione, nei caratteri, nello stile, nel verso, mentre siamo nella ferma opinione che questo componimento non potrà mai salire in fama in Italia, perchè temeremo di dire che un intimo senso ci fa desiderare che il Grossi discenda un'altra volta nell'arena da cui alcuni lo vorrebbero allontanare per sempre?

F. AMBROSOLI.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

*Ragionamenti critico-filosofici del professore Baldas-
sare POLI sulla scienza della craniologia, in occa-
sione che si è pubblicata dall'anno 1822 all'anno
1825 in Parigi la nuova opera del dottor J. F. GALL
Sur les fonctions du cerveau et sur celles de chacune
de ses parties, tom. 6.*

RAGIONAMENTO SECONDO.

Critica della craniologia.

DOpo che abbiain fatto conoscere l'origine e la for-
mazione della scienza della craniologia; dopo che per
noi vennero esposte le sue fondamentali dottrine, ed il
metodo che tenne il dott. Gall per dimostrarle, l'or-
dine proposto a' nostri Ragionamenti ci conduce alla
sua *Critica* perchè riesca più agevole il giudicarla.

La *Critica*, questo nome terribile alla fama degli
scrittori, quest'arma insidiosa che usa la medio-
crità maligna per ferire con più di sicurezza la loro
reputazione, si converte nel più certo testimonio
dell'amore del vero e della lode più cara agli au-
tori, allorchè con candore e senza spirito di parte
ci facciamo a confutar le loro opinioni. È in questa
ultima intenzione soltanto che noi sottoponiamo ad
esame la craniologia, e se il dott. Gall avrà da impu-
tarci difetto di scienza, del quale va anche sover-
chiamente accusando i metafisici, non avrà a dolersi
di *malafede* e d'*ipocrisia* per le nostre osservazioni.

Si cominci dall'analisi dei principj fondamentali.
Che le facoltà o le disposizioni intellettuali e morali
siano ingenite nell'uomo, è questo il sistema più
vero tra le gravi e differenti discussioni sui principj

innati di Cartesio, sulla tavola rasa di Locke, sulla statua di Condillac e di Bonnet, sul senso morale degl' Inglesi e sul sistema di educazione di Elvezio. Ma che il siano poi nel senso e in tutta l'estensione che pretende il dottor Gall non possiamo assolutamente convenirne.

Il dott. Gall considera tutte le facoltà come innate, e come *forze, attività, talenti, industrie già determinate ed esistenti* che la sola educazione può dirigere o comprimere, ma non mai mutare, nè distruggere, e che altro non aspettano se non l'impulso degli oggetti esterni e dei sensi per mettersi in esercizio ed in azione (1). Ora il supporre le facoltà siccome forze, talenti ed attività già determinate ed esistenti è lo stesso che contraddire se non assolutamente, in modo almeno indiretto alla perfettibilità e all'influenza dell'educazione, è lo stesso che alterare la natura e l'indole delle facoltà medesime, e sconvolgere il comune sistema de' filosofi per ricadervi con altri termini e con qualche contraddizione.

Se avvi nella filosofia verità non mai contrastata, si è quella della perfettibilità delle facoltà umane, per la quale esse vengono a crescere e ad svilupparsi successivamente e gradatamente; talmente che fino a un certo punto il genio stesso gode della proprietà di questo graduale e successivo incremento, veggendosi esso acquistar più di forza e di attitudine di mano in mano che nelle scienze e nelle arti si viene dirozzando.

Posta questa perfettibilità, com'essa combina colle facoltà fino dalla nascita esistenti e determinate, che sarebber in certa guisa già perfette? È certo che anche alla perfettibilità si richiede il concorso delle esterne circostanze, onde possa manifestarsi ed operare; è certo che anche al suo gradato sviluppo intervengono gli oggetti esteriori e il sussidio

(1) V. Dott. Gall *Sur les fonctions du cerveau*. Vol. premier, pag. 145.

degli organi, ma tutto ciò fa credere anzi che le facoltà siano indeterminate e generiche nella loro origine, eccetto quella del genio, siccome vedremo.

Se non che ammettendo queste facoltà innate nel senso del loro fondatore, moltissima parte si toglie all'influenza della educazione. È vero che l'educazione, siccome egli dice, non può sostituire altre facoltà alle ingenite, ma è altresì vero che per mezzo dell'educazione queste non solo si dirigono o si comprimono, ma crescono maravigliosamente, e rinvigoriscono e possono fino a un certo grado acquistarsi da tutti gl'individui. Mille e mille fatti si potrebbero quì addurre a prova dell'accrescimento e dell'acquisto delle facoltà per mezzo dell'educazione; nè il dottor Gall vorrà impugnare che moltissimi uomini, anzi tutti senza che abbiano il genio e l'organo particolare della numerazione, della musica, della pittura e della causalità non possano riuscire a forza di educazione mediocri nelle matematiche, nella musica, nella pittura e nella filosofia. Come mai sussistono allora tutte le facoltà già determinate ed esistenti, che l'educazione può solo comprimere e dirigere? Come si concilia questo sistema quasi d'innata perfezione nei talenti col massimo sviluppo successivo e colla possibilità di farli comuni ad ogni individuo? Questi fatti sono inesplicabili nella craniologia, ed urtano manifestamente coll'efficacia dell'educazione, a meno che non si vogliano ammettere sempre in ciascun uomo tutti i di lei organi, o a meno che non si ricorra a delle facoltà generali non come *semplici attributi* di questi organi, ma come capacità e disposizioni che si sviluppano e si rinforzano coll'applicazione e coll'esercizio, siccome da noi si verrà sostenendo.

L'opinione altresì delle facoltà, siccome forze e attività determinate ed esistenti, è contraria alla loro indole e natura.

Noi non ci atterremo nè al significato del nome di facoltà, il quale può essere tante volte in contrasto

colle idee ch' esprime, nè tampoco a quello che vi si attribuisce dai filosofi; ma per maggior sicurezza al fatto e all'esperienza avrem ricorso. Un uomo ha la tendenza alla poesia, un altro all'architettura, un altro alla facile ricordanza dei luoghi, delle persone e delle cose. Queste tendenze si spiegano in vario modo, e rado assai nella fanciullezza, avvegnachè succeda il loro sviluppo o per mezzo dell'educazione od anche per fortuite, ma però più tarde circostanze. Siffatte tendenze non possono sussistere senza una forza ed un'attività primitiva e inerente negl'individui che le mostrano; ma questa forza ed attività costituenti le varie facoltà, si sviluppano successivamente e per l'impulso di esterne circostanze; dunque esistono nello stato di mera potenza, e sono semplici *attitudini*, *capacità* o *disposizioni* ad operare in una determinata maniera secondo l'essenziale costituzione dell'uomo. Come possono dirsi le facoltà forze, attività determinate ed esistenti, se tutte veggonsi, fuori di quella del genio, in istato di semplice possibilità, ed in aspettazione dell'impulso che venga a metterle in movimento? Come potranno chiamarsi determinate ed esistenti, se ottengono l'effettiva, determinata e particolare esistenza allora soltanto che gli oggetti e le circostanze, ossia l'educazione si prestano a svilupparle? Inoltre le facoltà nostre anche all'impulso delle esteriori circostanze sono attivissime, e si esercitano colla volontà e colla riflessione, e non già per una forza tutta meccanica e prestabilita, la quale dee certamente suppersi in esse, ove siano dal lor nascimento determinate, attive ed esistenti. Pare allora che l'uomo sia un automato, fornito di sole facoltà predisposte ch'egli non può nè accrescere, nè perfezionare, e che spiegano tutta la loro energia alla presenza degli oggetti, senza una vera alacrità di mente o un vero atto spontaneo della volontà che il muova a migliorarle. Anche il dottor Gall fu accorto di queste conseguenze, e volle perciò

concedere una tal quale influenza alla volontà, alla ragione e all'educazione sulle facoltà medesime, ma questa influenza in fatto verissima si pone sempre di più in conflitto col nuovo sistema.

Per ultimo il dottor Gall ammettendo le facoltà nel modo già definito, pare che venga a contraddirsi e a consentire suo malgrado nella stessa comune opinione de' filosofi cui egli si pose a ribattere.

Le facoltà innate del craniologista sono talenti, industrie, forze ed attività esistenti e determinate; ma queste per operare abbisognano 1.^o degli attributi generali dell'*attenzione*, della *memoria*, del *paragone* e del *giudizio* senza dei quali è nulla la forza degli organi; 2.^o dell'*educazione*, degli *organi corrispondenti* ed anche delle *esterne favorevoli circostanze*. Prima di tutto, se le facoltà sono forze già determinate ed esistenti, perchè non si sviluppano e non operano subito e con tutta la loro energia allo svilupparsi del cervello e alla presenza delle circostanze? Perchè si rimangono tuttavia inerti ed inoperose, o vanno acquistando di mano in mano e per gradi l'intero loro perfezionamento? Quali saranno queste circostanze favorevoli e quanta la loro influenza? Le circostanze favorevoli allo sviluppo delle facoltà non possono che risultare in parte dagli oggetti speciali ch'esse riguardano, e in parte dall'acconcia posizione dell'uomo rispetto a questi oggetti stessi per esercitarle. Qual cosa più facile ad immaginar in generale del favore delle circostanze anche nell'età dell'infanzia e della fanciullezza, senza che perciò si sviluppino le facoltà? Nulla di più ovvio che il ravvisar comuni queste circostanze al volgo, all'idioti e all'uomo di qualunque condizione, senza che queste facoltà operino e si manifestino in tutte le età e in tutte le condizioni. Vorrà dirsi che allora non sono per anco sviluppati e perfetti gli organi del cervello corrispondenti, ovvero che manchino questi organi? Sarebbe questo un sotterfugio troppo comodo per evitare qualunque quistione. Ov'è la forza,

l'attività delle facoltà, se tanto dipendono dalle circostanze, se non dalle circostanze dagli organi, e se non dagli organi da qualche altro estraneo principio, talmente che si potrebbe procedere all'infinito?

D'altronde il dottor Gall in che mai ripone questa lor forza ed attività e questo lor modo di esistere già determinato e particolare? La forza e l'attività delle facoltà nostre cominciando dalle istintive e venendo alle più elevate e sublimi della riflessione e del raziocinio, si collocano necessariamente nelle percezioni, nei pensieri e nelle idee sulle quali si sviluppano, si addestrano e si perfezionano, e siccome nè i pensieri, nè le idee, nè le sensazioni sono innate, così questa forza ed attività si rifondono in una mera capacità, attitudine o disposizione che è assai diversa da quella che il dottor Gall sembra aver conceputa. Dal che necessariamente conseguita che queste forze e attività sono forze di mera attitudine, siccome si afferma da tutti i filosofi, oppure enti immaginarj, sconosciuti ed inoperosi che non possono riguardarsi mai come esistenti e determinati.

Queste contraddizioni proverebbero assai bene che il dottor Gall altro finalmente non fa che mutar di nome la definizione delle facoltà, sicchè anche per lui debbano queste essere sostanzialmente semplici *attitudini e disposizioni* primigenie le quali si sviluppano e si perfezionano alla forza delle esterne circostanze, della loro perfettibilità e dell'educazione. La natura concesse all'uomo disposizioni, attitudini e potenze, ossia facoltà generali, ond'egli potesse pensare e ragionare, e queste essendo perfettibili, dalle circostanze e dall'educazione devono svilupparsi; altrimenti ella avrebbe fatto dell'ente ragionevole un automato ed un animale non dissimile dagli altri se non per un differente numero d'istinti. Oltre a queste facoltà ingenite e perfettibili, privilegiò essa certi esseri avventurati di qualche facoltà particolare diversa dalle generali, e nelle sue cause

affatto sconosciuta (il Genio) mercè della quale eglino senza educazione ed anche resistendo all'educazione medesima potessero giugnere prestissimo all'eccellenza ed alla perfezione. Ecco il sistema più vero, che offre minori difficoltà e misterj, con tutti i fatti concordevolissimo, e nel quale noi insistiamo per non avvolgerci col dottor Gall in labirinti ed in contraddizioni. È vero ch'egli fu abbastanza previdente per non escludere le facoltà generali della memoria, dell'attenzione e del giudizio da tutti i filosofi ammesse e riconosciute, ed alle quali non si può in veruna guisa contrariare; ma nell'assumerle appunto siccome semplici *attributi* degli organi e delle facoltà particolari e determinate, venne contro al fatto, all'indole di queste facoltà generali, ed anche a sè medesimo. Queste facoltà generali saranno attributi tutt'al più della facoltà del Genio, se non è esso stesso il risultamento della più perfetta loro combinazione, il che non osiam per altro affermare, ma non lo saranno mai per tutte le facoltà e per gli organi particolari della craniologia, sia perchè questi non operano senza di quelle, sia perchè le facoltà generali stanno ed operano anche da sè e indipendentemente dagli organi, sia perchè coll'uso e coll'applicazione degli *attributi* si verrebbero ad acquistare e a formarsi in noi le *sostanze* che sono poi i particolari talenti o le facoltà particolari; il che assolutamente ripugna. A toglierci a tutte queste difficoltà l'unica via si è quella di credere col dottor Gall tutte le facoltà innate, ma siccome semplici disposizioni e capacità perfettibili colle circostanze e coll'educazione ed accompagnate talvolta col Genio; la qual opinione, oltrachè modifica essenzialmente la prima fondamentale dottrina, è in perfettissimo accordo con tutto quello ch'egli espone per dimostrarla. Infatti ove si considerino le facoltà di tal maniera, prima di tutto hanno una forza ed una potenza inerente e primigenia nell'umana costituzione; in secondo luogo abbisognano di un

organo qual è il cervello che è la lor sede, onde manifestarsi ed operare; in terzo luogo non si acquistano coll' educazione, ma coll' educazione ingrandiscono, si perfezionano, e tante volte si comprimono e si sforzano, conservando però sempre la prima loro qualificazione. Per ultimo il clima, l'attenzione, i bisogni e le circostanze non valgono a produrle, essendo già esistenti, ma servono a comunicar loro quella forza, quella tendenza, quell'attività e perfezione, senza di che rimangono nulle e infruttuose, e per le quali soltanto in tutti gli uomini riescono così varie ne' gradi della loro intensità ed estensione e nella molteplicità delle loro direzioni. Si concluda pertanto in ordine al primo principio della craniologia ch'esso in parte è vero e in parte soggetto a modificazione, perchè le nostre facoltà se sono innate non sono però tutte forze ed attività determinate ed esistenti, a meno che queste forze ed attività non corrispondano alle *capacità* e alle *attitudini* generali de' filosofi, nel che allora tutta la differenza sarebbe di parole.

Venendo a discorrere del secondo principio che le facoltà nella loro manifestazione e nel loro esercizio dipendono dall'organizzazione e particolarmente dal cervello, tutti il riguarderanno vero e giustissimo tanto nel sistema dello spiritualismo, quanto nelle massime della natura fisica.

L'intelletto ha le relazioni più strette coll'organizzazione perchè ne abbisogna siccome di strumento, perchè senza di essa i suoi fenomeni non possono manifestarsi, e perchè la serie de' fenomeni misti mostra ad ogni istante la reciproca influenza dell'uno sopra dell'altra. Fin quì il dott. Gall insegnato avrebbe una dottrina comunissima; ma il suo merito sta nella più evidente dimostrazione, e nell'aver confutati e distrutti molti errori e molti pregiudizj degli *Organologisti* e degli *Spiritualisti*. Quali e quante prove di fatto ei non reca in mezzo a conferma delle continue relazioni delle facoltà coll'organizzazione?

Quanti raziocinj non attestano l'impossibilità che operi l'anima senza il ministero dei sensi? E come non risulta indubitata e chiara la conseguenza che l'organizzazione serve di strumento alle intellettuali funzioni? Altro è però che l'organismo sia causa efficiente delle facoltà dello spirito, ed è ben altro ch'esso si presti ai fenomeni di lui per modificarli e per esserne modificato. Nel primo caso si suppone lo spirito essenzialmente corporeo e materiale, nel secondo semplice ed immateriale; nell'uno si confonde l'essere operante co' mezzi onde opera, nell'altro non si pongono che a contatto due sostanze di natura affatto diverse, perchè concorrano a miste funzioni.

Il dott. Gall dimostrando che il cervello è l'organo esclusivo delle facoltà, ha altresì il merito di aver determinate tutte le opinioni che rendevano in tal parte la scienza incertissima. Tutti i fisiologi ed anatomici, quantunque convenissero che il cervello è l'organo dell'anima, pure sul grado della sua influenza per le varie sentenze intorno alla sua natura e alle sue funzioni andavano discordi. Astruc e Rodolfi tenevano il cervello per una sostanza inorganica; Darwin, Boyer e Cabanis per un organo secretore, ed il Bichat per un involuppo destinato a proteggere le parti adiacenti. Sprengel, Richerand ed altri collocavano nel cervello la sede delle facoltà mentali, e nel basso ventre, o nei visceri del petto quella delle passioni. Infine Unzer, Dumas, Jacobi, Daverney, Malpighi, Bartolini e Malacarne, sebbene facessero dipendere l'intelletto dal cervello, pure affermavano ch'esso potea mantenersi sano anche tra gravissime lesioni cerebrali, per la ragione che le concrezioni, e le degenerazioni ossee e idrocefaliche sempre non recarono la perdita della ragione. Ora la diversità di queste opinioni è tolta, e niuno può negare che il cervello non sia l'organo esclusivo e necessario della intelligenza, quando le facoltà mentali vanno sviluppandosi collo sviluppamento del

cervello, quando queste facoltà ritrovansi di preferenza negli animali provveduti di cefalo, quando le lesioni cerebrali se non ispengono le facoltà ne alterano, oppure ne interrompono l'uso, quando la stanchezza della mente si fa sentire nelle fibre cerebrali, e quando finalmente la pazzia che è la causa alteratrice delle intellettuali facoltà ha la sua sede nel cervello.

Ma con tutto ciò è forse provato il grado d'influenza che il cervello esercita sulle facoltà? Si può dire dal filosofo fino a qual punto il cervello e l'organizzazione in generale concorrano alla vita intellettuale e morale dell'uomo? E questo un mistero tuttavia involuto nelle tenebre impenetrabili dell'umana costituzione. Noi possiam dire con tutta asseveranza, che il fisico influisce sullo spirito, che il cervello è l'organo indispensabile delle sue facoltà, ma non ci è dato perciò di stabilire il grado di cotesta influenza in mezzo alle varietà e alle anomalie che l'accompagnano; sicchè deve venir meno la troppa confidenza, massime de' filosofi-naturalisti, i quali presumono colle leggi dell'organismo di avere strappato il velo dai fenomeni più arcani della natura.

La pluralità degli organi è il terzo fondamentale principio che il dott. Gall tentò di compiutamente dimostrare; e a dir vero le sue prove fisiologiche, anatomiche e patologiche sono ingegnosissime, sebbene non valgano ad una logica persuasione.

Queste prove dedotte dalla maggior composizione del cervello, dalla analogia degli altri organi destinati a speciali funzioni, e da quella di tutti gli animali e degli stessi vegetabili, fondansi sull'argomento analogico d'induzione, il quale riceve tutta la sua forza dai rapporti maggiori o minori di rassomiglianza e d'identità tra gli oggetti, de' quali si ragiona. Ora accordando siccome veri tutti i fatti che il dott. Gall adduce a fondamento di queste prove, ove è l'identità o la rassomiglianza tra l'organo del cervello e tra gli altri, tra le funzioni di questo

e tra le funzioni di quelli? Come le prove del dott. Gall conducono alla necessaria conseguenza che gli organi cerebrali son molti, perchè il cervello più complicato negli animali si accompagna con un numero maggiore di facoltà, perchè gli animali e i vegetabili hanno organi particolari per ciascheduna funzione, e perchè nella natura universale un organo è sempre composto di altri organi dipendenti e secondarj? La pluralità degli organi prima di tutto sarebbe compatibile anche col cervello unico che può aver delle parti e delle corrispondenti funzioni senza che sia essenzialmente separato e diviso. La maggior complicazione del cervello per una parte è tutta accidentale ed esteriore, nè distrugge l'unità, e per l'altra rende solo apparente la pluralità degli organi in quanto che il dott. Gall la ripone nelle cerebrali circonvoluzioni, che sono l'effetto di un'accidentale modificazione delle parti del cervello, e in quanto che i nervi di queste circonvoluzioni essendo tutti della stessa natura, non ponno dar luogo ad alcuna illazione perchè debbano considerarsi siccome tanti organi diversi. Così per riguardo alla composizione degli altri organi, oltrechè manca l'analogia, non sarebbe più consentanea alle leggi della natura l'unità dell'organo del cervello per la semplicità e per l'economia dei mezzi, ch'ella fa primeggiare in tutte le sue produzioni? Non veggonsi i cinque sensi, sebbene stromenti a sensazioni affatto eterogenee e di così diversa struttura, arrendersi al sistema dell'unità nel solo tatto universale e nella sola sostanza nervosa di cui tutti sono composti? Anche le funzioni animali, quantunque sì diverse, pure tutte concorrono al solo fenomeno della vita, e se a ciascheduna si prestano organi particolari, questa pluralità è contrassegnata da una forma e da una struttura essenzialmente diverse, e dall'impossibilità che un organo particolare possa servire ad altre funzioni. Nel cervello pertanto non avverandosi tutte queste circostanze,

essendo una massa tutta omogenea e simile non può inferirsi la pluralità de' suoi organi.

Nè più favorevoli all' assunto di questa pluralità ci sembrano le altre prove, 1.^o della mancanza di certe facoltà impossibile a verificarsi, dato che il cervello fosse unico ed eguale, 2.^o della manifestazione non simultanea di tutte le facoltà, 3.^o dei fenomeni del sogno e del sonnambolismo, ne' quali vegliano certi organi, mentre gli altri stanno in riposo; poichè tutti questi fatti combinando anche coll' unità dell' organo cerebrale non ammettono necessariamente la craniologica induzione. L' organo del cervello supposto unico, può essere imperfetto e difettoso in qualche sua parte, od anche non interamente sviluppato e cresciuto; quindi in tale supposto devono mancare certe facoltà, o almeno svilupparsi successivamente. I sogni poi e il sonnambolismo sono da noi conosciuti in tutte le loro anomalie e in tutti i loro fenomeni per affermare che dalla veglia di organi parziali siano dipendenti? Non sarebbe questo accomodare il principio al fatto, piuttosto che il fatto al principio? E non sarebbe possibile che nel rallentamento o nella sospensione di certe funzioni nello stato di sonno il cervello quantunque unico non potendo operare regolarmente siccome nella veglia desse luogo alle stravaganze dei sogni e del sonnambolismo? Niuno può indicare le vere modificazioni e tutte le alterazioni che si manifestano nelle nostre facoltà per causa del sonno; quindi la ragione di questi fatti potrebbe ritrovarsi in tutt' altro fuorchè nella pluralità degli organi. Finchè pertanto è difettoso e inesatto l' argomentare analogico per la mancanza d' identità e di rassomiglianza tra gli oggetti dedotti; finchè i fatti sulla pluralità degli organi cerebrali conciliar si possono anche coll' unità, e finchè questi fatti ammettono la possibilità d' una ragione anche contraria, deve dirsi che non è certo, nè provato il principio fondamentale della pluralità degli organi.

Rispetto al quarto principio fondamentale sull'influenza del cervello sul cranio, noi non esponiamo che i nostri dubbi, lasciando altrove il posto alle altrui opposizioni. Primamente noi domandiamo se i nervi, data la lor natura anche secondo la dottrina del dott. Gall, essendo un composto di due sostanze, l'una gelatinosa e grigia, l'altra bianca e fibrosa (1) abbiano tanta forza nel crescere da imprimere la loro forma per mezzo di prominenze sul cranio? In secondo luogo, fatte dai nervi queste impressioni di forma, come potranno esse nel cranio stamparsi e ritenersi? E non assente il dottor Gall istesso che le ossa del cranio de' bambini hanno una certa elasticità onde la lor testa torna da sè alla prima forma; « che » poco dopo la nascita le ossa del cranio vanno in- » durando e perdendo della loro flessibilità, sicchè » gl'intervalli membranosi, e le altre parti vengono » ad ossificarsi? (2) » E dove ciò sia vero, come potrebbe il cranio conservare le impronte qualora le riceva, se la reazione della sua elasticità tende a distruggerle? come può riceverle se la sua durezza e consistenza vi resistono per rimandarle? Nè valga il dire che il cranio pel suo allungamento coll'avanzare degli anni sia sottoposto effettivamente alle impressioni cerebrali, poichè queste non possono succedere senza che il cervello lo comprima in tutti i sensi e in tutte le parti, il che si nega da moltissimi; e poichè rimarrebbe sempre a provare come queste impressioni possano comunicarsi e rimanere

(1) È noto che i nervi prima del dott. Gall si tenevano dalla comune de' fisiologi e degli anatomici siccome un composto di sostanza midollare, e perciò di natura teneri e molli. Un certo grado di mollezza nei nervi pare tuttavia ammettersi dalle due sostanze del dott. Gall. Vedi *Corollaires anatomiques*, vol. I, pag. 75. *Anatomie et physiologie du système nerveux*.

(2) V. pag. 17, tom. III. *Sur les fonctions du cerveau*, etc.

colla loro forma e col loro tipo nelle esterne protuberanze.

Se non che prescindendo da tali difficoltà, le prominenze del cranio rappresenterebbero poi l'intero sviluppo degli organi del cervello e le corrispondenti loro facoltà? Lo stesso dottor Gall fu il primo ad ammettere l'impossibilità di determinare con esattezza lo sviluppo di certi organi e di certe circonvoluzioni cerebrali colla cranioscopica esplorazione (1). In oltre non può assicurarsi che il cervello nell'atto della sua pressione segua il cranio in tutte le sue cavità e in tutte le sue prominenze, rimanendo esso tutto liscio e riunito allorchè venga tolta la scatola del cranio medesimo, talchè riesce quasi immaginaria ed invisibile la pressione dei fascetti nervi del cervello al vederli siffattamente disposti ed appianati. E poi nella vecchiezza nella quale i nervi perdono la forza e l'attività, come continuerà la loro influenza sul cranio, quando anche non fosse impedito, siccome sostiene il dottor Gall, il combaciarsi dell'uno coll'altro per causa d'una spugnosa deposizione tra il cranio e il cervello? Tutte queste osservazioni fanno dubitare assai dell'influenza continua degli organi del cervello sul cranio, principio senza del quale vanno a cadere tutte le dottrine della craniologia.

Il principio più importante e veramente filosofico, che è da richiamarsi per la sua novità a severa disamina (2), si è quello delle facoltà fondamentali

(1) V. la citata opera *Sur les fonctions, etc.*, tom. 6.

(2) Il dottor Demangeon nel suo *Tableau analytique et critique* dell'opera del dottor Gall non fece che delle parziali osservazioni intorno alla sfera di attività e agli attributi di ciaschedun organo. Il dottor Spurzheim e gli Scozzesi ridussero ad una diversa classificazione gli organi della craniologia, distinguendoli in facoltà frenologiche *affettive*, ossia propensioni e sentimenti, ed *intellettuali*, ovvero *sensi*, *facoltà percettive e riflesive*. Queste innovazioni

o degli organi della craniologia, il quale tende niente meno che a distruggere gl' insegnamenti di tutti i metafisici.

Per quanto varj e discordi sieno i sistemi di denominazione e di classificazione delle facoltà umane, tutti convengono però nel considerarle e nell' ammetterle siccome *forze, attitudini, capacità e potenze* dello spirito esistenti e reali, mercè delle quali egli pensa, ragiona, vuole e desidera. E siccome queste facoltà a tutti gli uomini appartengono, sebbene in modo e in grado diverso, siccome da esse dipendono tutte le funzioni ed i fenomeni del pensiero, nè possono in altre sciogliersi e decomporsi, così se ne ragiona, siccome di facoltà *astratte, generali, primitive e fondamentali*, nella stessa guisa che nella fisica si discorre della *gravità, dell' estensione e dell' impenetrabilità dei corpi*. Sicchè codeste facoltà non sono *astrazioni e generalità speculative* se non in quanto si analizzano separate dai loro individui e disgiunte tra di loro, mentre per essenza trovansi sempre unite a qualche soggetto e sempre simultanee nella loro azione.

Il dott. Gall rigetta queste facoltà fondamentali, stimandole semplici astrazioni, e volendo che siano *modi e attributi* di ciaschedun organo della craniologia, ond' esso opera e si manifesta nelle proprie funzioni. « Au lieu d'être des facultés radicales, » fondamentales et primitives, elles ne sont que des » abstractions. Je m'explique: la faculté des rapports » de l'espace et la faculté des rapports des tons sont » deux talens particuliers, deux facultés primitives, » fondamentales. Or dans la faculté de l'espace il » y a perception, puisqu'il faut d'abord percevoir » ces rapports; il y a attention, sans quoi ces rap- » ports ne fixeraient aucunement l'individu; il y a

sono di poco momento, e lasciarono sussistere, anzi confermarono in tutta la sua integrità il sistema craniologico delle facoltà fondamentali, ossia dei ventisette organi.

» souvenir, mémoire, etc. Ainsi l'attention, la perception, la mémoire ne sont d'autre chose que les diverses modes d'exercice d'une faculté fondamentale (1). » Questo è il sistema del dott. Gall, che noi volemmo rapportare colle stesse sue parole, onde si vegga con tutta chiarezza in che si opponga a quello de' filosofi. Tanto nel sistema del dott. Gall, quanto in quello di tutti i filosofi si ammettono le facoltà della percezione, dell'attenzione, della memoria e del giudizio, ma con un' essenziale differenza. Il dott. Gall riconosce per facoltà fondamentali e primitive gli organi che sarebbero facoltà particolari e distinte, o anche semplici atti e modificazioni pei filosofi, e viceversa considera siccome astrazioni, modi ed attributi quelle facoltà che i filosofi dichiarano primitive, generali e veramente fondamentali nello spirito umano. Ma il sistema del dott. Gall per quanto ingegnoso voglia immaginarsi, ci sembra non sussistere, nè doversi accogliere 1.° perchè le facoltà generali dei filosofi, comechè reali ed esistenti, escludono in tutto o in parte gli organi della craniologia; 2.° perchè nel sistema delle facoltà generali dei filosofi vanno a risolversi tutti questi organi; 3.° perchè il sistema degli organi del dott. Gall è più oscuro, complicato e misterioso di quello delle facoltà generali riconosciute da tutte le scuole della filosofia.

Le facoltà generali della percezione, della memoria, dell'attenzione e del giudizio niuno vorrà impugnarle, siccome nessuno vorrà impugnare i diversi ufficj a che si prestano nelle operazioni dell'intelletto e nell'esercizio dei talenti e degl'ingegni. Ora essendo esistenti e reali queste facoltà, ed avendo un' immediata relazione con tutti gli atti della mente, perchè mai la natura, contra le consuete leggi d'ordine e di economia avrà prodotti tanti organi particolari oltre di esse, i quali potrebbero servire

(1) V. Tom. 3.°, pag. 134. *Fonctions du cerveau, etc.*

alle stesse funzioni? D'altronde le facoltà generali si possono dire *modi* e *attributi* nell'esercizio di questi organi, se essi senza di quelle per confessione dello stesso dott. Gall non possono nè manifestarsi, nè operare? E cosa sarebbe, a cagion d'esempio, l'organo dei rapporti dello spazio senza il sussidio della percezione, della memoria e dell'attenzione? Nullo, e siccome non esistente; quindi il carattere di facoltà dee attribuirsi a queste e non a quello.

Le facoltà generali sopra menzionate pertanto sono vere forze e capacità primitive ed operanti in tutti gli uomini, perchè in tutti si ravvisano, e perchè sono quelle che costituiscono tutta la forza e l'attitudine degli organi stessi della craniologia, nè possono considerarsi come attributi se non relativamente al soggetto dello spirito e della mente a cui appartengono. Dunque le facoltà generali di per sè escludono e rendono inutili gli organi del dott. Gall a meno che questi non abbiano delle funzioni e dei caratteri essenzialmente diversi; il che è del tutto impossibile, venendo noi anzi a provare che cotesti organi ad uno ad uno si riducono alle generali facoltà medesime.

Prima di tutto è noto che i filosofi, oltre alle facoltà generali propriamente dette dell'intelletto e della volontà, riconoscono in aggiunta il *genio* e gl'*istinti* che si esercitano per mezzo delle facoltà generali, o che sono facoltà ed atti particolari essi stessi sconosciuti nella loro causa primitiva. In secondo luogo si sa da tutti che le facoltà generali si ammettono siccome prodigiosamente perfettibili e variabili nella loro azione, negli oggetti diversi che riguardano, ed anche ne' gradi della forza ed abilità loro. Per ultimo non ignorasi che queste facoltà generali ravvisandosi siccome tante forze e tanti atti delle operazioni d'un solo ente o soggetto, qual è lo spirito, ond'hanno tutte una reciproca dipendenza, e mirano tutte al medesimo fine, devono naturalmente presentarsi ed operare in combinazioni

binarie, ternarie, ed anche di più negl'individui diversi e nelle diverse circostanze.

Premesse queste nozioni essenziali al sistema delle facoltà dei filosofi, e che corrispondono esattamente alla realtà dei fatti, ognuno vede che tutti gli organi del dottor Gall vanno a comprendersi nelle facoltà generali già conosciute, nel genio, e negl'istinti, o come facoltà identiche, o come loro atti, modificazioni e fenomeni.

Si cominci dagli organi dell'istinto della generazione, dell'amore della progenitura, dell'amore e dell'amicizia, dell'istinto della difesa, dell'istinto all'uccisione, del sentimento della proprietà, del talento della meccanica e dell'organo della malizia, i quali sono tanti *istinti* propriamente detti agli uomini comuni non meno che agli animali.

Per *istinto* intendosi quel principio di interna organizzazione, pel quale l'uomo e gli animali eseguono certe operazioni senza un preconcepito disegno. Anche il dottor Gall assente a questa definizione, che scambiati i termini, è quella di tutti i filosofi (1), non concedendo però egli che l'istinto sia una forza universale. L'*istinto* ben analizzato nella sua essenza e natura, e nel carattere delle sue azioni istantanee, perfette ed uniformi, consiste propriamente in una forza più o meno universale inerente in tutti gli animali, ed anche nell'uomo, nè diventa particolare se non pei diversi oggetti a' quali si riferisce, e pel diverso grado della sua forza e del suo sviluppo. Per il che è tanto istinto quello dell'amor della progenitura, quanto il possono essere il talento della meccanica, e il sentimento della difesa e della proprietà, giacchè operano tutti

(1) *L'instinct est un sentiment, un mouvement intérieur indépendant de la réflexion et d'une véritable volonté, une impulsion, qui pousse à certaines actions un être vivant, sans que celui-ci ait une idée distincte ni de moyens, ni de but.* V. il tom. 6.º, pag. 414 della citata opera *sur les fonctions*.

per un principio d'interna organizzazione dall'esperienza e dalla ragione affatto indipendente. E dunque manifesto che gli organi sopra menzionati del dottor Gall vanno a confondersi cogl' *istinti* generali dei filosofi, non essendone che varietà, modi e differenze. L'istinto della generazione spiegasi in tutti gli animali collo sviluppo degli organi genitali, e col sesso differente, eccitanti la tendenza alla venere. L'amor della prole universale nelle specie anche degli animali feroci, e il cui difetto è una mostruosità nell'ordine degli esseri ragionevoli, opera e si sviluppa nello stesso modo per un principio interno ed ingenito, che si fortifica soltanto colla ragione, coll'abitudine e coll'esperienza. In che stanno adunque le differenze particolari di questi istinti, se non nella qualità degli oggetti e nel grado della lor forza, conseguenze della diversa struttura degli organi fisici proprj dell'istinto, delle diverse circostanze, della diversa educazione e dello stato diverso delle facoltà stesse intellettuali? Diciasi altrettanto degl'istinti dell'organo della difesa, della malizia e dell'uccisione, del sentimento della proprietà e del talento della meccanica. In tutti questi noi scorgiamo per una parte una forza eguale ingenita e di interna organizzazione indipendente da esperienza e da educazione, e per l'altra diversità di oggetti e di gradi onde opera e si sviluppa questa forza medesima. Nè per queste accidentali differenze si ammetteranno col dottor Gall tanti particolari istinti essenzialmente diversi, invece di riconoscere in questi tante modificazioni e tante varietà dello stesso universale principio.

Nè valga il dire, siccome egli afferma, che ammesso l'istinto come forza universale, ciaschédun animale dovrebbe far quello che tutti gli altri fanno; poichè una tal conseguenza ci parrebbe assai precipitata. L'*istinto* per manifestarsi e per operare abbisogna di organi fisici e materiali, di oggetti esterni, che eccitino la sua forza, ed anche di facoltà

generali fino ad un certo punto, e massime nell'uomo, onde al suo fine sia diretto. Siccome queste circostanze dell'*istinto* sono variabilissime in tutti gl'individui, così ne nascono particolari istinti, quante sono le loro varietà, i quali per altro non possono dirsi diversi dall'*istinto* universale se non per la qualità degli oggetti. E manifesto pertanto che nei varj organi degl'*istinti* della craniologia fin quì memorati non si hanno che tanti fatti comprovanti di più la forza generale dell'istinto, e il vario modo del suo operare, ma non mai tanti istinti particolari e diversi.

E gli altri organi dell'orgoglio e dell'alterigia, della vanità e dell'ambizione, della bontà e della benevolenza, del sentimento religioso, della fermezza e della costanza, della mimica, chi non li vede originarsi altri dalle modificazioni, dalle tendenze dell'unico *istinto*, o passione dell'amor proprio, altri dalle facoltà intellettuali, ed altri dall'istinto universale? L'orgoglio e la vanità, che fondansi sulla stima soverchia di noi stessi, procedono immediatamente dall'amor proprio, onde siamo inchinevoli moltissimo a voler bene a noi, ed a stimar tutto ciò che ci appartiene, e nell'istesso tempo bramosissimi che in altri si trasfondano questi nostri sentimenti. L'ambizione è un'altra modificazione o tendenza dell'amor proprio, che ricerca negli onori e nel potere la felicità e la perfezione. E così è degli altri organi della bontà, della benevolenza e della mimica. Ci ha degli uomini, che nascono con un'irresistibile tendenza ad amare i loro simili, ed è questa un'inclinazione figlia dell'istinto della socievole natura, e forse primitivamente dello stesso amor proprio: altri sortono una facilità singolarissima d'imitare gli altrui gesti e tutte le attitudini di carattere, di affetto e di passione. E non sono queste disposizioni naturali, ingenite, accresciute e perfezionate solamente coll'educazione che traggono la loro origine da quel

principio interno e sconosciuto, pel quale senza esperienza e senza istruzione operano gli uomini in certe cose in un modo veramente meraviglioso?

L'organo poi della prudenza e della circospezione, e il sentimento religioso, piuttosto che organi dalla nascita perfetti, si producono in noi per l'uso e per l'esercizio delle facoltà intellettuali, poichè l'attenzione e la riflessione sopra gli avvenimenti nostri ed altrui, come pure la scienza dell'applicazione ci rendono cauti e destri nelle più ardue circostanze della vita, e nell'istesso tempo osservantissimi di que' principj ai quali fino dalla prima educazione venghiamo ammaestrati.

Gli organi della fermezza altresì e della costanza, ove siano bene analizzati, hanno i loro germi nelle prime fanciullesche abitudini, in guisa che si sviluppino e progrediscono allo svilupparsi e al progredire di quelle. L'ostinazione e la caparbia ne' ragazzi, ove siano ben dirette, rinvigoriscono col crescere degli anni e dell'esperienza, prendendo il nobile carattere d'inflessibili e d'indomabili nella fermezza e nella costanza.

Finora pertanto tutti gli organi degli istinti e delle propensioni della craniologia si riducono agli istinti e alle facoltà generali de' filosofi, siccome tanti loro atti, fenomeni e modificazioni; siccome vi si riducono ancora più gli altri della memoria, del senso delle località, della filologia, della sagacità comparativa, dello spirito metafisico, del bello spirito, del talento poetico, dei rapporti dei numeri, della musica e della pittura, perchè tutti vengono a prodursi o dalle facoltà generali dell'intelletto, o dal *genio*, o dalle une e dall'altro insieme.

La memoria distinta nei tre organi particolari delle cose, delle *persone* e dei *nomi*, come anche il senso delle località, che altro sono mai se non le comuni facoltà di ricordarsi e di associare applicate a differenti oggetti, e con diversi gradi di perfezione?

Così il talento della filologia è un risultamento della memoria e dell'attenzione, veggendosi mirabilmente disposti allo studio delle lingue coloro che hanno più perfette queste facoltà. La sagacità comparativa, lo spirito metafisico, e il senso dei rapporti, dei numeri che costituiscono le facoltà più elevate dello spirito, sono per una parte il prodotto del *genio*, facoltà innata quanto maravigliosa, altrettanto sconosciuta, e per l'altra delle facoltà ordinarie della percezione dell'attenzione, della memoria e del giudizio rivolte ai particolari oggetti della metafisica e delle matematiche. Finalmente i talenti della poesia, della musica e della pittura derivano essi pure dal genio e da queste facoltà; ed anzi più da quello che da queste, essendo prematura la loro perfezione istantanea e non per educazione conseguita, ma all'educazione tante volte contraria.

Se tutto ciò è indubitato, non si deggion supporre tante facoltà distinte e fondamentali, moltiplicando gli enti senza necessità. Nè si opponga l'esistenza delle facoltà generali uguali in tutti gli individui, senza che riescano perciò uguali la loro perfezione ed il numero delle attitudini e delle abilità intellettuali e morali, come pure l'esistenza di talenti e di capacità straordinarie ed esclusive incompatibili colle facoltà generali; poichè a tutte queste obbiezioni si va incontro coll'osservare primamente, che le generali facoltà sono più o meno perfettibili tanto per lor natura, quanto per le interne od esterne circostanze le quali tendono ad isvilupparle, onde negli uni giungner possono alla perfezione e all'eccellenza, laddove negli altri appena mediocri e tante volte rozze ed inculte si rimangono; in secondo luogo che le facoltà generali congiunte col genio e cogl'istinti spiegano tutti i fenomeni delle straordinarie abilità e tendenze, senza che perciò debbansi supporre tanti organi separati e fondamentali, essendo forse il genio stesso e gl'istinti o un risultamento di naturali primitive disposizioni o di

combinazioni più perfette delle generali facoltà medesime; per ultimo che le generali facoltà al pari degli organi della craniologia andando soggette in sè stesse e nel loro organo cerebrale a' vizj e ad imperfezioni originarie o derivate, non possono a meno di non far variare i talenti e le disposizioni dell'animo in ciaschedun individuo. Per tal guisa si dà ragione di tutti i fenomeni e di tutte le varietà di fatto, per le quali fu indotto il dott. Gall ad ammettere tanti organi particolari corrispondenti, assumendo per loro base e fondamento delle semplici modificazioni ed anomalie, le quali si racchiudono nella maniera varia e multiforme di operare delle facoltà generali.

L'ultima ragione, per la quale si risolvono gli organi del dott. Gall nelle facoltà generali de' filosofi si è il fatto altra volta citato, che tutti mercè dell'educazione e dell'esercizio possono acquistare in parte quelle attitudini e quelle facoltà che costituiscono gli organi della craniologia, veggendosi per esperienza, che moltissimi di genio non dotati pure riescono in qualche grado nell'arte o nella scienza cui loro malgrado si sono posti. È questo un segno evidentissimo, che non esistono facoltà particolari fondamentali, ma solo generalità capaci d'incremento, che si accompagnano in certi casi col sommo grado di eccellenza nel genio innato e naturale. Se fosse altrimenti, i craniologi dovrebbero ricorrere ad una di queste false e contraddicenti supposizioni, o che in tutti gli uomini esistano i ventisette organi della craniologia, o che oltre gli organi vi siano delle altre facoltà che operano da sè e assai diversamente. La prima si oppone ai fatti sinora conosciuti nella stessa craniologia, la quale soltanto dall'extraordinarie attitudini e dai talenti singolari dedusse la scoperta de' suoi organi; e la seconda urta pure colle sue teoriche, in quanto che le facoltà generali sono per essa semplici attributi e modi nell'esercizio degli organi stessi. Dunque gli organi

del dottor Gall non esprimono se non i fatti del genio e dei particolari istinti, e vanno perciò a confondersi colle facoltà generali, che racchiudono non solamente questi, ma anche gli altri relativi a tutte le varietà possibili.

Finalmente il sistema del dottor Gall rende più oscura e complicata che non sia la scienza dell'intelletto, e perciò su quello delle facoltà generali non si merita la preferenza. Si raffrontino le dottrine e gl'insegnamenti di questi due sistemi, perchè chiara apparisca la verità del nostro argomentare. La vita dell'uomo si presenta in una serie continua di fatti e di fenomeni, che la rendono moltiplice e distinta in animale, intellettuale e morale. Per questa vita egli è un essere organico che vive, che sente, che pensa, che ragiona, che vuole e che desidera, ond'è poi capace di sensazioni, di idee e di sentimenti. Ecco tutti i fenomeni della vita senziente e razionale. A produrre così fatti fenomeni abbisognano delle facoltà, e queste le posseggono tutti gli uomini fino dalla loro origine, salvo le varietà, le modificazioni e gl'incrementi, a che sono sommesse per il differente grado d'ingenita perfettibilità, per le diverse circostanze che concorrono a svilupparle. Da ciò naturalmente consegue, che coteste facoltà si serbino sempre le stesse, quantunque vadano variando così fattamente negl'individui, sicchè per tanta loro varietà e differenza vengono a risultare variatissimi i fenomeni che ne dipendono. Con queste poche e semplici dottrine noi veniamo a conoscere e ad ispiegare possibilmente la serie pressochè infinita dei fenomeni e dei fatti della vita animale, intellettuale e morale, siccome andiamo ad istabilire tutte le facoltà che concorrono ad operarli; cosicchè nel sistema delle facoltà generali, del genio e degl'istinti si apprende con chiarezza e con facilità tutto quello che dell'umana natura può sapersi, e non rimangono sconosciute se non le cause del genio, degl'istinti, ovvero di altri

fatti maravigliosi, i quali si celano alla curiosità del filosofo negl' impenetrabili recessi dell' intima nostra costituzione.

All' incontro nel sistema della craniologia tutto è più complicato e più misterioso, senza che possa dirsi che la scienza abbia avanzato. Prima di tutto è d' uopo supporre per essa in ciascun individuo una o più facoltà primitive e fondamentali, siccome forze e talenti innati; in secondo luogo bisogna congiungere uno o più organi cerebrali perchè queste facoltà si manifestino e possano operare; in terzo luogo occorre ammettere le facoltà della percezione, della memoria, dell' attenzione e del giudizio per ciascuna facoltà o per ciascun organo senza di che a nulla montano gli organi e le loro facoltà; in quarto luogo ci vuole il soggetto delle facoltà e degli organi, che è l' anima, e per ultimo ci vogliono le esterne circostanze che pongano in moto ed in azione gli organi e le facoltà. E non è così abbandonato quel principio di semplicità, che accompagna di più la verità anche nelle ipotesi e nelle opinioni? Perchè oltre lo spirito e le facoltà generali richieggonsi talenti speciali e particolari industrie, che possono riuscire innumerevoli al crescere e al discoprirsi di altre loro modificazioni? E non è provato che le une o le altre sono inutili, eccetto che pel genio e per gl' istinti, a riguardo poi anche de' quali vengono a confondersi insieme ed a compenetrarsi?

Nè minore della mancanza di semplicità appare il difetto dell' oscurità e dell' incertezza nel sistema degli organi. Non si sa comprendere che cosa siano in realtà le *forze e le attività* degli organi distinte dal soggetto dell' anima e dello spirito, e dagli *attributi o modi* delle facoltà generali; non s' intende come queste facoltà considerate quali *attributi* possano collegarsi cogli organi particolari, mentre non sono più attributi quando abbiano anch' esse una forza loro propria e speciale, siccome riesce inconcepibile che generali ed indeterminate quali trovansi,

debbano convenire alle funzioni di questi organi affatto eterogenei e diversi. Così se può darsi ragione nella craniologia de' genj e de' talenti distinti ed istraordinarj, non si spiegano le loro minime gradazioni e le qualità mediocri che si possono avere senz' ombra di organi, a meno che non vogliansi questi occulti ed invisibili, nel qual caso la craniologia è fallace o ipotetica e non ha fatti bastevoli per istabilire la generalità di un sistema. Infine il sapere non progredisce, rimanendo tuttavia sconosciute le cause del genio e degl' istinti, inesplacabili le leggi ed i fenomeni, che confessiamo d'ignorare, ed accrescendosi le difficoltà nella parte più mistica dell' umana natura coll' attribuire molto più d'influenza al fisico sul morale di quella ch'esso abbia realmente.

Dopo queste osservazioni che non dai libri, ma dall' attento esame dei principj della craniologia emergono, perchè la critica sia compiuta ed intera, passiamo alla discussione delle principali obbiezioni che contro di essa vennero fatte, le quali pel miglior ordine a due specie riduciamo, comprendendo tra le prime le anatomiche e le fisiologiche, e tra le seconde le filosofiche.

Parlando delle obbiezioni anatomiche e fisiologiche noi non diremo delle quistioni del Tiedemann e del Rudolphi, cioè se il sistema nervoso secondo la storia del feto si formi ad un tratto, se la sostanza polposa gelatinosa non fibrosa sia la produttrice della bianca fibrosa, se sia vero e reale il sistema divergente e convergente dei nervi nel cervello e nel cervelletto, se la grande commessura del cervello nasca dal sistema convergente, se gli emisferi cerebrali siano costituiti d'una membrana nervosa, ravvolta e ripiegata che forma diverse circonvoluzioni, e che può distendersi siccome una guarnizione ed una stoffa, oppure se risultino della polpa degli organi generatori, che rinchiudonsi nella dura madre, la qual polpa va deponendosi a strati, e cristallizzandosi sotto

la forma delle fibre; o finalmente anche un composto, e un tessuto di varie fibre o lamine siccome taluni più recentemente hanno supposto (1). Da troppo lontane origini si trarrebbe così il nostro assunto, e d'altronde queste esperienze e questi fatti appartenendo alla speciale anatomia, possono considerarsi dalla craniologia filosofica affatto indipendenti. Ci limiteremo pertanto ad esporre quegli obbietti che attaccano le fondamentali teoriche del cervello, siccome organo delle facoltà intellettuali, della pluralità degli organi cerebrali, dell'influenza del cervello sul cranio, ed il sistema degli organi, tornando questi al nostro intento.

Le obbiezioni anatomiche e fisiologiche sono le seguenti:

1.^a Che il cervello non essendo propriamente l'organo delle sensazioni non può esser quello neppure delle facoltà dell'anima.

2.^a Che le lesioni cerebrali fino nella mancanza d'un emisfero non recando seco la perdita della ragione, mostrano che esso non è l'organo necessario e indispensabile di dette facoltà.

3.^a Che l'unità e l'omogeneità del cervello (2) diviso da semplici interstizj e cavità escludono la pluralità degli organi.

4.^a Che gli organi esistono piuttosto nelle interne circonvoluzioni cerebrali che nell'esterna superficie del cranio.

(1) *V. Anatomie du cerveau par Frédéric Tiedemann traduit de l'allemand. Paris, 1823. Recherches expérimentales sur les fonctions du système nerveux par M. Flourens, 1824. Anatomie comparée du cerveau par Serres. Paris, 1824, L'Osservatore Medico di Napoli, lettera del 15 ottobre 1824, del dott. Quadri, ecc.*

(2) La teorica dell'unità e dell'omogeneità del cervello è quella che gli anatomici e fisiologi Francesi chiamano: *système de centralisation* del quale sono seguaci Jourdan, Berard, M. Serres, e il *Dictionnaire des sciences médicales*, tom. VII.

5.^a Che il difetto del parallelismo nelle lamine ossee del cranio rende impossibile l'influenza del cervello sul cranio, onde improntarlo de' suoi organi.

6.^a Che le prominenze del cranio possono derivare dall'azione muscolare, o da altre cause, come dall'aria intermedia, ecc.

7.^a Che il seno longitudinale del cranio nella linea mediana del cervello distrugge gli organi posti sopra di essa.

Le obbiezioni filosofiche poi si hanno nelle seguenti:

1.^a Il materialismo della craniologia;

2.^a Il fatalismo nell'irresistibilità delle umane azioni;

3.^a L'inutilità dell'educazione, della morale, delle leggi e della religione;

4.^a La coscienza delle interne percezioni, che contrasta alla pluralità degli organi;

5.^a L'imperfezione del sistema degli organi per esprimere tutte le facoltà intellettuali, e le loro modificazioni, e per comprenderle tutte sulla ristretta superficie del cranio;

6.^a La non precisa indicazione degli organi costituenti le facoltà fondamentali;

7.^a I pochi fatti favorevoli alla craniologia pratica, ovvero la dimenticanza dei contrarj;

8.^a La fallacia delle divinazioni craniologiche vere pel caso, o per le cognizioni della fisiognomica.

L'apparato di tutte queste obbiezioni è grande, e l'istesso dott. Gall fu sollecito ed ingegnosissimo di rispondervi. Noi le porremo a confronto colle risposte, dimostrando che alcune non sono sussistenti, che altre vanno a ferir propriamente la verità e la certezza della scienza, lasciando intatte anche quelle che per noi vennero aggiunte.

In quanto alla prima obbiezione anatomica, è dimostrato che il cervello in certe malattie è sensibilissimo, e che quand'anche nol fosse non verrebbero

mai a perdere di forza i tanti argomenti addotti dal dott. Gall in prova che il cervello è l'organo delle facoltà intellettuali. D'altronde in questa opposizione si confondono erroneamente insieme la vita automatica e vegetabile, e la vita che egli chiama *animale*, e alla quale appartengono le funzioni dell'intelletto; la prima è quella che comprende il moto e la nutrizione e che può continuare siccome ha continuato in certi animali anche acefali; la seconda invece è quella che consiste nella sensibilità, e nel pensiero che si distrugge ad un vizio o difetto essenziale del cervello.

Per riguardo alle lesioni e alle mutilazioni cerebrali, o nella mancanza di un emisfero, o nell'idrocefalo, osserva il dott. Gall che gli anatomici anteriori non aveano nozioni abbastanza chiare ed esatte per distinguere le concrezioni ossee e le petrificazioni che diconsi nel cervello rinvenute dalle naturali escrescenze morbose del medesimo. In secondo luogo, che il cervello essendo doppio, può senza maraviglia conservarsi l'intelletto anche con un solo de' suoi lobi. Per ultimo che nell'idrocefalo lungi dall'essere consunta la sostanza cerebrale, essa sussiste dilatata e distesa in forma orizzontale dall'acqua, e quindi non essendovi distrutte le fibre nervose, continuano le mentali funzioni. Ognuno però s'accorge, che tutte queste ragioni in contrario presuppongono l'assoluta certezza delle scoperte intorno alla struttura del cervello, che noi non osiamo impugnare, dachè il Gall disfida gli anatomici alla prova delle dissezioni, e dachè molti ne partirono persuasi e convinti. Ciò che importa osservare in ogni modo si è che il cervello siccome semplice organo, o strumento delle facoltà intellettuali può lasciarle sane e perfette quand'anche sia accidentalmente viziato e difettoso; il qual fatto sparge lume intorno all'influenza del fisico sul morale dell'uomo.

In quanto all'unità e all'omogeneità del cervello, questa è quasi opinione comune, perchè il cervello

non ha parti reali, o reali divisioni negl'interstizj, e nelle sinuosità degli emisferj, perchè nello stato embrionico tutti i vertebrati lo hanno costruito sopra un solo ed identico tipo, e perchè le successive variazioni di forma, di direzione e di unione della sostanza cerebrale non sono che accidentali effetti di ripetizione e di aggiunta di questa sostanza. Noi non entreremo in tale quistione sottilissima per non meritarei la declamazione del dottor Gall, *o tempora, o professores!* il quale per altro non ha potuto mai asserire che sia diversa l'intrinseca ed intima sostanza de' suoi sistemi nervosi; ma non potremo dissimulare che non vi sia grande probabilità di vero anche per l'omogeneità della sostanza cerebrale, la quale non arriverà mai al grado di certezza se non quando col fatto e coi molteplici esperimenti dimostri false le scoperte della craniologia sull'origine, sulla direzione diversa dei nervi del cervello (1).

L'obbiezione quarta, che gli organi del dottor Gall sussistano in tutt'altra parte fuorchè nell'esterna superficie del cranio, e che il Desmoulin dedusse dalle ripiegature e dalle circonvoluzioni meno profonde nell'idrocefalo e in alcuni soggetti mancanti d'intendimento, non è nè nuova, nè vittoriosa; poichè se è vero, che nell'idrocefalo trovisi la membrana nervosa sotto diversa forma, e che il volume del cervello e del cranio sia una fallace misura dell'umana intelligenza, essa al solo annunciarci è anche caduta.

Le obbiezioni più gravi ne pajono le altre, tra le quali merita singolar attenzione il difetto del

(1) Avvi un'opera recentissima cui il dottor Gall non fu in tempo di rispondere nell'ultimo volume uscito nel 1825. Quest'opera è quella di M. Desmoulin, la quale combatte i suoi principj intorno all'anatomia e alla fisiologia del cervello e del sistema nervoso. V. anche le opere già citate di Tiedemann, di Rudolphi, di Serres e di altri.

parallelismo nelle lamine del cranio e dell'influenza del cervello sul cranio.

Non nega, anzi ammette il dottor Gall il difetto del parallelismo nelle ossa del cranio, dicendo di aver egli stesso insegnata questa difficoltà reale e sussistente per l'impossibilità d'un' uniforme compressione, per l'infinita varietà delle orbite del cranio e pel diverso grado della sua densità e spessezza; ma cerca di difendersi col non presumere di spiegare tutte le minime impressioni, che sul cranio potessero venir fatte, non avendo osservate che le grandi prominenze nelle persone dotate e distinte per un dato organo e per un dato talento. È questa una soddisfacente risposta? E non contraddice l'autore agli stessi suoi principj pratici e teorici? Egli dice prima di tutto che gli organi anche ben pronunciati non presentano le *bozze dei buffoni*, nè le *grossezze di un pugno*, ma dolci prominenze ed insensibili, che non si conoscono se non da mano espertissima: ora come mai non essendovi il parallelismo del cranio possono prodursi queste prominenze dolci ed insensibili, tanto più che sarebbero l'effetto di pochissima compressione e di poco sviluppo degli organi cerebrali? Inoltre gli organi già scoperti dal dottor Gall, quantunque esistenti in diversi individui, pure toccano omai tutta la superficie del cranio, il che farebbe supporre o il parallelismo, il quale egli stesso contrasta, o la mancanza del parallelismo, che vogliono appunto i suoi avversarj, perchè il cranio non possa essere improntato degli organi del cervello. Non è vero poi, risponde il dott. Gall, che l'azione muscolare sia l'effettrice delle protuberanze del cranio, perchè la forma del cranio nel feto è già diversa prima dell'azione muscolare, perchè queste protuberanze sono per lo più collocate in parti sulle quali i muscoli non possono operare o non operano che assai debolmente, perchè se dipendessero dai muscoli, dovrebbero anche ritener la forma ed il contorno di questi e non delle circonvoluzioni

cerebrali, e perchè infine i muscoli tenderebbero piuttosto ad appianarle, anzi che a produrle. Che se tutto ciò è vero, siamo poi certi che la minima azione dei muscoli unita all'inturgescenza dei seni, alla pulsazione delle arterie della dura madre o alle percussioni di materia accidentalmente frapposta non possano generar queste prominenze? E se anche queste cause non fossero efficaci, possiamo con sicurezza dedurre, che tali prominenze si formino dagli organi del cervello? Basti il richiamare tutti i dubbj che noi abbiamo esposti intorno alla mollezza dei nervi, e alla loro poca forza in confronto di quella dei muscoli, e ci troveremo tuttora nelle tenebre dell'incertezza e dell'esitazione.

È incontrastabile che nella linea mediana del cervello sussiste un seno longitudinale, e che allo spazio di questa linea non corrispondono parti cerebrali, mentre vi si sono collocati sopra alcuni organi; ma è del pari incontrastabile, siccome si esprime il dott. Gall, che questo seno è di poca larghezza, che non può impedire la formazione delle prominenze, o nascondere lo sviluppo delle parti cerebrali, nè togliere che queste si posino anche sopra le estremità della linea mediana; le quali considerazioni annullano tutta la forza di questa particolare opposizione.

Fin quì si raccoglie che le obbiezioni anatomiche e fisiologiche di maggior peso e tuttora sussistenti son quelle contro la pluralità degli organi e contro l'influenza del cervello sul cranio; principj fondamentali, senza i quali si distrugge ogni sistema della craniologia. Ma quand'anche siffatte obbiezioni venissero sciolte o dilucidate, qual pro ne tornerebbe alla scienza nella sua parte filosofica? Non è affermar troppo il dire che anche in questo caso essa guadagna assai poco di verità e di certezza per ritenerla sicura e dimostrata nelle sue teorie e nelle sue applicazioni? Tutto ciò vedrassi più chiaramente nel terzo ragionamento nel quale discuteremo di proposito il merito della craniologia.

Le prime obbiezioni filosofiche son quelle della tendenza della craniologia al materialismo e al fatalismo nell'irresistibile necessità delle umane azioni; ma la prima non sussiste assolutamente, mentre la seconda pare inevitabile ad onta degli argomenti e delle oneste e sincere protestazioni del dottor Gall in rigettarla. Il dott. Gall ammette il cervello siccome organo e strumento, e non già come causa efficiente delle facoltà dell'anima, equivoco a cui moltissimi si conducono; dunque l'essere che si manifesta ed opera nell'esercizio di queste facoltà non è più corporeo, nè materiale, nè muta di natura se gli soccorre l'organo fisico del cervello e dei sensi. Gli stessi spiritualisti più scrupolosi attengono a questa dottrina, ammettendo il commercio mutuo dell'anima col corpo; cosicchè sarebbe vera ingiustizia il dar colpa al craniologista di errare in ciò che i Padri stessi della Chiesa ci vengono insegnando. In quanto però al fatalismo siain di discorde parere, quantunque il dott. Gall, siccome già si disse, sia abbastanza saggio per non ammetterlo. Il fatalismo della craniologia non è già quello che risulta dall'influenza delle cause esteriori sulle deliberazioni della volontà, la qual influenza da tutti è ammessa, nè quello che dipende dalle qualità cattive all'uomo attribuite, sì che questi le serbi ad onta delle leggi e dell'educazione, supponendo anzi il dott. Gall che coll'educazione queste cattive qualità si possano mutare e deporre; ma è quella specie di fatalismo che si deduce dalle azioni automatiche, meccaniche e necessarie nel sistema degli organi, quindi un fatalismo non di principio e di sistema, ma di mera induzione e di conseguenza.

Akermann e molti altri che vollero trovar in colpa di fatalismo il dott. Gall, gli obbiettarono specialmente che tutti gli organi, siccome forze, rappresentando le azioni corrispondenti eran quelli che somministravano in modo necessario tutte le nostre tendenze, tutti i nostri desiderj e tutte le nostre

inclinazioni, in conseguenza di che l'uomo più non godeva il libero arbitrio. Non è vero, egli accortamente risponde, che gli organi rappresentino le azioni corrispondenti, sia perchè le loro forze, quantunque determinate, debbono svilupparsi colle idee e colle abitudini, sia perchè l'educazione e la ragione colle idee e colle facoltà possono sempre variare l'impulso e vincerne le spinte e le tendenze. Ma ciò nulla ostante noi temiamo assai che la libertà ne soffra e perchè l'educazione non vince gl'impulsi degli organi, e perchè l'educazione anche mancando il loro stimolo nel sistema craniologico altro non essendo che un complesso di buone e rette abitudini che devonsi dare agli organi del cervello fisici e materiali, non può prevalere sul fisico quando non trovi altri organi che valgano a distruggere l'influenza degli opposti. Tutto questo prova abbastanza che le azioni secondo il dottor Gall essendo determinate primitivamente dall'impulso di organi fisici, in seguito non possono dall'educazione infrenarsi, e riescono in certa guisa irresistibili e dalla vera volontà indipendenti. Così accade della ragione. L'uomo conosce per le facoltà che lo illuminano, ossia per la ragione, la necessità di superare le facoltà inferiori ed appetitive che possono strascinarlo al disordine e al delitto; ma nel sistema della craniologia non può a tanto riuscire. Che cosa è la ragione pel dott. Gall? Un complesso di organi esprimenti le varie facoltà colle facoltà generali, attaccate come attributi a questi organi medesimi. Essa adunque è tutta meccanica, automatica e necessaria, siccome gli organi stessi; onde a vincere per sua opera le tendenze di certi organi abbisogneranno organi opposti. Quindi noi ci aggiriamo sempre nel medesimo circolo, nel medesimo labirinto: la ragione non è nè spontanea, nè libera, ed essa non può neppur suggerire i mezzi, ossia le idee, le facoltà e i sentimenti per distruggere le male tendenze degli organi. Per tali difficoltà sembra che,

a malgrado del suo autore, il sistema degli organi tragga alla conseguenza dell'irresistibilità nelle umane azioni.

Il dott. Gall tenta schermire l'obbiezione dell'inutilità dell'educazione, della morale e delle leggi nel suo sistema, sostenendo che le facoltà superiori prevalgono a quelle di ordine inferiore, che oltre la coltura delle facoltà interne devono nobilitarsi i motivi esterni delle azioni, e che è possibile il dare una buona direzione anche alle tendenze crudeli ed immorali, come sarebbero gli organi dell'omicidio e del furto (1); ma in tal modo non è sciolta la difficoltà. È già provato che questa influenza delle facoltà superiori sulle inferiori è indipendente dall'uomo, e riposta nella sua più felice organizzazione, ossia nel maggiore sviluppo degli organi di quelle sopra gli organi di queste; dunque rimane anche provato che l'educazione non può da sè nobilitare gli oggetti esterni, quando essi vengono ad essere le cause occasionali e subordinate delle azioni e degli organi, e quando le facoltà stesse delle quali essa dovrebbe giovare sono organicamente disposte e determinate nell'impulso che hanno all'operare; siccome è provato che essa non vale a correggere e a vincere le tendenze del furto e dell'omicidio, le quali sono organiche, innate e di essenziale costituzione.

Altrettanto può affermarsi delle leggi, della morale e della religione. Non esiteremo noi a punire, quando è incerto che l'uomo possa frenare le sue naturali inclinazioni, e che egli sia arbitro di queste facoltà superiori? Ove è allora il dolo e la volontà a delinquere che costituiscono il titolo legale d'ogni punizione civile o religiosa? Con ciò per altro non vuolsi negare, che anche nel sistema del dott. Gall l'uomo non sia capace di vizio, di virtù e di

(1) V. Tom. 1.^o, pag. 419. Tom. 6.^o, pag. 438.

religiosi sentimenti; ma le sue passioni e la sua volontà essendo sempre l'effetto di organi e di istinti naturali e determinati, nasce timore fortissimo, che dalla morale, dalle leggi e dalla religione possano ispirarsi.

Le obbiezioni che riguardano l'unità della coscienza, l'imperfetta enumerazione degli organi, che non abbracciano molti talenti e molte abilità, e la non esatta indicazione di essi sono affatto nulle, sia perchè l'anima presedendo a tutte le funzioni, raccoglie e concentra in sè con un sol atto tutte quelle degli organi, sia perchè il sistema craniologico, siccome afferma il suo autore, non sarebbe ancora compinto e perfetto, sia perchè una non precisa classificazione degli organi non distruggerebbe la loro esistenza.

Relativamente alle ultime obbiezioni che pongono in contrasto i fatti tanto clamorosi della divinazione craniologica avverati nella visita delle prigioni di Spandau e di Berlino, e dei diversi soggetti, cui il dott. Gall in altre città suppose ad esperimento, deve dirsi, che ad onta del loro numero, non sono però così estesi da render certa la pratica della craniologia; che realmente non tenendosi registro di tutti i fatti contrarj, vengono ad iscemare di forza i favorevoli, e che i trionfi del dottor Gall, quantunque ei non sia amico della ciarlataneria e dell'ipostura, potrebbero apparire avventurosi per caso, ovvero per gl'indizj della fisiognomica o anche pel conoscimento di altre circostanze.

Noi esponemmo liberamente i nostri dubbi e le nostre osservazioni intorno alla scienza della craniologia. Ma abbiamo fiducia, che il linguaggio sempre moderato e rispettoso con che vennero espresse, non meno che la calma della ragione colla quale si accompagnano saranno di argomento, che per accostarsi possibilmente alla verità non è d'uopo parteggiare, nè mostrarsi avversi a quelli che onorevolmente affaticano per rintracciarla.

Elementi di fisica per uso delle scuole elementari maggiori del regno Lombardo-Veneto di Gio. Alessandro MAJOCCHI, professore di fisica nell' I. R. liceo di Mantova, ecc. — Milano, 1826, dall' I. R. stamperia, in 8.º, di pag. 352, con 12 tav. in rame. (Prezzo lire 3 austriache.)

Istruzione teorica e pratica sui parafulmini, dello stesso. — Milano, 1826, presso Giovanni Pirota, in 8.º, di pag. 114 con una tavola in rame.

Osservazioni sull' istruzione de' parafulmini approvata dalla R. Accademia delle scienze, pubblicata nel 1824 da Ferdinando ELICE, professore supplimentario di fisica nella R. Università di Genova. — Genova, 10 maggio 1826, in un foglietto volante.

La Biblioteca Italiana, tessendo la storia de' progressi dell' istruzione pubblica ne' nostri paesi, ha fatto conoscere (1) il fine al quale fu specialmente diretta l' istituzione delle scuole elementari, ed ha esposti i vantaggi che da una più estesa diffusione de' primi principj della grammatica, dell' aritmetica, della geometria, della fisica, della geografia che in esse s' insegnano, devono ridondare all' agricoltura, al commercio ed alle patrie manifatture.

La perfetta uniformità e la buona scelta de' libri di testo fu uno degli oggetti principali al quale la direzione generale di queste scuole ha rivolte le sue cure, essendo essa convinta che il produrre un corso d' una scienza qualunque, che sia breve, elementare, adattato all' intelligenza comune, e che nel tempo stesso contenga le nozioni più necessarie a sapersi, e non si riduca ad un nudo elenco di nomi e di definizioni, è un problema assai difficile; alla compiuta soluzione del quale non si giungerà

(1) Proemio pag. 153.

che dopo molti tentativi e per mezzo di successive approssimazioni. Le nazioni a noi vicine, la Germania, la Francia e segnatamente l'Inghilterra, che prima di noi hanno sentito il bisogno di render le scienze popolari (1) ci offrono, è vero, fra un gran numero di libri mediocri di questo genere, alcuni eccellenti modelli; ma questi sebbene possano servire di guida ai compilatori Italiani, mai non avrebbero pienamente corrisposto allo scopo se si fossero fatti nostri con una semplice traduzione; imperocchè, oltre la diversità dei bisogni, delle costumanze, delle abitudini proprie di ciascuna nazione, la sola diversità delle lingue fa sì che quell'idea che è felicemente espressa in un linguaggio straniero perde della sua chiarezza e della sua naturale ingenuità tosto che è recata fedelmente nel nostro.

Il corso di fisica era quello che offriva maggiori difficoltà, e richiedeva nel compilatore non solo una fondata conoscenza della parte scientifica, ma

(1) Da qualche tempo si pubblica a Londra un giornale col titolo *The artisan or mechanic's instructor*, del quale ogni sabato esce in luce un foglio di 16 pagine di stampa in piccol testo. Allorchè un operaio, che ama d'acquistar qualche istruzione, ha ricevuta la mercede del lavoro della settimana, ne impiega una piccola parte nell'acquisto di questo foglio, la cui lettura gli serve d'occupazione nella seguente domenica; occupazione non solo utile, ma quasi necessaria in Inghilterra ove ne' dì festivi non solo il lavoro, ma interdetti sono quei passatempi, ai quali in que' giorni s'abbandonano generalmente i nostri operai. Una simile istituzione sarebbe in Italia ancora immatura; ma intanto è sperabile che i testi delle scuole elementari vendibili a poco prezzo, e de' quali i giovani allievi sono obbligati a provvedersi, possano col tempo divenire il manuale degli artigiani, e servire alla loro istruzione anche dopo compiuto il corso scolastico. Con savio provvedimento fu perciò data a questi testi un'estensione che eccede d'assai quella necessariamente richiesta dal piano adottato per l'insegnamento elementare.

delle non comuni nozioni di tecnologia onde discernere i principj che devono riuscire più importanti per la loro pratica applicazione; una lunga abitudine nell' arte d' insegnare; una certa popolarità di stile e d' espressioni, ed una sagacità singolare nel trovare il modo di riferire ad idee semplici e comuni l' esposizione dei fenomeni della natura. Tutte queste qualità non mancavano all' egregio professor Majocchi, il quale ne aveva già dato saggio colla pubblicazione del breve *Corso di meccanica* ad uso delle scuole suddette; ed egli ha anche questa volta lodevolmente corrisposto alla fiducia in lui riposta dal Governo che gli ha affidato questo secondo lavoro.

L' autore nella prefazione ha prevenuta l' obbiezione che alcuno potrebbe movergli per la mole del presente trattato, che sembra a primo aspetto eccessiva per un libro elementare « questi elementi, egli dice, sono composti per istruzione di quei giovani che si dedicano alle arti ed ai mestieri e per compimento di educazione di quegli altri che devono attendere agli affari domestici, senza voler conseguire un grado accademico nelle Università; tuttavia possono essere d' utile preparativo a chi vuole progredire agli studj superiori, ed anche servire di dilettevol lettura a chi ama d' istruirsi nelle operazioni della natura » . . . del resto « nell' istruzione ordinaria il precettore potrà tralasciare tutti i paragrafi scritti in carattere minuto, e dalla parte III sceglierà quelli che crederà più utili a' suoi scolari, a meno che il tempo e l' ingegno de' medesimi non gli permettano di diffondersi eziandio nella spiegazione di tutto ciò che viene in questi elementi trattato. » Noi abbiamo già accennati i motivi pei quali crediamo che la notevole estensione de' libri di testo debba piuttosto lodarsi che biasimarsi; ciò nulla ostante abbiamo qualche speranza che l' autore rivedendo in una seconda edizione il suo lavoro, trovi forse modo di abbreviarlo in alcuna parte

senza nulla toglierne d'essenziale. Siamo inoltre persuasi che nella stessa occasione egli riuscirà di leggeri a fare sparire alcune inesattezze che gli sono sfuggite in questa prima compilazione. Giudiziosa del resto ci è sembrata la distribuzione delle materie ed ottimo il sistema adottato nel trattarle. L'autore premette sempre l'esposizione de' fatti, come verità dimostrate dall'esperienza, preferendo quelli che cadono sotto gli occhi di tutti, o che possono essere verificati, senza far uso di macchine complicate e di gran valore. Ove poi queste si renderebbero indispensabili, supplisce ad esse con un'accurata descrizione e colla relativa figura, mediante le quali l'allievo se non può veder attualmente l'esperimento, possa almeno formarsi una chiara idea del modo con cui dovrebbe istituirsi. Dai fatti così stabiliti vengono in appresso dedotte le più importanti conseguenze ora per via di semplice raziocinio, ed ora col sussidio delle prime nozioni d'aritmetica e di geometria che sono insegnate nelle scuole elementari. Ma ecco, per recare un primo saggio dello stile dell'autore, in qual modo egli si apre la strada all'esposizione de' fenomeni fisici, premettendo la seguente essenziale distinzione fra l'*osservazione* e l'*esperienza*. (Introduzione § 27.)

« Dopo aver fatto conoscere in generale la natura dei corpi di cui è oggetto la fisica, noi verremo a studiarne le principali proprietà ed i più distinti fenomeni. Nello stabilire le leggi naturali di queste proprietà, e nello spiegare questi fenomeni si fa uso dell'osservazione e dell'esperienza. La contemplazione di quei fenomeni che la natura produce da sè stessa dicesi osservazione. Così per esempio contemplando il sole con un cannocchiale per dedurne il movimento di rotazione che fa intorno al proprio asse, e le macchie di cui è sparso, si fa un'osservazione. Quando poi i corpi coll'arte si riducono in istato da mostrarci dei fenomeni che da sè stessi non si sarebbero presentati, allora queste

operazioni si dicono esperienze o esperimenti. Così per es. comprimendo con prestezza un soffietto per vedere se l'aria che ne sorte mette in movimento dei piccoli corpi, o estraendo l'aria da un pallone di rame per sapere se esso è divenuto meno pesante; oppure mediante uno stantuffo comprimendo l'aria contenuta in un tubo per conoscere quale resistenza presenta: in tutti questi casi si fa un esperimento. »

Al § 3o definisce *le proprietà generali e le particolari dei corpi*, e quindi, stabiliti i giusti confini che separano la *fisica generale dalla particolare*, prende occasione d' esporre in succinto l'ordine e la distribuzione delle materie delle quali ha impreso a trattare. « Nella parte I, così nel citato paragrafo, vien esposta la fisica generale in cui dovrebbero anche comprendersi la dottrina del moto e delle forze che lo producono, e quindi delle macchine che lo facilitano; dottrina che si è lasciata, perchè vien trattata nella meccanica. La fisica particolare è più estesa, mentre propriamente dovrebbe parlare di tutte le sostanze per esaminare le singole fisiche proprietà che a ciascuna competono, e dovrebbe quindi abbracciare ne' suoi trattati particolari i metalli, le terre, gli alcali, gli acidi, i diversi gas, e in somma tutto l' indefinito numero di sostanze che concorrono a formare questo nostro globo. Ma siccome tutti questi corpi si dividono in due grandi classi, i solidi e i fluidi, così il trattato delle fisiche proprietà particolari dei corpi viene distinto in due rami, la fisica particolare dei solidi e la fisica particolare dei fluidi. Del primo ramo ho già parlato bastantemente ne' miei *Elementi di meccanica* e in questa introduzione, e se ne parlerà nella parte I. Il secondo propriamente formerà il soggetto della fisica particolare; e giacchè i fluidi si suddividono in due classi, *fluidi liquidi* e *fluidi aeriformi*, perciò la fisica particolare (dei fluidi) o la parte II sarà compresa nei due capitoli, 1.º *dei fluidi liquidi* in

generale e specialmente dell'acqua; 2.º dei fluidi aeriformi e specialmente dell'aria, a cui si sono aggiunti i trattati dei quattro fluidi (impercettibili) e imponderabili *calorico, lumico* (o luce), *elettrico* e *magnetico*. Dipendendo appunto da questi agenti le vicende fisiche del nostro globo, dell'atmosfera e dei materiali da cui risultano; così dopo aver in tal modo gettati i fondamenti sui quali opera la natura corporea, si viene nella parte III ed ultima, divisa in tre capitoli, a dare la spiegazione de' grandi fenomeni che succedono nella terra, nell'atmosfera e nel cielo. » Basterà questo cenno a dare un'idea della distribuzione dell'opera, e quanto al modo con cui gli argomenti sono trattati, aggiungeremo che sebbene l'autore candidamente dichiara d'aver approfittato delle opere più classiche in questa materia, non perciò deve credersi che il suo lavoro sia una semplice compilazione: diversi articoli vi abbiamo incontrati che non mancano del pregio della novità; noi ne recheremo due soli; il primo contiene la descrizione del termometrografo, strumento ora mai conosciuto e diffuso, specialmente in Italia, ma di cui non trovasi la descrizione nei più recenti e più accreditati corsi di fisica; il secondo riguarda l'ascensione areostatica eseguita dal Lunardi a Napoli nel 1789.

Art. 194 termometrografo. — « Sarebbe di molto vantaggio e comodo se i termometri, oltre segnare il grado di calorico dei corpi, e principalmente quello dell'atmosfera, notassero anche l'ora in cui si ebbe tale o tal altra temperatura. Qualche fisico tentò con meccanismi complicati ed inesatti di dare al termometro tali requisiti. Un termometro però abbastanza semplice si è immaginato sul finire del secolo XVIII, il quale in assenza dell'osservatore nota la massima e la minima temperatura fatta in un dato intervallo di tempo. Questo strumento che si chiama termometro ad indice o termometrografo è stato immaginato da Six e in seguito perfezionato da Landriani,

Fioroni e Bellani. Noi daremo la descrizione di quello che comunemente si usa oggidì. Il termometrografo consiste in un tubo $abcd$ della lunghezza di 400 millimetri e del diametro interno di millimetri 1,5 ripiegato come vedesi nella figura. Da una delle sue estremità termina in un cilindro ab , e dall'altra in una palla d , ambidue del diametro interno decuplo in circa di quello del tubo. Il cilindro ab ed una porzione bp del tubo sono pieni d'alcoole, il quale serve di corpo termometrico. La porzione pcq del tubo è piena di mercurio, in qd trovasi ancora dell'alcoole, la sfera d è vuota ed il tubo è di vetro e chiuso ermeticamente, affinchè l'alcoole non isvaporì.

» L'alcoole che trovasi nella capacità abp dilatandosi respinge la colonnetta di mercurio con cui è a contatto, facendola discendere nel braccio bc e contemporaneamente salire nel braccio cd . La graduazione dei detti due bracci del tubo è eguale, se non che nel primo bc i gradi di caldo si contano da p verso c , e nell'altro cd da p verso d ; cosicchè gli aumenti di temperatura nel braccio bc sono segnati dalla discesa del mercurio, e nel braccio cd dall'ascensione dello stesso liquido. La scala è stabilita come negli ordinarj termometri.

» Nelle due porzioni bc, cd del tubo si trovano in f ed in g due piccioli galleggianti d'acciajo terminati in una pallottolina di smalto nero come nelle spille comuni. Ciascun galleggiante ha attaccati superiormente due o tre corti fili elastici di crine, i quali senza impedire l'ascendimento dei galleggianti, al riabbassarsi del mercurio li ritengono nel luogo ove da questo furono alzati.

» Ora è chiaro che aumentando la temperatura, il mercurio nel braccio cd ascende, ed alza il galleggiante g ; e se in vece la medesima diminuisca, il mercurio sale nel braccio cb ed alza il galleggiante f . Siccome ambidue i galleggianti rimangono nel luogo ove furono sollevati dal mercurio, e siccome in un braccio l'alzamento dinota diminuzione



e nell'altro accrescimento di temperatura, così è chiaro che i galleggianti indicheranno colle loro basi l'uno la minima e l'altro la massima temperatura avvenuta fra un' osservazione e l'altra.

» Per rimettere i galleggianti nello stato di poter fare nuove osservazioni si fanno essi ritornare a contatto col mercurio mediante un ferro calamitato. Chi bramasse di apprendere la pratica della costruzione di termometrografi può consultare le opere seguenti: *Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti*. Milano, 1798, tom. XX, pag. 234: *Nuova scelta d'Opuscoli interessanti* ecc. Milano, 1804, tom. I, pag. 21; e *Giornale di Pavia, decade II*, vol. I, pag. 418. »

Nota all' art. 305; massime altezze a cui sono giunti gli uomini. — « Il barone di Humboldt, salendo sul monte Chimborazo in America, è giunto nell'atmosfera all'altezza di metri 5880 sopra il livello del mare; e Gay-Lussac, mediante un pallone areostatico a gas, è giunto all'altezza di 7016^m sopra il livello medesimo. Questa si ritiene la più grande altezza a cui l'uomo sia pervenuto. Tuttavia nell'opuscolo intitolato *Ragguaglio circostanziale del primo viaggio aereo in Inghilterra felicemente eseguito dal capitano Vincenzo Lunardi con varie lettere concernenti altri suoi viaggi nell'atmosfera, ecc.* Palermo, 1790, stamp. Gagliani, noi troviamo che il detto Lunardi nel viaggio aereo che eseguì in Napoli il giorno 15 settembre 1789, segnando il barometro all'atto della sua partenza poll. 27 e lin. 9 salì ad un'altezza tale che il mercurio discese sino a poll. 11, mentre il termometro segnava 0°. Ora calcolando con una delle citate formole l'altezza corrispondente a quella colonna barometrica col prendere 18° centigrado per la temperatura alla stazione inferiore, si trova che il capitano Lunardi si elevò metri 7630 sopra Napoli, e metri 7638 sopra il livello del mare. Perciò d'ora innanzi si deve ritenere che la più grande altezza alla quale sia giunto l'uomo è quella

di metri 7638 sopra il livello del mare, cui pervenne il capitano Lunardi di Lucca. »

Abbiamo asserito che a parer nostro quest' opera, sebbene lodevole in complesso, aveva bisogno di qualche emendazione; siamo perciò in debito di riferire alcuni dei punti intorno ai quali non possiamo essere totalmente d'accordo coll' autore. Noi entriamo tanto più volentieri in quest' esame, perchè siamo persuasi che se mai in alcuni dei luoghi che verremo notando (ove non è evidente lo sbaglio) il torto fosse dal canto nostro, le presenti riflessioni potranno servire a meglio rischiarare i punti controversi, e dar luogo a qualche importante discussione.

Pag. 3. « L' affinità varia al cangiar della qualità del corpo; il ferro, p. es., la sabbia, l' acqua, ecc. sono corpi nei quali l' affinità che tiene unite le molecole essendo più o meno contrariate dal calorico loro combinato (*con esse combinato*) esercita un' azione differente, e rende l' uno d' una consistenza diversa dall' altro, ecc. »

Il confronto che quì si fa tra la forza che tiene unite le molecole del ferro e dell' acqua, e quella che tiene uniti i granelli di sabbia non è esatto. Un grano di sabbia è una massa enorme se si confronti colle molecole integranti de' corpi, nè la forza d' affinità può estendersi alla distanza ch' è necessariamente interposta fra centro e centro. La cagione che sostiene le particelle d' un mucchio di sabbia è quella stessa (dal piccolo al grande) per cui si regge una piramide di palle da cannone; cioè lo sfregamento dello strato primo contro il piano sul quale posa, e quindi l' attrito e il contrasto l' un contro l' altro dei globi che compongono gli strati successivi.

Se la sabbia fosse umida o bagnata l' attrazione molecolare avrebbe qualche parte alla coesione; ma tale attrazione sarebbe quella esercitata dalle molecole dell' acqua, non dai granelli di sabbia.

Pag. 5. « Versando sul marmo bianco dell'acido solforico, si giunge a scomporre il primo ne' suoi due elementi, calce ed acido carbonico. . . . La calce avendo maggior affinità coll'acido solforico che coll'acido carbonico, si combina col primo e forma lo solfato di calce o gesso. »

Se con questa operazione si viene a formare del solfato di calce o gesso, non è dunque vero che il marmo si decomponga ne' suoi due elementi, *calce pura* ed acido carbonico.

Pag. 18. « Nella campana urinatoria si respira un'aria tanto più densa, quanto più s'accosta al fondo del mare. »

Quì deve intendersi, quanto più s'abbassa sotto il livello del mare; giacchè l'essere il fondo più vicino o più lontano non influisce sulla compressione dell'aria.

Pag. 19. Parlando delle immagini vedute in sogno le chiama « un'illusione degli occhi. »

Ognuno sa che gli occhi non hanno in ciò alcuna parte.

Pag. 29. Dopo aver definita la massa dei corpi col dire *ch'essa è eguale al volume, meno lo spazio occupato da' pori*, conveniva insegnare in che modo la gravità o il peso possa servire a misurare la massa medesima.

Pag. 74. La dimostrazione che quì si dà del teorema « che una molecola vien attratta egualmente da una data quantità di materia, sia questa disposta in un inviluppo sferico (e quì doveva dirsi disposta *uniformemente*), sia tutta riunita nel centro del medesimo, è affatto inconcludente. Per rimanere convinti dell'equivoco basterà riflettere che il teorema che quì si vuole stabilire come vero in generale, non sussiste che per certe leggi particolari d'attrazione. Il sig. Laplace ha già dimostrato (Méc. cél. L. II, ch. II) che fra il numero infinito delle leggi che rendono l'attrazione piccolissima a grandissime distanze, la legge dell'attrazione newtoniana è la

sola nella quale le sfere agiscono sopra un punto esterno come se la loro massa fosse riunita al centro. Siffatte dimostrazioni richiedono il sussidio delle matematiche sublimi, nè si possono ridurre a semplice discorso senz' ammettere delle idee inesatte, e cadere in paralogismi.

Pag. 87. « Possiamo avere un' idea della forza centrifuga osservando la ruota d' una carrozza che con velocità scorre sopra un terreno fangoso. La terra che s' attacca alla circonferenza della medesima viene lanciata *dalla forza centrifuga*. »

Per mostrare l' inesattezza di questa spiegazione converrebbe entrare in discussioni scientifiche che non possono trovar quì luogo. Ci restringeremo a far avvertire che per forza centrifuga debbe intendersi quello sforzo che il corpo mosso sulla ruota fa ad ogni istante nella direzione del prolungamento del raggio contro il ritegno che lo unisce alla ruota medesima; che questo sforzo è della natura delle semplici pressioni, e per conseguenza incapace a comunicare in un istante al corpo divenuto libero una velocità finita; che il progetto all' atto che è sciolto dal suo ritegno scappa non nella direzione della *forza centrifuga*, ma nella direzione della *forza tangenziale*, e che per conseguenza a quest' ultima è dovuta la velocità finita acquistata dai corpi distaccati da una ruota che gira o lanciati da una fionda. È cosa importantissima l' instillare di buon' ora ai giovinetti, e a quelli principalmente che si debbon dedicare all' esercizio delle arti meccaniche, queste chiare idee delle leggi del moto.

Pag. 112. « Finalmente in Russia si usa il termometro di Delisle; esso non ha che un punto fisso, quello dell' acqua bollente . . . »

Questa definizione, presa dalla fisica del Teyssedre, non è sufficiente a dar un' idea dei principj sui quali è fondata la graduazione del suddetto termometro. Veggasi de Luc, tom. I, pag. 337.

Pag. 122. « La cagione dell'innalzamento degli areostati dipende dalla dilatazione dell'aria che trovasi nel globo. » Questa spiegazione doveva limitarsi ai palloni ad aria rarefatta.

Pag. 153. « Dunque un inverno assai rigido, quale fu quello del 1740 in cui gelarono *tutti i mari*, è di molto danno ai vegetabili. »

Pag. 225. « Un'eco havvi a Galbiate, la quale ripete i due versi endecasillabi seguenti:

Intendami chi può, che m'intend' io;

A rivederci un'altra volta, addio. »

Converrebbe che l'autore dichiarasse meglio questo fatto; senza di che il fanciullo s'immaginerà che l'eco abbia imparati a mente quei due versi, e non sia capace di ripetere altri suoni od altre parole.

Noteremo per ultimo questi due passi nei quali l'errore cade principalmente sulle definizioni.

Pag. 306. « L'acqua scostandosi dalle sponde per accumularsi verso il mezzo dell'Oceano genererà il *flusso*; cessata la forza attrattiva, l'acqua si ricomporrà in equilibrio ritornando verso la spiaggia e produrrà il *riflusso*. » Quì è visibile lo sbaglio di chiamare riflusso l'alta marea e flusso la bassa; ma oltre a ciò non è esatta l'espressione *cessata la forza attrattiva*, la quale nel tempo del riflusso non cessa, ma opera in differente direzione; e neppur l'altra si *ricompon*e in equilibrio; giacchè matematicamente parlando le acque sono perpetuamente in moto; e se vuol chiamarsi equilibrio lo stato momentaneo in cui cambiano la direzione del movimento, esso avrà luogo tanto nel tempo della massima, quanto in quello della minima altezza.

Pag. 337. « Il piano che passa per l'orbita lunare e l'altro che passa per la terrestre si segano in un luogo che dicesi *punto di congiunzione*. »

Gli astronomi chiamano l'intersezione dei due piani suddetti *i nodi della luna*. Il punto di congiunzione, parlando della luna, è quel punto dell'eclittica al quale essa corrisponde allorchè trovasi

avere la stessa longitudine del sole, qualunque sia del resto la sua latitudine.

Dobbiamo allo stesso prof. Majocchi una traduzione libera, che molti desideravano, dell'Istruzione sui parafulmini pubblicata dalla R. Accademia delle scienze di Parigi (1). In questa riproduzione il sig. Majocchi ha giudicato opportuno d'ommettere alcune considerazioni troppo scientifiche, e non adattate alla comune intelligenza, ed ha aggiunte in compenso non poche utili avvertenze tratte dalle sue proprie osservazioni o dagli autori italiani che si distinsero nel promuovere la scienza elettrica.

La stessa istruzione degli accademici parigini ha dato argomento alla Nota critica del sig. prof. Ferdinando Elice, che abbiamo sopra annunziata. Lagnasi egli prima di tutto che quei dotti fisici, dopo aver raccomandato l'uso di conduttori acuminati come i più attivi a dissipare l'elettricità, e come comprovati dall'esperienza di più di 70 anni, insegnino poi ad armare i magazzini di polvere (allorchè la fabbrica essendo molto alta non può difendersi col mezzo di punte metalliche elevate sopra gli alberi o sopra lunghi pali od antenne) d'un doppio conduttore senza spranga e terminato in globo.

Lagnasi in secondo luogo che i prefati fisici, nell'atto che riconoscono non avere il suono delle campane alcuna influenza sul fulmine, aggiungano una nota che sembra distruggere la prima proposizione. La contraddizione appare più manifesta nell'Istruzione italiana, nella quale la nota è passata nel testo, e nella quale l'autore, dopo aver detto: « L'osservazione *dimostra* che i fulmini *pare* che colpiscano indifferentemente tanto i campanili sui quali si suona

(1) Quest'importante lavoro, steso dai celebri fisici francesi, Poisson, Lefèvre-Gineau, Giraud, Dulong, Fresnel e Gay-Lussac, trovasi inserito per intero negli *Annales de chimie et de physique* par MM. Arago et Gay-Lussac. Tom. 26, année 1824.

quanto quelli su cui non si suona, conchiude dicendo « tuttavia noi riteniamo, che che ne dicano i signori Elice e Bellani, che l'oscillazione dell'aria prodotta dal suono delle campane è sovente cagione di determinare la corrente fulminea, già scagliata dalla nube, a prendere l'andamento dell'aria medesima, e determinare il fulmine a cadere sul campanile ove si suona. » Il sig. Elice invita i fisici che tenessero una tale opinione a ripetere l'esperienza registrata nel suo *Saggio sull'elettricità*, e ricordata in una lettera inserita in questa Biblioteca (T. 32, pag. 423).

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Voyage pittoresque dans le Tyrol, etc. Viaggio pittoresco nel Tirolo, alle saline di Salisburgo e di Reichenhall, e in una parte della Baviera del conte di B... Terza edizione ornata di 24 tavole incise in rame. — Parigi, 1825, presso Gide librajo, in fol., con 24 tavole incise ad acqua tinta.

Questa opera era già stata due volte pubblicata in Germania ed in Francia, la prima in 8.°, la seconda in 12.°, e forse si è voluto con troppo lusso adornare la terza edizione con un volume ben impresso in fol. e ventiquattro tavole nobilmente incise all'acqua tinta. Sebbene il nome dell'autore non si esprima nel frontispizio se non che colle iniziali, si annunzia tuttavia nell'avviso dell'editore che egli è il conte di Bray, già conosciuto vantaggiosamente per una *Storia della Livonia*. Resta soltanto a vedere, se colla lettura del libro trovinsi verificate le asserzioni dell'editore medesimo, che l'autore in poche pagine ha fatto conoscere varj luoghi degni di osservazione, inserite al tempo stesso notizie esatte su i costumi, su le usanze e su la vita pastorale dei semplici, ma felici abitatori di que' paesi, e nulla ommesso di quanto concerne le risorse dell'industria, il traffico, la popolazione, le strade, i fiumi, le gravezze che il suolo può sopportare, e le forze militari che que' popoli possono fornire al loro sovrano.

L'introduzione, per dire il vero, non corrisponde gran fatto al titolo dell'opera, giacchè ai lettori che si aspettano a ragione di vedere descritto il Tirolo, riesce per lo meno

indifferente il sapere a quali persone debba la sua origine e il suo ingrandimento la Società botanica di Ratisbona. Da questa città parte l'autore per osservare le Alpi dell'Alta Baviera e quelle del Salisburghese e del Tirolo. I suoi primi passi sono diretti in compagnia di uomini illustri a Salisburgo, ad Hallein, a Berchtesgaden e a Reichenhall. A Salisburgo visita la bella collezione del barone *de Moll*, ricca principalmente delle produzioni di quel paese. Di là passa ad Hallein e vede le celebri saline che di là si stendono a Reichenhall nella Baviera e che occupano uno spazio di più di 6 leghe in linea retta. Ad Hallein trovasi il punto più elevato di quel grande ammasso di muriato di soda; ma sgraziatamente non trovasi nel testo e nè pure nelle note indicata l'altezza barometrica del Dürrenberg, e soltanto vedesi espressa in 2,607 piedi quella di Hallein, donde si ascende ancora per tre quarti d'ora affine di giugnere all'apertura della miniera. Tutta quella catena è calcarea, e fornisce bellissimo marmo, attraverso al quale si sono scavate le gallerie, benchè il marmo avesse 1000 piedi di grossezza. Lasciemo l'autore girare a suo bell'agio nell'interno di quella miniera, e visitare i vasti depositi di acqua dolce che si lascia impregnare di parti saline, i grandi ammassi di fascine, attraverso alle quali quell'acqua si filtra e in gran parte svapora, e le caldaje nelle quali si compie l'operazione. Diversi sono i metodi ad Hallein, a Reichenhall, a Traunstein e a Berchtesgaden; si offre ancora un'idea della maggiore o minore ricchezza del minerale, de' suoi diversi colori, violetti, azzurri, rosei, grigi o bianchi, prodotti quasi sempre dall'ossido di ferro, e si forniscono ancora alcune notizie su l'epoca nella quale quelle miniere furono scoperte, epoca che rimonta sino all'età degli Agilolfingici. Si descrive la città di Reichenhall, ove trovansi tutti i laboratorj per l'estrazione del sale; poi si tratta di passaggio la quistione, come mai nel corso di tanti secoli non si trovino spossate quelle miniere coll'estrazione di masse enormi di muriato di soda, che in volume e in peso superano forse la quantità che si richiederebbe a riempire le fatte escavazioni. L'autore inclina a supporre in quelle miniere un'azione riproduttrice che ripari le perdite per mezzo di nuove combinazioni dell'alcali minerale coll'acido muriatico, atta essendo la roccia argillosa e calcarea ad

imbeversi dei principj acidi ed alcalini contenuti nell'atmosfera.

Dopo di avere esaltate le bellezze pittoresche dei paesi di Salisburgo e di Berchtesgaden, e della regione montuosa della Baviera, istituendone superficialmente un confronto colla Svizzera, passa a descrivere il lago di S. Bartolomeo, in alcune carte nominato di Königssée, la di cui singolarità consiste nell'essere in ogni parte chiuso e per così dire incassato in mezzo a grandi montagne tagliate quasi a perpendicolo, e le di cui rocce sono durissime, benchè non se ne indichi la natura. Pittoresca è pure la strada da Reichenhall a Trauenstein, di cui le case sono più belle e più spaziose che non quelle vedute nel primo di quei luoghi dall'autore. Tra Rosenheim su l'Inn e Trauenstein avvi il più gran lago della Baviera, detto Kiensée, che ha venti leghe di circuito e contiene due isole, in una delle quali trovansi grandi torbiere. In questo luogo si accenna che il granito e la roccia calcarea formano le masse principali di tutte quelle montagne, nelle quali trovansi ancora rocce argillose, gesso, schisto, gneis, e non di rado scherli, serpentine, agate e gemme cristalline, come scrive l'autore, forse cristalli di quarzo colorati. Si accenna di volo che le montagne di Gastein racchiudono ricche miniere d'oro e d'argento, e altre di rame, di piombo, di ferro, di cobalto, di zinco, ecc. Per tutti questi oggetti però si rimette il lettore alla *Descrizione dell'arcivescovado di Salisburgo* di Hübner, come già per quello che concerne le saline era stato rimandato alle opere del Flürl e dello Schranck su le montagne della Baviera e sul paese di Salisburgo e di Berchtesgaden, e al viaggio del conte di Marbois a quelle saline.

Dopo un breve riposo a Monaco riparte l'autore per un nuovo viaggio nell'alto Iser e nella contea di Verdenfels. Non lo accompagneremo passo a passo in questa escursione, nella quale sembra egli occuparsi principalmente di botanica, rendendo buon conto delle piante colà osservate; ma non possiamo dispensarci dal notare che, parlando del luogo detto Benedict-Bayern, egli non poteva tralasciare di far menzione almeno in una nota del grande stabilimento ottico colà fondato dal signor Utzschneider, uno certamente dei più grandiosi ed importanti che in questo genere possono vedersi. Nulla trovasi altronde concernente

la geologia e la litologia della montagna detta Benedicten-Wand, e soltanto si enumerano le piante rare in essa raccolte, delle quali un catalogo più distinto si offre nella nota 18: si accennano però brevemente i costumi degli abitanti di que' dintorni, semplici, industriosi, laboriosi ed ospitalieri, che con immensa pazienza eseguono minuti lavori in legno, in osso ed in avorio, e si parla altresì di quelli della contea di Verdenfels, meno ingenui perchè molti escono dal paese natale per esercitare il traffico, e riportano nelle loro valli l'oro talvolta, e più sovente i vizj delle città da essi percorse. Troppo generale ci sembra tuttavia l'asserzione, che ciascuna pastorella delle Alpi abbia il suo amante, il quale da essa si reca la vigilia delle feste, e mantiene con essa un commercio illegittimo che dura molti anni, sovente prolifico, e finisce con nozze tardive; come troppo generale crediamo altresì l'asserzione che rarissime volte si trovino amanti infedeli. Bella è certamente la descrizione dei bestiami di quelle montagne, della loro docilità, e della specie di confidenza che mostrano cogli uomini, avvicinandosi senza timore anche allo straniero. Tra gli animali silvestri vide l'autore il cervo, il cavriuolo, il lepre e lo scojattolo; tra gl'insetti distinse la *chrisomela gloriosa* e la *cacalia alpina*: nei ruscelli osservò bellissimi gamberi, su i laghi molti uccelli acquatici, per la nomenclatura dei quali ci rimette alla *Fauna Bavarica* dello Schrank. Belle sono pure le descrizioni dei laghi di Cockelsée e di Wallersée, ma a riserva delle indicazioni botaniche abbastanza copiose, più studioso si mostra l'autore delle eleganti descrizioni pittoriche che non delle scientifiche osservazioni.

Soltanto alla pag. 24 si entra a parlare del Tirolo propriamente detto, intorno al quale principalmente si espongono alcune notizie statistiche, geografiche e morali. Troppo rapidamente passa egli dalle grandi Alpi e dalle sommità che dominano la valle dell'Inn e quindi dalle cime del Brenner alla discesa verso l'Italia. Non sembra però che egli abbia con bastante attenzione esaminato l'andamento di quelle catene montane e delle valli frapposte, perchè egli scrive che nel *Tirolo meridionale coltivansi le viti nel fondo e sul pendio delle montagne e alcuni cereali su le sommità, sin verso Roveredo, dove le valli si allargano*: questo ci farebbe dubitare che egli veduta non abbia la grande

ed ampia valle dell'Adige, che si stende tra Meran e Roveredo, e che precisamente al di quà di Roveredo, venendo verso l'Italia, di nuovo si ristrigne. Quanto ai costumi degli abitanti e specialmente di quelli del Vorarlberg, alla loro industria, alle loro ordinarie occupazioni, alle emigrazioni di tutti i maschi che in alcuni villaggi ha luogo per varj mesi dell'anno, alla disposizione dei Tirolesi per la meccanica, al profitto economico derivante da quelle emigrazioni intraprese tanto pel lavoro quanto pel traffico, l'autore sembra bene informato; se pure non ha tratta la maggior parte delle notizie dall'opera del *Rohrer* sul Tirolo, alla quale egli medesimo si professa debitore; ma forse alquanto esagerata è la descrizione che egli fa dei Tirolesi devoti non solo, ma anche superstiziosi; giacchè in oggi hannovi ben pochi che prestino fede, come egli dice, alle leggende particolari dei diversi distretti, nelle quali si parla di apparizioni di spiriti o di demonj. Piuttosto brameremmo che esatte si trovassero in generale le asserzioni dell'autore intorno alla severità dei costumi di quel paese, intorno alla fedeltà delle mogli durante le lunghe emigrazioni dei loro mariti, e intorno agli amori sempre innocenti dei giovani d'ambo i sessi; ma come queste conseguenze dedurre forse non si potrebbero da parziali osservazioni, così dubitiamo con ragione che l'autore siasi ingannato anche nel quadro troppo svantaggioso che egli ha fatto dei Tirolesi meridionali, altramente detti *Italiani*. Può ammettersi che la vicinanza, come egli dice, della ricca e voluttuosa Italia abbia alterati i costumi loro e il loro carattere, ma non per questo diremo che presso di essi non trovisi affatto l'ingenuità e la lealtà dei montanari settentrionali: così non ammetteremo le troppo vaghe espressioni, che le deliziose valli di Non e di Sol, e le rive incantate del lago di Garda snervino gli animi, e li dispongano alla mollezza e ai piaceri.

Alla pag. 30 è apposta la nota 23, la quale sembra per lo meno scritta avanti l'anno 1805, giacchè vi si parla di disposizioni amministrative, delle quali più non avvi alcun vestigio. Molte cose rimarrebbero ancora a dirsi intorno alle notizie date dall'autore nelle pag. 29 e 30, perchè troppo lontano dal vero è quello che egli accenna relativamente all'organizzazione militare del Tirolo, ai suoi effetti, alle sue conseguenze, ecc., e perchè egli

indica alcuni punti come ben fortificati ed inespugnabili, mentre a riserva della sola fortezza di Kuffstein, tutti gli altri forti sono stati già da più di vent'anni abbandonati ed in gran parte anche demoliti. Egli s'inganna altresì allorchè dice nel luogo medesimo la valle dell'Adige essere la sola che presenti un facile accesso, mentre l'accesso a quella valle dalla parte dell'Italia è assai difficile, poichè la valle medesima si restringe e da Ala sin quasi alle pianure dell'Italia non forma se non che una gola strettissima, ben nota a chiunque ha viaggiato in que' paesi. Noteremo di passaggio che egli attribuisce all'ultimo viaggio dell'arciduca *Giovanni* l'oggetto di esaminare le eminenze che dominano Brixen, onde vedere se quello era il luogo opportuno alla costruzione di una fortezza che guarentisse la difesa della valle. Quel viaggio lungi dall'essere l'ultimo, ebbe luogo fino dal 1803.

Nelle pagine seguenti si presenta un quadro delle rendite del Tirolo, che parimente sembra compilato parecchi anni addietro, e si danno alcune notizie delle vicende storiche del Tirolo ne' bassi tempi; poscia si ripiglia la relazione del viaggio in una parte del Tirolo e del ritorno dell'autore nella Baviera. Ma ancora le notizie e le informazioni che egli dà, sembrano doversi applicare ad un'epoca per lo meno anteriore al 1805 anzichè ai tempi nostri, perchè sul bel principio vi si dice che la carta monetata o sia le cedole di Vienna perdono al di fuori 30 per 100, mentre la cosa è ben diversa al presente. Ben descritti sono i monumenti d'Inspruk, e il gabinetto di antiche armature del castello di Ambas; ben descritte la fisionomia dei Tirolesi, le loro canzoni, e la loro abilità nel tirare a segno; ma qualunque lettore troverà inopportuno il confronto che si fa degli alberghi del Tirolo con quelli d'Italia e d'Inghilterra, superfluo l'elogio delle trote del Brenner, e più ancora la lunga diceria su i cavalli di posta trovati presso la cima di quel monte. A Stoerzing l'autore osserva le belle ghiacciaje del Tirolo, a Brixen la cattedrale, l'antico palazzo dei vescovi e le deliziose passeggiate dei dintorni; ma troppo a lungo egli descrive le circostanze del suo incontro col conte di *Sternberg*, e sgraziatamente di questi episodj poco importanti, se non pure insignificanti, sono piene le settanta pagine del libro. Assai

leggermente si parla di Bolzano, più diffusamente di Kaldern e del lago vicino detto Kaldernsée, della bellezza del paese all'intorno e dell'eccellenza de' suoi vini; di là l'autore vede il passaggio nella valle di Non e osserva le montagne circostanti, dove non lascia d'indicare le piante degne di qualche attenzione, e dappertutto si mostra assai versato nell'agraria e nella botanica. Poco distante da Lermoz egli non tralascia di ammirare gran numero di aguglie argillose, conosciute nel paese sotto il nome di *piramidi*: difficilmente però si crederebbe che queste formate fossero dallo scolo continuo delle acque in una linea obliqua perfettamente eguale, giacchè, se tutto il terreno non è che un gran letto di argilla, come egli suppone, difficilmente vi si potrebbero formare quei conì o quelle piramidi, delle quali egli annunzia altresì la riproduzione, mentre alcune crollano per essere alla loro base scavate. Molte inutili digressioni trovansi ancora nelle descrizioni di Ober-Botzen e nella relazione del ritorno nella Baviera; tutt'al più si distinguono le notizie intorno la badia di Ettal e il suo osservatorio meteorologico, e intorno al castello e al lago di Stahrenberg. Sembra che l'autore non abbia fatto che il viaggio da Monaco a Inspruck e a Botzen, e ritornato sia per la strada medesima; una terza parte del suo viaggio è piena di riflessioni sentimentali e di oggetti di piacere; un'altra terza parte, relativa all'amministrazione e alla statistica propriamente detta, presenta notizie di cose che da ventitrè anni in circa sono interamente cambiate, e l'ultima terza parte, in cui ragiona dei paesi nei quali è passato, a riserva delle indicazioni botaniche, non presenta se non che le osservazioni più comuni che ciascun viaggiatore non filosofo potrebbe fare, recandosi in quei luoghi.

Segue il viaggio alle sorgenti del fiume Partnach, scritto a un dipresso nello stile medesimo: vedesi però fatta dall'autore una ricca messe di piante alpine, e gli si può tenere conto altresì delle osservazioni barometriche e termometriche fatte sul Wetter-Stein, dov'egli giunse sino all'altezza di 5977 piedi e al limite delle nevi perpetue. Il conte di Sternberg aveva già fatte varie osservazioni sulla temperatura delle acque del Partnach e delle acque sotterranee in generale, seguendo come ottima guida le indagini che fatte aveva il celebre di Saussure su le acque dell'Arve. La temperatura

delle acque del Partnach è invariabile alla sua imboccatura, il che si attribuisce alla rapidità del suo corso, essendo le variazioni osservate nei diversi punti probabilmente cagionate dal suo passaggio per diversi laghi, e dalla mescolanza delle sue acque con quelle di altri ruscelli, anzichè dall'influenza dell'atmosfera. L'idea di cercare nella temperatura delle sorgenti la misura di quelle dell'interno della terra è dovuta al sig. di *Buch*, ed è stata adottata dall'*Humboldt*. Alcune pagine sono anche occupate dal viaggio da Garmisch a Weilheim, passando per l'Eysée, Lermos, Reutti, Fuessen e Schongau. Ma ancora la relazione è deformata dalla lunga e ridicola descrizione della capanna di un carbonajo, dall'inutile racconto della fuga di *Carlo V* da Inspruck nel 1552, dai cenni su i guerrieri avvenimenti che ebbero luogo in varj tempi su le rive del Lech, a Reutti e a Fuessen; degni però sono di qualche considerazione il confronto della velocità de' principali fiumi della Baviera, e il bel quadro che si presenta dei dintorni di Schongau. L'ultima parte di quest'opera contiene la relazione di una scorsa nel Vintschgan e nella contea di Meran; dice sul bel principio l'autore, ch'egli fu ad osservare nella valle di Drofuy il curioso fenomeno di una ghiacciaja mobile, o come egli scrive, *d'un glacier marchant*, e che nel villaggio nominato Drey Heiligen Brunnen, ov'egli fermossi, era passato in que' giorni condotto dallo stesso motivo l'arciduca *Giovanni*; ma la verità è che questo principe non fu mai nel Tirolo dopo le ultime guerre, e che invece ad osservare quel fenomeno singolare recato erasi in quell'anno l'arciduca *Ranieri*, nostro amatissimo Vicerè. Poco felice e poco esatto troviamo pure il paragone che si fa di *Andrea Hofer* con *Guglielmo Tell*; lasciando da parte qualunque altra disparità, basta soltanto l'accennare che *Tell* e i suoi compagni insorsero affine di sottrarsi al dominio dell'Austria, mentre *Hofer* ed i suoi compatriotti mostrarono uno zelo eccessivo per difendere la causa degli antichi loro sovrani. Poco altronde si raccoglie da questo capitolo, se non che vi si trova la descrizione assai lunga delle ruine del castello del Tirolo presso Meran, e quella pure di una parte della valle dell'Adige e di alcune popolazioni della medesima; nè priva di merito potrebbe reputarsi quella della ghiacciaja ambulante e l'esposizione delle cagioni a quella

mobilità assegnate, ma superflua parrà senza dubbio la descrizione dell' albergo di Schländers, e più ancora quella della giovane cameriera di esso albergo. Noteremo soltanto, che quel monte di ghiaccio era allora in moto, e che con una progressione lenta ma continua giunto era più di 1000 piedi al di sotto del suo livello primitivo.

Nelle note l' A , ricopiando il *Posselt*, ha stabilito in 519 miglia quadrate di 15 al grado la superficie del Tirolo compreso tra Trento, Bressanone e il Vorarlberg; essa è invece di miglia geografiche quadrate 516⁷²⁰, e la popolazione di quel paese, secondo le più recenti notizie ufficiali, è di 755,401 anime. Nella nota 45 si espone l' altezza comparativa di varie montagne sopra il livello del mare, e si stabilisce quella della cima dell' Oertler di 14,466 piedi, il che la ravvicinerebbe a quelle del monte Bianco e del monte Rosa, nè sapremmo intendere, come l' autore accusare possa il sig. *de Welden* di avere troppo diminuita la misura di quell' altezza, supponendola di 12,059 piedi par. soltanto, mentre questa misura è fondata sopra osservazioni trigonometriche, e quindi può a tutta ragione credersi esatta.

Non chiuderemo quest' articolo senza parlare della singolare bellezza delle vedute, maestrevolmente delineate ed incise ad acqua tinta, che formano certamente un gran pregio dell' opera, e tra queste abbiamo distinte la grotta di Ederlshausen, la porta di S. Sigismondo in mezzo alle montagne, e la veduta del Durrenberg, della sua grande cascata e del lago di Wolfsgang. Doloroso però riesce il vedere che di 24 vedute aggiunte ad un viaggio nel Tirolo, nè pur una ve n' abbia concernente questa provincia, riguardando tutte la Baviera ed il Salisburghese.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

BIBLIOGRAFIA.

Opere pubblicate dalle tipografie del Regno Lombardo-Veneto.

Appendice alla PROPOSTA di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca. — Milano, 1826, dall' I. R. stamperia.

I lettori della *Proposta* si ricorderanno che il cavalier Monti incominciò soltanto dalla lettera *L* a notare di mano in mano diverse aggiunte da farsi al Vocabolario; le quali, a differenza delle correzioni che suscitavano forti rumori ed acerbe animosità, piacquero a tutti i partiti sì favorevoli e sì avversi alle opinioni di lui, perchè si andava per esse accrescendo la ricchezza della nostra lingua comune; ed alle ricchezze non è alcuno che faccia mai brutto viso. Ma quanto più furono accette quelle aggiunte dalla lettera *L* in su, tanto più rincreseva universalmente che il celebre filologo ne avesse lasciato sforniti gli articoli che cadono sotto le lettere antecedenti, e d'ogni parte si manifestava il desiderio che simile laguna fosse riempita. Egli sel vide; ed a far pago un desiderio sì giusto e per lui sì onorifico raccolse i materiali dell' *Appendice* quì sopra annunziata. Essa contiene pertanto una bella mano di giunte dalla lettera *A* infino alla lettera *I*: e queste sono o voci le quali, benchè usate da insigni scrittori, non furono mai tratte fuori per innanzi ne' vocabolarj; od hanno alle volte una significazione che non era stata prima avvertita; o servono ad usi diversi da quelli che già si conoscevano; o, come che sia, allargano ed abbelliscono la maniera di dipingere il pensiero. Nè tali giunte

son già registrate con quell'asciuttezza che si suole ne' vocabolarj; ma di mano in mano vi si ragiona sopra con dilettevole dottrina, e si rivela la recondita bellezza degli esempi che si adducono, e si accennano le fonti onde attinsero gli autori citati per ampliare ognor più e far più splendido il patrimonio della nostra favella. Ed oltre a ciò si cavano in mostra altri errori caduti per entro al Vocabolario della Crusca, e si spiegano varj passi di Dante, dell'Ariosto e d'altri classici, e si fanno osservare a cautela degli studiosi alcune macchie di cui si tinsero anche i più eccellenti.

Degno poi di gran lode, e da raccomandarsene a tutti gli scrittori la imitazione, è l'*Indice degli errori* in cui l'autore medesimo dichiara d'essere incorso. Chè se l'errore è proprio d'ogni uomo, l'avvedersene, all'incontro, è segno che l'errore provenne da momentanea disattenzione, non già da imperizia; e il confessarlo al tribunale del Pubblico attesta superiorità d'animo, verace amore della sapienza, e generosa brama di sola quella gloria che è legittimamente meritata.

A rendere amena insieme ed istruttiva la detta *Appendice* concorrono altresì diverse Osservazioni sopra alcune giunte veronesi al Vocabolario della Crusca, ed un capitolo intitolato *Guazzabuglio* delle giunte medesime: ed è questa una nuova maniera di regalo che il cavalier Monti presenta all'illustre Compilatore di esse giunte in contraccambio degli errori o veri o supposti per tali, ch'egli andò *con molto zelo* cercando nella *Proposta*.

Sono questi i nuovi servigi che il Monti col presente volume ha prestati alla lingua italiana. Il sig. Soncini poi, considerando che non tutte le cose discusse o riferite nella *Proposta* sono registrate per ordine alfabetico (nè potevano essere), onde nasce difficoltà grandissima a consultarla nelle occasioni ch'altri ne abbia bisogno, si pigliò carico di corredare l'*Appendice* d'un *Indice generale* ragionato di tutto ciò che si contiene in essa e nelle nuove aggiunte; e con questo suo faticoso lavoro ha renduta ancor più utile l'opera stessa del Monti.

Termina finalmente il volume colla ristampa dei due articoli da noi pubblicati sulla *Proposta* nei nostri tomi XXXVII, pag. 337, e XLI, pag. 303.

Martirio de' Santi Padri del monte Sinai e dell' eremo di Raitu, composto da Giovanni AMMONIO monaco. Volgarizzamento fatto nel buon secolo della nostra lingua non mai stampato. — Milano, 1826, presso Antonio Fortunato Stella e figli.

Quello che v'ha di più vero in questo frontispizio e nella prefazione che gli tien dietro, è (pare a noi) l'asserzione che questo libro non fu mai stampato. In un'altra cosa siamo del tutto consenzienti coll'editore, cioè dove dice che questo volgarizzamento gli è paruto degno della pubblica luce per la purità e la candidezza della lingua; e queste due qualità saranno per certo sufficienti a far nascere in molti il desiderio dell'operetta; perchè la novità e la bontà sono condizioni che non si trovano di frequente congiunte. Questo volgarizzamento è, al parer nostro, la miglior prova che in questi anni siasi fatta di scrivere nello stile del buon secolo, e tanto si accosta alla perfezione, che, se a noi fu riferito il vero, trasse in inganno colui che in questi studj si crede il miglior naso d'Italia. Tuttavolta a noi non sembra che questi sperimenti siano da lodare; e quanto più ci par grande l'ingegno e la capacità di chi vi si adopra, tanto più vorremmo dolerci di questa nuova maniera che alcuni Italiani hanno presa di traviare dall'utilità. Perocchè ai di nostri non sarebbe lodato chi scrivesse nella lingua e nello stile di questo volgarizzamento; e la lingua non vi fa profitto perchè non può arricchirsi nè di una voce, nè di un modo; e lo scrittore consuma in questa vana imitazione un tempo che forse gli basterebbe a qualche grande concetto; e la gioventù non può se non trovarsi nel rischio di credere del buon secolo anche que' modi di altre età che lo scrittore v'introduce a malgrado di qualsivoglia diligenza. Tutto ciò vuolsi intendere disgiunto da ogni volontà di detrarre al merito del libro, nè alla fama di quell'egregio a cui la pubblica opinione lo attribuisce.

La vita ed alcune lettere familiari di Galileo GALILEI.—

Venezia, 1826, tipografia di Alvisopoli.

Lettere filologiche del conte Francesco ALGAROTTI.—

Venezia nella stessa tipografia.

Noi annunciamo insieme questi due volumi perchè fanno parte di una stessa raccolta, vogliamo dire della raccolta di operette d'istruzione e di piacere scritte in prosa da celebri Italiani antichi e moderni, scelte e pubblicate per cura di Bartolommeo Gamba. « Io so bene (dice questo egregio raccoglitore), io so bene che l'ammirazione pel Galileo è soprattutto serbata a coloro cui sono familiari le sue dottrine, o che possono deliziarsi con ispirito scientifico nella lettura delle sue opere; ma chi non è sacerdote, se non può metter piede nel santuario del tempio, non potrà anch'egli visitarne almeno il vestibolo? Così (soggiunge egli assai modestamente) farà con me il maggior numero de' miei lettori, a' quali, affinchè riconoscano in Galileo un maestro eziandio di eloquenza didascalica, piacquemi dare anche di questa qualche piccolo saggio. » E questo consiglio fu tanto più ragionevole e fruttuoso, quanto forse, generalmente parlando, è più scarsa in Italia la diligenza intorno allo stile in coloro che coltivano la fisica, la meccanica e le naturali scienze.

Quanto all'altro volume « avrete (dice l'egregio signor Gamba), mio lettore, per la prima volta raccolta in questo libro una messe non abbondante, ma scelta, di brevissime scritture che uscirono dalla penna di uno de' più illustri filologi del secolo XVIII, indirizzandole famigliarmente a' suoi amici. Argomenti curiosi, ameni, istruttivi troverete trattati con altezza di sapere e con sempre acconcia vaghezza. È mio desiderio che dopo questa lettura vi facciate giudice se sia o non sia stata prevenzione dei contemporanei dell'Algarotti quella che gli decretò uno de' primi seggi di onore tra quel ristretto novero di scrittori che sapevano per mano delle Grazie erger tempio alla verità, e rendere più facile, più amabile, più universale la cultura dello spirito in ogni maniera di arti e di lettere. » Forse il presente volume è troppo picciola cosa per chi volesse di quì far giudizio dell'Algarotti, ma certo egli sarà sufficiente a farne concepire un'altissima stima, ed a procacciare buon frutto alla gioventù che ne imprenderà la lettura.

Raccolta di melodrammi giocosi scritti nel secolo XVIII.
— Milano, 1826, dalla società tipografica dei Classici italiani.

Un bel campo nell'italiana letteratura fu quello de' melodrammi giocosi, coltivato per qualche tempo con somma felicità da bellissimi ingegni, ma poi abbandonato e deserto, non senza grave scapito della poesia, e principalmente del teatro. Forse l'abuso di alcuni scrittori che troppo facilmente passarono dallo scherzo alla scurrilità, o dal faceto al puerile, contribuì a cacciare di seggio quella musa sempre vivace che rallegrava le scene italiane; ma quanti motivi non avremmo per operare una riforma nei drammi che si cantano oggidì? E questa riforma non dovrebbe oramai tardare gran fatto; perchè il falso gusto prevalso nelle opere sentimentali non trova oramai più difensori: e se il dramma giocoso fu abbandonato perchè alcuni pretesero di farci ridere dove non era cagione di riso, perchè non daremo noi bando a tutti quei drammi sentimentali, nei quali ordinariamente non si può piangere se non la meschinità del poeta e la miseria del gusto predominante? Però con ottimo consiglio la società tipografica dei Classici italiani pensò di raccogliere in un volume alcuni eletti drammi giocosi composti nel secolo XVIII; e basterà il dire che questa scelta fu commessa al ch. sig. dottore Gio. Gherardini, perchè ciascuno la tenga per la migliore che far si potesse. Undici sono i componimenti raccolti in questo volume. La *Dirindina* del Gigli, e (sotto il nome *La Cantante e l'Impresario*) gl' *Intermedj* alla Didone del Metastasio sono i primi nell'ordine di questi componimenti: da' quali, così è detto nella prefazione, si volle principiare la presente raccolta per far conoscere con che piccoli e lievi passi tentò il melodramma giocoso di mostrarsi sulla scena italiana nel secolo XVIII. Al Gigli ed al Metastasio succede in questo volume il Goldoni, il quale come in molti altri componimenti, così principalmente nel *Paese della cuccagna* e nel *Filosofo di campagna* mostrò che avrebbe saputo recare il melodramma giocoso alla sua perfezione, se non gli fosse piaciuto in vece di rigenerare la commedia: e già in quei pochi saggi l'ebbe recato a tal punto, che non sarebbe andato gran fatto più oltre, se non nasceva quel piacevole ingegno di Giambattista

Casti il quale « benchè scorretto nella lingua, e duro sovente nel verso, e mancante alcune volte del debito artificio nell'introdurre in iscena i personaggi e farneli partire, ha pur sempre il dono di spargere i suoi drammi d'un'attraente festività, nè mai gli vien meno lo scherzo anche dove è manco aspettato, e soprattutto ha continuamente in mira di toccar quelle corde che sono più gradite al popolo. » Da questo celebre autore quattro componimenti vennero eletti per la nuova raccolta, sì perchè un maggior numero non ne comportava il volume, come anche perchè difficilmente potevasi uscire da questi confini senza offendere il buon costume di cui il Casti non di rado fu poco curante. Ma il numero che potrà parer poco è supplito da un'importante novità, perchè la gentilezza del sig. marchese Don Giulio Beccaria partecipò agli editori un dramma non mai stampato finora (*I dormienti*), e certo ben degno di tanto autore. « A' melodrammi del Casti, prosegue dicendo la prefazione, abbiamo fatto seguire l'*Opera seria* di Ranieri de' Casalbigi... verisimilmente la fonte onde il Sografi ebbe tratte le sì famose convenienze teatrali... e finalmente abbiamo chiusa la presente raccolta col *Socrate immaginario* e colla *Pietra simpatica*, che sono i più lodati melodrammi giocosi di Giambattista Lorenzi. » Questi ultimi per essere scritti in parte nel dialetto napoletano, nativo dell'autore, perdono una gran parte del loro bello: ma gli editori provvidero a questo inconveniente mettendo a piè di pagina la spiegazione delle cose più difficili a intendersi da chi non avesse pratica con quel dialetto; e certo questi componimenti son tali che ben meritano che vi si spenda intorno qualche fatica per arrivare ad intenderli. Giova il chiudere colle parole stesse degli editori: « Possa la presente » raccolta suscitare le fantasie de' nostri poeti a ricondurre sul teatro italiano l'inapprezzabile allegria, che » vi trovavano i nostri buoni vecchi! »

Questo volume è il 120.^o dell'edizione delle opere classiche italiane del secolo XVIII.

Biografia universale antica e moderna, ossia storia per alfabeto della vita pubblica e privata di tutte le persone che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù e delitti, ecc. Volumi XXV, XXVI, XXVII, XXVIII. — Venezia, 1825-1826, presso Gio. Battista Missiaglia.

Questi volumi cominciano dalla lettera *GI* e giungono sino a *HYD*. Avendo noi più volte parlato di quest'opera ed anche incoraggiati i veneti editori a migliorarla in alcune parti, il che ad essi non sarebbe riuscito difficile, e ad usare maggiore diligenza riguardo alla versione di alcuni articoli ed alla correzione delle stampe, per quello massimamente che i nomi proprj concerne; altro non diremo per ora se non che l'opera continua collo stesso andamento, e diremo pur anche coi difetti medesimi.

Lasciamo dunque di entrare nella disamina di varj articoli, che degni sarebbero alcuni di lode, altri di censura, ma non ometteremo per questo di avvertire il signor *Guillon* che egli ha pigliato un solenne granchio (che non è però il primo ne' suoi scritti), accennando all'articolo del celebre *Vito Giovenazzi* (e non *Giovinazzo* come è stampato nella biografia), che ad esso si dee la scoperta di un frammento di *Tacito* di cui ha pubblicata una dotta interpretazione. A tutti gli eruditi e sin quasi ai fanciulli di scuola è noto che egli non trovò già nella biblioteca Barberini (della quale non si dice nè pure ch'ei fosse il bibliotecario) un frammento di *Tacito*, ma bensì un frammento importantissimo dei libri perduti di *Tito Livio*, frammento che egli non interpretò già, ma pubblicò con dotte osservazioni in Roma in un volume in 4.º, e che quindi passò in tutte le posteriori edizioni di quel classico latino, e fu inserito anche nelle ultime di *Drakenborch* e di *Brotier*. Alla suddetta notizia che egli era bibliotecario della Barberina, il biografo avrebbe potuto aggiungere altresì che chiaro si rendette il *Giovenazzi* per una sua opera eruditissima sopra la città di *Aveja* nei *Vestini*.

A riserva delle notizie dei traduttori italiani de' classici, con molta avvedutezza aggiunte dal sig. *Gamba*, assai poco vediamo fatto in questi quattro volumi per parte degli autori italiani, e con dolore osservammo che si è inserito il solo articolo del dizionario storico Bassanese concernente

l'imperatore *Giuseppe II* di immortale memoria; articolo che parla più quasi della morte che della vita di lui, e che tratto da fonti impure contiene alcune frasi poco giudiziose, e non offre una giusta idea dei talenti e dei disegni di quel grande monarca.

Istoria d'Inghilterra di Davide HUME, recata in italiano da Michele LEONI. Tom. VII, VIII, IX, X. — Venezia, 1823-1825, presso Picotti, in 8.º

Già altra volta annunziando i primi volumi di quest'opera pubblicati dal *Picotti*, abbiamo renduta giustizia alla versione fedele e non inelegante del sig. *Leoni*. Altro non aggiungeremo adunque nell'annunziare la pubblicazione di questi quattro volumi, se non che l'opera si continua col medesimo stile, colle medesime cure per la correzione e per quella specialmente dei nomi proprj che non vediamo in questo libro sfigurati, e che la storia di mano in mano che si accosta al suo fine, diventa sempre più importante ed atta a destare il più vivo interesse. Le controversie religiose, lo stabilimento della religione protestante, il bacchettonismo dei riformatori scozzesi, le leghe formate contra i protestanti, le fazioni dei puritani, le quistioni tra le regine *Maria* ed *Elisabetta*, le commissioni ecclesiastiche, i progressi dell'arminianismo, il governo ecclesiastico dell'Inghilterra sotto *Giacomo I*, le innovazioni nella Chiesa, l'introduzione de' canoni e della liturgia nella Scozia, le lotte tra i comuni e i vescovi, i tumulti religiosi, le frequenti guerre civili, i supplizj di una regina, di un re e di varj illustri personaggi riempiono in gran parte le pagine di questi volumi, e non possono se non che grandemente allettare la curiosità de' leggitori. Sappiamo buon grado al *Leoni* di non avere tentata la versione di quelle parole che non si possono ben tradurre, e quindi di non aver dato luogo a storpiature, esponendo anzi le parole originali, come *tonnage* e *poundage* che significano un tanto per libbra e per botte.

Elementi di storia naturale generale del dottore Caspare BRUGNATELLI P. O. di detta scienza nell'I. R. Università di Pavia. Volume II contenente il trattato dei regni organici. — Pavia, 1826, nella tipografia Bizzoni, di pag. 345, in 8.º

Già diffusamente abbiamo parlato di quest'opera, rendendo conto del primo volume pubblicato nell'anno scorso; non accenneremo dunque se non che il contenuto di questo secondo volume, che è precisamente un trattato dei regni organici.

Nel libro VI che versa intorno all'organismo ed alla vita, si espongono da prima le doti dei corpi organici e viventi, in paragone di quelle de' corpi inorganici e privi di vita; poscia si parla della eccitabilità o irritabilità, presentata come carattere primario della vita; della nutrizione e della generazione; della sensibilità, data come soccorso per il retto uso delle cose esterne, nel che grandi differenze nascono tra i vegetabili e gli animali; e dei soccorsi prestati alla sensibilità medesima, quali sono l'intelligenza e l'istinto. Si parla delle relazioni tra la vita fondamentale e la seniente, e a questo proposito del sonno e del letargo; dei cangiamenti che avvengono durante la vita, dei fenomeni che ne illustrano il corso, della morte e della corruzione; e qui soggiungonsi alcune generali considerazioni su l'organismo, l'indicazione de' materiali organici elementari, le analogie fra le strutture organiche degli esseri viventi, e un prospetto delle principali divisioni metodiche dei regni organici.

Tratta il libro VII delle funzioni conservatrici dell'organismo e della vita; quindi a lungo della nutrizione e della generazione. In proposito della prima parlasi delle materie elementari e accessorie nel processo della nutrizione medesima, della varia facoltà nutritiva delle diverse sostanze, della ricerca degli alimenti e così pure della fame e della sete; poscia si discorre dell'assorbimento, della linfa e del sistema linfatico; del canale alimentare negli animali e delle vicende che i cibi vi soffrono; delle funzioni conservatrici dell'individuo, come sono la circolazione e la respirazione, e i loro processi combinati; della assimilazione e delle secrezioni; finalmente della nutrizione delle piante, della loro struttura, del moto della

linfa e dell'incremento de' vegetabili. Rignardo alla generazione si offre un prospetto generale degli effetti delle forze generative ne' corpi organizzati; poi si descrivono la generazione gemmipara, per la quale moltiplicansi i vegetabili per gemme e per bulbi, e la generazione per sessi, della quale si danno alcune nozioni generali su i sessi medesimi, su l'attività degli organi generativi e su la fecondazione. Distinguonsi gli animali in ovipari e vivipari, e di questi si espone il parto e l'allattamento; parlasi ancora de' sessi dei vegetabili, dei fiori, del perianzio, della fioritura, dei pistilli e degli stami, non che delle parti diverse, della fecondazione, del frutto, della maturazione, del pericarpo, della disseminazione, del seme e delle sue parti, e in fine del germogliamento.

Fin quì non si saprebbe ben decidere, come distinguere si possa la storia naturale generale dalla fisiologia animale e vegetale, e nei seguenti due libri essa entra totalmente nel dominio della botanica e della zoologia, che è quanto a dire della storia naturale speciale. Si espongono nell'VIII i principj fondamentali per le distribuzioni metodiche de' vegetabili e per l'istituzione delle famiglie naturali; quindi i caratteri dedotti dalla struttura dell'embrione, la divisione in dicotiledoni, monocotiledoni e acotiledoni; i metodi di *Tournefort* e di *Jussieu* relativi alla forma della corolla ed all'inserzione degli stami; ed accennato il numero, l'inserzione, la proporzione e la connessione dei medesimi, si espone il sistema di *Linneo*, e si enumerano distintamente tutte le famiglie naturali. Così riguardo alla zoologia, dopo un saggio sul sistema nervoso, su i sensi, sul piacere e sul dolore, si passa alle distribuzioni metodiche degli animali, distinti in zoofiti o radiati, in molluschi, in articolati e in vertebrati; e su tutte queste classi si esibiscono nozioni generali, poi si additano le precipue famiglie, il che ommettere non si potrebbe nelle lezioni o negli elementi della storia naturale speciale.

Il decimo ed ultimo libro meglio si avvicina alla generalità, trattando dell'economia della natura in pro degli esseri viventi, e in questo, dopo una breve introduzione, si parla della stazione degli esseri viventi, della loro abitazione e della loro distribuzione geografica; si espongono alcuni quadri della natura su le basi piantate dal celebre *Humboldt*; poi si ragiona delle emigrazioni e delle società

degli esseri viventi, e finalmente dell'influenza dell'uomo su gli altri esseri dotati di vita. Questa è la parte che più diffusamente avremmo bramato di vedere trattata nel libro; in generale però abbiamo trovata molta esattezza nelle notizie, e molto ordine e molta chiarezza nell'esposizione.

Dell'oro e dell'argento in commercio, operetta corredata di molte istruzioni pratiche sul modo più facile per abbassare, raffinare, amalgamare e partire le materie d'oro e d'argento di qualunque titolo a peso di marco e metrico, e di varie tavole sul prezzo legale dell'oro e dell'argento di qualunque titolo a peso di marco e metrico, in moneta milanese ed austriaca, e sul ragguaglio de' principali pesi di marco col peso metrico, e de' titoli vecchi co' nuovi, e viceversa, seguita da molte altre utili cognizioni e dal prospetto descrittivo delle principali monete d'oro e d'argento circolanti in commercio, col loro titolo e peso, compilata dall'orefice Filippo CATTANEO a vantaggio e comodo degli orefici, argentieri, banchieri, cambia-valute e cassieri, e di tutti quelli che maneggiano merci e monete d'oro e d'argento. — Milano, 1826, dalla tipografia di Felice Rusconi, in 4.^o

Nella prefazione annunzia l'autore ch'egli colla pubblicazione di questo libro ha creduto di riempire un vòto, mancando al nostro paese un'opera nella quale si contenessero i diversi calcoli concernenti le materie d'oro e d'argento, e tutte le cognizioni necessarie a possedersi in questo delicato ed importante ramo del commercio. Questa asserzione può ammettersi, massime da che venne nello stato nostro e nei limitrofi adottato il nuovo sistema di calcolare sul peso e sui diversi titoli delle materie d'oro e d'argento, perchè in addietro, oltre varj scritti particolari, esisteva la grand'opera del sig. Marco Michele Benavén, intitolata il *Cassiere italiano* (benchè scritta in francese), nella quale contenevansi non solo tutte le più importanti notizie intorno il peso e il titolo delle monete e in generale de' metalli nobili e delle loro leghe, ma

anche le figure ben distinte delle monete medesime, de' pesi e delle misure di qualunque genere, calcolate colla massima esattezza.

Merita però molta lode l'autore di quest'operetta, perchè in piccolo volume ha raccolte tutte le notizie più essenziali per chi esercita il traffico dell'oro e dell'argento, tanto monetati quanto lavorati o in verghe, e colla maggiore chiarezza ha esposto cose che la maggior parte de' trafficanti ignorava, perchè difficili per se stesse ad intendersi. Così tra i diversi calcoli riguardanti le materie d'oro e d'argento, egli ha esposta la soluzione di sei problemi che contengono le nozioni più necessarie a chi traffica o lavora di quelle materie. Sono questi i seguenti: « Trovare la quantità d'oro o d'argento purissimo contenuto in una verga, o in una moneta d'un dato titolo; — trovare il valore dell'oro e dell'argento di qualunque titolo, dietro il valore legale fissato per l'oro e per l'argento purissimo; — trovare, dietro l'assaggio, il valore di una quantità d'oro o d'argento contenuto complessivamente in una sola verga, detta comunemente dorato; — trovare il titolo complessivo di diverse materie di titolo differente, fuse o da fondersi in una sola verga; — sapere la quantità di lega necessaria per abbassare una massa d'oro o d'argento di titolo superiore al bisogno; — avendo delle materie di titolo superiore, ed altre di titolo inferiore al bisogno, cercare la quantità di ciascun titolo necessaria a formare il titolo desiderato. »

Seguono dieci tavole nelle quali si contengono i diversi ragguagli del peso metrico col peso di marco milanese, e il valore reale dell'oro e dell'argento a peso metrico ed a peso di marco in moneta austriaca e milanese. La tavola X e gli articoli successivi non contengono se non che varie norme dall'autorità pubblica stabilite per le spese di zecca, pei diversi titoli de' lavori d'oro e d'argento, per le misure e i pesi metrici, e finalmente i prospetti del titolo e peso delle principali monete, e i ragguagli fra le lire milanese, austriaca ed italiana.

Non inopportuna troviamo la sostituzione fatta ai diversi impronti delle monete, le di cui figure avrebbero rincarito il libro, delle *diverse leggende particolari alle monete di ciascun paese*, tanto più che quegl'impronti trovansi in varie opere e quasi da tutti i trafficanti si co-

noscono; ma non egualmente approviamo la semplice descrizione dei punzoni prescritti per la garanzia dei lavori d'oro e d'argento, perchè invece di questa avrebbe assai meglio rischiarate le idee, massime degli artefici e di altre persone non erudite, la corrispondente figura, che riuscita non sarebbe molto dispendiosa, trattandosi di piccolissimi oggetti che indicare potevansi per la maggior parte con leggieri contorni. Pochi, per esempio, tra gli operai e i trafficanti distingueranno colla descrizione alla mano la forma pentagona, esagona, eptagona, ellittica, curvilinea, quadrilatera-mistilinea, frastagliata ecc., e minore ancora sarà il numero di quelli che potranno riconoscere coll'appoggio della sola nomenclatura la testa di *Vulcanò*, i *Dioscuri*, le *Sirene*, il *Giano Bifronte*, la *Sfinge*, la testa di *Perseo*, il *Pediculo marino* e cose simili. Non intendiamo per questo di detrarre al merito dell'opera, ma soltanto di accennare come con leggerissimo aumento di spesa potevasi rendere assai più comoda e vantaggiosa al volgo degli artefici e trafficanti, al servizio dei quali è stata dall'autore principalmente diretta.

Manuale della Storia naturale di Gio. Federico BLUMENBACH, recato in italiano sull'undecima edizione tedesca, pubblicata in Göttinga nel 1825 dal dottore Claro Giuseppe MALACARNE, coll'aggiunta d'importanti sue note, e corredato di molte emende ed ampliazioni comunicate nel marzo 1826 dallo stesso autore e dal prof. HAUSMANN. Vol. I. — Milano, 1826, per Antonio Fontana, in 12.°, di pag. 324 e 25 di prefazione.

Questo libro è preceduto da un frontespizio che è il seguente: *Collezione di manuali componenti un'enciclopedia di scienze, lettere ed arti.* A piè di pagina è indicato il ramo delle cognizioni al quale ciascun'opera compresa sotto questo titolo appartiene, ed a questa è premesso il titolo: *Scienze naturali.* Noi cominceremo dal commendare altamente il disegno di questa collezione, che bene eseguito può tenere utilmente il luogo di un'Enciclopedia metodica, e riuscire assai più utile di quella che si è pubblicata in addietro in Francia, giacchè una serie infinita

di dizionarj, massime per le relazioni che tengono necessariamente tra di esse le scienze, riesce meno ordinata e più incomoda che non una serie di trattati particolari, stesi da autori veramente classici nel loro genere.

Tale è certamente il Manuale della storia naturale del *Blumenbach*, che ora si presenta, arricchito di note importanti dell'esperto traduttore, e corredato di emende e di ampliamenti che in quest'anno medesimo sono state dall'autore e dal di lui collega prof. *Hausmann* comunicate al chiar. dottor *Gautieri*, ispettor generale dei boschi. Inutile sarebbe lo estendersi sul merito di quest'opera, già abbastanza conosciuta, per ben undici volte stampata in tedesco e in tutte le moderne lingue tradotta. Il *Malacarne* nella sua prefazione con ottimo avvisamento si è dato a restringere la storia naturale nei giusti suoi limiti, escludendone quello che propriamente spetta all'astronomia e ad altre scienze, ed ha dato prove della sua fedeltà, la prefazioncella conservando e tutte a un dipresso le parole dell'autore, e sostituendo soltanto per ogni genere e per ogni specie nomi o effettivamente italiani o in qualche modo italianizzati. Non tutti forse i leggitori si mostreranno egualmente soddisfatti della soppressione fatta in quest'edizione delle due tavole in rame, delle quali la prima relativa ai vermi intestinali, sebbene non assolutamente necessaria, avrebbe servito di ornamento al libro, e la seconda, contenente diverse forme cristalline osservate nei minerali, si sarebbe dal traduttore potuta accrescere con gran vantaggio degli studiosi, facendosi uso appunto dei progressi che ha in oggi fatti la cristallografia.

Soggingneremo che questo volume contiene quattro sezioni, delle quali la 1.^a tratta dei corpi naturali in generale e della loro distribuzione nei tre regni della natura; la 2.^a dei corpi organizzati in genere; la 3.^a degli animali, e la 4.^a in nove ordini presenta la serie dei mammali o poppanti. In questo volume degno di commendazione abbiamo trovato l'articolo dell'ordine primo, contenente il bimano ossia l'uomo, perchè scritto con molta saviezza, vedendosi anche ben distinte e descritte le diverse razze e le specie, senza che queste siensi con eccessivo ed inutile studio moltiplicate.

Il perfetto Cavaliere, opera corredata di stampe miniate, rappresentanti le varie specie de' cavalli, incominciando dal selvaggio, ecc. — Milano, 1825, 1826, fascicoli 1-5, coi tipi de' fratelli Sonzogno.

Il signor Antonio Locatelli, artista assai favorevolmente conosciuto per bei disegni e belle incisioni, si è accinto a nobilissima impresa, togliendo a rappresentare col suo bulino le forme o lineamenti caratteristici di tutte le razze de' cavalli, ed a raccogliere da' più accreditati scrittori quanto di meglio fu detto intorno alla storia naturale, all'istruzione, alla conservazione di questo bellissimo quadrupede, non che intorno all'arte del cavalcarlo. Il pensiero di questo lavoro, come non par possibile che tardasse fino ai dì nostri a cadere in mente di qualcheduno, così non poteva forse incontrarsi in età apparecchiata a ben riceverla ed onorarla più della presente, nella quale tutta la gioventù agiata fa suo principale diletto il maneggiar cavalli, e ciascuno pone gran parte della sua gloria nel mostrarsi esperto cavaliere. Il perchè poi vuol essere doppiamente lodato il sig. Locatelli, che coll'opera sua rivolge a qualche profitto quello che si farebbe per solo divertimento, e forse con danno non solo della dottrina, ma ben anche dell'attitudine di addottrinarsi. Le incisioni si possono dir tutte bellissime, e sono opera del sig. Locatelli. A lui appartengono pure anche i disegni tratti dall'opera di Vernet, se ne eccettui qualcuno del celebre sig. Palagi. Alcune di queste incisioni rappresentano un solo cavallo per servire allo studio della storia naturale: altre ti mettono innanzi un cavallo col suo cavaliere o col suo istruttore per servire all'arte del perfetto cavaliere da cui l'opera prende il nome. Così anche la parte letteraria di questo lavoro dapprima ci presenta la storia naturale del cavallo tolta dall'opera dell'immortale Buffon; poscia si fa a parlare della scuola di cavalleria, seguitando principalmente il De la Gueriniere. La semplicità e la chiarezza sono le doti che più dovevan desiderarsi in questo scritto, e sono quelle eziandio che l'autore ha conseguite assai pienamente. A giudicare del merito essenziale dell'opera vuolsi attendere che sia giunta al suo fine: intanto può affermarsi con sicurezza che la parte pubblicata finora dee appagare certamente il desiderio degli associati.

Bibliografia degli altri paesi d'Italia.

Aloysii Colla Illustrationes et icones rariorum stirpium quæ in ejus horto Ripulis florebant, anno 1824, addita ad hortum Ripulensem Appendice I.

L'illustre botanico Colla, pubblicando il catalogo ragionato delle piante coltivate nel suo giardino di Rivoli, promise di dare alla luce in seguito alcune appendici dirette ad illustrare le specie più importanti da lui coltivate, e a descrivere quelle nuovamente introdotte. E ciò pose in esecuzione imprimendo l'opera sovraccitata. Le piante nuove da lui descritte, e delle quali porge ottime figure litografiche, gli furono spedite dal ch. sig. Reuben-Haines, segretario perpetuo dell'accademia delle scienze di Filadelfia. La prima che ci si offre, novellamente coltivata in Europa, è la *Nemophila Nuttallii* ritrovata nell'anno 1821 dal dotto prof. Tommaso Nuttall nei boschi del territorio d'Arkan (nell'America settentrionale) presso al fonte di Smith e presso la scaturigine del Potta: appartiene alla *Pentandria monogynia*, e sembra essere della famiglia delle *Solanaceæ*. Nuttall la descrisse sotto il nome di *N. Phacelioides* (*Journal of the Acad. of natural sciences of Philad.* Vol. 2, pag. 179); ma sembrando all'illustre nostro Italiano non avere essa molta somiglianza col genere *Phacelia*, credè opportuno dedicarla al celebre suo scopritore. Un'altra specie è la *Centaurea americana* ritrovata dallo stesso Nuttall nei luoghi ombrosi del medesimo paese come sopra. Il nostro Colla illustrandola ce ne offre il primo la figura. La terza specie è l'*Euphorbia variegata* pure scoperta nel medesimo territorio. Ignorasi se sia stata prima d'ora descritta. Dubitasi che se ne faccia parola nel *Botanic. magaz.* 1747 di Sims; ma l'autore non potè decidere la quistione, mancandogli l'opera medesima. Le piante già coltivate nel giardino di Rivoli, e che il dotto nostro botanico credè opportuno d'illustrare con figure e descrizioni sono le tre seguenti: *Leptospermum flexuosum* Spreng. (*Nov. prov.* p. 25) che è il *Metrosideros flexuosum* (V. En. p. 514) che si ritrovava nel giardino di lui sotto il nome di *Encalyptum salignam* Smith. Su questa pianta dà nuove illustrazioni circa la fruttificazione e ne porge pel primo la figura. Viene in seguito l'*Hakea rubricaulis*,

di cui diede una nuova frase generica, giacchè bene esaminando la fruttificazione poco esatta ritrovò quella degli altri botanici. Nel giugno e luglio 1824 essendo fiorita nel giardino di Rivoli la *Melaleuca densa* ed egli riscontrando che incongruente era la frase rispetto al fiore che dato avea nell' *Hortus Ripul.* p. 87, e per essere l'inflorescenza di lei diversissima dalle congeneri ne diede una maggiore illustrazione e ne pubblicò la figura. Una bellissima specie è l'ultima che ci offre, cioè l'*Eugenia australis* che ricevuta avea sotto il nome di *Tristania corymbosa*; ma in seguito esaminata in fiore riconobbe che questa appartiene al genere *Eugenia*, ed essere l'*Eugenia australis* di Wendland. Anche di questa specie vi sono estesissime illustrazioni ed un'ottima figura.

L'appendice è fatta sullo stesso modello del catalogo, e vi si riscontrano giudiziosissime note che illustrano le specie ivi annoverate.

Commedie del cavaliere avvocato Vincenzo BERNI DEGLI ANTONI. — Bologna, 1825, presso Turchi Veroli e comp., in 8.^o

Delle sei commedie comprese in questo volume alcune potrebbero con più ragione ricevere il nome di farse, o si guardi alla brevità (di un sol atto e di due), o si guardi al genere quasi burlesco in cui sono composte. *Le tre sorelle*, commedia in due atti assai brevi, hanno per fondamentale intreccio un amante che sotto l'apparenza di cuoco s'introduce nella casa di un vecchio tutore invaghito di una delle sue pupille. *La Magie sans le secours du Diable* (componimento in un atto solo di cui non abbiamo che una versione francese) rappresenta una giovine che per sottrarsi ad un matrimonio odioso approfitta delle superstiziose credenze di suo padre, e finge che una strega l'abbia resa in un subito vecchia, rattratta, schifosa, e così spaventa lo sposo che le viene proposto. Non vogliamo già dire che queste brevi commedie o farse debbano andar prive di ogni lode, ma solo crediamo opportuno di assegnar loro un posto più conveniente di quello in cui mostra di collocarle il titolo che portano in fronte. E diremo eziandio che nelle *Tre sorelle* l'argomento sarebbe più acconcio alla narrazione che ad esser rappresentato,

e riesce piuttosto vòto che semplice: e nella *Magia senza il diavolo* l'astuzia è più presto puerile e ridicola che spiritosa e verisimile. Più manifesta si vede la capacità e l'arte dell'autore nelle commedie di più lungo intreccio, e crediamo che l'*Adulatore* ed il *Sospettoso* lo pongan nel numero di quei pochissimi che non indarno scrivon commedie ai dì nostri. Se noi avessimo del sig. Degli Antonj un concetto minore di quel che abbiamo vorremmo o por fine con questa lode alle nostre parole, o toccare alcun poco quelle parti per le quali abbiamo creduto di dovergliela attribuire; ma perchè lo stimiamo più caldo anatore dell'arte, che desideroso di encomj, verremo in vece brevemente notando alcune mende che fanno al parer nostro minore il pregio delle sue commedie. E innanzi tutto nel *Sospettoso* il carattere del personaggio da cui la commedia piglia il suo nome, non ci parve dipinto con sì vivaci colori da farlo emergere bastantemente dagli altri: di modo che la commedia cammina al suo fine indipendentemente dal sospettoso carattere di Ottavio, il quale non porge occasione che a qualche breve ed accessorio accidente. Aggiungasi che il processo del cassiere Basilio, da cui dipende la catastrofe della commedia, compendosi tutto fuor della scena non può produrre negli spettatori quell'interesse a cui forse l'autore l'ha destinato. Nell'*Adulatore* poi il carattere del segretario Melanzio il quale colle sue malvage adulazioni tenta di rovinare il fidato cameriere Valerio e di trarre in dannoso inganno Don Tito suo principale, somiglia di troppo al carattere del malvagio Tiburzio che avendo guadagnata la grazia di Ottavio ne abusa a danno dell'innocente Basilio, non meno che del suo ospite e padrone Ottavio stesso. Di qualità che in queste due commedie la varietà degli accidenti va quasi perduta per la troppa somiglianza che hanno fra loro Ottavio e Don Tito, Melanzio e Tiburzio, i primi aggirati e ingannati, i secondi aggiratori e malvagi. Del resto, come abbiamo già detto, queste due commedie danno un indizio sicuro della non ordinaria capacità dell'autore; non hanno colpi di scena, ma posson vantarsi di molta naturalezza ed interessante semplicità. La lingua potrebbe essere non di rado più purgata e più elegante.

Di Prospero Spani, detto il Clemente, scultore reggiano del secolo XVI. Discorso accademico del cav. Francesco FONTANESI con annotazioni, pubblicato in supplimento alla Storia della scultura, del conte Leopoldo CICOGNARA. — Reggio, 1826, per Pietro Fiaccadori, opuscolo in 8.^o

In un'opera di tanta mole ed importanza quale si è la storia della scultura, pubblicata dal conte Cicognara, sarebbe stata presunzione il tenere sicurezza di aver provveduto alla gloria parziale di ciascun paese. Mosso l'illustre autore da tutt'altro sentimento, comechè prevedere potesse l'accoglienza che avrebbe riscossa il dotto suo lavoro, si è anzi proposto di correggere, di aggiugnere e di possibilmente migliorarlo, ed egli è da questa generosa disposizione che l'editore dell'opuscolo di cui facciamo parola, trae argomento pel piccolo proemio che pone in fronte al discorso del cav. Francesco Fontanesi, ed in cui dimostra il diritto che competevasi al nome di Prospero Clemente Spani, ommesso nel quadro storico della scultura, di essere celebrato a preferenza di quello del di lui avo Bartolomeo egualmente statuario, ma di merito inferiore. Per supplire a tale ommissione aveva da prima l'editore avvisato di ristampare l'articolo del Tiraboschi inserito nel tom. VI della Biblioteca modenese, ove ampiamente ragionasi intorno ai meriti di Prospero Clemente, quando un'amica mano lo presentò di questo discorso che fu recitato l'anno 1783 nell'accademia di Reggio, conosciuta sotto il nome d'Accademia degl'*Ipocondriaci*, e benemerita delle lettere, sostenute con tanta gloria dal Salandri, dal Paradisi, dal Cassoli e dal Lamberti. Noi dobbiamo saper buon grado tanto all'amica mano di aver fornito questo discorso, quanto all'editore di aver deviato dal primiero suo divisamento pel doppio motivo che fu lo stesso cav. Fontanesi il quale somministrò al Tiraboschi non pochi lumi e notizie sullo Spani, e perchè a niuno quanto agli artisti si addice il discorrere sopra le cose dell'arte e sopra i cultori di esse. Il cav. Francesco Fontanesi celebratissimo pittore di scene teatrali si distinse anco negli altri generi di pittura, e quindi nel di lui discorso gli avveduti leggitori si accorgono di leggieri che il linguaggio e la cognizione dell'arte gli sono famigliari. Dà principio all'elogio di

Prospero Clemente Spani, scultore, col rivendicarlo a Reggio sua patria, avendolo per modenese il Vasari chiamato nella vita di Girolamo da Carpi: indi passa a fare un succinto cenno genealogico, in seguito lo fa visitare Roma, ove s'invaghisce di que' miracoli dello scalpello, e forma una *maniera sì bella tra il grazioso e il terribile che parve ad un tempo emulare nel forte e grandioso Michelangelo ed isfuggirne i difetti*. Restituitolo alla patria ne enumera rapidamente i molti lavori da lui condotti accennandone le epoche. Pari a Michelangelo, cui sopravvisse vent'anni, lo trova degno di doppia corona per l'invenzione della facciata del duomo di Reggio, modello di ottima ed elegante architettura, e ne indica la morte avvenuta il 26 maggio del 1584. Alcune altre notizie intorno la sua maniera di operare, intorno ai di lui figliuoli, agli scolari ed al monumento che la gratitudine di uno di questi gli eresse, chiudono questo discorso, cui tengono dietro sensatissime note; e finalmente un catalogo cronologico delle opere in marmo tuttora esistenti del Clemente accresce l'importanza di questo opuscolo, e soddisfa la curiosità degli artefici amanti di erudirsi di quanto rimane delle opere sculte trattate nel secolo del Buonarroti.

Lettera del professore Giovanni CARMIGNANI all'amico e collega suo professore Giovanni ROSINI sul vero senso di quel verso di Dante:

Poscia più che il dolor potè il digiuno.

— *Pisa, 1826, dalla tipografia Nistri.*

Risposta del prof. Giovanni ROSINI alla lettera dell'amico e collega suo prof. Gio. CARMIGNANI sul vero senso ecc. — Pisa, 1826, presso Niccolò Capurro.

Queste due lettere ottennero ambedue l'onore di una seconda edizione; il che noi annunceremmo con piacere se la dimenticanza nella quale vediamo giacere parecchi libri assai buoni, non ci sforzasse a sospettare che la fortuna di questi due sia proceduta dalla natura contenziosa dell'argomento. Non vogliamo dire con ciò, che il Carmignani e il Rosini non abbiano meritato il favore del pubblico; ma temiamo non forse in Toscana, come in Lombardia, il pubblico si abbandoni tanto più facilmente alla

curiosità, quanto più crede di trovare nei libri, non la scoperta del vero, ma la scoperta di qualche errore in cui altri sia caduto. Il discorso del Niccolini intorno al *Sublime di Michelangelo* è una di quelle poche produzioni, che distinguendosi dalle ordinarie, si attirano e l'ammirazione e l'invidia; e quest'ultima doveva naturalmente raccogliere assai volentieri ogni piccolo neo che vi rinvenisse per minuire la gloria dell'autore. Un neo in quel discorso noi reputiamo appunto l'interpretazione data in esso dal Niccolini a quel verso di Dante: *Poscia più che il dolor potè il digiuno*; e da lui tirato a significare, che Ugolino divorò i proprj figliuoli. Quella interpretazione dispiacque subito dopo al Niccolini medesimo, siccome scrisse egli stesso ad alcuni suoi amici; ma intanto il Carmignani e il Rosini stampavano pro e contra, e coloro che si piacciono in così fatte contese comperavano avidamente i loro libretti, nei quali se l'ingegno degli scrittori fa bella mostra di sè, le nostre lettere non possono dire di aver fatto progresso di sorta. E più dell'ingegno o del sapere, è lodevole in queste due lettere lo scrivere verecondo e gentile del Carmignani e del Rosini, i quali non piatiscono, nè contendono, ma vanno pacatamente in traccia di un vero ch'essi credon di qualche importanza. Del resto al presente la quistione è tolta affatto di mezzo, definita (quasi per caso) da colui che più di ogni altro n'era giudice competente, cioè dal cav. Vincenzo Monti in due lettere pubblicate dall'Antologia di Firenze (n.º 62) alle quali rimettiamo i nostri lettori.

Michaelis Ferrucci specimen inscriptionum. Hisce accedunt carmina ejusdem nonnulla. — Pisauri, 1826, ex typographeo nobilitano, in 4.º, di pag. 164.

Le latine iscrizioni e poesie del sig. Michele Ferrucci ci rammentano il bel secolo d'Augusto; sì eleganti, sì squisite elleno sono. Il favellare di esse come converrebbe non è sì agevole cosa. Alla mancanza delle nostre parole suppliscano i seguenti versi di un giudice inappellabile, il sig. professore Filippo Schiassi:

Macte animo patrii spes o certissima Luci

Et quam cœpisti perge tenere viam.

Hanc tibi Morcellus patefecit maximus auctor,

Hanc nullum vidi currere te citius.

Le prime sei vite di Cornelio Nipote, tradotte da Tommaso AZZOCCHI. — Roma, 1826, per Crispino Puccinelli.

Molte sono le versioni italiane delle vite di Cornelio Nipote, ma nessuna riuscì tale finora da contentare coloro che possono pur delibare le singolari bellezze dell' originale. E come a questa impresa si accinsero uomini di sufficiente dottrina e d'instancabile diligenza, così il poco felice riuscimento pare che debba ascriversi tutto ad una quasi insuperabile difficoltà. Laonde ci fecero maravigliare quelle parole del sig. Azzocchi ove dice, che le vite di Cornelio *facili alla buona traduzione si prestano*: perocchè queste vite *facili* ad essere intese (e perciò spiegate con grande coraggio da ogni maestro) sono *difficilissime* ad essere ben tradotte; se per *buona traduzione* s' intende quella che rende una compiuta immagine delle bellezze del testo. Certo il sig. Azzocchi non è da confondere con alcuni traduttori dai quali fu preceduto; ma nè sempre la sua versione è migliore delle altre, nè sempre seppe ritrarre il semplice e chiaro ed elegante andamento del suo autore. La semplicità e la chiarezza (e taluno aggiungerà forse anche la buona sintassi) non fanno al certo bella mostra nel primo periodo della prima vita: « Milziade » Ateniese di Cimone, conciossiachè e per la chiarezza » del sangue, e per gli onori degli antenati, e per la » sua modestia sopra ogn' altro soprammodo fiorisse, e » fosse in età da fare a' suoi concittadini non pure aver » buona speranza di sè, ma certezza eziandio che sarebbe, » qual lo trovarono in fatti; avvenne che gli Ateniesi » mandar vollero una colonia nel Chersoneso. » E l' eufonia, ch' è sì gran parte dell' eleganza, va perduta, per cagione di esempio, nelle seguenti parole: « Ciò di leg- » gieri potere venir *fatto* che *disfatto* il ponte, o il re » saria *fatto* in pezzi da nemici, ecc. » — Nè punto di eleganza si troverà nel periodo seguente: « Aristide Ate- » niese di Lisimaco fu sottosopra nel medesimo tempo » che Temistocle: pertanto fecero a superarsi l' un l' al- » tro; e fatto fu, ch' e' si morsero insieme. » Lasciamo quì di notare quelle pretese eleganze del *sottosopra*, del *fare a superarsi*, del *fatto fu* e del *mordersi insieme*; ma se queste fossero anche eleganze squisite, chi vorrà dire

che fare a superarsi l'un l'altro significhi lo stesso come de principatu contendere? La frase del traduttore potrebbe applicarsi ad ogni misera gara; quella del testo fa intendere su quale oggetto versava la gara di Aristide e di Temistocle, ed è per conseguenza non solo più elegante, ma più precisa e più vera. E questi pochissimi esempi ci valgano per altri molti che se ne potrebbero addurre.

Annotazioni pratiche sulle malattie degli occhi, raccolte e ordinate da Giovambattista QUADRI, dottore in medicina e chirurgia, professore primario nella Università reale degli studj di Napoli, ecc. Volumi quattro in 4.º con tavole in rame. — Napoli, 1819, nella stamperia francese. Lir. 10. 56 ital. al volume.

Di quest'opera non sono usciti finora che i primi due volumi. Siamo però informati che il terzo è sotto a' torchi, e che interamente disposto è il materiale per l'ultimo. Varj medici, ingannati dal titolo, giudicarono che si trattasse di cose da dover solo occupar l'attenzione degli oculisti; ma, senza che bisogni entrare in lungo esame, di subito si vede, chi si restringa pure a trascorrer la tavola de' capitoli, che larga messe di dottrina è offerta a tutti i chirurghi indistintamente, e che non potranno se non ricavarne molto profitto tutti i medici che studieranno le *Annotazioni pratiche* del dottor Giovambattista Quadri; perciocchè la più parte delle malattie degli occhi richiegono, oltre alla mauo ed al ferro dell'oculista, la guida del medico in quanto riguarda la simultanea somministrazione de' rimedj interni; e ve n'ha parecchie eziandio, le quali vogliono esser curate da' soli medici senza che faccia mestieri di niun sussidio meccanico. Di tal verità si sono ormai renduti capaci i dotti professori del regno di Napoli; e varj illustri personaggi si sono fatti inscrivere fra i *protettori* di quest'opera, a fine d'incoraggiare l'autore a non rallentar punto di zelo nel dar compimento ad un lavoro che ha tutta l'apparenza di dover riuscire utilissimo all'umanità. Or pare a noi che un'opera, la quale s'è meritata una simile protezione, i cui esempi sono oggidì tanto rari, non abbia ad essere dimenticata da coloro che per proprio istituto debbono conoscere tutte le indagini e tutte le scoperte che va facendo l'arte salutare.

Dei parti naturali anticipati, dell'attitudine a vivere de' prematuri nascenti, e dei loro diritti civili. Dissertazione medico-legale del cavalier Domenico MELI pubblico professore, ecc. — Perugia, 1826, per Garbanesi e Santucci, tipografi camerati. Vol. in 8.º di pag. 172, prezzo paoli 8.

In questo libro leggonsi notizie storiche, legali e fisiologiche di molta importanza onde riconoscere vitali e legittimi i parti anteriori al settimo mese di gravidanza, epoca generalmente ammessa e riconosciuta della loro vitalità, ossia attitudine a vivere. L'opera è divisa in tre parti: nella prima si dimostra la possibilità delle nascite naturali anticipate per tutt'altra causa che per quella di violenza o di morbo, potendosi benissimo dare un concorso di circostanze favorevoli al più sollecito o precoce sviluppo degli organi di un feto; nella seconda per via di ricerche anatomico-fisiologiche sull'accrescimento degli organi vitali del feto dentro l'utero materno, s'indica l'epoca approssimativa, nella quale possono essi sostenere il passaggio della vita vegetativa alla respirante, e la possibile continuazione di questa sotto l'influenza degli agenti esterni benchè non proporzionati alla debole vitabilità dei nascenti prematuri; nella terza si esamina lo spirito delle leggi con ordine cronologico dai tempi i più antichi ai più recenti, e presso i diversi popoli, per inferirne che anco in forza di esse e della loro applicazione ne' tempi passati si potrebbero con più retta giustizia maggiormente estendere nei presenti codici civili le prescrizioni che regolano i diritti alla legittimità e alla successione della prole nata anche prima del settimo mese. Il libro è degno di esser conosciuto e letto per la multiplice erudizione, e pei giusti e nuovi argomenti che l'autore ha raccolto sopra un soggetto di grande importanza.

Memorie romane di antichità e di belle arti. Vol. II. Roma, 1825, tipografia Contedini, in 8.º, di pagine 358.

È questo il secondo volume di una collezione di opuscoli riguardanti le antichità e le belle arti che si va pubblicando in Roma. Il primo volume ebbe un maggior numero

di compilatori; il secondo sembra essere stato compilato dal solo sig. Luigi Cardinali, e chi sa se oltre il secondo ve ne saranno degli altri in appresso. Ogni volume è diviso in due sezioni, vale a dire in quella di antichità, e nell'altra di belle arti, escavazioni e relativa bibliografia. Tra i varj opuscoli contenuti nella prima sezione sembra essere il più interessante quello intorno ad una nuova e lunga iscrizione latina incisa in un marmo stratonicense nella Caria che fu letto dal medesimo sig. Cardinali nell'Accademia romana di archeologia il dì 15 aprile dell'anno scorso. Questa iscrizione fu trascritta otto anni sono in Stratonica e trasportata in Europa dal viaggiatore inglese Giovanni Banks. Il contenuto di essa è una legge annonaria imperiale, ossia una tariffa del prezzo de' generi, de' mestieri, delle arti ecc. onde frenare l'avidità e il monopolio degli artisti, dei venditori, dei commercianti ecc. L'autore della dissertazione appoggiato a plausibili congetture inclina a credere che il promulgatore di questa ignota tariffa sia stato l'imperatore Diocleziano, ed indica le ragioni per le quali pare che non si possa attribuire con egual fondamento ad altri imperatori; ciò non ostante non si decide, e sembra rimanere incerto. Il monumento è senza dubbio curiosissimo e singolare in guisa da meritare l'attenzione di ogni coltivatore di archeologia e di letteratura, presentando una tariffa legale del massimo prezzo stabilito circa quell'epoca alle diverse vettovaglie, bevande, arti, mestieri e professioni liberali.

Compendio degli anni santi e storia del Giubileo celebrato dal regnante sommo Pontefice Leone XII, del canonico Andrea STROCCHI faentino. — Faenza, 1826, dalla tipografia di Pietro Conti. Vol. in 8.º di pag. 242.

È questa una seconda edizione dello stesso libro corretta ed aumentata dall'autore il quale nello scriverlo ha usato di uno stile piano e fluido, ma puro e dignitoso ad un tempo, qual si conviene ad una istoria sacra. Sono in numero di 20 gli anni santi che vi si descrivono incominciando dal primo aperto nel 1300 da Bonifacio VIII, che fu primo istitutore di simil pratica di religion cattolica, fino all'ultimo dell'anno scorso aperto e chiuso dal

regnante sommo Pontefice Leone XII. Alla descrizione di ogni anno santo si premette una succinta notizia istorica di ciascun Papa che lo aprì o lo chiuse. L'opera può esser letta con piacere e profitto non solo dai devoti, ma da ogni curioso di cose istoriche, anche per la felice inserzione ed interpretazione di varj passi relativi de' nostri scrittori del 300, Dante, Petrarca, Giovanni Villani.

Solenne generale adunanza tenuta dagli Arcadi nella protomoteca il dì 11 aprile 1826, ecc. — Roma, presso Filippo e Nicola de Romanis, di pag. 62, in 8.º, oltre il frontispizio e la prefazione.

Soliti frutti d'Arcadia, nè già colti al bosco Parrasio o al Serbatojo, ma sulla vetta del Campidoglio, nuova e più degna sede che le fu destinata dalla generosità di Leone XII, tra le immagini in busto dei più famosi Italiani riunite in una di quelle sale perciò detta *protomoteca*. Un dotto cardinale, il Zurla, ad imitazione del decano del sacro collegio, uomo chiarissimo per senno e per dottrina (il cardinal Giulio Maria della Somaglia, cui piacque con un suo bel discorso aprire altra simile adunanza arcadica nel passato anno per la ricorrenza del giorno onomastico di S. Santità), parlò con bell'ordine e con iscelta erudizione intorno alla sacra poesia per provare che ingiustamente si dice essere la religione cristiana poco adatta a sollevar l'estro de' poeti. Alcune delle poesie sì latine che italiane recitate in quest'adunanza sono degne di elogio, nè le altre si meritano quel vituperio, che alcuni per antipatia soglion fare di tutte le cose di Arcadia. Vertono tutte più o meno sulle lodi di S. Santità, specialmente per la nobile sede concessa agli Arcadi sul Campidoglio.

Joannis Devoti institutionum canonicarum libri quatuor. — Romæ, 1825 et 26, 4 vol. in 12.º (oltre a 60 fogli di stampa.)

Delle opere veramente buone cresce sempre la fama. Sono molte le ristampe di questo notissimo libro, buono per il metodo ed anche per l'eleganza della lingua latina, ornamento necessarissimo a que' libri che si debbono apprendere da giovani, e giovani principalmente dedicati allo studio della giurisprudenza e della teologia.

In divum Philippum Nerium. Ode Philippi DE ROMANIS. — Romæ, 1826.

Non è nuovo il nome di questo scrittore di altre odi latine date a stampa e delle due epistole ad *Macrinum*. L'inno che si annunzia è tutto sacro, e vi si dice di sacramenti, di miracoli, della cavalcata del Papa, degli oratorj in musica ecc., con molta facilità di verso alcaico, che certo non può essersi ottenuta con poca fatica. Sembra che in vista delle cose dette, e della maniera con cui sono scritte, possa quest'ode non dispiacere all'uno e all'altro partito poetico il *classico* ed il *romantico*.

Gentis Ceroniæ in Æmilia Vetusta aliquot monimenta auctore Dominico MITA. — Romæ apud Philippum et Nicolaum De Romanis, pag. 64, in 8.º, ed una tavola in rame.

Quest'opuscolo sottratto da pietosa mano alle tenebre in cui si giacque manoscritto molti anni benchè di autore già noto per altre stampe, sarà cercato avidamente col tempo, e qualora si facesse una giunta da molti desiderata all'utile collezione degli scrittori delle cose italiane dataci dal gran Muratori, vi potrebbe avere degnissimo luogo. Parla con grave e non inelegante latino delle vicende di Ceronio terra forte una volta in Romagna sotto la diocesi d'Imola, poi detto Ciruno, del quale per fazioni tra'suoi e per guerre co' vicini altro da secoli non rimane che un cumolo di rovine. Una tavola topografica ne indica a' lettori il vero sito in poca distanza dal fiume Senio e rende più aggradevole e perspicace la narrazione de' fatti guerreschi. Fu veduto questo libretto nitidamente stampato nelle mani di un viaggiatore, il quale sapeva non esservene in commercio alcun esemplare, e quindi ne fu intrapresa questa ristampa romana; ma rimane tuttora ignoto a chi debba l'Italia la pubblicazione di sì care memorie.

Dissertazione dell'Accademia romana di archeologia. Vol. in 4.º — Roma, 1826, nella stamperia de Romanis, con tav. in rame.

Egli è questo il terzo volume degli Atti o Memorie lette nell'Accademia di antichità in Roma. Ve ne sono delle

interessanti antecedentemente pubblicate per altre stampe, come, ex. gr., quella del Cardinali sulla iscrizione stratonicense. Noi torneremo a parlare di questo libro più distesamente, occupandoci in particolare di quelle Memorie o Dissertazioni che ne sembreranno più degne.

Decreta authentica Sacrorum Rituum Congregationis ab anno 1568 usque ad annum 1826. Vol. 7, in 4.^o — Romæ, 1825-26, apud Bourliè.

Quest' opera voluminosa, della quale non è ancora pubblicato il 7.^o volume, importa al clero ed all' istoria ecclesiastica.

Sulla infiammazione: trattato diviso in tre parti del dottor Antonio GOLDONI, professore ecc. Parte I. — Modena, 1825, per gli eredi Soliani, tipografi reali, vol. in 8.^o, di pag. 234.

Ecco un altro trattato medico sulla infiammazione, oggetto delle indagini le più calde e le più comuni dei medici d' oggi, specialmente in Italia. Questo primo libro sarà presto seguito da altri due, ed allora noi ne parleremo più distesamente. Intanto chiaro apparisce dalla prima parte che l' autore istruito e ragionatore vuol profittare delle diverse opinioni de' medici sopra questo medesimo argomento, facendone giudiziosa scelta ed opportunità alla sua teorica, che sembra riavvicinarsi a quella della scuola boerrahaviana. Egli si sforza a conciliare le diverse sentenze de' medici che sono in voga presentemente: ammette la flogosi come base se non di tutte, certo di un grandissimo numero di malattie e adopra alcuni vocaboli nuovi in medicina presi ad imprestito dalle matematiche, quali sono quei di *fattore dinamico* e di *fattore idraulico* che tanto figurano nel suo libro, come componenti di ogni flogosi, benchè in diversa proporzione ed attività. Non vi ha dubbio che in questa prima parte vi sono delle buone massime appoggiate alla ragione e all' esperienza medica da potersene giovare al letto degl' infermi.

VARIETÀ.

VIAGGI.

V iaggio alle Indie Orientali su di un battello a vapore. — Siamo informati con lettera del capitano *Jolinson*, comandante il battello a vapore l'*Intrapresa*, che nel suo viaggio da Falmouth al Capo ha impiegati 57 giorni. Durante 35, egli ha sempre navigato col mezzo del vapore. Egli si è fermato tre giorni a S. Tommaso, e per 19 giorni ha fatto uso delle vele. Invece di dirigersi all'Occidente tra i tropici, come i vascelli veleggianti, egli ha seguito assai da vicino la costa d'Africa. S. Tommaso ov'egli si è ancorato, trovasi sotto l'equatore alla distanza di 100 miglia dal continente. La macchina a vapore consumava circa 36 staja di carbone per giorno. Il carbone portato dall'Inghilterra ha servito per tutto il tragitto, ma il capitano dichiara che la necessità di risparmiare il carbone gli ha fatto perdere 20 giorni, ed eccita i possessori del vascello a mandarne qualche centinaio di moggia a Madera, ed altrettante a S. Elena. Siccome egli aveva ancora carbone per due giorni, allorchè giunse al Capo, e navigato aveva 35 giorni col vapore, si dee riguardare come fatto certo che un bastimento a vapore che percorra otto miglia in un'ora in tempo tranquillo, può essere costruito in modo da portare il combustibile necessario per 37 giorni, il che è certamente di qualche importanza. La maggiore distanza percorsa in un giorno coll'ajuto delle vele, è stata di 190 miglia, col mezzo del vapore di 169 miglia, il che equivale a sette miglia per ora. Essendo la distanza da Falmouth al Capo, qualora si segua la costa d'Africa, di 7,500 miglia, il vascello ha dovuto fare il viaggio di 131 miglia per giorno. Ma tagliando direttamente il cammino dal Capo Proyo al Capo di Buona Speranza, si sarebbero risparmiate 500 miglia. La distanza dal Capo di Buona Speranza a Calcutta è di miglia 6,800; se essa è superata con una velocità proporzionata a quella del viaggio precedente, il vascello dee impiegare 32 giorni. Siccome adunque il

capitano *Johnson* doveva lasciare il Capo nel giorno 18 ottobre, egli avrà dovuto giugnere a Calcutta verso il 9 di dicembre, e per conseguenza nel viaggio avrà consumati 114 giorni, compresi cinque di riposo al Capo; collocandosi però depositi di carbone a Madera, a S. Elena, al Capo, all'isola di Francia e a Colombo nell'isola di Ceylan, stazioni tutte che assai comodamente ripartiscono la distanza, il vapore potrà essere adoperato senza interruzione, e il tempo del viaggio potrà essere quindi ridotto a giorni 84 o a 12 settimane. Questo costituisce ad un dipresso due terze parti del tempo consumato dai viaggi ordinarj, essendo all'incirca di 17 o 18 settimane il tempo che si spende nel viaggio dall'Inghilterra a Calcutta; ma se l'istmo di Suez fosse tagliato da un canale, quella distanza sarebbe ridotta ad 8,600 miglia; e siccome le stazioni intermedie sarebbero meno lontane le une dalle altre, si potrebbe adoperare una potenza maggiore del vapore, e il viaggio sarebbe in questo modo certamente compiuto in 36 o 40 giorni. Fino a Bombay la distanza non sarebbe che di 7,100 miglia, e il viaggio si farebbe in 30 o 35 giorni. Riassumendo il tutto, sebbene noi non crediamo che molto vantaggio si ottenga facendo uso di bastimenti a vapore su la strada attuale delle Indie orientali, non può negarsi che il viaggio dell'*Intrapresa* non abbia di molto ingrandite le nostre idee sul merito di questo modo di navigare, e noi abbiamo la ferma speranza di vedere ben presto aprirsi con questo mezzo comunicazioni regolari tra tutti i paesi marittimi poco distanti gli uni dagli altri, come l'Inghilterra, la Francia, la Russia, la Svezia, l'Italia, la Grecia, l'Egitto, gli Stati Uniti, le Indie Occidentali, la Colombia ed il Brasile.

(*Bulletin Universel*, février 1826, sect. VI. Voyages.)

R. GIRONI, F. CARLINI e I. FUMAGALLI, Direttori ed Editori.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

Pubblicato il dì 4 agosto 1826.

INDICE

delle materie contenute in questo tomo XLII.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

<i>Opere di Lorenzo de Medici detto il Magnifico . . p.</i>	3
<i>Osservazioni sull'uso di collocare modiglioni o dentelli ne' frontispizj, dell'architetto Carlo Amati</i>	15
<i>Risposta del pittore scenico Paolo Landriani alle Osservazioni suddette: con tavola in rame.</i>	ivi
<i>Lettera del consigliere aulico Giuseppe de Hamner sui manoscritti orientali e particolarmente arabi che si conservano nella Biblioteca Ambrosiana; con un cenno di alcune opere e pitture orientali della Trivulziana in Milano</i>	27
<i>I Lombardi alla prima Crociata, Canti quindici di Tommaso Grossi (1.º articolo).</i>	145
<i>Idem (2.º ed ultimo articolo)</i>	289
<i>Mémoire géographique et numismatique sur la partie orientale de la Barbarie appelée Afrikia, par le comte Ch. Oct. Castiglioni</i>	182
<i>Illustrazione del monumento eretto dalla città di Trento al suo patrono Cajo Valerio Mariano; opera postuma dell'abate Girolamo Tartarotti supplita nella parte mancante dall'abate Bartolomeo Stoffella della Croce . .</i>	196
<i>Trento città dei Rezj e colonia Romana, appendice al Discorso sopra un'iscrizione trentina del tempo degli Antonini, del conte Benedetto Giovanelli.</i>	ivi

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

<i>Filosofia della statistica esposta da Melchiorre Gioja. Tomo 1.º (Estratto)</i>	37
<i>Notizie sul battello a vapore denominato il Verbano, con alcune riflessioni sull'utilità di estendere in Italia gli usi e le applicazioni della macchina a vapore . .</i>	53

<i>Il Parroco istruito per dialoghi in medicina dal dottor Giacomo Barzellotti</i>	p. 68
<i>Topografia storico-statistica di Milano, del conte Antonio Litta: con tavola in rame</i>	206
<i>L'antagonismo vitale, e critica applicazione di esso alle dottrine dello stimolo, del controstimolo e dell'irritazione, del medico Gio. Battista Pezzoli; con un'Appendice sopra l'opera di M. Gioja intitolata: Esercizio logico sopra gli errori d'ideologia e zoologia . . .</i>	212
<i>Osservazioni naturali intorno alle cavallette nocive alla campagna Romana, dei signori Metaxà e Rolli. . .</i>	217
<i>Annali dell'I. R. Istituto politecnico di Vienna. Tomo V. — Sopra l'impiego della nafta per illuminare i cunicoli delle cave ove a motivo delle mofette non brucia nè l'olio, nè il sego, di L. Wehrle</i>	226
<i>Cenni sui meccanici perfezionamenti introdotti in questi ultimi anni, e sui modi di promoverli sempre più. .</i>	242
<i>Sulla scienza della craniologia di Gall, ragionamento secondo del prof. B. Poli (Vedine il primo nel t. 41.º, pag. 362)</i>	337
<i>Elementi di fisica per uso delle scuole elementari, del prof. Gio. A. Majocchi</i>	373
<i>Istruzione teorica e pratica sui parafulmini, dello stesso</i>	ivi
<i>Osservazioni sull'istruzione de' parafulmini, di Ferdinando Elice</i>	ivi

APPENDICE.

PARTE I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

<i>Voyage pittoresque dans le Tyrol, par le comte Bray</i>	387
<i>Bibliografia</i>	83
<i>Lexicon novum manuale græco-latinum et latino-græcum</i>	ivi
<i>Homeri Odyssea, cum interpr. Eustathii</i>	ivi
<i>Sophoclis tragædiæ septem</i>	ivi
<i>L'Italie, poème</i>	84
<i>Tassos befriede Jerusalem</i>	ivi
<i>Corpus inscriptionum græcarum</i>	85
<i>Atlas politique et historique de géographie ancienne</i>	86

<i>M. Tullii Ciceronis de Republica</i>	p. 86
<i>Abriss etc. Compendio della geografia e della statistica della Svizzera</i>	" 88
<i>Geschichte etc. Storia dell' incisione in legno</i>	ivi
<i>Recherches historiques et statistiques sur le mûrier</i>	90
<i>Recherches sur les changemens produits dans l'état physique des contrées par la destruction des forêts</i>	92
<i>Jahrbücher etc. Annali della letteratura</i>	251
<i>L'art de vérifier les dates</i>	252
<i>Commentatio historico-critica de rhapsodis</i>	253
<i>The etc. Vita d'Erasmus</i>	254
<i>Biographie universelle</i>	ivi
<i>An history etc. Storia della cavalleria</i>	255
<i>Collecion de los viages y descubrimientos</i>	257
<i>Mappa generalis regni Hungariæ</i>	258
<i>Relation de Canat</i>	ivi
<i>Glaunia etc. Elementi di zoologia</i>	259
<i>Traité des arbres fruitiers</i>	ivi
<i>Handbuch etc. Manuale ad uso dell'e donne che s'occupano della domestica economia</i>	ivi

PARTE II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

<i>Bibliografia. — Opere pubblicate nel regno Lomb.-Veneto.</i>	95
<i>Lettera sopra un vecchio sigillo e sugli antichi confini del Veronese</i>	ivi
<i>Flora Comensis (da publicarsi)</i>	96
<i>Guida per insegnare ai fanciulli i primi elementi grammaticali</i>	ivi
<i>L' Istria, poema latino</i>	97
<i>Lettere mercantili</i>	ivi
<i>Biblioteca portatile italiana, latina e francese</i>	98
<i>Biblioteca della gioventù</i>	ivi
<i>Su la geologia della provincia Bergamasca</i>	ivi
<i>Rime edite ed inedite del Vittorelli, colla traduzione latina. Tomo 2.º</i>	100
<i>Scherzi estemporanei latini del Cagliuffi</i>	101
<i>Revista generale de' libri usciti in luce nel regno Lombardo-Veneto durante l'anno 1825</i>	102
<i>Versi di P. A. Paravia</i>	ivi
<i>Collezione di opere scelte di autori Friulani</i>	104

<i>Due epistole in versi di P. A. Paravia</i>	p. 260
<i>Storia del regno dei Goti e dei Longobardi</i>	" 263
<i>Notizie istoriche della Brianza</i>	" 266
<i>Triplice corso di sermoni pastorali sul Vangelo . . .</i>	" 268
<i>Postille alle Osservazioni critiche di I. Fantoni sopra la parte prima della grammatica italiana e latina di F. Bellisomi</i>	" 269
<i>Storia dei recenti progressi della chirurgia</i>	" ivi
<i>Nota di stereotomia</i>	" 270
<i>Di un'epigrafe latina scoperta in Egitto</i>	" 271
<i>Sopra due frammenti di antica latina iscrizione . . .</i>	" 272
<i>Appendice alla Proposta di alcune correzioni ed ag- giunte al Vocabolario della Crusca</i>	" 396
<i>Martirio de' Santi Padri del monte Sinai</i>	" 398
<i>La vita e le lettere famigliari del Galilei</i>	" 399
<i>Lettere filologiche dell'Algarotti</i>	" ivi
<i>Raccolta di melodrammi giocosi</i>	" 400
<i>Biografia universale antica e moderna</i>	" 402
<i>Istoria d'Inghilterra di D. Hume</i>	" 403
<i>Elementi di storia naturale generale</i>	" 404
<i>Dell'oro e dell'argento in commercio</i>	" 406
<i>Manuale della storia naturale di Blumenbach . . .</i>	" 408
<i>Il perfetto Cavaliere</i>	" 410
<i>Bibliografia degli altri paesi d'Italia</i>	" 106
<i>Nuova collezione di opuscoli letterarj</i>	" ivi
<i>Memorie di religione, di morale e di letteratura . .</i>	" 107
<i>Collezione dei monumenti sepolcrali del cimitero di Bo- logna</i>	" 109
<i>La ragion della lingua per le prime scuole</i>	" ivi
<i>Osservazioni intorno ad Orazio, del Vannetti . . .</i>	" 111
<i>Opere teatrali del Varano</i>	" ivi
<i>Esposizione critica della dottrina di Broussais . . .</i>	" ivi
<i>Prospetto de' risultamenti ottenuti nella clinica di Bo- logna</i>	" ivi
<i>Saggio di antichità primitive</i>	" 112
<i>Collezione portatile di Classici italiani</i>	" ivi
<i>Il Boa di Plinio</i>	" ivi
<i>Satire del Petronio</i>	" 113
<i>L'incredulo senza scusa, del Segneri</i>	" ivi
<i>Giornale di chirurgia pratica</i>	" ivi
<i>Aloysii Colla illustrationes plantarum</i>	" 411
<i>Commedie di V. Berni degli Antonj</i>	" 412

<i>Di Prospero Spani scultore reggiano</i>	p. 414
<i>Lettera del prof. Carmignani al suo collega Rosini sul vero senso di un verso di Dante</i>	" 415
<i>Risposta del prof. Rosini alla lettera suddetta.</i>	ivi
<i>Michaelis Ferrucci specimen inscriptionum</i>	" 416
<i>Le prime sei vite di Cornelio Nipote, tradotte dall'Az- zocchi.</i>	" 417
<i>Annotazioni pratiche sulle malattie degli occhi.</i>	" 418
<i>Dei parti naturali anticipati</i>	" 419
<i>Memorie romane di antichità e di belle arti.</i>	ivi
<i>Compendio degli anni santi.</i>	" 420
<i>Solenne generale adunanza tenuta dagli Arcadi</i>	" 421
<i>Joannis Devoti institutionum canonicarum</i>	ivi
<i>In divum Philippum Nerium. Ode</i>	" 422
<i>Gentis Ceroniæ in Æmilia</i>	" 423
<i>Dissertazione dell'Accademia romana di archeologia</i>	ivi
<i>Decreta authentica Sacrorum Rituum Congregationis</i>	" 423
<i>Sulla infiammazione, trattato del dott. A. Goldoni</i>	ivi
<i>Varietà</i>	" 114
<i>Letteratura. — Traduzioni dal greco</i>	ivi
<i>Saggio di traduzione in ottava rima della Tunisiade</i>	ivi
<i>Traduzione di Boezio</i>	ivi
<i>Codice autografo del Petrarca.</i>	" 115
<i>Pensieri sul sistema de' Romantici</i>	" 273
<i>Sullo stesso argomento</i>	" 275
<i>Poesia dei Baschiri</i>	" 276
<i>Belle arti. — Pitture del Sabatelli.</i>	" 116
<i>Ingresso di S. M. I. R. A. in Milano</i>	" 119
<i>Archeologia. — Antichità egizie</i>	ivi
<i>Tavole greche</i>	" 120
<i>Real Museo Borbonico</i>	ivi
<i>Geografia, Statistica, Viaggi. — Cenni sull'Egitto</i>	" 121
<i>Iso'la nuova</i>	" 278
<i>Monumento del capitano Cook</i>	" 279
<i>Viaggio alle Indie orientali su di un battello a vapore</i>	" 424
<i>Storia. — Cristiani detti Caldei</i>	" 277
<i>Storia naturale. — Continuazione e compimento delle opere odepatiche di Humboldt e Bompland.</i>	" 125
<i>Medicina. — Sopra un avvelenamento attribuito al formaggio</i>	ivi
<i>Geologia. — Viaggio geologico e metallurgico</i>	" 127
<i>Agricoltura. — Osservazioni sul Phormium tenax.</i>	" 279

<i>Economia pubblica, rurale e domestica. — Educazione</i>	
<i>de' bachi da seta</i>	<i>p. 128</i>
<i>Mercato di cavalli</i>	<i>" ivi</i>
<i>Storia del commercio della seta</i>	<i>" 281</i>
<i>Sul regime dietetico pei bestiami</i>	<i>" 131</i>
<i>Sopra il villaggio dei pazzi nel Belgio</i>	<i>" ivi</i>
<i>Arti e mestieri. — Vernice per la conservazione delle</i>	
<i>pitture</i>	<i>" 133</i>
<i>Nuova invenzione di stereotipia</i>	<i>" 135</i>
<i>Corrispondenza. — Lettera di un amico del defunto</i>	
<i>abate Bellò</i>	<i>" 136</i>
<i>Squarcio di lettera del cav. T. Monticelli sopra alcune</i>	
<i>sostanze del Vesuvio</i>	<i>" 287</i>
<i>Annunzj. — Collezione dei Classici greci</i>	<i>" 140</i>
<i>Memorie degli scrittori e letterati parmigiani</i>	<i>" ivi</i>
<i>Interpretazione ecc. di tutti i Vangeli delle domeniche ecc.</i>	<i>" 142</i>
<i>Osservazioni meteorologiche di aprile</i>	<i>" 144</i>
<i>Idem di maggio</i>	<i>" 288</i>
<i>Idem di giugno</i>	<i>" 432</i>

Necrologia: articolo di lettera del sig. D. C. Brioschi, direttore del R. Osservatorio astronomico di Napoli.

Napoli, il 24 luglio 1826.

Vi annuncio con grandissimo cordoglio la morte dell'ottimo nostro prof. Piazzi, avvenuta qui in Napoli, il giorno 22 del corrente verso le 4 pomeridiane, in seguito di breve malattia manifestatagli si con forza nel precedente giorno 16, giorno in cui appunto compiva l'anno ottantesimo dell'età sua. Già da alcuni mesi le indisposizioni senili, alle quali era soggetto, gli si erano aggravate, aveva perduto l'appetito, e si trovava in uno stato di debolezza grande.

Vi do questa notizia, sapendo quanto generale interesse ispiri nei dotti tutto ciò che riguarda quest'uomo celebre.

ERRATA-CORRIGE.

Tomo 42.^o

Pag. 231 lin. 35 0,0001 leggi 0,001
" 236 " 24 30 " 3 0

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

GIUGNO 1826.

MATTINA.					SERA.				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	poll. 8,0	+13,0	O	Ser. nebb.	poll. 7,8	+17,5	SO	Nuv. rott. ser.	
2	27 7,5	+12,6	NNO	Nu. rot. pio. se.	27 7,2	+17,5	SO O	Ser. nuv.	
3	27 8,0	+13,2	SO	Nebb. ser.	27 8,8	+19,4	S	Ser. nuv. tem.	
4	27 10,0	+14,0	NE	Nuv. ser.	27 10,1	+20,0	E	Nuv. tempor.	
5	27 9,8	+14,1	O	Nuv. ser.	27 9,0	+18,5	NO	Temp. piog.	
6	27 9,5	+13,8	NNO	Nuv. neb. ser.	27 8,8	+20,0	O SO	Ser. . . temp.	
7	27 9,0	+14,0	NNE	Nuv. piov.	27 8,2	+14,8	N...E	Te. pio. po. gr.	
8	27 8,2	+12,0	NNE	Nu. piog. inter.	27 9,0	+14,3	N	Piog. *. nuv.	
9	27 10,0	+10,6	O	Nuv. ser. nuv.	27 9,8	+17,0	S	Ser. nebb.	
10	27 10,0	+13,0	E	Nuv. pioggia.	27 10,2	+16,0	E	Nuvolo.	
11	27 10,2	+13,3	S	Ser. nuv.	27 10,2	+18,5	SO	Sereno.	
12	27 11,4	+14,2	NE	Ser. nuv. ser.	27 11,0	+19,5	E	Sereno.	
13	27 11,0	+14,5	N	Sereno.	27 10,0	+22,0	O...E	Ser. nebb.	
14	27 10,0	+15,0	O	Sereno.	27 10,0	+21,7	S	Ser. nebb.	
15	27 11,0	+17,0	E	Sereno.	27 10,3	+22,7	SO	Sereno.	
16	27 9,4	+16,8	NO	Sereno.	27 7,3	+22,7	O	Neb. ser. tem.	
17	27 9,0	+15,0	N	Sereno.	27 10,2	+19,6	N*	Sereno.	
18	27 11,0	+11,6	NO	Sereno.	27 10,0	+18,7	SO*	Sereno.	
19	27 9,8	+13,0	O	Nebb. ser.	27 9,0	+21,5	NO*	Sereno.	
20	27 9,2	+16,0	N	Neb. nuv. ser.	27 8,6	+19,6	N	Ne. nu. se. tem.	
21	27 10,0	+12,6	S	Nuvolo.	27 10,2	+18,0	NO	Ser. nuv. ser.	
22	27 9,6	+11,0	O	Sereno.	27 9,2	+19,0	SSO	Nebb. ser.	
23	27 11,0	+12,0	NE	Ser. nebb.	28 0,6	+18,5	E	Sereno.	
24	28 1,0	+12,8	N	Sereno.	28 0,2	+20,0	S	Ser. * A 1 ^h 15' pom. scossa ondul. di terr.	
25	28 0,3	+14,5	N	Sereno.	27 11,8	+21,6	SO	Sereno.	
26	28 0,2	+15,0	N	Sereno.	27 11,0	+23,0	SO	Sereno.	
27	27 11,0	+16,5	E	Sereno.	27 10,8	+23,2	SO	Sereno.	
28	27 11,0	+16,2	NE	Sereno.	27 11,0	+23,8	SO	Sereno.	
29	28 0,0	+17,4	NNE	Sereno.	27 11,6	+24,0	S	Sereno.	
30	28 0,0	+17,8	N	Sereno.	27 11,3	+24,7	S	Sereno.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 0,6 Altezza mass. del term. * + 24,7
 minima » 27 » 7,2 minima + 10,6
 media » 27 » 10,655 media + 17,0
 Quantità della pioggia linee 19,60.









